GIAMBATTISTA VICO

E

I SUOI CRITICI CATTOLICI

CON OSSERVAZIONI COMPARATIVE

SU GLI STUDI RELIGIOSI DEI SECOLI XVIII E XIX

RICERCA STORICA

DI

BALDASSARE LABANCA
Professore nella Università di Roma





LUIGI ... ITORE

DELLO STESSO AUTORE

SCRITTI FILOSOFICI

Lezioni di filosofia razionale, Vol. due. Firenze, Cellini, 2ª ediz. 1868.
Lezioni di filsofia morale, Vol. uno. Firenze, Cellini, 1867.
Della dialettica libri quattro. Vol. due. Firenze, Cellini, 2. ediz. 1876.
Intorno al vero e al falso spirito della filosofia. Discorso. Napoli, 1857.
Del progresso nella filosofia. Napoli, 1860.
Della filosofia italiana nel secolo XIX. Chieti, Scalpelli, 1861.
Del genio di Giambattista Vico. Discorso. Chieti, Vella, 1866.
Giambattista Vico giudicato in Germania. Napoli, Perrotti, 1877.
Della filosofia e della nazionalità. Torino, Borgarelli, 1870.
Della mente di Vincenzo Gioberti. Discorso. Firenze, 1871.
La pedagogia rispetto alla logica e alla matematica. Napoli, Morano, 1876.
La pedagogia e la storia. Roma, Paravia, 1894.
I sistemi esclusivi in filosofia. Napoli, Perrotti, 1877.
Giacomo Zabarella padovano. Studio storico. Napoli, Giannini, 1878.
Intorno alla scuola padovana ed alla filosofia morale, Verona, Drucker, 1880.
Della libertà nella vita e nella scienza. Napoli, Perrotti, 1879.
Virtù e natura. Roma, Salviucci, 1883.

SCRITTI RELIGIOSI

Marsilio da Padova, riformatore politico e religioso del secolo XIV. Vol. uno. Padova, Salmin, 1882.
Il cristianesimo primitivo. Studio storico-critico. Vol. uno. Torino, Loescher, 1886.

II. 74.

GIAMBATTISTA VICO

E

I SUOI CRITICI CATTOLICI

CON OSSERVAZIONI COMPARATIVE

SU GLI STUDI RELIGIOSI DEI SECOLI XVIII E XIX

RICERCA STORICA

DI

BALDASSARE LABANCA
Professore nella Università di Roma





NAPOLI
LUIGI PIERRO, TIP. EDITORE
Piazza Dante, 76
1898

Proprietà letteraria.



NAPOLI — Stab. Tipografico Pierro e Veraldi.

A

MIO PADRE

NEL CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO

DELLA SUA MORTE

A

MIO NIPOTE

VINCENZO LABANCA

ESTINTO IN ETÀ IMMATURA

DA POCHI MESI

REPENTINAMENTE

L'autore all'autore.

Ancora un altro libro di studi critici religiosi, Possibile tu non abbia finalmente capito, che in Italia si è indifferenti in materia di religione, e più che mai per lo studio di essa? E pure, alquanti anni fa, in un tuo scrittarello su le *Difficoltà antiche e nuove degli studi religiosi in Italia*, sembrò ad alcuno di scorgere in te indizio di resipiscenza. Invece, non ne fu nulla; tu proseguisti sempre nella tua via, ed eccoci ora daccapo con un volume sopra *Giambattista Vico e i suoi critici cattolici.*

Ma chi vuoi tu che oggi si volga alle tue ricerche religiose? I politici, forse, gli scienziati i cattolici, i protestanti? I politici hanno ben altro a pensare, agitati gli uni dall' ansia del potere, affaticati gli altri dalla malagevolezza di eser-

citarlo fra tanti radicali e clericali, languenti e delinquenti. Gli scienziati, almeno i più, tengono la religione per una cosa già morta, e le negano perfino il *De profundis*, che dovrebbe cantarsi nelle Università dai professori di storia delle religioni. Quanto ai cattolici, molti si cullano tuttavia (beati loro!), come nel medio evo, intorno a sottigliezze dogmatiche, e a quisquilie scolastiche. I protestanti, salvo poche eccezioni, amano nel nostro paese, più che la critica storica, la polemica antipapale. A che, dunque, sprecare tempo e salute fra scettici e indifferenti, dogmatici e polemisti?

Se non che, vedo bene che le mie prediche ti sono perfettamente inutili; giacchè in fondo al cuore tu devi nutrire sempre un filo di speranza di potere, co' tuoi studi religiosi, fare a mo' della proverbiale goccia d'acqua, che, alla lunga alla lunga, riesce a scavare la pietra. Oltre a che, tu forse credi che il tuo libro voglia accogliersi benevolmente da molti, non foss'altro in grazia dell'esimio nome di Vico ch'esso porta in fronte. O piuttosto speri solleticare la curiosità de' lettori; perchè il tuo scritto arreca, senza dubbio, un nuovo contributo alla letteratura vichiana.

E sono state queste ed altre simiglianti spe-

ranze che ti hanno spinto, fino ad ora, alla tua modesta opera? Hai forse sopportate molestie e fatiche non piccole, nè poche, acciocchè te ne venisse plauso? In tutta la tua .vita serbasti fede al lavoro per sè stesso, al dovere per sè stesso, alla virtù, nè premiata nè lodata. Dubitando, un solo istante, ti mostreresti uomo di poca fede: *modicae fidei.* Persevera, dunque, in essa, non perdonando a sacrifizii. Continua a battere la tua via, con purezza d'intendimenti, con assiduità di studio, con equanimità di giudizii *usque ad mortem.* Se non ti si rende giustizia, l'hai già nella coscienza d'aver fatto e di fare il tuo dovere. Approssimandosi l'*iter supremum*, ti sarà di conforto il poter dire: Ed ora dormi in pace, dopo che molto vegliasti, e confidasti che il lavoro, anche inascoltato e inonorato, è in sè stesso preziosissimo bene, simile al tesoro nascosto, o alla perla di gran prezzo delle due parabole evangeliche.

Roma, gennaio 1898.



CAPITOLO I.

—

OCCASIONE DI QUESTO SCRITTO

In nessuna guisa pensavo io di scrivere di Giambattista Vico. Me ne ha data occasione un fatto, che qui racconto brevemente. Essendo andato un giorno a visitare in Roma, ammalato, il mio amico Cesare Donati, questi volle farmi vedere un libro vecchio del secolo passato, male stampato e legato, da lui comperato sopra una bancherella di Roma, e da lui non ancor letto. Aveva questo titolo, fra bizzarro e stupefacente: *Apologia del genere umano accusato d' essere stato una volta bestia.*

Cerco prima di tutto in esso libro, come suol praticarsi, il nome dell' autore e l' indice; non

trovo nè l' uno, nè l' altro. Dalla lettura di tutto il frontispizio e di alquante pagine, fittamente composte a caratteri minuti, intendo che l'autore, innominato, s'era proposto di confutare la *Scienza nuova* del Vico al lume della *Scrittura*. Inteso lo scopo generale, crebbe in me il *desiderio* — a cagione degli studii che ora coltivo — di esaminarne il contenuto particolare. Sapevo di molti critici della *Scienza nuova*; ma non m' ero mai imbattuto in un critico, che ne fondasse la confutazione su la *Scrittura*. Anche per questa ragione sentii potente il desiderio di esaminare il libro capitatomi fra mano. Pregai perciò il Donati di prestarmelo. A lui, valente letterato e romanziere, non utile, nè dilettevole, piacque di darmelo, anzi che in prestito, in dono. Lo ringraziai; gli augurai sùbita guarigione del suo male, e andai via.

Letto il lavoro con diligenza, mi persuasi ch' era degno di considerazione, e che contribuiva non poco ad una notizia più giusta della vita e della dottrina dell' esimio pensatore napolitano del secolo XVIII. Intanto incomincio, senza più, a riprodurre in piè di pagina l' intero titolo (1). Ciò,

---

(1) *Apologia del genere umano accusato d' essere stato una*

come si vedrà in seguito, è necessario per la bibliografia e per la storia. In questo capitolo esporrò tutte le indagini da me fatte, e ad appurare il vero autore dello scritto critico del secolo scorso, e a spiegare la cagione del pseudonimo posto nella prefazione, non nel frontispizio, e a ritrovarne altri esemplari nelle biblioteche italiane. Quest'ultima ricerca aveva un doppio scopo: di poterlo raccomandare, se esistente in poche biblioteche, come raro, e quasi un *cimelio*; e di poterne confrontare i diversi esemplari.

Trattandosi d'uno scritto, che si occupava di una delle maggiori illustrazioni napolitane, il mio primo pensiero fu di assodare, se si rinvenisse nelle pubbliche biblioteche di Napoli. Le mie indagini condussero ad un risultato negativo. Non si trovò nè nella Nazionale, nè nella Universitaria, nè nella Brancacciana, nè nella Geroliminiana di quella Città.

Contenendo lo scritto una risposta ad una cri-

---

volta bestia. Parte prima. In cui si dimostra la falsità dello Stato Ferino degli Antichi Uomini colla Sacra Scrittura. Operetta che può servire di Appendice ai libri De princip. jur. nat. et gent. del Sig. G. F. Finetti. In Venezia MDCCLXVIII. Appresso Vincenzo Radici. Con licenza de' superiori. In 8° grande, pp. I-XII, I-XLIV, in tutto pagine 66.

tica molto severa di Emanuele Duni, ammiratore del Vico, e professore nel secolo passato della Università di Roma, credetti bene doverlo ricercare ancora nelle biblioteche romane. Il risultato fu del pari negativo. Non si trovò nè nella Vittorio Emanuele, nè nella Casanatense, nè nella Universitaria, né nell' Angelica, nè nella Vallicelliana. Tentai di vedere se fosse nella Vaticana, benchè questa è, a dir vero, ricca di codici, non di libri. Anche qui tornò vano il mio tentativo. Lo stesso mi occorse nelle altre biblioteche private romane, la Corsiniana, la Chigiana, la Barberiana.

Dopo varie altre indagini nelle altre biblioteche italiane, sono riuscito a trovarne — oltre all'esemplare da me posseduto — altri tre, nella Marciana, cioè, di Venezia, nella Nazionale di Firenze e nell'Archiginnasio di Bologna. Confrontati i quattro esemplari, ho assodato ch' erano identici nel contenuto, perfino in alcuni sbagli tipografici; salvo che quello di Firenze presentava un titolo diverso, e vi mancava un avviso dell' editore, stampato negli altri esemplari. Il titolo dell' esemplare fiorentino non è questo: *Apologia del genere umano accusato d'essere stato una volta bestia*, bensì quest'altro: *La falsità dello stato ferino degli antichi uomini dimostrata colla Scrittura*. Titolo corri-

spondente a ciò che leggesi nel frontispizio degli altri esemplari, dopo le parole di *Prima parte*, e, inoltre, corrispondente alle parole messe a capo della prima delle quattro sezioni in cui è divisa l'*Apologia* (1).

Naturalmente il lettore desidererà sapere il perchè della diversità presentata dall'esemplare di Firenze. Il perchè trovasi nell'avviso dell'editore, mancante nell'esemplare fiorentino. Leggesi nell'*Avviso*, che tutta l'*Operetta*, chiamata anche *Dissertazione*, avrebbe dovuto dimostrare, in una prima parte, la falsità dello *Stato ferino* con la Sacra Scrittura; in una seconda, la stessa falsità, con la filosofia e con la filologia; e, in una terza, anche la identica falsità, con la storia, bene interpretata. Delle tre parti promesse, si pose a stampa, come sembra, la sola prima parte. Dico sembra, ma devo piuttosto dire, che le altre due parti non si pubblicarono, dopo sicuri indizii raccolti, che ora espongo.

In una nota dell'opera del Finetti: *De principiis juris naturae et gentium*, accennata nel fron-

(1) Da indi in poi ricorderò, per amore di brevità, con la summenzionata parola l'*Apologia del genere umano accusato di essere stato una volta bestia*.

tispizio dell'*Apologia*, si afferma che le altre due parti erano quasi pronte per la stampa (1). In parecchie note dell' *Apologia* si ripete la stessa cosa, e, quel ch' è più, si arreca qualche saggio delle altre due parti. Se non che, nell' *Apologia* appar chiaro, che l' autore si persuase di non più pubblicarle, dopo d' avere pubblicata la prima parte. Di che la ragione principale fu, che il Duni, alla critica mossa al Vico nella 1ª edizione *De principiis juris naturae et gentium*, aveva data, come vedremo, una risposta, più che severa, acre e villana. Tale persuasione formatasi nel nostro critico — e svelasi in modo manifesto in una nota dell' *Apologia* (p. XXXIII) — dovè indurre l' editore di cancellare, nelle copie che erano ancora da spacciarsi, il titolo di *Apologia del genere umano accusato di essere stato una volta bestia*, e ritenere solamente quello proprio della prima parte, che è: *La falsità* dello *stato ferino degli antichi uomini dimostrata colla Sacra Scrittura*. In riconferma degl' indizii esposti aggiungo, ch'io ho ricercato, invano, le altre due parti promesse

(1) La nota a cui alludo, e che riporterò a luogo opportuno, è della 2ª edizione del 1777, non della 1ª del 1764.

dell' *Apologia*, manoscritte o stampate, nelle biblioteche d'Italia. E di ciò basti.

Vengo ad altre questioni che mi son proposto di risolvere, e da prima a quella che concerne il vero autore dell' *Apologia*. Dalla prefazione in poi si vuol fare credere autore di essa Filandro Misoterio. Il vero autore è, invece, Giovanni Francesco Finetti, conosciuto e stimato per la sua opera, in due volumi: *De principiis juris naturae et gentium*, edita la 1ª volta a Venezia, nel 1764, la 2ª volta anche a Venezia, nel 1774, e la 3ª volta a Napoli, nel 1781 (1). Della nostra affermazione abbiamo buone prove, interne ed esterne. Le prove interne vogliono cavarsi dalla stessa *Apologia*.

Una prima potrebbe indursi dal frontispizio, dove è detto, che l' *Operetta può servire di appendice ai libri De princip. jur nat. et gent. del Sig. G. F. Finetti*, se cotesta prova non fosse appena probabile, e forse meno che probabile. Difatto, un altro individuo, anzichè il Finetti, poteva avere scritta l' *Apologia*, quale appendice alla critica da lui mossa al Vico, e al suo disce-

(1) Queste edizioni io conosco, le quali ho consultato. Pare, dalle ricerche da me fatte, non ve ne siano altre.

polo Duni nella sua opera *De principiis juris naturae et gentium*. Non il simigliante è a dirsi di quest' altra prova interna, che ora arreco.

L' editore dell'*Apologia*, nel suo *Avviso* ne attribuisce la composizione al Finetti, fingendo che venga pubblicata e ristretta a termini brevi dal suo discepolo Filandro Misoterio. Questi, nella *Prefazione* posta dopo l'*Avviso* dell'editore, riconferma che G. F. Finetti aveva scritta l' *Apologia;* ma che *per certe ragioni gli conveniva differirne la pubblicazione*. Aggiunge, essere riuscito a persuadere il maestro di dare in luce la sola prima parte, che dimostra lo *Stato ferino* contrario alla *Scrittura*, riducendola *a termini più brevi* (III).

Il tutto qui affermato è una finzione, bisogna dire ben condotta dall' arguto e dotto G. F. Finetti. Il nome di Filandro Misoterio significa persona amante dell'*Umano*, e disprezzante del *Ferino*. Ora, una tale persona era appunto il Finetti, considerato quale critico dello *Stato ferino*, accettato non meno dal Vico, che dal Duni. Le ragioni che fanno differire la pubblicazione di tutte e tre le parti non si dicono; ma possiamo indovinarle, quasi con certezza, poniamo che lontani da quel tempo presso che d'un secolo e mezzo.

La controversia tra il Duni, difensore, ed il Finetti, contradittore dello *Stato ferino*, adottato senza dubbio dal Vico nella *Scienza nuova*, s'era così allargata ed aggravata in Roma, che aveva partorite le due scuole de' *Ferini* e degli *Antiferini*. Emanuele Duni, a capo dei *Ferini*, era professore della Università di Roma, nominato, per concorso, dal dotto papa Benedetto XIV. Al quale aveva dedicata la sua opera, apprezzata ancor oggi dai giuristi: *De veteri ac novo jure codicillorum commentarius* (1752). Godeva in Roma grande stima, e come erudito professore, e come devoto cattolico. Importa avvertire al presente, che Benedetto XIV, riformatore dell'*Indice dei libri proibiti* (1), aveva imposto ai censori cattolici di non *sottilizzare* su le opinioni di scritti, appartenenti ad autori di provata fede cattolica. Egli ne aveva dato luminoso esempio a riguardo del celebre storico L. Muratori.

---

(1) Vedi *Index librorum prohibitorum sanct. dom. nos. Gregorii* XVI *pont. max. jussu editus* (*Romae* 1841). Qui leggesi una lettera, come proemio, di Benenetto XIV del 23 dicembre 1757; nella quale raccomandasi moderazione nel giudicare e condannare i libri. Leone XIII, nel febbraio di quest'anno 1897, ha richiamato in vigore i canoni chiesastici: *De prohibitione et censura librorum*. Tali canoni hanno al presente poca efficacia, perfino appo i fedeli; perchè applicati, spesso, a materie non religiose.

Le notizie premesse ci lasciano indovinare le ragioni, dal Finetti passate in silenzio, che lo persuasero d' indugiare la pubblicazione delle altre due parti dell' *Apologia*, pubblicandone una parte, col pseudonimo di Filandro Misoterio. Il Finetti era sincero cattolico: era sacerdote; era, di più, censore ufficiale dei libri da proibirsi, come opposti alla fede cattolica. Tali qualità il rendevano a un tempo dipendente da Roma, ed ossequente a Roma. Servendosi del pseudonimo, e non pubblicando le altre parti dell'*Apologia*, volle da un lato scansare una lotta aperta, e dall' altro non renderla più aspra col Duni, tanto rispettato in Roma come professore e come cattolico. Volle, altresì, da censore ufficiale non dare il cattivo esempio di *sottilizzare*, in opposizione alle norme promulgate e praticate da Benedetto XIV.

Rifacendomi, intanto, su le prove interne, ne aggiungo un'ultima. Nella conclusione dell'*Apologia* si pongono a riscontro, in due colonne, i passi *De priincipiis juris naturae et gentium* del Finetti e i passi della *Risposta apologetica* del Duni (1), per mettere in rilievo le alterazioni che

(1) Tale è il titolo che il Duni diede alla sua risposta contro il Finetti. A luogo assisteremo al dibattito fra i due pensatori, che gioverà alla migliore interpretazione della *Scienza nuova*.

questi aveva arrecate alla critica del Finetti. Nella stessa conclusione sono due lettere indirizzate al Finetti dal professore di giurisprudenza di Trento, A. Pilati; acciocchè il lettore avesse potuto ragguagliare la diversità fra le villanie del professore di giurisprudenza di Roma e le cortesie del professore di giurisprudenza di Trento verso il dotto giurista e teologo veneto. Aggiungasi che nella conclusione porgesi spesso il nome di Finetti, come velato sotto quello di Filandro Misoterio.

Con le prove interne si accordano le esterne. Nel periodico delle *Novelle letterarie*, allora pubblicato a Firenze, si discorre due volte dell'*Apologia*, come di libro scritto da G. F. Finetti. Nella 1ª volta se ne arreca la *Prefazione* del finto Filandro Misoterio, come dettata dal Finetti (*Vol.* XXIX, *an.* 1768, *p.* 316-320). Nella 2ª volta si riproducono XXIII proposizioni della Sacra Scrittura, contenute nell'*Apologia*, opposte dal Finetti alla *Scienza nuova* di G. B. Vico (*Vol.* XXIX, *an.* 1768, *p.* 329-334). Può, dunque, inferirsi con sicurtà, essere Giovanni Francesco Finetti autore dell'*Apologia del genere umano accusato d'essere stato una volta bestia.*

Ora, questa *Apologia* è stata per me occasione del presente scritto. Oggi, l'amore senza dubbio

lodevole degli studi storici, e dei documenti storici, a volte fa riprodurre scritti, meritamente dimenticati in addietro, e dimenticabili per sempre. Si vedrà a fatti, che la bisogna corre molto diversa rispetto all'*Apologia* del Finetti. In essa sono luminose anticipazioni della critica odierna su la *Scienza nuova*. Essa pone in rilievo il lato cattolico—non di poco conto nella *Scienza nuova*—in tutti i suoi difetti, non esaminato dai critici odierni, che pur ne avevano il dovere; giacchè il Vico volle essere nelle sue opere uno scrittore cattolico. Per essa verremo a sapere alcune particolarità del carattere di G. B. Vico, che gioveranno assai a spiegare parecchi misteri dolorosi della sua vita, e a dipingercene la figura, in tutte le linee perfetta.

Qualcuno osserverà a proposito: Sia tutto ciò vero, ma perchè non restringere la ricerca storica al critico G. F. Finetti, e intitolare lo scritto: *Giambattista Vico ed un suo critico cattolico?* Confesso che la stessa *Apologia* del Finetti mi ha posto, qua e là, in su l'avviso, esservi stati nel secolo passato altri critici cattolici del Vico, dei quali conveniva occuparsi con diligenza. V' ha di più e di meglio. Lo stesso Vico m'ha non che invitato, quasi forzato di mettermi nella ricerca di

parecchi critici cattolici di lui. In una delle lettere indirizzata al P. Bernardo Maria Giacchi allude chiaramente a critici cattolici, che chiama *dotti cattivi*, i quali colle *tinte di una simulata pietà lo opprimevano*, nella stessa guisa che *sempre han soluto... rovinare coloro che hanno fatto nuove discoverte* (VI, 20) (1). Dopo aver letta questa lettera, piena di malanconia e di amarezze, mi convinsi che vi era ancora un mondo nascosto di critici cattolici da scoprire rispetto al Vico: mondo che avrebbe mirabilmente illustrata la vita infelice e la dottrina nuova del sommo pensatore napoletano.

Così convinto, mi posi alla indagine d' altri critici cattolici. Mi vennero trovati, oltre al Finetti, ben altri, che, lui ancor vivo, mettevano ogni sforzo a disfare tutto l' edifizio filosofico e storico, innalzato dal Vico con tanto studio. Fra questi critici scoprii Damiano Romano, che, dotto cattolico e avvocato in Napoli, con critiche severe rovesciava le principali scoperte della *Scienza nuova*. Al Romano bisogna aggiungere il celebre

---

(1) Ogni volta che citerò le opere del Vico, mi gioverò della 2.ª ediz. di Milano del 1854, curata da Giuseppe Ferrari; indicando il vol. col num. romano, la pagina col num. arabo.

Giovanni Lami in Firenze, il Rogadei ed il Colangelo, meridionali, cattolici pure essi, e censori austeri delle opere dell'illustre napolitano, sopratutto della *Scienza nuova*. Non mancarono al Vico, fra i cattolici, alcuni favorevoli, ma costoro, non critici, nè approfondendo le opere di lui, si restringevano a dargli lodi vaghe e generiche. Le quali lodi non lo compensavano de' dolori che pativa, a cagione delle critiche amare, spesso ben fondate, de' suoi risoluti contradittori cattolici. Di questo e di altro si farà, come dicesi oggi, una ricostruzione storica negli altri capitoli.

In questo primo capitolo esamino, se nel nostro secolo, che si è non poco scritto del Vico, siasi ricordata l'*Apologia* del Finetti, occasione della mia ricerca storica. Il primo, per quel ch' io sappia, che ha ricordato nel secol nostro il Finetti e la sua opera *De principiis juris naturae et gentium*, non già la sua *Apologia*, è Nicolò Tommaseo, nel suo *Studio sopra Vico* (1). F. Predari tocca di volo della controversia tra il Duni ed il Finetti, delle critiche del Finetti contro il

(1) Vedi l'editore N. Jovene, *Opinioni e giudizi di alcuni illustri italiani e stranieri sulle opere di Giambattista Vico*, p. 213. Napoli, 1863.

Vico, esposte nella sua opera *De principiis juris naturae et gentium;* ma non dice verbo dell'*Apologia*, apparsa sotto il pseudonimo di Filandro Misoterio (1). C. Cantoni, nel suo libro molto studiato sopra il Vico, scrive del Duni, senza accennare alla polemica fra il Duni ed il Finetti a riguardo del Vico, e senza alludere, com'è naturale, all'*Apologia* del Finetti (2). Rammentati il Tommaseo, il Predari ed il Cantoni, secondo l'ordine cronologico in cui han scritto del Nostro, tengo lo stesso ordine quanto a P. Siciliani e R. Flint.

P. Siciliani accenna all'*Apologia*, quasi per via indiretta, citando una delle intestazioni di essa (3). Ne dice poche parole: ricorda nel proposito la polemica tra il Duni ed il Finetti; ma di tutto si sbriga subito, non dando peso alla critica cattolica del secolo scorso su la *Scienza nuova*. Crede, che lo *Stato ferino*, nella *Scienza*

(1) *La Scienza nuova di Giambattista Vico*, ecc. *Pref.* XXXII, Torino, Pomba, 1852,

(2) G. B. VICO, *Studii critici e comparativi*, 319-342. Torino, Civelli, 1867,

(3) *Sul rinnovam. della filos. pos. in Italia*.43. Firenze, Barbera, 1871. Qui alludesi all'*Apologia*, senza dirne il vero titolo, e senza, ch'è più, notare il luogo e l'anno della pubblicazione di essa.

nuova, sia una importante anticipazione del naturalismo di C. Darwin. Non s'accorge che in quella lo *Stato ferino* costituisce non la genesi, ma la caduta del genere umano, per cagione del peccato di Adamo. Ciò avviene quando un critico mettesi a interpretare un' opera con le idee del proprio tempo. Lo stesso Siciliani fa del Finetti un professore di Padova. A dir vero, non figura nell'elenco de' professori di quella Università (1).

Roberto Flint, professore della Università di Edinburgo, ha scritto una monografia del Vico, pregevole da molti lati. Nella stessa guisa del Siciliani cita l' *Apologia* di passaggio, in modo indiretto, aggiungendovi la sola data, sbagliata, del 1777, invece del 1768. Probabilmente la citazione, identica a quella del Siciliani, si è tolta dal costui libro, che Flint ricorda insieme con quello del Cantoni su Giambattista Vico (2).

Si può, in conclusione, affermare che l'*Apologia* del Finetti è passata fino ad ora inosservata, o, almeno, non curata dagli studiosi del Vico.

(1) L'arrecata notizia ho avuta da Padova. Altre notizie del Finetti ho cavato dai suoi libri. Non mi è riuscito di trovare una sua biografia in qualche dizionario, o in uno scritto speciale.

(2) R. Flint, *Vico*, pag. 205, 230. Edinburgo, William Blakwood, 1884.

Ciò nonostante essa è stata per me, e sarà ancora per chi avrà pazienza a leggere il mio libro d'una innegabile rilevanza. Sola, anche non mettendo a calcolo gli altri critici cattolici, apporta un novello e notevole contributo alla estesa letteratura vichiana. Il contenuto storico e critico dell'*Apologia* di G. F. Finetti è, come vedremo, prezioso non solo rispetto alla *Scienza nuova*, ma eziandio in ordine ai nostri studii religiosi del secolo XVIII.



CAPITOLO II.

—

GIAMBATTISTA VICO ED I SUOI CONTEMPORANEI SECONDO I CRITICI CATTOLICI

Prima che ci facciamo ad esaminare la critica cattolica verso il Vico negli scrittori già menzionati, la considereremo sotto un punto di veduta generale in questo e nell'altro capitolo seguente, per dimostrare quanto essa torni acconcia a giudicare da un lato dei contemporanei del Vico a riguardo di lui, e dall' altro della sua dottrina metafisica. Nell'uno e nell'altro capitolo paragoneremo la critica cattolica del secolo passato con la critica filosofica dei di nostri rispetto all'autore della *Scienza nuova*. Dal paragone risulterà a fatti incontrastabili, se non la superiorità della prima verso la seconda, la utilità ed ancora la necessità della critica cattolica per la migliore intelligenza della vita e della dottrina del Nostro: della vita, rispetto ai suoi contemporanei; della dottrina, rispetto ai nostri contemporanei.

Su la vita dobbiamo consultare, prima di quello che dicono gli altri, quello che il Vico scrisse di sè stesso nella sua *Autobiografia* (IV, 312-424). In questa si trova ch'egli nacque in Napoli l'anno 1668. Del dì della nascita non si parla. I biografi convengono, essere nato il 23 giugno 1668, e morto il 23 gennaio 1744; sì che visse 76 anni (1). Il Cantoni afferma, forse per inavvertenza, che il Vico nacque ai 23 di gennajo 1668 (2). Il padre di lui fu un librajo di meschina fortuna. Ciò non di meno fu di umore allegro; non così la madre, che fu di umore malinconico. Il Vico ereditò dalla madre umore malinconico; a cui si congiunse di conseguenza — e per altre sventure patite — un carattere acre.

A trentuno anni ebbe una cattedra di Rettorica nella Università di Napoli, con l'annuo stipendio di cento scudi (3). Ottenuta la cattedra,

(1) Tra i biografi cito il solo diligente C. A. de Rosa (*Opuscoli di Giambattista Vico raccolti.* Napoli, Porcelli, 1818).

(2) *Op. cit.*, *Cenni biografici.*

(3) L' Origlia, nell' *Istoria dello studio di Napoli* (Napoli, Simone, 1744) or dice che la cattedra al Vico rendeva 100 scudi (*Vol.* II, 113), ed ora 200 ducati (*Ibid.*, 284). Forse con gl' incerti, a cui accenna l'*Autobiografia* (IV, 349), si arrivava a ducati 200.

si unì in matrimonio con Teresa Destito, figlia pure di padre povero, così come era il padre di lui. Dalla Destito ebbe sei figli. Uno di essi crebbe tanto dissoluto, che il padre fu costretto a chiamare i birri per farlo imprigionare. Al vederli in casa, corse al figlio, e lo consigliò a fuggire. Una delle figliuole, di pessima salute, sempre infermiccia, obbligava il padre a spender molto per medici e medicine.

Il Vico, appena con 100 scudi all'anno, o vogliasi anche con 200 ducati, avente sei figli, non tutti sani e docili, con una moglie, buona sì, ma ignorante, doveva sentirsi assai oppresso e in una grande calamità fra le pareti domestiche. A procacciarsi il necessario per sè e per la famiglia, doveva tenere scuola privata, e scrivere poesie e storie di mala voglia, e con molte lodi. Di chi la colpa, se era nato da un padre misero? se aveva sposato una donna misera? se ne aveva avuto sei figli? e se dalla cattedra ritraeva misero stipendio? No, certo, del Vico; no, certo ancora dei contemporanei. Allora gli stipendii non erano in generale copiosi. Allora i professori tenevano in generale, oltre alla scuola pubblica, la scuola privata. Allora molte gentilezze, che noi oggi reputiamo adulazioni, erano cerimonie di

uso generale. Alcuni critici odierni, non ponendo mente alle condizioni inevitabili della famiglia e dell'ambiente sociale in che visse il Vico, hanno imputato a lui adulazioni ed ai contemporanei noncuranze immeritate.

Continuando in alcuni punti del racconto che il Vico fa della sua vita, diciamo che il padre, non ricco, potè dare al figlio una educazione assai meschina. Lo mandò dai Gesuiti a imparar grammatica. Profittò così prestamente, che venne promosso tosto alla scuola di Umanità; della quale era parte essenziale la filosofia. Il Balzo ed il Ricci, Gesuiti, quegli nominalista e questi scotista, istruirono nella filosofia il figlio del modesto librajo di Napoli.

In quel tempo il cattolicismo aveva trionfato in Italia contro il protestantesimo co' tre principali mezzi della Inquisizione, del Concilio di Trento e de' Gesuiti. Per conseguenza a costoro veniva affidata dai cattolici la educazione dei loro figliuoli. Il padre di Vico, cattolico, affidò la educazione e istruzione del suo figlio ai Gesuiti. I doveri della scuola gli lasciavano tempo a studiare da sè stesso, per così diventare maestro di sè stesso (*autodidattico*). Si apprezzavano allora assai i due sommalisti Pietro Ispano e Paolo Veneto,

ed il Gesuita Suarez. Il Vico si pose a studiarli, ma confessa che le minute sottigliezze e divisioni logiche de'due primi per poco non gl'indebolirono e alterarono il cervello (IV, 327).

Tanta attività ed abilità in un giovane, appena a 16 anni, è mirabile. Pure, studii fatti così alla rinfusa in libri frastagliati di tante quisquiglie scolastiche, piuttosto nocquero al Vico, e influirono nei suoi scritti. Quello stile tanto arido e involto: quella cura di simmetriche ripartizioni: quel formalismo compassato, addirittura scolastico; questi ed altri difetti dei suoi libri, che stancano, e che abbujano il pensiero — da alcuni critici trasformati, per eccessiva ammirazione, in originali e profondi concepimenti — sono fatale conseguenza della educazione data a sè stesso. I quali difetti nello scrivere crebbero in lui, facendo da pedagogo per nove anni a Vatolla, castello del Cilento, e seguitando ivi a studiare libri scolastici in una biblioteca d' un convento.

Dopo nove anni di assenza da Napoli, vi ritornò. Dice nel proposito d' esservi giunto come uno straniero ed uno sconosciuto (IV, 344, 337). Coteste parole il Vico non usa come un rimprovero ai suoi contemporanei, specie ai cittadini

del suo paese nativo. Era naturale, che, partito da Napoli a 16 anni, dove aveva menata vita da studioso, solitaria, e passati altri nove anni nel Cilento da uomo anche solitario e studioso; era naturale, ripeto, che giungesse in Napoli come uno straniero e sconosciuto. Dovevano forse avere i suoi concittadini, per così dire, il bernoccolo della profezia, per divinare quello che sarebbe stato in seguito il figlio del meschino librajo? Pure, Giuseppe Ferrari, che devo ricordare più volte in questo capitolo, e che è degno di molta lode, per avere data all'Italia la migliore edizione delle opere del Vico, non è del pari lodevole per molti suoi giudizii intorno alla vita e alla dottrina del Napolitano (1). Per esempio, dalle menzionate parole di lui desume, non essere stato punto stimato dai contemporanei.

Contro il giudizio del Ferrari sta anche il fatto, che, appena conosciuto in Napoli, ebbe nella Università la cattedra di Rettorica, alla quale ho di

(1) G. Ferrari è degno, altresì, di lode rispetto al Vico, e per aver curata una edizione francese delle costui opere (*Édition complète des oeuvres de Vico en six volumes*. Paris, 1835-37), e per avere dettato intorno al Vico un altro scritto in francese (*Vico et l' Italie*. Paris, 1839). Vedi Mazzolini, *Giuseppe Ferrari, i suoi tempi e le sue opere*, p. 190. Milano, 1877.

sopra accennato. Ma si potrebbe aggiungere, che a lui si negasse la cattedra di Leggi, che vacò nella Università nel 1721, quando il Vico aveva 53 anni. Il Ferrari, in vero, toglie occasione da quest' altro fatto, per insistere sulla noncuranza de' contemporanei verso il Vico. Non bada a cosa vecchia e nuova; ed è, che simili fatti si ripetono spesso, e sono manifesto indizio non già di poca stima, bensì di poca giustizia. Interessi e motivi particolari pigliano il sopravvento. La stima, che spesso non negasi all'individuo, passa in seconda linea. E sembra che interessi e motivi di diversa maniera — de' quali ora accenno alcuni — non fossero mancati nel conferimento della cattedra di Leggi nella Università di Napoli.

Il Vico viveva tranquillo: non era uomo politico; ma le strettezze domestiche lo inducevano, talvolta, a scrivere di cose e di persone, che lo impigliavano nella politica, e che gli creavano nemici implacabili. Nel 1701 essendo scoppiata in Napoli una congiura di Giacomo Gambarotta, principe di Macchia, contro il Vicerè Filippo, duca di Angiò, il Vico scrisse contro i faziosi nell' opuscolo *De parthenopea conjuratione* (1).

(1) Vedansi Vico, *Opp.*, *Vol.* I, p. 317-378 ; *N. Vincenzio, Storia del regno di Napoli*, ecc., *Vol* II, 270. Napoli 1857.

Nel 1707, con l' entrata degli Austriaci a Napoli, trionfarono le idee de' congiurati. Il Vico fu pronto a lodare, nel 1707, i vituperati del 1701! Non basta. Nel 1715 scrisse quattro libri delle gesta di Antonio Carafa (II, 169-430): nome e cognome odiati in Napoli; perchè il nome di Antonio ricordava il Feld-maresciallo, Presidente marziale di Eperies, uomo d'una severità senza misura; ed il cognome Carafa richiamava alla memoria il papa Paolo IV (1555-1559), promotore dell'atroce inquisizione chiesastica, esercitata in Roma, in Napoli ed altrove (1).

Probabilmente un siffatto procedere del Vico potè farlo venire in uggia a persone influenti in Napoli, e riuscirgli dannoso nel concorso per la cattedra di Leggi. Fu posto fra i graduati per dargli segni di stima; se non che, la cattedra l' ebbe una persona che non aveva concorso (IV, 372, 375). Non bisogna, altresì, dimenticare che versava in uno studio del tutto pratico. Il Vico, con la sua opera *De universi juris uno*

---

(1) Caracciolo, *Vita di Paolo IV*. MS. nella Bibliot. nazionale di Napoli. Nella Bibliot. di S. Martino della stessa Città conservasi lo stesso ms., non in tutte le sue parti (C. Papiglione, *La biblioteca del museo naz. nella certosa di S. Martino di Napoli*. Napoli, Giannini, 1876.

principio et fine uno, pubblicata un anno prima del concorso (1720), aveva data prova d'essere un ingegno non pratico, si teoretico di primo ordine.

Ed ora dall'*Autobiografia* del Vico volgendoci ai critici cattolici, incominciamo dal dire che quel che più nocque al nostro sommo pensatore, si per non avere avuta la cattedra, e si nel sopportare altre amarezze, fu che molti suoi pronunziati storici non garbavano ai cattolici, allora potenti e influenti nell'insegnamento, nella censura, da per tutto. Da loro si combattevano essi pronunziati con l'usato lor modo, tutt'altro che benevolo. A proposito delle loro critiche il Vico erompe qua e là in lamenti; ma agli attacchi mordaci non osa rispondere. Si contenta delle lodi vaghe di altri cattolici, a lui devoti. Rispondendo, forse temeva d'aggravare i suoi mali di famiglia in un momento così difficile, che si era spacciati subito come eretici. Contro i quali il cardinale Carafa, prima d'essere Papa, voleva « si procedesse atrocemente severi e senza nessun riguardo ». Da Papa non ismise l'atrocità voluta da Cardinale.

Io, nell'altro capitolo, ho arrecato un eloquente esempio dei lamenti del Vico, riferentisi del sicuro

ai critici cattolici. Qui aggiungo, che a costoro non potevano riuscire gradite le lodi che il Nostro aveva conseguite dal dotto protestante di Amsterdam, Giovanni Leclerc (IV, 392, 393); e delle quali s'era mostrato così lieto, e aveva menata tanta festa. Se non che, quello che porgeva maggiore appicco ai cattolici di contradirlo, e combatterlo senza riserve, era la *Scienza nuova*, molto contraria, per loro avviso alla Storia Sacra. Questo ed altro si esaminerà a luogo. Ora è necessario solo di accertare — restando nell' argomento in che siamo — che cosa hanno affermato i critici cattolici del Vico di fronte ai suoi contemporanei.

Incomincio da Damiano Romano, dotto avvocato napolitano, sincero e assai sviscerato cattolico. Fu in Napoli il primo critico cattolico del Vico, giusta le notizie storiche da me raccolte; delle quali diremo particolarmente in seguito. Ora, per la questione che trattiamo, importa sapere, che sebbene il Romano sia stato critico accanito del Vico, non perciò pone mai in dubbio la sua rinomanza e stima universale. Confessa, anzitutto, che fu « sempre religioso, e pio ». Scrivendo d' un uomo così religioso e pio, dichiara — per sani consigli del Muratori, che riporta in piè di pagina — dover essere moderato

nel giudicare, e non condannare « per semplici sospetti in fatto di religione (1) ».

Chiama spesso il Vico *celeberrimo*, *erudito*, *dottissimo*. Protesta d'essersi « risoluto di rintuzzare le sue ragioni, non per motivo di scemargli la gloria, o oscurargli la fama, la quale sarà sempre chiara, sempre immortale nel mondo (2) ». Aggiunge che lo rattenevano a scrivere contro il Vico « la fama, che si aveva egli per tante opere date alla luce acquistata; il nome, che glorioso e grande nel nostro Regno e fuori risonava; e la venerazione, che si aveva da tutti conciliata per il lungo corso di continue letture, che aveva fatto nella Università degli studj (3) » Parole queste così gravi e solenni su la celebrità del Vico appo i contemporanei, in bocca d'un

(1) *Apologia sopra il terzo principio della Scienza nuova del Sig. D. Giov. Batt. Vico, in cui egli tratta dell' origine di ogni lingua articolata, ecc.*, p. 16. Napoli, Roselli, 1749.

(2) *Difesa storica delle leggi greche venute in Roma contro alla mod. opin. del Sig. D. Giov. Batt. Vico*, p. 2. Napoli, Miglioraccio, 1736.

(3) *L' origine della giurispr. rom. contro alla mod. opin. del Sig. D. Giov. Batt. Vico*. Napoli, Roselli, 1744. Questa è una 2.ª edizione emendata, col titolo modificato, della precedente ediz. del 1736 su la origine delle leggi romane.

critico così di lui austero, che bastano sole a mandare in aria tutti gl' ingiusti apprezzamenti del Ferrari su la noncuranza serbata verso il Vico dai suoi coetanei.

Dal Romano veniamo a sapere, quanto al Vico, altra cosa rilevante, che riguarda il suo carattere. Egli ci fa chiaramente intendere, essere stato il Nostro molto ammirato, poco amato dai suoi contemporanei. Risolutosi il Romano a pubblicare le sue critiche, scrive: « eravamo sicuri di dover incorrere nella più rabbiosa indignazione di lui, il quale aveva sempre di malissima voglia sofferto chiunque si era al suo sentimento opposto (1). » Aggiunge ancora, che, venuta tra mani del Vico la sua pubblicazione, lo « addentò in maniera, che fu di ribrezzo, e di orrore a chiunque si trovò presente ». Come poteva un autore, tanto intollerante e stizzoso, essere amato? Ammirato, sì, amato non mai. Preme, d' altra parte, avvertire che il libro critico al quale il Romano allude, ch' è quello citato del 1736, era scritto in generale con rispetto. Dopo, negli altri libri critici, ne usò meno.

Anche l' altro critico cattolico Giovanni Fran-

(1) *L'origine della giurisp. rom. citata. Prefazione.*

cesco Finetti ci fa sapere le stesse cose riguardo al Vico. Ne confessa nell' *Apologia* e anche nell' opera *De principiis juris naturae et gentium*, senza riserva, la universale stima e celebrità; ma a un tempo ne mette in rilievo il carattere superbo, iroso e bizzarro. Nell' *Apologia* scrive: « Una delle cose, che in questo Autore (Vico) maggiormente ributta i leggitori, ella è quella sua aria *magistrale* e *pedantesca*, che spicca spezialmente nella *Scienza nuova* ». Aggiunge che in essa » fa man bassa sopra ogni genere di dotti (VII). » Dichiara il suo cervello *bizzarro* e *capriccioso*. Lo paragona al Cardano, affermando che come questi venne reputato un *gran dotto* e un *gran pazzo*; così è da reputarsi il Vico. Nel proposito racconta, che essendo andato a Venezia un illustre napolitano, fu interrogato intorno al carattere del Vico. Rispose: da tutti, nel paese nativo, è stimato come un uomo veramente dotto, ma da alcuni si crede divenuto affatto pazzo dopo la pubblicazione della *Scienza nuova* (X).

Certamente il Vico, dopo circa 20 anni di studio per prepararla, accompagnato lo studio, quel ch' è più, dalle miserande condizioni di famiglia, dovè molto soffrire nella salute, e patire quella che oggi chiamasi *nevrosi*. Per conseguenza do-

veva incorrere spesso in violenti escandescenze, che i dotti napolitani, senza disprezzo o malanimo, chiamavano pazzie. Intanto, che cosa avveniva? Le sue escandescenze gli toglievano non già la stima, bensì l'amore e l'affetto. E la stima altrui, senza affetto, non risparmia alla persona stimata dolori acerbissimi. Cosí G. B. Vico, pur molto stimato e celebrato dai contamporanei, non s'ebbe da loro tutte le protezioni, le congratulazioni e le simpatie ch'egli bramava.

Vengo ad un altro cattolico, ancor critico del Vico, magistrato dotto meridionale del secolo passato; voglio parlare di Giov. Donato Rogadei. Questi loda il Vico, quale uomo *dotto, sottile, erudito, profondo*. Non ne mette in dubbio l'universale stima, sopratutto dopo la pubblicazione della *Scienza nuova*. Racconta che il Vico desiderava restasse sola, delle cose da lui stampate. Non isconosce che l'opera aveva *merito grande*; ma confesssa che ben pochi si prendevano *la pena di leggerla* (1). E perchè? Non perchè l'autore non fosse stimato, ma perchè la sua opera era

(1) *Dell'antico stato de' popoli dell' Italia cistiberina, che ora formano il regno di Napoli*, p. 54, in nota. Napoli, Porcelli, 1780.

oscura, e convenisse « durar molta fatica a comprenderne i sentimenti. » L' autore, egli avverte, si aveva la nomea di oscuro (σκοτεινός), così come Eraclito.

Il Rogadei non si occupa del carattere di Giambattista Vico. In qualche racconto ce lo fa intendere vanitoso. Si riprometteva che la *Scienza nuova* avrebbe ottenute più chiose, che non avessero avute le opere di S. Tommaso. Il nostro critico cattolico si contenta, nel proposito, di osservare, che « l' effetto non ha corrisposto al suo augurio, tuttochè l' opera degna ne sia, se non pel sistema generale, certamente per le particolari riflessioni (*Ibid.*, 55. *in nota*). » Giudizio questo assai imparziale; ma, d' altra parte, è ancora da avvertire, che ciò che si riprometteva il Vico non poteva piacere ai critici cattolici, usati a vedere nell' Aquinate l' Angelo delle scuole, il principe de' Dottori scolastici, soltanto degno di venir chiosato più degli altri scrittori del mondo.

Oltre al Romano, al Finetti ed al Rogadei, anche il cattolico dottissimo Giovanni Lami — risoluto contradittore di Vico, fino a chiamarlo *sublime sognatore* — non osò giammai negargli la fama acquistatasi col suo ingegno. Nel periodico delle *Novelle letterarie*, già menzionato, delle

quali il Lami fu assiduo scrittore e sempre direttore, si ricordano due stemmi del mondo antico interpretati dal Vico. Al proposito si scrive così: Avventurosamente ritrovati dalla perspicacia del *famoso giureconsulto* Giambattista Vico (*Vol.* I, p. 579, 1740).

Alla stregua delle annunziate rivelazioni de'critici cattolici del Vico, si possono intendere, con debita imparzialità, alcuni suoi lamenti verso i contemporanei, ed alcune sue confessioni. Siamo necessitati di ricordare per l'ultima volta la sua lettera al cappuccino Giacchi (VI, 20). Quivi afferma che i cattolici, *con tinte di una simulata pietà*, lo combattevano ed opprimevano. Avrebbe molta ragione, se tra i cattolici critici si fossero agitati individui di fede religiosa non sincera, addirittura fanatici e ignoranti. Se ce ne siano stati alcuni, noi li ignoriamo. È certo che i menzionati da me erano individui di sincera fede religiosa, dotti davvero nella storia sacra e profana. I quali gl'imputavano errori storici, come si osserverà, non per ipocrisia o fanatismo, bensì con innegabil fondamento critico. Non solo il Romano, il Finetti ed il Rogadei gli rimproveravano sbagli biblici e storici, ma ciò faceva eziandio il Lami, tanto dotto nella storia reli-

giosa, e tanto perseguitato dai fanatici cattolici. Dunque le doglianze di Vico, almeno per i critici cattolici de' quali discorriamo in questo libro, non sono ragionevoli.

Egli, inoltre, si lamenta nella lettera al Giacchi, che i critici cattolici si sforzano di *rovinare coloro che fanno nuove discoverte nel mondo de' letterati.* Fra i cattolici ed il Vico esisteva questa contradizione: coloro, troppo attaccati al passato, odiavano le cose nuove; lui, troppo bramoso di novità, scordava a volte fatti storici innegabili, o male li interpretava. È vero che il troppo era dalle due parti, ma pur vero, come si vedrà, che alcune novità del Vico, feconde per l'avvenire, si opponevano a dottrine e storie cristiane, che i cattolici credevano un dovere imperioso difendere. Il Vico era, in sostanza, una delle *vittime* della scienza, senza la pessima intenzione nei cattolici critici d'esserne *carnefici.*

Il titolo che egli diede di *Scienza nuova* alla sua opera principale, giunse strano ai dotti del suo tempo, specie ai cattolici. Il Vico se ne avvede; confessa che molte invidie e gelosie gli si sarebbero mosse contro. I cattolici che ritengono, esser vero l'antico, e falso il nuovo, e che ripetono spesso, esser vero, giusta il detto di V. Li-

rinense, *quod semper, ubique, ab omnibus creditum*, non potevano fare plauso ad una *Scienza nuova*. Il Finetti insiste su tale punto nella sua *Apologia* (III, IV).

Oltre al titolo ampolloso, l' opera conteneva dure offese contro tutti i dotti, storici o filosofi o filologici che fossero. I primi si accusavano di ignorare *i capi della storia;* i secondi, di non aver saputo *estollersi alla sublime metafisica;* i terzi, di avere stabilito *insulsi principj dell' umanità*. Il peggio era, che in Napoli un linguaggio tanto altero ripetevasi ed esageravasi, come spesso avviene, dai discepoli, che, gonfii e trionfii, trattavano da *ignorantissimi, da vuoti di ogni erudizione*, e perfino da *stupidi* coloro che si opponevano. Damiano Romano si duole spesso di tal procedere scortese del maestro, e più de' discepoli. Giambattista Vico era, senza dubbio, un pensatore di genio. Come tale, precorreva in parecchi punti l' avvenire. Era naturale che ai sostenitori del passato si mostrasse altero e disprezzante. Poteva in ciò essere, se non giustificato, appena scusato dai contemporanei.

Se non che, bisogna pur confessare che dal canto suo aveva una colpa imperdonabile. Nelle sue opere non si trova mai un' analisi scrupolosa

de' precedenti storici delle sue scoperte. Ricorda in modo vago e di voio Platone, Tacito, Grozio e Bacone. Ricorda la *Città di Dio* di sant' Agostino per alcuni accessorii, passando in silenzio moltissimi addentellati della *Scienza nuova*, che sono in quella evidentemente. Lieto d'avere, mediante la *Scienza nuova*, vestito un *nuovo uomo* (VI, 29), non si cura delle fonti e della genesi storica di essa. Ora, i cattolici potevano rimproverare a lui, scrittore cattolico, la sentenza biblica del *Nihil sub sole novum* (*Eccles.* I, 10): rimprovero, sotto altra forma, fatto dal Vico stesso a Cartesio (II, 69).

Alle osservazioni fino ad ora fatte mette, come il suggello, una sincera confessione di lui. Scrive che in cambio di usare la carità cristiana, *peccò nella collera, e che con maniere troppo risentite inveì contro o gli errori d' ingegno o di dottrina, o mal costume de' letterati suoi emoli, che doveva con cristiana carità e da vero filosofo o dissimulare o compatirli.* Di qui accadeva, che i critici *dotti*, ma *cattivi*, ch' erano i cattolici, lo chiamavano *pazzo*, *o stravagande e d' idee singolari ed oscure* (IV, 416). In questa confessione è la sintesi del carattere iroso del Vico, la spiegazione delle conseguenze dolorose

che ne risentiva, e la cagione generale, come più volte ho detto, di essere stimato da moltissimi, amato da pochissimi.

Della stima goduta da lui appresso i contemporanei arreco altre prove, fino ad ora non considerate da altri. E in prima dico, che se i cattolici, a lui contrarii, non gli negarono giammai la stima, tanto più avvenne per altri cattolici, che gli si mostrarono in generale favorevoli, e larghi assai di ammirazione e di lodi. Ma del nessun peso da doversi dare, non alle lodi, ma ai costoro giudizii sul merito intrinseco delle dottrine vichiane, dirò a suo luogo. Ora basti aver notato, che alla stima dei cattolici, contradittori, si aggiunse la stima, ed anche l'affetto di altri cattolici, ammiratori di lui.

Non gli venne meno ancora la stima di qualche dotto protestante. Ho già ricordato il sommo erudito Giovanni Leclerc. Ora aggiungo in particolare, che il Vico gl'inviò da Napoli in Amsterdam non la *Scienza nuova*, ancora da pubblicarsi, bensì gli altri due scritti: *De universi juris uno principio et fine uno*; *De constantia jurisprudentis* (1722). Il Leclerc accolse di lieto viso le opere del Vico; ne lodò la meditazione ed erudizione con una lettera privata, e ne fece una

rassegna nella *Biblioteca antica e moderna* (IV, 370, 376).

Pubblicata la *Scienza nuova* (1725), fu accolta, se non con entusiasmo, con ammirazione da molti dotti. Il Vico stesso dimostrasi contento dell'accoglienza avuta. Di fatto scrive: Fra tanto — nel corso di tre anni — la *Scienza nuova* si era già fatta celebre per l'Italia (IV, 402). Non deve, poi, arrecare maraviglia, che in un momento di sconforto o di stizza scrive, contradicendosi, d'averla gittata nel deserto (VI, 18). Indizio non dubbio che veniva ammirata da molti, è anche il fatto dispiacevole di quell'invidioso di Napoli, o di altro paese italiano, che cercò di screditarla, mandandone un annunzio malevole agli *Acta eruditorum* di Lipsia (1727). L'invidioso non solo dichiaravala *mancante d'ogni novità scientifica*, ma eziandio scritta in *servizio della chiesa cattolica romana* (IV, 406).

Il Vico rispose con un lungo scritto (*Vindiciae*, IV, 305-321) al vile detrattore. Ne avrebbe forse fatto a meno, se il suo temperamento fosse stato meno risentito e rabbioso. Ai vigliacchi anonimi non rispondesi (1). Del resto, impariamo

(1) Il Vico, pel suo carattere acre, non ne tollerava una sola. A Venezia non ebbe luogo la ristampa della *Scienza nuova* per

dalla sua risposta, pel nostro assunto, una cosa importante; ed è, che egli protestò di sentirsi onorato, non offeso d'avere scritta la *Scienza nuova* in maniera conforme alle dottrine cattoliche di Roma. Da tal lato il Vico è fermo e irremovibile, anche quando dagli stessi cattolici veniva mal ricambiato.

Dopo questa breve intramessa, continuamo a dimostrare che il Vico s'ebbe molta e sincera stima dagl'Italiani, prima e dopo della morte, non meno che dagli stranieri. Quanto agli stranieri non voglio ripetere ciò che si è pubblicato all'uopo dagli altri e da me. Nel volume di *Opinioni e giudizi sul Vico*, edito da Nicola Jovene, e già citato, si riportano i giudizii assai lusinghieri del Michelet, del Lerminier, dello Jouffroy, dello Chateaubriand, dell'Orloff, del Leclerc e del Cousin intorno alle opere del Napolitano, sopratutto su la *Scienza nuova*. Nell'opera di C. Cantoni, anche citata, è un ultimo capitolo circa la fama del Vico in Germania e in Francia (399-

---

cagioni piuttosto innocenti dell'editore. Soltanto per le noie patite, aveva preparata nella 2.ª ediz. di Napoli contro l'editore veneziano una invettiva di 96 pagine, soppressa per buona ventura dietro il consiglio del suo amico, il Conti.

416). Nel libro di P. Siciliani *Sul rinnovamento della filosofia positiva*, pure citato, si espongono ed esaminano parecchie opinioni di Tedeschi e di Francesi su le opere di Giambattista Vico (64-72, 84-95). Il mio articolo, dal titolo: *Giambattista Vico giudicato in Germania*, pubblicato nel *Giornale napolitano di filosofia e lettere*, diretto dal Fiorentino, contiene un resoconto della lieta accoglienza, fatta di buon'ora in quella dotta nazione, alle varie opere del nostro storico e filosofo (1878). Nell' articolo si discorre a preferenza dell' accurato discorso sul Vico di Carlo Werner, pubblicato dopo i libri del Cantoni, del Siciliani e del Jovene (1).

A considerare tutto quello che si è provato della vita di G. B. Vico di fronte ai contemporanei, sembra di sognare, leggendo quello che afferma G. Ferrari. Per lui, quale è la sorte del Vico riguardo ai suoi coetanei? Eccola. Al Vico

(1) K. Werner, *Über Giambattista Vico als geschichtsphilosophen und Begründer der Neuren italianischen Philosophie*. Wien, 1877. Il W. occupandosi dell' amico del Vico, Paolo Doria, di nuovo ne ha scritto nall'opuscolo: *Zwei philosophische Zeitgenossen und Freunde G. B. Vico*. Wien, 1886. K. Werner è autore anche della *Die italianische Philosophie* del nostro secolo. Vienna, 1884-1886.

toccò il solo sarcasmo dei dotti; la profonda incuria de' contemporanei; l'essere tenuto per un dotto volgare; e il venire inesorabilmente non curato, e fino derise tutte le sue opere scientifiche (1). Cotesta è poesia, non istoria. Pure il Ferrari ha creduto, in buona fede, di tessere la storia. E in che modo? Pigliando qua e là delle frasi staccate: amplificando qualche suo lamento: non distinguendo mai i dolori cagionatigli dagl'invidiosi da quelli inevitabili della sua vita: non mettendo mai a calcolo il suo carattere acre e stizzoso: non informandosi bene dei critici che lo avevano circondato; battezzando per mere o finte cerimonie tutte le lodi avute dai contemporanei. Arrechiamo alquanti esempii, dei molti suoi apprezzamenti fantastici.

Scrive che il Vico proseguiva, con l' opera della *Scienza nuova*, il suo grande monologo (IV, VIII). Un'opera divulgata in pochi anni in Italia e fuori, e ristampata tre volte, prosegue il gran monologo? Il Vico, giusto verso i contemporanei più del Ferrari, dice che non ebbe applauso universale. E all'Esperti ne espone le ragioni vere, e fra le altre questa: si oppone al maggior nu-

(1) Vico, *Opp.* Vol. VI. *La sorte di Vico.*

mero dei dotti, dei quali rovescia i principj di tutta la divina ed umana erudizione (VI, 11). Ora, tra i dotti erano senza dubbio i cattolici, che capirono subito, la *Scienza nuova* gittare sossopra la tradizione storica, sacra e profana. Aggiunge, quel ch'è peggio, che nessuno scritto scientifico del Vico ebbe l'onore della ristampa. Ma se la *Scienza nuova* si ristampò, vivo lui due volte, nel 1725 e nel 1730, e la terza volta nell'anno della sua morte, 1744?

Il Ferrari, editore delle opere del Vico, non dà importanza alcuna all'*Autobiografia* riguardo alla *Scienza nuova*. Certamente il Vico ha trascurato, come ho detto, di darci in essa un'analisi delle fonti storiche: cosa, per altro, poco usata allora dagli autori. Ma da ciò deriva forse il non doversi accordare all'*Autobiografia* nessun valore quanto alla *Scienza nuova?* Non si accorge che in quella è, almeno in parte, la storia genetica della *Scienza nuova*, accennata nella genesi delle due opere precedenti che vi si collegano, e che sono *De universi juris uno principio et fine uno*, e *De costantia jurisprudentis*.

Il Vico dedicò la prima edizione della *Scienza nuova* al cardinale L. Corsini, e alle Accademie dell'Europa. La terza edizione, postillata da lui

prima di morire, e da lui non pubblicata, presenta cancellata la dedica alle Accademie. Il Ferrari coglie questa occasione, per ripetere la frase del Vico, scritta, come ho detto, in uno dei momenti di tristezza, non rari negli uomini di studio, d'averla, cioè, mandata al deserto. Ma al proposito devo manifestare un mio pensiero. Che cosa intese fare il Vico con la sua dedica alle Accademie d' Europa? Sembra un semplice atto di omaggio, a cui non doveva seguire risposta di sorta. Non sarebbe stato serio, o sarebbe stato un atto d' indiscretezza dell'autore presumere una risposta dalle Accademie: dalle straniere, in gran parte ignare della lingua italiana, usata nella *Scienza nuova*, a differenza delle altre opere; dalle italiane, così allora numerose, così sempre dissenzienti i membri nelle loro opinioni. Probabilmente il Vico dovè accorgersi, che la dedica sapeva di vanità; quindi ben fece a cancellarla.

Anche la dedica al cardinale L. Corsini porge occasione al Ferrari di gridare contro i contemporanei del Vico. Questi, nell' offrirgliela, mostrava desiderio di avere i mezzi per la stampa della *Scienza nuova*. Il cardinale se ne scusò, dicendo d' aver dovuto sostenere *esorbitanti spese* per la sua diocesi di Frascati. A questa risposta

si trova una chiosa del Vico, d'essere stato, cioè, costretto a vendersi un anello per la stampa del suo libro; e ciò nonostante avealo dedicato al Corsini, per mantenere la promessa (IV, 417, VI 152).

Il fatto è profondamente penoso. Chi incolpare? Il Vico, ch'era nato misero, e misero era rimasto, come spesso suole avvenire agli scrittori, ed ai professori in Italia? Il Corsini, che confessa, e va creduto, che aveva dovuto sostenere *esorbitanti spese*? Il Corsini, ricchissimo di censo e di ufficio, poteva, a dir vero, largire pochi scudi, necessarii per la stampa d'un volume assai piccolo, a vederne la prima edizione. Della quale si conserva un esemplare nella Vittoria Emanuele di Roma, inviato appunto dal Vico al cardinale Lorenzo Corsini.

Potrebbe darsi che il Cardinale, prossimo ad essere Papa — ed il fu dopo 5 anni col nome di Clemente XII (1730-1740) — non vedesse di buon grado la dedica a lui della *Scienza nuova*. Già in Napoli, prima che si pubblicasse, la critica cattolica aveva fatto mal viso tanto ad alcune sentenze de' due libri precedenti *De universi juris*, e *De costantia jurisprudentis*, quanto a ciò che il Vico insegnava nella scuola, propalato dai

suoi discepoli. Fra le altre cose raccontavasi da costoro, a detta del maestro, poter essere una proposizione vera in filosofia, non vera in teologia: distinzione già condannata dalla Chiesa, come vedremo là dove si dirà di Damiano Romano. Potrebbe darsi, ripeto, che, posti questi dubbii ereticali contro il Vico, al Corsini non gradisse la dedica, e che credesse evitarla, negando i mezzi per la stampa. Non vi riuscì. A lui fu dedicata la prima edizione, anche la seconda, eletto Pontefice. Il Vico, misero senza colpa altrui, aveva bisogno d'un potente mecenate. Sperò, invano, nel Corsini, cardinale e pontefice. Da Cardinale si scusò, anche per un altro favore chiestogli per uno dei suoi figli (VI, 155) (1).

Per arrecare un altro esempio, aggiungo che il Ferrari ha fatto della *Scienza nuova* non solo un monologo, sì anco un anacronismo (IV, VIII). Questo può stare in un certo senso, per alcune maniere nuove di spiegare la storia, non già nel

---

(1) Una lettera inedita di G. B. Vico, trovata nella Universitaria di Bologna, e pubblicata dal Zanichelli (1880) — nella quale si raccomanda ad un *Illmo Sig. Prud. Colmo* di fare che apprezzasse la *Scienza nuova* il cardinale Corsini — non giova punto per la nostra questione.

senso largo del Ferrari. Il quale vuole, ancora dall'anacronismo di quella, inferire la indifferenza e la noncuranza de' coetanei. La *Scienza nuova*, ch'è principalmente storia, non scienza, rientra nel movimento storico del tempo. Qualche filosofo non curava la storia, p. e. il Descartes, rimproverato dal Vico (II, 69, 163, 166); ma in generale era molto coltivata. Viveva al tempo di Vico il Muratori, celebre raccoglitore di scritti storici; Il Giannone, autore della *Storia civile del Regno di Napoli;* il Romano, autore di studii storici già notati, e di altri che noteremo. La Riforma avea impresso un gran moto storico agli studii, al cui moto aveva partecipato, per difendersi, il cattolicismo. Di fatto, alla storia delle *Centurie* di Magdeburgo (Basilea, 1559-1574) cercarono di rispondere gli *Annali chiesastici* del Baronio (Roma, 1568-1607). E senza di tutto ciò, il Vico si confessa obbligato al *famoso Barone da Verulamio* (IV, 21, 351, 352), che aveva assegnato, nella sua *Enciclopedia*, un largo campo alla storia.

Fo a meno di esaminare altri giudizii insostenibili del Ferrari. A lui è mancata ogni notizia de' critici cattolici, che avrebbero, forse, resi alcuni suoi giudizii meno ampollosi. Dico forse;

perchè il Ferrari, uomo d' ingegno e di studio, aveva ne' suoi apprezzamenti il difetto dell' amplificazione (1). Ho voluto alquanto insistere; attesochè i suoi apprezzamenti impressionabili per la forma oratoria, hanno influito non poco in coloro che hanno scritto del Napolitano (2). Non alludo a coloro che han fatto, dopo il Ferrari, previo ed accurato studio delle opere di lui.

Chiudo questo capitolo riportando alcuni pareri di stranieri e italiani intorno al Vico, i più pubblicati dopo i lavori del Cantoni, del Siciliani, del Predari, del Jovene. Comincio dagl' Italiani, non per boria nazionale. Alessandro Manzoni, non ricordato dai critici nel nostro caso, ha saputo dare, con la sua solita acutezza e giustezza, un valore non esagerato alla *Scienza nuova*. Delle norme in questa eseguite scrive: « si propose di derivarle dalle proprietà della mente umana, e dall' esperienza de' fatti più conosciuti: e, certo quand' anche siano troppo più vaste che fondate,

(1) Vedi B. LABANCA, *Saggio di storia del cristianesimo nell'opera del Triregno di P. Giannone*, p. 8. Roma, Loescher, 1896.

(2) Confesso che nel mio discorso *Del genio di Giambattista Vico*, letto nel Liceo di Chieti il 17 marzo 1886, influirono parecchi giudizii di G. Ferrari. Allora non avevo fatto un lungo studio sul Vico e su la letteratura vichiana.

non sono mai d'una fallacia volgare ». Aggiunge che nella scelta degli elementi per la costruzione della storia « fu, come delle volte acutissimo, così dell'altre troppo facile nella scelta di questi elementi, strascinato a ciò da quella sua unità di mire intorno allo sviluppo della natura umana ». Chiude la sua critica con un mirabile paragone tra il Vico ed il Muratori, coetanei nel secolo passato. « Osservando, dice il Manzoni, i lavori del Muratori e del Vico, par quasi di vedere, con ammirazione e dispiacere insieme, due gran forze disunite, e nello stesso tempo, come un barlume d'un grand'effetto che sarebbe prodotto dalla loro riunione. Nella moltitudine delle notizie positive, che il primo vi mette davanti, non si può non desiderare gl'intenti generali del secondo (1) ». Augura al nostro paese uno storico, che sappia riunire i pregi, ed evitare i difetti de' due sommi storici del secolo XVIII.

È doveroso rammentare Luigi la Vista, anche non menzionato da altri critici del Vico. Potente ingegno, e nobile cuore, cadde vittima de' mercenarii borbonici nel '48. Ha scritto poche, ma

(1) *Discorso sopra alcuni punti della storia longobarda in Italia*, cap. II. Milano, Sonzogno, 1874.

scultorie parole del filosofo e storico napolitano ». La scienza nuova, egli sentenzia, stanca ed istruisce. Sovrano pensatore, scrittore pessimo, il Vico ha fatto un libro miracoloso per la sostanza, e per la forma barbaro (1) ». Queste parole scrive la Vista, delineando una comparazione, fatta prima di lui da Teodoro Jouffroy, tra l' Herder, il Bossuet ed il Vico (2).

Il nome di la Vista richiama alla memoria quello del suo maestro, F. de Sanctis. Questi, anzichè sognare col Ferrari che il Vico non fu stimato dai contemporanei, cerca di spiegare il perchè non ebbe tanta stima, quanta ne meritava. Egli scrive così: La malattia del secolo XVIII era la condanna del passato in nome di principii astratti, come il passato condannava esso in nome di altri principii astratti (3). Il Vico lottava in nome di principii storici; quindi non venne apprezzato a dovere tanto da coloro che

(1) *Memorie e scritti di Luigi la Vista, per cura di P. Villari*, 37. Firenze, Le Monnier, 1863. Egli, certo, allude allo stile, non alla lingua, di rado impropria nella *Scienza nuova*.

(2) V. per lo Jouffroy, *Melanges phisolophiques*, 1831.

(3) *Storia della letteratura italiana*, II, 327. Napoli, 4 ediz., 1894.

negavano il passato in nome di principii astratti, quanto da coloro che l'affermavano in nome degli stessi principii. I primi sono, senza dubbio, i critici acattolici; i secondi, i critici cattolici. Ora se è vero che i critici acattolici combattevano il passato in nome di principii astratti, tolti da una filosofia suppositiva ed astratta, non è vero che il Vico si servì sempre, nel lottare, di principii concreti storici, nè vero che i critici cattolici si opponevano sempre con principii astratti. L'esame storico scrupoloso che faremo tra il Vico e i suoi critici cattolici porgerà, come speriamo, la giusta misura del merito e demerito del primo e de' secondi. Il de Sanctis avendo alluso di volo ai critici cattolici del secolo passato, senza conoscerne le particolarità, non poteva scorgere, con la sua consueta intuizione storica (1), tutti gli aspetti della critica cattolica.

Bartolomeo Fontana, raccoglitore dei *Documenti dell' archivio vaticano e dell' Estense sull' imprigionamento di Renata di Francia* (1886), ha scritto anche del Vico, pieno di ammirazione per

(1) Per la intuizione storica posseduta dal de Sanctis vedasi B. Croce, *La critica letteraria*, ecc. Roma, Loescher, 1895; *Rassegna napoletana*, gennaio 1895.

lui. Ha creduto che fu, al suo tempo, alquanto dimenticato — si è guardato bene dal dire non curato — per la sua ostinazione nella fede cattolica, e per causa de' Gesuiti che lo dichiararono empio (1). Che il Vico abbia voluto essere, ostinatamente, scrittore cattolico, è storico; ed ancora è storico, che si fosse accusato d'empietà dai cattolici, non sempre gesuiti o gesuitanti. Il Romano, il Finetti ed il Lami, principali critici cattolici del Vico, furono mal visti, anzi perseguitati dai Gesuiti. Del resto, il Fontana è così male informato de' critici cattolici del Vico, che chiama Damiano Romano *ruggiudoso di Romano*, e ne fa un critico posteriore alla morte del Napolitano, dove che le prime critiche di lui cominciarono nel 1736, 8 anni prima della morte.

Che dire, poi, del suo avviso, che l'ostinazione del Vico nella fede cattolica gli scemò la fama appresso i contemporanei? L'ostinazione poteva, anzi, accrescergliela; essendo allora gli studiosi, nella gran maggioranza, cattolici ostinati. Pure, si objetterà che ciò nonostante, i cattoli lo battezzarono per empio. Ancora cotesto poteva au-

(1) *Sulla dottrina dello incivilimento libri tre*, p. 62, 64. Roma, Loescher, 1879.

mentargli la celebrità, come avvenne del Sarpi in Venezia, del Giannone in Napoli. Il Vico, come ho provato in varie maniere, ebbe fama e celebrità bastevole, non però entusiastica e popolare, nè, quel ch'è più, accompagnata da affetto; a cagione del suo carattere acre e rabbioso, e, se vogliasi, anche del suo vivere affatto solitario in Napoli.

Degli altri italiani che hanno scritto del Vico, sotto un punto di vista filosofico, si dirà nel seguente capitolo. Dichiaro, per altro, di non potere dire di tutti, da qualunque aspetto ne abbiano discorso. La letteratura vichiana è presso che immensa. Io mi son proposto non di rimestarne il vecchio materiale, ma di arrecarvi un nuovo materiale, formato da' critici cattolici, finora non considerati. Intanto, adempio alla promessa di riportare i giudizii di due stranieri, che hanno parlato del Nostro non prima degli espositori italiani più volte ricordati. I due stranieri sono Roberto Flint e Adolfo Franck.

L'inglese R. Flint, dopo aver fatto conoscere alla sua nazione, in un'opera tradotta in Francia (1),

---

(1) R. FLINT, *La philos. de l' hist. en Allemagne*; *La philos. de l' hist. en France*. Traduz. di L. Carrau. Parigi, 1878. L'opera

i principali autori della filosofia della storia di Germania e di Francia, ha voluto, per l' Italia, occuparsi soltanto del sovrano fondatore di essa, di G. B. Vico. La sua monografia l'ho già ricordata nel primo capitolo. Ora, per la materia che qui trattasi, allego questa sua confessione, che, « cioè, tutti coloro che hanno studiato gli scritti del Vico, riconobbero la superiorità del suo genio: *the superioty of his genius* (p. 2). Siffatta confessione non gli fa tacere, che il Vico, a motivo degli studii disordinati, presenta come un caos ne' suoi scritti; che non rade volte servesi d' una erudizione illusoria; e che la brama eccessiva in lui del plauso fu causa potente di molti suoi dolori. Da tal lato fu più pagano che cristiano, quantunque sentisse nel suo cuore, dovere il sincero cristiano disprezzare le lodi altrui.

Il Flint si adopera a indagare le cagioni che gli scemarono, non mai distrussero la celebrità, o, piuttosto, la popolarità *(the popularity)*. Fra le cagioni pone l'essere stato il suo filosofare esclusivamente italiano. Questa cagione sta per gli stranieri, non per gl'italiani; i quali, a dir vero,

---

originale ha questo titolo: *The philosophy of history in Europe*, 1875.

potevano più celebrarlo, mostrandosi italiano di nascita e di pensiero. È certo, per altro, che egli si ribellò al pensiero straniero, e, a volte, senza averlo bene approfondito! Allora si temeva dagli scrittori cattolici di adottarlo; essendo la censura cattolica inesorabile contro esso pensiero, che reputava protestante in fondo in fondo.

Non si può accettare il parere del critico inglese in tutta l'estensione, là dove fa del Vico, quasi nella stessa guisa del Ferrari, una pianta solitaria nel nostro suolo, per sè stesso sterile. Si può dire uno scrittore solitario, nel senso che si diportò, pel suo carattere, con disprezzo degli altri; ma non nel senso, che il suo scrivere fu un prodotto solitario in un suolo sterile. Egli non si curò degli atri, e gli altri l'ammirarono, senza amarlo. Ma gli altri influirono in lui, fatalmente, co' loro studii storici e filosofici. De' quali in Italia, massime in Napoli, si aveva allora un grande risveglio. Ho ricordato quanto a Napoli, per gli studii storici, il Giannone ed il Romano. Vi si può aggiungere N. Capasso, professore nella università napolitana, tanto stimato dal Giannone. Per gli studii filosofici in Napoli può ricordarsi Paolo Mattia Doria, lodato molto dal Vico nella sua *Autobiografia*, ed a cui intitolò, come *prae-*

stantissimum philosophum, il suo *Liber metaphysicus*.

Di altri avvisi del Flint dovrò in seguito discorrere. Ora mi volgo dal professore inglese al professore francese, Adolfo Franck, critico d'ordinario equanime. Di che si ha una prova splendida nel suo *Dizionario di scienze filosofiche (Deuxieme idition*, 1875). In questo confessa, che il grande valore del Vico venne riconosciuto con lentezza. Non afferma, scompigliando la storia, che gli fu negato affatto dai suoi contemporanei. Nell'opera de' *Riformatori e pubblicisti dell'Europa* confessa, così come il Flint, la superiorità dell' ingegno del Nostro; tanto che il suo nome è *un grand honneur pour l'Italie*. Se non che, afferma che questa gli rese giustizia non più con *lentezza*, come aveva scritto nel *Dizionario*, ma *lungo tempo dopo la sua morte* (1). In questo secondo giudizio sentonsi gl'influssi del Ferrari, e si contiene la falsa opinione, che il Napolitano, vivo, non avesse goduta stima e rinomanza di sorta. Il che non osarono affermare, come abbiam visto, neppure i suoi accaniti avversarii.

(1) *Reformateurs et pubblicistes de l'Europe*, Vol. III, p. 65. Parigi, Calmann Levy, 1893.

Nota, per altro, il Franck una cosa acconcia al nostro argomento. Egli dice che dal 1720, da che, cioè, pubblicò l'opera *De universi juris*, il Vico ebbe dei critici gelosi ed astiosi *(des critiques jaloux et envieux)* (p. 75.) Quali furono siffatti critici? Egli nol dice. Ora, non cade dubbio, che i critici gelosi furono gli altri prefessori delle università italiane, o di mediocre dottrina, o valentissimi nel giure pratico, non teoretico; e che i critici astiosi furono i cattolici, che il Franck non nomina, e de' quali non è informato. È un fatto storico, che i critici cattolici, anche prima d'apparire la *Scienza nuova*, scorsero un pericolo per le dottrine cattoliche negli scritti vichiani, massime in quelli *De universi juris, e De constantia jurisprudentis;* ne' quali si ammetteva lo *Stato ferino*, contrario alla Storia Sacra, e si preannunziava una *Scienza nuova*, che faceva venire i brividi ai cattolici, attaccati sempre, come ellera, alle muraglie filosofiche della Scolastica, in gran parte diroccate, ancor prima del secolo passato, dalla nostra epoca gloriosa della Rinascenza.



CAPITOLO III.

—

GIAMBATTISTA VICO E LA SUA METAFISICA SECONDO I CRITICI CATTOLICI E I CRITICI FILOSOFICI

Dopo il celebre trattato di Westfalia del 1648, si ottenne quasi per tutta l'Europa la tolleranza fra le varie confessioni cristiane, ed anche, entro certi limiti, la libertà di coscienza. Quel trattato produsse la pace religiosa e civile, che durò fino alla rivoluzione francese. Fu così fecondo e famoso, che se ne ha un ricordo pure nell'arte cristiana, in un quadro che si ritiene da tutti d'una bellezza e perfezione mirabile. Vedesi nel museo di Amsterdam in una grandiosa tela, la quale ritrae un « Banchetto della guardia civica, che solennizza la pace di Westfalia. » Appartiene alla rinomata scuola olandese. L'autore ne fu l'esimio artista Van der Helst, nato nel 1613.

Il trattato religioso di Westfalia, che aveva proclamata la tolleranza fra le varie confessioni cristiane, non aveva, del sicuro, con ciò imposto

ai ministri di dover esser tolleranti contro gli oppositori della fede cristiana. Gli uni e gli altri erano liberi affatto: i primi, a sostenere e difendere la fede cristiana; i secondi, a discuterla ed oppugnarla. Importava assai che la lotta si conducesse, dirò con sant'Agostino, *sine superbia ac sine sevitia*. Spesso cotesto non si avverò. I sostenitori e difensori della fede abusarono del trionfo ottenuto con la pace di Westfalia, a danno dei liberi pensatori, e della libera scienza. I maggiori abusi perpetrarono i critici cattolici, nonostante che quella pace fosse stata per i cattolici, più che un trionfo, soltanto un accordo su la loro futura condizione di fronte ai protestanti (1).

Prima che ci facciamo a dire del procedere dei critici cattolici contro il Vico, pensatore cattolico, diamo uno sguardo al loro modo di agire contro i liberi pensatori. Gioverà come introduzione alle cose da dire in questo capitolo. Toccherò solamente de' principali pensatori liberi moderati, lasciando da parte i pensatori liberi smoderati, co-

---

(1) Che per i cattolici non potesse chiarirsi un trionfo, se ne ha una prova inconcussa nelle proteste mosse da Fabio Chigi, legato pontificio a Westfalia, e nella Bolla di Innocenzo X, *Zelo domus Dei*, del 26 novembre 1648.

m' erano i promotori inglesi del deismo, i propagatori francesi della diffusione de' lumi, i fautori tedeschi della civilizzazione *(Aufklärung)*. Contro costoro, che propalavano la distruzione della religione, i cattolici, ed anche i protestanti annunziavano la distruzione della scienza. Un estremo, come sempre accade, chiama un altro estremo: *abissus abissum invocat*. I pensatori liberi moderati che ricorderemo, sono Francesco Bacone (1561-1626), Renato Descartes (1596-1650), Benedetto Spinoza (1632-1677), Giovanni Locke (1632-1704), e Guglielmo Leibniz (1646-1716).

F. Bacone non venne combattuto apertamente dai cattolici; perchè protestò, a guisa de' nostri filosofi della Rinascenza, di non voler trattare in filosofia dei dogmi cristiani (1), e più perchè il posto alto da lui occupato consigliò i fanatici cattolici a lasciarlo in pace. Il simigliante non avvenne al Descartes. Nella sua filosofia si sostituiva, in modo esplicito, alla formula del medio evo del *Credo ut intelligam* l'altra del pensiero moderno del *Dubito ut intelligam*. Una tale sostituzione implicava guerra aperta alla filosofia e alla teo-

(1) *Opp.* Vol. III, *De dignit. et augum. scient.*, cap. II. Parigi, 1834.

logia dogmatica; quindi i cattolici non lo lasciarono tranquillo. Riuscirono vane le riserve, che cioè il suo dubbio era metodico; che egli era cristiano, per non aver negato un Dio rivelato; e che il suo libro delle *Meditazioni* si opponeva ai soli infedeli (1). Morto, impedirono dopo 17 anni, che si pronunziasse elogio di sorta, all'arrivo delle sue ceneri nel 1667 da Stocolma a Parigi (2).

Peggiore sorte toccò allo Spinoza. Venne maledetto, vivo e morto, più dopo la morte, dai cattolici, dai protestanti, e per fino dai suoi correligionarii, i giudei. Il suo *Tractatus theologico-politicus*, pubblicato prima della morte, aveva non che adombrate, irritate le diverse confessioni religiose; stantechè in esso proclamavasi la separazione della ragione dalla fede, e, quel ch'è più, la superiorità della ragione su la fede (cap. XIV, XV). La pubblicazione dell'*Etica*, avvenuta dopo la morte, produsse una vera tempesta. Si accusava l'autore di essere il *principe degli atei*, e la sua opera di essere una *chimera mostruosa e spaven-*

---

(1) *Oeuv. compl. de Deescartes, Epist.* P. II. *ep.* X. *Princip philos*, I, V, Parigi, 1824-1826.

(2) Cft. Hock, *Cartesius und seine Gegner*, Vienna 1835-Brochard. *Descartes*. Parigi, 1882.

tevole (1). Nonostante siffatti improperii, lo Spinoza era persuaso in buona fede di sostenere nei suoi scritti un cristianesimo più sistematico, o a guisa di Scoto Erigena, secondo l'opinione del Bayle (2), o di Giordano Bruno, secondo altri molti critici. In fondo in fondo il Descartes aveva dato l'abrivo allo Spinoza; giacchè il primo poneva la certezza del sapere nel pensiero, di cui lo Spinoza cercò dopo il necessario sviluppo (3). Ma appunto tale assunto spinoziano moveva le ire velenose de' cattolici, de' protestanti e de' giudei; essendo persuasi dal loro punto di vista tradizionale, che il necessario sviluppo del pensiero toglieva a Dio la trascendenza nell'esistere, la libertà nell'operazione la grazia nel redimere.

Verso G. Locke, iniziatore del criticismo nella filosofia e nella teologia, non si diportarono cattolici e protestanti così rabbiosi, come contro la Spinoza. Se non che, non gli perdonarono mai

(1) E. Saisset, *Oeuv. de Spinoza. Introduction*, Parigi, 1843.

(2) *Dict. hist.* etc. IV, 251-71. Amsterdam, 1740.

(3) F. Baur, *Lehrbuch d. christl. Dogmengesch*, p. 293. Lipsia, 1867. Non mi occupo, pel caso mio, della diversa interpretazione data allo sviluppo necessario del pensiero da due storici contemporanei, E. Erdmann e K. Fisher.

d'aver voluto, nel *Cristianesimo ragionevole*, pubblicato nel 1695, una religione tollerante, libera e ragionevole; e di avere rimproverato da un lato ai cattolici la cieca intolleranza, in nome di Roma, e dall'altro ai protestanti la dimenticanza di libertà di esame, promulgata dalla Riforma. Prima del 1695 aveva desiderata una universale tolleranza nella epistola *De tollerantia* del 1685. Questa epistola partorì i primi attacchi, massime de' cattolici. Invano il Locke si difese nelle altre due epistole del *Philantropus*. Pensatore libero, sì, ma assai moderato, come comporta la indole inglese, non si curò più de' cattolici e de' protestanti. Si adoperò, invece, a iniziare una *Società di cristiani pacifici*, adoranti Dio ed il suo Cristo, e operanti tutto quello che è onesto e santo con la *buona volontà universale* (1).

G. Leibniz, pure lui, così come il Locke, pensatore libero moderato, volle essere un grande conciliatore in filosofia e in teologia. Con tutto ciò non riuscì a contentare i protestanti, che voleva conciliare fra loro e con Roma, e i cat-

(1) Cft. Lechler, *Gesch. des engl. Deismus*. Lipsia 1884 — E. Zeller, *Gesch. d. christlic, Kirche*, 54, Stuttgart, 1863 — Bartholmess, *Hist. des doct relig*. Parigi, 1855.

tolici, che voleva conciliare co'protestanti. Nel suo *Sistema theologicum*, rimasto inedito fino al 1819, fondava la conciliazione tra cattolici e protestanti nella sospensione de' decreti del Concilio di Trento, e nella promulgazione d'un altro Concilio, assistito dai cattolici e dai protestanti. Il Bossuet informatone, scrisse a Madama Brinou nel 1699, non potersi da Roma assentire. Si aprì all' uopo una corrispondenza fra il Leibniz ed il Bossuet, ma il risultato fu addirittura infruttuoso (1).

Cotesti accenni storici dimostrano ad evidenza quali erano, alla fine del secolo XVII e al principio del secolo XVIII, le miserandi condizioni de' liberi pensatori, quantunque temperati non meno nella loro filosofia, che rispetto alla *fides imperata*, come chiama il Kant la fede religiosa positiva (2). G. B. Vico, pensatore scrupolosamente cattolico, in che modo si condusse verso i liberi

(1) Leibniz, *Opp.*, per cura di O. Klopp, *Vol.* VII. Annover, 1873 — Bossuet, *Opp.*, edite dal Besancon, Vol. VIII. Parigi, 18;8. Per altre notizie su i pensatori stranieri de' quali ho accennato, vedasi la mia *Filosofia Cristiana*, pag. 617-624, 632-637, 638-640. Torino, Loescher, 1888.

(2) *Die Religion innerhalb d. Grenzen d. blossen Vernunft*, p. 195. Lipsia, 1875.

pensatori dianzi menzionati? Desiderando egli una metafisica cattolica, su le tradizionali orme della Patristica e della Scolastica, scrisse in generale con disprezzo della metafisica di Bacone, di Cartesio, del Leibniz e del Locke. Chiari quella di Locke *metafisica della moda*, conforme, cioè, *al gusto del secolo* (VI, 4, 5). Secondo lui, il gusto del secolo ondeggiava tra la metafisica del Caso di Epicuro e la metafisica della Necessità di Cartesio e dello Spinoza (II, 81, 84; V, 49, 573; VI, 4). Al Locke attribuì la metafisica del Caso di Epicuro (IV, 340). Condannò Cartesio e Spinoza, che trasformavano la fisica nella metafisica, e a questa riferivano le leggi necessarie di quella (II, 81, VI, 99). Lodò F. Bacone d'avere iniziata in Inghilterra una *Filosofia sperimentale*, ma non la trovava sufficiente ad edificare la metafisica (V, 239; VI, 107).

Le objezioni del Vico avverse alla metafisica del suo tempo sono, piuttosto, leggieri. Si erano, oltre di ciò, dette e ridette dalla critica cattolica; in modo che ne sono un eco. A differenza dei cattolici, le oppone ai predecessori senza acrimonia. È rilevante nel proposito, che quando il Nostro, si lascia guidare nelle opposizioni, dal suo metodo largamente e profondamente storico, *integra* i sistemi criticati, aggiungendovi un lato storico

indispensabile, o dimenticato, o non abbastanza considerato. Di siffatta *integrazione*, colta dal Vico a maraviglia mediante il suo metodo storico, che talvolta chiama anche topico o filologico, ho scritto dal 1888 nella *Filosofia cristiana* (1).

I critici filosofici del nostro secolo non hanno badato, per quel ch' io sappia, a tale *integrazione*, ch' è la parte più geniale della filosofia vichiana, degna di considerazione ancora ai dì nostri. Tutto il loro studio, come vedremo, è stato in interpretare, o, meglio, stiracchiare qualche sentenza staccata del *Liber metaphysicus*. Noi diamo qui poche prove delle integrazioni introdotte dal Vico nei

(1) Nell'*Op. citata*, a pagina 625, mi venne detto: « La vera grandezza del Vico è nel moto storico che impresse alla filosofia, tanto più notevole in un tempo che la storia si disprezzava in guisa, che Cartesio, prima di lui, aveala chiarita un' idropisia (*L'hydropsie*), ed il Kant, dopo di lui, cosa indifferente (αδιαφορα) Come filosofo storico, si riconnette con Bacone, con Cartesio e con lo Spinoza, *integrandoli* ». Nella stessa opera di *Filosofia cristiana* ho provato, che nel secolo scorso si ebbe tra noi una filosofia d'*imitazione*, mentre poteva aversene una *autonoma*, entro giusti limiti, proseguendo « l' opera iniziata dai nostri filosofi del Risorgimento, » e non trascurando « il nuovo indirizzo storico, segnato dal Vico, opposto all' indirizzo antistorico di Cartesio (p. 650-652) ».

pensamenti di Bacone, di Cartesio e dello Spinoza, soltanto per dimostrare, che, lui metafisico cattolico, sorpassò, col suo giudizio e metodo storico, le vedute anguste degli altri metafisici cattolici che al suo tempo erano meschini rapitori dalla filosofia del medio evo.

Loda Francesco Bacone d'aver promossa, con la sua arte induttiva, la sperimentale filosofia, (V, 103; VI, 107); ma gli rimprovera, colmando le lacune della sua metafisica, che era mestieri non chiudersi nel corso scientifico de' filosofi, bensì spaziare nel corso storico della sapienza popolare di tutti i tempi. Perciò Bacone non s'internò « alla possa di tutti i tempi, nè alla distesa di tutte le nazioni (IV, 376; V, 169) ». Aggiunge altresì contro di lui, che il *Novus orbis scientiarum* non arriva a scoprire l'antico orbe delle scienze nel loro dirozzarsi tratto tratto (V, 44, *in nota)*. Insomma, negli scritti filosofici baconiani non si trova disposata la scienza alla storia, la esperienza alla autorità, la critica alla topica e alla filologia (II, 10, V, 149).

A rispetto di Cartesio la *integrazione* del Vico fu più importante, e da più lati. Al *Cogito ergo sum* cartesiano, tanto fecondo nella filosofia moderna, accoppia la storia; non bastando la coscienza

individuale — se divisa dalla coscienza sociale di tutti i tempi — ad avere la compiuta e sicura coscienza umana (II, 166) (1). Avendo Cartesio non curata la coscienza sociale, e l'autorità altrui, è colpevole d'avere trascurata « la lezione degli altri filosofi; » di seguire « il proprio giudizio, senza qualche riguardo all'autorità; » e di usare « un ordine nel pensare, non quale sopportan le cose (II, 167) ».

Se il Descartes non si fosse mostrato disprezzante della coscienza sociale e dell'autorità altrui, avrebbe capito che il *Cogito, ergo sum* non appariva con lui, ma si trovava già in Plauto, nel verso: *Sed quom cogito, equidem certo idem sum qui semper fui* (II, 69). Poteva anche il Vico arrogere, che lo stesso entimema cartesiano si trovava appo sant'Agostino, che comincia un suo dialogo dal dimostrare ad Evodio, che del pensiero non può dubitarsi, e che il pensiero è sicuro indizio della nostra esistenza (2).

Il Vico, senza ricordare il Padre della Chiesa, ne ritenne l'opinione; giacchè oppone a Cartesio,

---

(1) Vedanzi le mie *Lezioni di filosofia, Vol.* I. p. 83-87. Firenze, Galileyana, 2.ª ediz., 1868.

(2) *De libero arbitrio*. II, 2.

che il pensiero, o vogliasi la coscienza individuale è Τεκμήριον, *sive certum signum, non causa* della nostra esistenza (II, 71).

Il Nostro, dal suo discorso letto nella Università di Napoli il 1709, col titolo: *De nostri temporis studiorum ratione*, s'era mostrato assai scontento del predominio della critica a danno della topica, o, ch'è lo stesso, del predominio del proprio giudizio in iscapito de' giudizii altrui, appartenenti alla storia, i quali l'arte topica raccoglie ed ammassa. Si lamenta giustamente, che ai suoi tempi la topica era stata del tutto abbandonata *(omnino posthabita)*, mentre è prima della critica; essendo quella il primo studio delle genti, e costituendo la *Topica sensibile*. Questa topica prepara la materia per i nostri giudizii critici; perchè ci insegna « i *luoghi* che si devono scorrere tutti per conoscer tutto quanto vi è nella cosa che si vuol bene, o vero tutta conoscere (II, 10, II; 163; IV, 337; V, 137, 138).

La metafisica dello Spinoza, la quale da un lato disprezza, dall'altro intera con la sua metafisica e sapienza poetica. Se per lo Spinoza Dio è immanente nella natura, come sostanza infinita; per il Vico Dio è immanente nella storia, come provvidenza infinita. Le due immanenze si richiamano

e compiono a vicenda. Capisco che in tutte le opere del Vico domina il concetto trascendente di Dio, *toto coelo* diverso da quello immanente dello Spinoza; ma pure la provvidenza divina del Nostro, bene intesa, ha più dell'immanente, che del trascendente. Il simigliante può dirsi in alcuna maniera di Dio, ogni volta che nel *De universi juris* si identifica Dio con la *Ratio aeterna*, e questa dichiarasi centro di comunione fra tutti gli uomini e Dio. La quale comunione forma la naturale società del genere umano, spesso riconosciuta dall'antica e moderna filosofia (1). Come che sia della provvidenza e di Dio, concetti non sempre coerenti nelle opere del Nostro, è certo che la contemplazione vichiana di Dio nella storia compie la contemplazione spinoziana di Dio nella natura. Sotto molti aspetti i fatti della natura sono meno eloquenti de' fatti dell'umanità.

Al Leibniz il Vico accenna di volo; così fa del Locke. Vedesi chiaro che dell' uno e dell' altro non aveva fatto lungo studio. Se non che, del Leibniz tocca con maggiore rispetto, che non fac-

(1) Vedi le mie *Lezioni di filosofia morale*, Lez. XII n. 7, Firenze, Galilejana, 1867.

cia del Locke (1). Quanto al Leibniz avverte, che nella sua filosofia non si risale alla prima storia ed origine delle idee (V, 146; VI, 99). Ora la metafisica deve, anzitutto, risolvere tale problema, che il Vico, come tra poco si vedrà, scioglie in maniera conforme alla filosofia cristiana.

Dopo questa introduzione, nella quale si è visto come i critici cattolici si siano condotti verso i principali pensatori liberi de' due secoli precedenti, e come siasi diportato lo stesso Vico, pensatore cattolico, verso di loro, esamineremo in seguito il modo tenuto dai critici cattolici verso il Vico. Dico in generale che i critici cattolici si dimostrarono sempre rispettosi della persona del Vico, convinti fuori d'ogni dubbio che la sua vita e la sua morte furono da esemplare cattolico. I loro dubbii versarono non sul suo credere, ma sul suo scrivere. Ma anche qui bisogna distinguere.

I critici cattolici convennero nell'avviso, che il Vico voleva essere uno scrittore cattolico; ma si persuasero che non vi sia riuscito del tutto.

---

(1) Forse il Vico al Locke mostrò meno riguardo del Leibniz; perchè il suo amico Paolo Doria (1662-1737) fu risoluto oppositore del lockianismo nel libro: *Difesa della metafisica contro Giov. Locke* (1732).

Da loro si ritenne cattolico il suo libro filosofico, detto *Liber metaphysicus*, che ha per titolo: *De antiquissima italorum sapientia*, ma da loro si affermò con risolutezza, non essere alla stessa guisa cattolico il suo libro prediletto della *Scienza nuova*. Qualche dubbio i critici cattolici mossero su gli altri due scritti vichiani: *De universi juris uno principio et fine uno*, e *De constantia jurisprudentis*, per le relazioni che essi avevano con la *Scienza nuova*. Noi esamineremo in questo capitolo il solo primo punto, che, cioè, i critici cattolici non dubitarono del cattolicismo della metafisica di G. B. Vico, esposta per sommi capi nel *Liber metaphysicus* (1).

---

(1) Dovendo da indi in poi nominare spesso i libri del Vico di sopra accennati, è necessario darne, per la chiarezza del discorso, poche notizie bibliografiche. Il *Liber metaphysicus*, col titolo: *De antiquissima italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda* apparve in Napoli l' an. 1710. Il libro *De universi juris uno principio et fine uno* si pubblicò anche in Napoli l'an. 1720. Il libro *De constantia jurisprudentis*, diviso nelle due parti *De constantia philosophiae*, e *De constantia philologiae*, si pose in luce ancora in Napoli l'an. 1721.

L'opera dei *Principj di una scienza nuova d' intorno alla comune natura delle nazioni* apparve, la prima volta, in Napoli l'an. 1725. Una seconda edizione fecesi anche in Napoli l' an.

E in prima dobbiamo confermare con varie prove, ch' egli volle essere sempre un pensatore cattolico. Forse con un'altra educazione, e con un altro ambiente sarebbe stato un libero pensatore; ma ciò non avvenne. Fu la sua educazione cattolica, affidata in gran parte ai Gesuiti, come abbiamo detto nel precedente capitolo. Ora si vuol provare, che cattolico fu ancora l'ambiente della città di Napoli, in cui nacque, visse e morì il figlio dell'onesto librajo. Nel secolo passato siamo a Napoli, non come a Londra, a Parigi, a Francoforte, ad Amsterdam; nelle quali la Riforma e la pace di Westfalia avevan prodotto il grande benefizio d'una maggiore tolleranza chiesiastica.

1730; ma non fu una semplice ristampa, bensì un maggiore svolgimento della prima edizione. Di qui il Ferrari si è bene avvisato di stampare la *Scienza nuova* in due volumi distinti (IV e V); e di qui il linguaggio, comunemente adottato, di *prima Scienza nuova*, e di *seconda Scienza nuova*, in parte inaugurato dall'autore (Vedasi G. del Giudice, *Scritti inediti di G. B. Vico*, Napoli, 1862). La terza edizione è del 1744, anno della morte del Vico. Per questa edizione egli aveva preparato delle varianti, incominciate dal 1736 (VI, 145), ma non potè accudire la terza edizione. Il Ferrari si è anche bene avvisato di riportarle a parte (V, XXV XXXV). Avverto, del resto, che quasi tutte concernono la forma, non la sostanza della *Scienza nuova*.

e d'una minore superstizione religiosa. In tutta Italia dominava la intolleranza; in Napoli spadroneggiava. In tutta Italia non mancava la superstizione, in Napoli e nel Regno era enorme. Uno storico delle religioni del secolo di Vico scrive: « Poche città vi sono in Europa, dove sia maggiore il numero di chiese, come a Napoli (1) ». Che cosa praticavano i preti in queste molte chiese?

Oggi è rispettato e venerato il miracolo della liquefazione del sangue di S. Gennaro, in pochi giorni dell'anno; allora si proclamavano miracoli, quasi in ogni dì, nelle chiese di S. Stefano, S. Giovanbattista, di S. Patrizio e di S. Bartolomeo. Si affermavano anche miracoli di liquefazione del sangue di altri santi (2). Oggi si scagliano improperii contro S. Gennaro, se non faccia il miracolo a momento aspettato; allora si emettevano e contro S. Gennaro e contro gli altri santi, se non

---

(1) Jovet, *Storia delle religioni di tutti regni del mondo. Trad. dal francese.* Vol. I, p. 389. Napoli, Manfredi, 1763.

(2) Cft. C. Celano, *Notizie* del *Bello*, dell' *Antico* e del *Curioso della città di Napoli* ecc. Napoli, 1692 — Taglialatela, *Memorie storico-critiche del culto e del sangue di S. Gennaro.* Napoli, 1893.

si liquefaceva il loro sangue a ora desiderata (1). Temevasi allora, così come oggi, un disastro vicino, non avvenendo il miracolo secondo il tempo fissato dalla pubbica fede.

Che dire delle molte reliquie che si adoravano nelle chiese? Si contavano a migliaia. Le sole reliquie dei corpi de' diversi santi, oltre ad altre innumerevoli per altri oggetti, raggiungevano la cifra di circa centocinquanta (2). Le chiese, inoltre, di Napoli erano ricche di memorie sacre sbalorditive. San Giovanni Maggiore, Santa Restituta e Santa Maria del Principio si credevano edificate da Costantino il Grande. A Sant'Eligio si vene-

(1) Il Lubbock racconta qualcosa d' identico per la Cina. Là il popolino, se dopo aver pregate le imagini, non ottiene ciò che desidera, le vilipinde, le copre di mille ingiurie, e le batte talvolta (*I tempi preistorici*, ecc. p. 722, *Trad. italiana*. Torino 1875).

(2) Per le non poche e spesso strane reliquie adorate nelle chiese cattoliche, si legga il *Trattato delle reliquie* di Calvino, pubblicato nel 1599, l'anonimo *Dizionario delle reliquie e dei santi della chiesa di Roma*, pubblicato per la 2.ª volta a Firenze nel 1888. Carlomagno, negli ultimi anni della sua vita, fu un devoto raccoglitore di reliquie, e parecchie di esse furono proprio ridicole, per non dire peggio (Vedasi il mio *Carlomagno nell'arte cristiana*, p. 56, 57. Roma, Loescher, 1891). La malattia religiosa per le reliquie è stata, nei secoli andati, acuta. Accenna ora a diventare semiacuta, non cessare in tutto.

rava una imagine della Vergine, che, ferita da un giocatore, n'era spicciato sangue dalla ferita. A Santa Maria in Piazza si adorava una imagine del Cristo, venuta in Napoli sopra una nave, non guidata da nocchiere. La chiesa del Carmine possedeva e possiede una Madonna, dipinta dall'Evangelista S. Luca. Tutto questo ed altro accadeva, per superstizione, nelle chiese di Napoli.

Eccomi ora ai preti che ministravano nelle chiese. Esistevano nella città 300 chiese, circa 70 conventi di monache, di monaci più assai, oratorii privati innumerevoli. Si contavano in Napoli sedicimila preti, in tutto il Regno centomila e più. Il Regno aveva 109 vescovadi, 21 arcivescovadi. Preti e monaci godevano, con una grande miseria dei laici, previlegii che ora sembrano incredibili. Le proprietà e le ricchezze chiesiastiche erano copiose al massimo. I più ricchi monaci erano i Cassinesi, gli Olivetani, i Gesuiti e i Certosini.

Se taluno moriva intestato, i vescovi pretendevano di succedere alla quarta parte de'beni mobili del defunto. La quale pretensione veniva rispettata in parecchie diocesi. Ancora si rispettava l'altra pretensione, che i curati potessero stipulare atti pubblici in materia religiosa, e ricevere i testamenti come i notai. In tal guisa cresceva la pro-

prietà della manomorta, la indebita ingerenza de' preti su i laici, e della Chiesa su lo Stato. Il peggio era che i preti, ricchi e straricchi, non pagavano tributo di sorta, nè allo Stato, nè al Comune, salvo le decime al Papa. Fu per opera di Carlo III, che i beni esorbitanti chiesastici vennero sottoposti a tributo, non già in nome di un diritto esercitato dallo Stato, ma per un concordato avvenuto nel 1741 tra Carlo III e Benedetto XIV. Il diritto era così lontano da venire, che la contribuzione si dichiarò transitoria, finchè cioè durassero le misere condizioni del Regno (1). In questo tempo non ancora erano principiati i conflitti, a causa delle Regalie, fra le due Corti di Napoli e di Roma. Tuttavia i nuovi Re, compreso Carlo III, prestavano il giuramento di fedeltà al Papa (2).

Un clero così ricco, esigente e potente, non

---

(1) Jovet, *Op. Cit. Vol.* I, 386-388, e la nota del tradutt. a pag. 386 — Giannone, *Storia civile del regno di Napoli*, Vol. IX, 387-390. Milano, Bettoni, 1822 — G. Raccioppi, *Antonio Genovesi*, p. 16-26. Napoli, A. Morano, 1871. La citazione del Giannone non può aversi, nel caso, per sospetta; perchè trattasi di fatti, e non di giudizii dell' insegne storico napolitano.

(2) S. Borgia, *Breve istoria del dominio temp. della Sede apost. nelle due Sicilie*. Roma, 1789.

poteva non mostrarsi intollerante. Organo principale della intolleranza era la Santa Inquisizione. Oltre alla Inquisizione, esistevano la censura dei libri, affidata ai preti; l'insegnamento pubblico, tenuto principalmente dai monaci; la sorveglianza puntuale e petulante su gli atti non meno religiosi che civili de' cittadini, esercitata da vescovi, preti e monaci. È stata una illusione di parecchi scrittori che i due tumulti napolitani del 1510 e del 1547 contro la Inquisizione fossero accaduti contro ogni maniera d'Inquisizione.

Le sommosse furono contro la Inquisizione Spagnuola, che il Vicerè Don Pedro Toledo voleva stabilire a Napoli, non già contro la Inquisizione Diocesana, affidata a vescovi e monaci, dipendenti da Roma. Cotesto fatto è stato bene assodato dall'Amabile in due scritti storici (1). Mancano al fatto storico le cagioni, le quali sono due: la prima, che esisteva un dissidio tra Napoli e Roma nel proposito, ed è, che i Vicerè presumevano che gl'Inquisitori di Napoli fossero sottoposti all'In-

(1) *Il tumulto napolit. dell'an. 1510 contro la santa inquisizione*. Napoli, 1888. — *Il santo officio della inquisizione. in Napoli*. Città di Castello, 1892.

quisitore generale di Spagna, ed i Papi, al *Santo officio* di Roma; la seconda, che i Papi credevano avere il sommo diritto d'intervenire in tutti i fatti delle due Sicilie, riputandole *Feudo* della Santa Sede. Come che sia di queste e di altre cagioni, è innegabile che la intolleranza chieresiarchica s'imponeva da per tutto, e il più delle volte trionfava.

Scoccò, finalmente, l'ora della riscossa. Dopo Carlo III e Benedetto XIV cessò il buono accordo fra Napoli e Roma. Sotto Ferdinando IV ed il suo ministro Tanucci diventò accanito il conflitto, per motivi giurisdizionali. In questo tempo la intolleranza del clero, e regolare e secolare, scemava: la Inquisizione Diocesana cominciava a meno padroneggiare; la educazione chiesastica perdeva alquanto credito. Dal principio del 1759 il Tanucci ridusse assai la influenza e la ingerenza de' vescovi e de' frati, devoti a Roma. Nel 1767 potè sbandire dal Regno i Gesuiti.

Quando si svolgevano cotesti avvenimenti, che assicurarono alla numerosa cittadinanza napolitana maggiore tolleranza e minore superstizione, il Vico dormiva in pace, dal 1744 nella chiesa dei Gerolomini. Al Vico toccò in Napoli un ambiente saturo d'ingerenze e di ubbie cattoliche.

Il suo pensiero, educato dal padre secondo tale ambiente, ne risentì fortemente; perciò volle essere scrittore cattolico, scrupolosamente. Inconfutabili fatti confortano la mia affermazione.

La tolleranza religiosa che noi abbiamo proclamata con i critici dell' evo moderno una vera rigenerazione del libero pensiero, della libera scienza, e, può dirsi, anche della religione, il Vico la dichiarò con tutti i cattolici esaltati « l' ultima decadenza delle nazioni (V, 392) ». Perchè? Perchè si persuase coi cattolici, che la tolleranza in religione « affievolisce le native credenze appresso i nobili e che con tale affievolimento vada a finire una nazione (V, 56) ». Non è tutto. Con gli altri cattolici disprezzò la Riforma, e la considerò come « un sintomo di decrepitezza europea (II, 162). » Confessa appena ciò che alcuni dotti cattolici eziandio confessavano, ed è la salutare applicazione fatta da quella delle lingue orientali agli studii della Bibbia (VI, 8). Di che, anzi, i dotti cattolici si giovarono nel secolo scorso. Ad es. A. Mazzocchi in Napoli e G. B. de Rossi in Torino ricostruivano e commentavano il testo biblico mediante lo studio delle lingue orientali. Già il buon esempio ai due cattolici s' era dato dal gran cattolico del secolo

IV, san Girolamo, autore della Volgata. Bisogna qui avvertire di passaggio per la verità storica, che se la Riforma fu, dal lato religioso, un ritorno al primitivo cristianesimo, in gran parte disconosciuto dal cattolicismo del medio evo; dal lato dell' esegesi biblica fu un ritorno a quella cattolica, iniziata dal gran Girolamo, che il celebre Erasmo chiama a ragione *divino* per la sua critica e traduzione della Bibbia; nonostante i difetti riconosciuti nell'una e nell'altra dopo la Riforma.

Rifacendosi sul Vico, questi, dal punto di vista religioso, condannò la Riforma, senza riguardi ed eccezioni. Avendo preso a scrivere delle note nell' opera *De jure belli et pacis* di Grozio, ne sospese la continuazione, per la ragione che « non conviene ad uom cattolico di religione adornare di note un' opera di autore eretico (IV, 367) ». Vi ha di più. Di essere pensatore e scrittore cattolico non si vergognava, come Paolo non si vergognava dell' evangelio di Cristo (*Rom.*, I, 16). Accusato vilmente d'aver posta la sua penna a disposizione della chiesa di Roma, si gloria, come abbiamo già detto, d' essere stato battezzato per uno scrittore cattolico (IV, 305, 308, 406-408).

Proclama la *Storia sacra* « superiore alle altre storie, e più antica di tutte le più antiche pro-

fane (V, 103). » Tessutone non una volta l'elogio, esprime la necessità di dover « ripetere i principii della *Scienza nuova* dalla *Storia sacra* (IV, 22, 25, 252, 386) ». Lieto d' esservi riuscito, scrive: « Con la quale opera il Vico con gloria della cattolica religione produce il vantaggio alla nostra Italia di non invidiare all'Olanda, all' Inghilterra e alla Germania protestante i loro tre principi di questa scienza (IV, 392). I principi scienziati a cui allude sono il Grozio, l' Hobbes ed il Pufendorf. Dedicando la *Scienza nuova* al cardinale Corsini, afferma, senza simulare, che « i principii di essa erano conformi alla sana dottrina, che si costodisce nella chiesa romana IV, 3) ». Se non che, non vi riuscì col fatto, giusta il parere dei critici cattolici, parere che esamineremo a lungo.

Al presente aggiungo in conferma della cattolicità voluta dal Vico nello scrivere, che egli loda nella religione cattolica la mirabile armonia e sublimità dei dogmi (III, 180, 212, 238; IV, 28, 143, 213, 337; V, 41; VI, 261). Ne loda eziandio il possesso simultaneo di tre lingue: della più antica del mondo, l' Ebrea; della più delicata, la Greca; della più grande, la latina (V, 103). Spesso ammira nella religione cristiana in genere, nella

cattolica in ispecie la equità e bellezza dei precetti morali. Nel *Proloquium* dell' opera *De universi juris* afferma, così come nella filosofia cristiana, che tutte le scienze procedono da Dio e ritornano a Dio, e che Dio, secondo la religione cristiana, *est posse, nosse, velle infinitum* (III, 14, 21). Concludendo la stessa opera, scrive, tutto lieto: Adunque la religione cristiana trovasi in modo manifestissimo umanamente dimostrata in tal forma, che debba ogni sapiente sentire e confessare che ad avere una dottrina stabile e concordante gli è forza di essere cristiano (1).

Secondo il Vico, è tutt' uno l' essere cristiano con l' essere cattolico. Per lui, così come per i cattolici di quella e di questa ora, il vero cristiano è il cattolico. Il Nostro, che desiderava di essere perfetto cattolico in tutti gli scritti, vi riuscì in uno solo, cioè nel *Liber metaphysicus*, stando al placito dei critici cattolici del secolo scorso. Che costoro non si siano ingannati, si vedrà da più lati; essendo ancor io convinto, che il

(1) Le parole italiane scritte sono di Carlo Sarchi, traduttore *De universis juris*, etc. (Milano, Agnelli, 1864, p. 306). Della stessa opera di Vico esiste un'altra versione italiana di E. Amante (Napoli, 1841).

Liber metaphysicus è davvero cattolico, e, in fondo in fondo, è una parafrasi della metafisica cristiana. L'averlo voluto dare a credere come un portato nascosto degli antichi parlari latini, e come un' *Antiquissima italorum sapientia*, è uno sforzo apparente e fantastico dell' autore (1). In sostanza è una metafisica, che non discostasi d'una linea dalla Patristica e dalla Scolastica. Arrechiamone diverse prove, generali e particolari.

Nelle risposte del Vico alle objezioni contro la sua metafisica, mosse dagli scrittori del *Giornale de' letterati d' Italia*, pubblicato a Venezia (*An.* 1710, *Vol.* V, *art.* VI, *p.* 119-130), ricorre sempre ai dettati della metafisica cristiana, come a sentenze infallibili (II, 114-168). Nel suo scritto *De constantia philosophiae*, messo in luce il 1722, dopo 12 anni del *Liber metaphysicus*, non solo rispetta sempre la filosofia cristiana, ma dichiarala superiore a quella pagana, per la metafisica, per la morale, e fino per la giurisprudenza (III, 201-222; IV, 379). Nella dipintura premessa alla

(1) Pare che il Nostro si piacesse di titoli ampollosi nei suoi scritti. Tali sono: *De antiquissima italorum sapientia; De universi juris principio uno et fine uno*; *De constantia philosophiae; De constantia philologiae; Principj di una scienza nuova.*

Scienza nuova la metafisica viene rappresentata da una donna, che, poggiata sul globo, guarda fiso in un triangolo luminoso, avente nel centro un *occhio veggente*, ch' è Dio (V, 13, 49). La dipintura la ispirò al gran filologo la Volgata (1). Corrisponde a capello anche con alcuni dipinti della filosofia cristiana, nei quali è stata incarnata (2). In una lettera scritta a Monsignor Muzio Gaeta nel 1737 disapprova ciò che si era sostenuto in un libricciuolo, intitolato: *Historia de ideis*, che, cioè, le idee si formassero per l'opera de' sensi e dell' intelletto. Approva, invece, l' assunto di Monsignore, secondo il quale le idee giungono alle menti così angeliche come umane dalla « unione ipostatica della natura divina ed umana nella persona del Verbo (VI, 99) ».

(1) Cfr. il libro della *Sapienza*, in ispecie i capi VII, VIII e IX.

(2) Vedansi i freschi e i quadri che glorificano il principe de' Dottori scolastici, S. Tommaso, esistenti in santa Maria sopra Minerva di Roma, nel Cappellone di santa Maria Novella di Firenze, in santa Caterina di Pisa, e nel Museo di Louvre di Parigi (Renan, *Averroe et l' aversoïsme*. Parigi, 2ª ediz. 1862 — Talamo L' *aristotelismo della scolastica*, ecc. Napoli, 1873 — Marchesini, *Delle benemerenze di S. Tommaso d' Aquino verso le arti belle*. Genova, 1874 — Labanca, *Filosofia cristiana, citata).*

Dalle prove generali passiamo a quelle particolari. Nel primo capo del *Libro metafisico*, dopo avere affermato che appresso i Latini si usò promiscuamente *vero* e *fatto*, e che appo i Cristiani Dio è primo vero, *quia primus Factor*, avverte che a poter ciò accordare con la Religione, è da sapere « gli antichi filosofi d'Italia avere stimati promiscui *vero* e *fatto;* perchè credettero il mondo eterno, e quindi, secondo i pagani filosofi, Dio operò sempre *ad extra*, e così l'onorarono; il che nega la nostra teologia. Invece, la nostra Religione, che professa il mondo creato in tempo *ex nihilo*, è necessario fare questa distinzione: che il vero creato si converte col Fatto, il vero increato col Generato. Per la qual cosa le Sacre Carte, con eleganza veramente divina, chiamano la sapienza di Dio Verbo, che in sè contiene le idee di tutte le cose, e in conseguenza gli elementi di tutte le idee (II, 63) (1) ».

La stessa distinzione, consona del tutto alla filosofia cristiana *ad usum Romae*, ripete il Vico nel rispondere al *Giornale de' letterati d'Italia*,

(1) L'allegato passo contiene non solo nella sostanza, sì anche nella forma filosofia, anzi teologia cristiana della più schietta scuola cattolica.

là dove dice, che « il vero in Dio si converte *ad intra* col Generato, *ad extra* col Fatto (II, 117). » Vano opporsi da qualche filosofo odierno, che tale distinzione è da teologi scolastici. Si, cotesto è vero, ma pur vero, che il Nostro, volendo essere un metafisico cattolico, non poteva non servirsi che d'una distinzione de' teologi scolastici. La quale si credeva, quel ch'è più, conforme alla Bibbia (*Gen.* I, 2, 4; *Matt.*, XI, 27; *Giov.*, I. 18; 1ª *Tim.*, VI, 16), rispettata e adorata dall'A. nella filosofia e nella storia.

Continuando nel nostro assunto, aggiungiamo altre prove. Il criterio del vero, giusta l'avviso del Vico, corrisponde a questa distinzione teologica: che il vero si converte *ad intra* col Generato, *ad extra* col Fatto. Secondo lui il vero è increato e creato: l'increato *est quod Deus, dum cognoscit, disponit, ac gignit;* il creato *est quod homo, dum novit, componit item ac facit.* Ora, il vero increato è appunto il Generato, il Verbo, cioè, del IV Evangelio, generato *ab eterno* in Dio (*Giov.*, I, 1, 2, 18); il vero poi creato è appunto il Fatto, la natura, cioè, esistente per opera di Dio, ch'è il *primus Factor, quia omnium Factor* (II, 63, 68). Di qui è, che il criterio del vero increato e divino consiste nel conoscere e

generare estemporaneo, ed il criterio del vero creato ed umano, nel conoscere e fare temporaneo.

Delle cose esposte, quello che bisogna bene intendere è il fare temporaneo, cagione di tanti equivoci e di tanti arzigogoli appresso i critici filosofici del nostro secolo. Ecco la risposta del Vico: Tra le umane cognizioni quelle sono vere, gli elementi delle quali noi componiamo, dentro di noi conteniamo, in infinito per postulati svolgiamo; e quando componiamo siffatti elementi, le verità, che conosciamo componendo, facciamo (II, 71). Il criterio, dunque, del vero umano è riposto, sì, nel fare, non però in un fare di pianta, ma in un fare, o, meglio, rifare, secondo gli elementi del vero, contenuti dentro di noi, creati in noi da Dio, che è *primus Factor, quia omnium Factor* (II. 63, 68). L'uomo, sì, è fattore del vero, in quanto che *componendo cognoscimus*, ma fattore, si noti, secondo; essendo Dio fattore primo. L'uomo è fattore secondo; perchè compone elementi di vero generati in Dio, e partecipati all' uomo, poi dall'uomo, per così dire, rigenerati (1).

---

(1) Per la teologia cattolica, ed anche pel Vico, gli elementi del vero sono i sommi generi divini, *ad intra* presenti al Gene-

Il Vico, nel suo *Liber metaphysicus*, non presenta un'analisi critica del conoscere mediante il fare. Se vi fosse posto in tale analisi, avrebbe visto tutti i lati deboli del suo criterio. Tutta la sua cura è, invece, di voler far passare, a così dire, una metafisica del medio evo attraverso di parlari latini, con la speranza di raccomandarla come italica. Ora, se il tentativo di *eruenda ex linguae latinae originibus* la metafisica italica, fu cosa fantastica e arbitraria, non del pari era fantastico e arbitrario il volere essere un metafisico cristiano, e di esservi riuscito. Noi abbiamo il dovere imperioso di rispettare il suo volere, e di rifare la sua dottrina come da lui si è fatta, non come da noi si vorrebbe fosse fatto.

Che il Vico sia stato nel *Libro metafisico* un filosofo cristiano, sempre nel significato cattolico, ecco altre prove. Egli distingue l'ente come *essere* per sè in Dio, come *esistere* nel mondo; perchè Dio solo *è*, ed il mondo solo *esiste*. Rim-

rato, *ad extra* presenti al Fatto, o, ch'è lo stesso, alla Natura. Per chi è ignaro di teologia dogmatica, tale linguaggio sarà enigmatico, e forse assurdo; ma io non ci ho nessuna colpa. Dal canto mio non posso qui esporre lezioni di teologia, nè presentare un Vico diverso da quello che realmemte è stato, ed ha voluto essere nel *Liber metaphysicus*.

provera a Cartesio d'aver detto: Io penso, dunque, sono. Doveva dire: Io penso, dunque esisto (II, 127). Rimprovera al Malebranche d'aver accettato il *Cogito*, *ergo sum* di Cartesio. Conforme al suo sistema della visione in Dio, doveva dire: *Quid in me cogitat*, *ergo est* (II, 95). Rimprovera ai redattori del *Giornale dei letterati d' Italia* di non aver compreso che « Dio propriamente è; » e perciò le scuole, con molta proprietà, dicono: Dio essere sostanza per essenza, le cose create esserlo per partecipazione (II, 156).

Loda Platone, che fondò la filosofia nel Τὸ ὄν, ossia *Ens*, e per *Ens* intende Iddio (IV, 25); che, secondo Platone, è *absolute ens*, cioè il *Summum Numen* (II, 65). Indi conclude per conto proprio: *entia finita et creata sunt disposita entis infiniti ac æterni* (II, 65). La quale dottrina dichiara uniforme alla Bibbia, là dove leggesi in questa: Io sono quegli che sono, sentenza per lui metafisicamente divina (II, 65; IV, 25) (1).

---

(1) Il testo ebraico dell' Esodo (III, 14) può tradursi: Io sono colui che sono, ovvero: Io sarò colui che sarò. La prima versione è più prevalsa; perchè adottata dalla Volgata, Il Vico l'ha riadottata, e interpretata a foggia dei *Sancti Patres ac Doctores Ecclesiae*.

Tutte le quali affermazioni intorno all' ente e alle sue principali differenze sono in pieno accordo con la filosofia cristiana de' due capiscuola del cattolicismo, che sono sant' Agostino e sant' Anselmo. Il Vico, nel proposito, non ricorda i due teologi cattolici; ma le sue affermazioni sono, quasi alla lettera, una ripetizione delle proposizioni di Agostino e di Anselmo (1). Ricorda, piuttosto, gli asceti, che chiama impropriamente *metaphysici christiani*, e ai quali fa giustamente affermare, che per loro il mondo, rispetto a Dio, *nihil esse* (II, 65). A lui giovava l' *aliquid esse* dei veri metafisici cristiani, come sono Agostino, Anselmo ed altri, non già il *nihil esse* del misticismo ascetico.

A parte ciò ed altro, è fuori dubbio che l'edi-

(1) Meditando su le cose del mondo Agostino, ecco ciò che scrive: Nec omnino esse, nec omnino non esse: esse quidem, quoniam abs Te (Dio) sunt; non esse autem, quoniam id quod esse, non sunt. Id enim vere est, quod incommutabiliter manet. (*Conf. lib.* VII, *cap.* XI). Anselmo riconferma i pronunziati agostiniani in questa maniera: Tu solus ergo Dominus es quod es, et tu es qui es. Nam quod aliud est in toto, et aliud in partibus, et in quo aliquid est mutabile, non omnino est, quod est. Et quod incepit a non esse, et potest cogitari non esse, et nisi non aliud subsistat, vedit in non esse (*Prosol. Cap.* XXII).

fizio della metafisica vichiana è plasmato su le fondamenta della filosofia cristiana. Lo stesso potrebbe dimostrarsi per altre distinzioni ed affermazioni, che si leggono nel *Liber metaphysicus*, e nelle due *Risposte* alle objezioni mosse contro esso *Liber* dagli scrittori del *Giornale de' letterati d'Italia* (II, 110-114, 140-168). Ma io credo avere all'uopo detto abbastanza. Piuttosto credo osservare in generale, che mentre l'indirizzo filosofico predominante nel tempo di G. B. Vico era o di separare la filosofia dalla teologia, o di sottometter questa alla filosofia (1), il Nostro ritorna al medio evo, scrivendo una metafisica, o, meglio, un abbozzo di metafisica, nel quale ora confonde filosofia e teologia, ed ora, con più insistenza, sottomette quella a questa, come *ancilla theologiae*, secondo la formula della Sco-

(1) B. Spinoza fu, come si è detto, per la recisa separazione della filosofia dalla teologia; ma talvolta mostrasi disposto anche per la sottomissione della teologia alla filosofia, non mai della filosofia alla teologia. Volendo prevenire le objezioni de' Cristiani contro la sua Etica, scrive al suo amico E. Oldenburg, essere il suo concetto di un Dio *immanens* e non *transiens* in accordo con la teologia cristiana di S. Paolo, accennata nel capo XVII, vers. 28 degli *Atti* (Epist. XXI, XXIII).

lastica. In metafisica egli non vestiva, davvero, l'*uomo nuovo*, bensì l'*uomo vecchio*. Del resto, è forza confessare che ciò era severamente logico, una volta che bramavasi una filosofia scrupolosamente cattolica.

I critici cattolici del secolo scorso, ai quali ora mi volgo, capirono che il Vico, nel suo *Liber metaphysicus*, aveva voluto essere, ed era stato, di fatto, un metafisico cattolico; perciò quello non attaccarono mai con le loro austere critiche. Il Romano, il Lami, il Finetti, il Colangelo ed altri cattolici critici, dei quali dovrò discorrere negli altri capitoli, non appuntarono mai il *Liber metaphysicus* come scritto acattolico. Capirono che in esso libro si riassumeva una metafisica tradizionale, cioè quella cattolica, da loro rispettata come sola vera, e solo alla fede religiosa favorevole. Annasato lo scopo, non fiatarono. Da tal lato i critici cattolici del secolo XVIII precorsero alcuni critici filosofici del secolo XIX; ma con la importante differenza, che per i primi tornava a lode, per i secondi a biasimo il sistema del Napoletano. I critici filosofici del nostro secolo avrebbero desiderato che il Vico avesse cercato nuovo cielo nel *Libro metafisico*, così come lo aveva cercato nella *Scienza nuova*.

I critici cattolici che si occuparono del *Libro metafisico* di Vico nel secolo passato, furono gli scrittori del *Giornale dei letterati d'Italia.* Non è dubbio che essi erano schiettamente cattolici. Vedesi chiaro dal tenore e dal contenuto delle loro osservazioni. Furono, certamente, critici del Vico assai benevoli e cortesi. Scrissero due articoli nel *Periodico veneto* sul *Libro metafisico.* Il primo servì a darne notizia per sommi capi, unendo alla notizia pochissime, più che opposizioni, avvertenze. Fu il secondo una replica al Vico, che, eccitato dal suo cattivo genio, voglio dire dal suo carattere bilioso e intollerante, rispose credendosi come *offeso* da un articolo che era stato scritto con molto rispetto verso lui.

Gli scrittori del *Periodico* non si mostrarono punto convinti del tentativo di cavare dall'antica favella de' Latini l'antica filosofia degl' Italiani. Ben ne videro la debolezza, la incongruenza e la inanità. Insistettero, sopratutto, che il Vico, negli altri due libri promessi, avesse arrecate altre prove per la identità del significato, appo Latini, delle parole *factum* e *verum* da un lato *caussa* e *negocium* dall' altro. Tale identità, per loro, formava a ragione il *principal fondamento*

pelle induzioni vichiane (II, 114). Le prove apparse nella risposta non convinsero; e quindi ci furono delle controprove de' critici cattolici. Leggendo le une e le altre (II, 115-116; 136-137), spicca a prima giunta come il Vico siasi posto in un assunto arbitrario, da farlo incorrere spesso in torte interpretazioni sul significato dell'eloquio latino, che pur tanto bene conosceva e maneggiava. Contro di lui gli scrittori del *Periodico veneto* chiusero con giustezza così la replica: « Volendosi ricercare qual fosse la filosofia antichissima dell'Italia, ei non era da rintracciarla tra l'origini e i significati de' latini vocaboli, la quale via è incertissima e soggetta a mille contese (II, 139) ».

Su le emendazioni che il Vico fa così spesso, nel suo *Libro metafisico*, alla filosofia pagana mediante la filosofia cristiana, i critici cattolici del *Periodico* non oppongono verbo. Indizio questo sicuro, che a loro tornava gradito il procedere del Nostro verso la filosofia cristiana. In un solo punto molto oscuro, ed oscuramente accennato dal Vico, fanno difficoltà, non perchè si mostra filosofo cristiano, secondo la Scolastica, ma perchè non riesce ad esporre esso in modo chiaro, così come avviene, a dir vero, anche appo gli

Scolastici (1). Voglio parlare di quello ch'egli tocca sul *conato*, su l'*atto*, sul *moto*, su la *essenza* e su la *sostanza*. I suoi accenni diedero occasione ai critici del *Periodico veneto* di vedere, attraverso ad essi accenni, un errore molto funesto per la fede, l'errore, cioè, del panteismo (II, 131-132). Il Vico rispose, ma la sua risposta non dissipò gli equivoci; quindi nemmeno i pericoli per la fede. Di che si avvide da sè stesso, o altri amici suoi poterono avvertirnelo.

Allora ad allontanare ogni sospetto quanto alla sua fede, rigidamente cattolica, chiuse la polemica nella *Seconda risposta* con questa dichiarazione, presentata al pubblico in nome dell'editore: « Perchè in questi miei libricciuoli di *Metafisica* alcuno non possa con mente men che benigna niun mio detto sinistramente interpre-

---

(1) È un fatto innegabile che neppure gli Scolastici riuscirono chiari, e poteron giungere ad una coerente ed evidente dottrina su la materia metafisica e la materia fisica. Questa, per loro, fu principalmente il *moto*, quella il *conato*, che veniva all' *atto* per opera di Dio. Nello stabilire il trapasso dal *conato* all' *atto*, e dall'*atto* al *moto* restò, spesso, oscura e incerta la distinzione di *essenza* e *sostanza* tra Dio e il mondo. Alcuni di loro non iscansarono il sospetto d'incorrere nel panteismo. Il che avvenne anche al Vico, continuatore della Scolastica nel *Libro metafisico*.

tare, metto qui insieme le seguenti dottrine sparsevi, dalle quali si raccoglie ciò che professo: che le sostanze create non solo in quanto all'esistenza, ma anche in quanto all'essenza, sono distinte e diverse dalla sostanza di Dio. Nel cap. IV della *Metafisica*, pag. 78, dico, l'essenza essere la virtù delle cose; nella *Prima risposta*, pag. 127, dico che l'essenza è propria della sostanza; nella *Seconda risposta*, pag. 156, dico, che l'essere è proprio di Dio, l'esserci è delle creature; e che ciò con molta proprietà dicesi nelle scuole: Dio essere sostanza per essenza, e le cose create per partecipazione. Talchè, essendo Dio altrimente sostanza, altrimente le creature, e la ragione d'essere o l'essenza essendo propria della sostanza, si dichiara che le sostanze create, anche in quanto all'essenza, sono diverse e distinte dalla sostanza di Dio. (II, 168). »

Con tale dichiarazione esplicita, conforme del tutto alla filosofia cristiana, il Vico intese di allontanare dal *Libro metafisico* qualunque interpretazione, che potesse mettere in dubbio la sua professione di metafisico cattolico. I critici del *Giornale veneto*, dopo siffatta dichiarazione, degna di persona schiettamente religiosa, non fecero altra replica. Di tal modo si chiuse la pri-

ma controversia che egli ebbe coi critici cattolici. Gli altri critici anche cattolici, di cui dobbiamo discorrere, e che spesso giudicarono con acredine la *Scienza nuova*, rispettarono il *Libro metafisico*, sia per essere, nel contenuto, consono al sapere filosofico da loro onorato, sia per la dichiarazione fatta nella *Seconda risposta*.

Un critico cattolico già menzionato, il Rogadei, anzi che porre in forse il contenuto cattolico del *Liber metaphysicus*, si è ingegnato a provare come il Vico abbia seguitato nelle altre sue principali opere lo stesso metodo ivi usato. Per suo avviso, come in quello la sorgente delle induzioni metafisiche è la filologia, cioè alcuni vocaboli della lingua latina; così la filologia è la sorgente delle induzioni tanto giuridiche nel *De universi juris* e *De constantia jurisprudentis*, quanto storico-filosofiche nella *Scienza nuova* (1). Non ha torto il critico cattolico del secolo scorso di trovare una certa attinenza metodica tra le diverse opere principali del Napolitano; ma non ha saputo metterne a un tempo in rilievo la differenza, che nella *Scienza nuova* diventa persino contradizione. Aggiungo ora di passaggio, che non

---

(1) *Op. cit., pag. 54, in nota.*

solo può discorrersi di attinenza metodica, ma eziandio di attinenza metafisica; giacchè la stessa metafisica cattolica, riconosciuta nel *Liber metaphysicus*, si vuol far valere nel *De universi juris*, nel *De constantia jurisprudentis* e nella *Scienza nuova*. Ma di ciò si dirà a luogo più opportuno.

Al presente fermandoci alle attinenze metodiche, dichiariamo innegabile, che il Vico si giovò, come aveva praticato nel *Libro metafisico*, della filologia nelle sue opere posteriori. Di fatto, dai vocaboli greci, ma più dai latini, p. es. da *mutus* e da *consortes*, egli cava dottrine per la universale genesi del diritto, e per la comune natura delle nazioni. Ma l'uso che fa della filologia nel *Libro metafisico* e nella *Scienza nuova* è totalmente diverso, anzi in questa si disconosce, o, almeno, non si riconosce più l'uso che in quello se n'era fatto. E per fermo, nel *Libro metafisico* egli aveva cercato di derivare dalla filologia la sapienza riposta de' filosofi — nientemeno che l'antichissima filosofia italica di Pitagora! — nella *Scienza nuova* cerca, con fino studio, di derivare dalla filologia la sapienza non riposta de' filosofi, bensì quella volgare dei popoli.

Ora, per quanto arbitrario il primo tentativo —

dal Vico abbandonato, avvedutosi della sua incertezza e fallacia, dopo le giuste critiche dei dotti cattolici del *Periodico* di Venezia (1) — altrettanto fu logico il secondo, e fecondo di mirabili scoperte nella *Scienza nuova*. Aggiungasi che la filologia, dopo la pubblicazione del suo primo scritto scientifico del *Liber metaphysicus* (1710), non si considerò più come uno studio, spesso dubbiosissimo, di interpretazioni e derivazioni etimologiche, ma come uno studio di tutto il creduto e saputo umano. Oggi, alla stessa guisa, la intendono valenti filologi in Europa. In conclusione, concediamo al critico cattolico Rogadei, che la filologia continuò ad essere elemento integrale degli altri scritti posteriori all'*Antichisima sapienza degl' Italiani*, ma sotto un nuovo aspetto importantissimo, da lui non messo in rilievo, neppure avvertito.

Da indi in poi ci occuperemo dei critici filosofici del nostro secolo, dopo aver detto de' cri-

(1) De' tre libri che dovevano formare l'*Antichissima sapienza degl' Italiani*, il Vico pubblicò il solo primo. Negli altri suoi scritti è presso che dimenticato anche il primo libro pubblicato, se non per il contenuto filosofico cristiano, per il processo metodico, quasi del tutto modificato.

tici cattolici del secolo scorso. Anzitutto osservo in generale, che i critici cattolici, dando poca importanza al *Libro metafisico* del Vico, si sono meglio condotti de' critici filosofici; i quali, nel maggior numero, han voluto rinvenirvi la più alta metafisica del mondo filosofico. Non hanno pensato i critici filosofici, che trattavasi d'uno schizzo di metafisica, o, come l'A. confessa, d'un *libricciuolo di metafisica*. Non hanno pensato, quel ch'è più, che esso conteneva, in fondo in fondo, non l'antica filosofia italica di Pitagora, ma l'antica filosofia platonica, emendata dalla filosofia cristiana dei Padri e Dottori della Chiesa. Se non che, il titolo ampolloso *De antiquissima italorum sapientia*, e la voglia nei nostri filosofi del secolo XIX, per amore d'indipendenza, di rinfrescare le tradizioni della filosofia italiana, eccitarono al lungo studio del *Liber metaphysicus*, e convinsero alcuni a ripromettersi da esso la soluzione de' grandi problemi della filosofia moderna, ed una terza epoca gloriosa della filosofia nazionale, dopo le altre due dell'Italica — così problematica — e della Rinascenza.

Il primo che in Italia sperò un rinnovamento della nostra antica filosofia, mediante il libricciuolo del Vico, fu Terenzio Mamiani. Questi

aveva, nel suo primo scritto filosofico, tendenze sensistiche (1). Per trovarle nel *Libro metafisico* di Vico, porse il cattivo esempio, pure avendo, una nobile intenzione, di fare, a così dire, un mal governo di quello, torcendone, o, meglio, storcendone il criterio del vero ad un significato sensistico. Lo interpretò quale *atto percettivo e fenomenico del senso*, interpretazione non che falsa, bizzarra del criterio vichiano.

Antonio Rosmini, nell'esaminare il volume *Del rinnovamento della filosofia antica italiana* del Mamiani, dimostrò a evidenza come questi aveva assai tortamente intesa la mente del Vico. Egli ne interpretò il criterio del vero nel senso cristiano; perchè si accorse, da critico cattolico e profondo, che il *Libro metafisico* non dilungavasi dall'assunto principale della metafisica cristiana. Soltanto può rimproverarsi al Rosmini d'aver voluto rinvenire nel criterio vichiano qualcosa del suo criterio ideologico, appoggiato nella idea dell'essere possibile (2).

---

(1) *Del rinnovam. della filos. ant. italiana*. Parigi, 1ª ediz., 1834. Il Mamiani, nelle sue *Confessioni d'un metafisico* (1874), si confessa non più sensista, bensì idealista.

(2) *Saggio sulla origine delle idee*, *Vol.* IV, p. 234, *in nota*, p. 366. Napoli. Batelli, 1841.

Vincenzo Gioberti, ammiratore di G. B. Vico, si valse di parecchie sentenze del *Libro metafisico* a confermare le sue vedute ontologiche. La sua celebre formula filosofica dell'*Ente crea l'esistente* fu modellata su la dottrina vichiana dell' *essere* e dell'*esistere*, dell'*essere* e dell'*esserci*, dell'*essere per sè* e dell' *essere per partecipazione*. In ciò fare, il Gioberti non travisò i pensieri del Vico ma s' ingannò assai, in grazia del suo ontologismo, di ridurne il criterio del vero alla intuizione del vero in Dio (1). Così, il criterio vichiano, più stiracchiato che interpretato, si trasformò in sensistico nella filosofia del Mamiani, in idealistico nella filosofia del Rosmini, in ontologico nella filosofia del Gioberti.

Non sono mancati, nel nostro secolo, critici filosofici fuori d'Italia sul *Libro metafisico*, specie sul criterio del vero che contiene. Per es. E. Jacobi ha creduto spiarvi una evidente anticipazione del criticismo kantiano. Come appo il Kant il pensiero, con la sua attività sintetica, genera il vero; così la *conversione del vero col fatto*, appo il Vico, importa che la mente, con la sua

(1) *Introd. allo studio della filos.* I, 269. Losanna, 1843.

virtù cogitativa, fa il vero (1). A primo acchito sembra chiara la relazione tra il Vico ed il Kant, ma è un' apparenza che tosto dispare; essendo nelle parole, non nel fatto. Nel *Liber metaphysicus* la virtù cogitativa è virtù non fattiva, sì raccoglitiva di elementi di vero, vegnenti in noi da Dio (II, 62, 63). V'ha di più, e di più grave. Nel *Liber metaphysicus* il pensiero è indizio, non cagione del sapere: *cogitare non est causa.... sed signum* (II, 71). Dopo Vico e Cartesio il pensiero cominciò a trasformarsi da indizio certo (Τεκμήριον) del sapere in cagione (Αιτία) del sapere, fino del sapere assoluto. Ora, di tutto cotesto lavoro filosofico non v'è segno di sorta nel *Libro metafisico.*

In Italia si è voluto ritentare dai critici filosofici F. Fiorentino e G. Bertini lo stesso paragone tentato dal critico tedesco, E. Jacobi, tra il Vico ed il Kant. Ne' loro scritti è ingegno senza dubbio (2), ma il risultato critico è sempre

---

(1) *Von d. göttlichen Dingen und ihrer Offenbarung*, p. 37. Lipsia, 1811.

(2) Fiorentino, *Scritti varii*, ecc. *Lettere alla Waddington*. Napoli, Morano, 1876 — Bertini, *Atti dell'Accademia di Torino*. Maggio, 1866.

antistorico. E perchè? Perchè nella critica giovano assai i raffronti storici precedenti, nocciono assai i raffronti storici susseguenti. Questi, d'ordinario, pigliano il sopravvento, e la critica, in cambio di vedere, travede. C. Werner, a differenza del Jacobi, del Fiorentino e del Bertini, giovandosi di riscontri storici precedenti, ha colto meglio il pensiero della metafisica vichiana, considerandola come un alto idealismo cristiano, salvo che incerto e imperfetto (1).

Lungo sarebbe a dire di tutti i filosofi critici del nostro secolo, che si sono discervellati intorno al *Libro metafisico*, sopratutto sul criterio del vero annunziatovi. Dico pensatamente annunziato, e non dimostrato. Accennerò ad alcuni altri, incominciando da' due hegheliani, B. Spaventa ed A. Vera. Il primo ha il merito non piccolo d'avere alquanto scemata in Napoli la *mania*, o vogliasi *latria* per l' *Antiquissima italorum sapientia*. Nelle sue lezioni, tenute nella Università il 1861, dimostrò fallace l'assunto di quella, di volere, cioè, ricostruire l'antica filosofia italica con antiche parole del Lazio (2). I critici cattolici del tempo di

(1) *Ueber Giambattista Vico*, cit. 14, 15.
(2) *Lezioni di filosofia*, ecc., Lez. II. Napoli, 1862.

Vico avevano, come si è visto, il simigliante capito, e in parte dimostrato. B. Spaventa vi aggiunse il portato della erudizione odierna su le lingue e su la filosofia italica. Oltre di ciò, egli dichiarò, che nell'*Antichissima sapienza degl'Italiani* la metafisica era vecchia, o precartesiana. Cotesto è vero, ma conveniva provarlo con minuta analisi. Se tanto si fosse eseguito fin d'allora — e sarebbe stato facile all'acuto ingegno dello Spaventa — avrebbesi assodato, che quella metafisica era cattolica, in gran parte scolastica, e che, come tale, non poteva soddisfare alle nuove esigenze della filosofia. In sostanza si ripeteva dallo Spaventa il giudizio de' critici cattolici, da costoro dato a lode, da lui a biasimo del Vico.

Si è osservato ancora dallo Spaventa, che la metafisica vecchia del *Libro metafisico* non era servita a svolgere la *Scienza nuova*, e che questa doveva esaminarsi sotto un altro punto di vista. Vero ancor questo; ma in parte. Nella *Scienza nuova* sono affermazioni nuove, e parecchie di esse in contradizione con la metafisica precartesiana del *Libro metafisico.* Se non che, è da por mente che essa metafisica è tuttavia base della *Scienza nuova;* attesochè le nuove affermazioni, quasi tutte, sono storiche, non metafisiche. Af-

fermazioni, a dir vero, che spesso mettono in pericolo la metafisica, accettata dal Vico, e dai suoi contradittori cattolici. Perciò spesso gli è da costoro rimproverato.

Ho provato, qui poco fa, che i raffronti storici, susseguenti alle opere pubblicate dagli autori, nocciono alla sana critica. Ne arreco un'altra prova riguardo allo Spaventa. Questi ha voluto scorgere nel Vico il pensiero, come « libero sviluppo di sè stesso, non individuale, nè nazionale, si universale (*Op. cit.*, *Lez.* VI) ». Per arrivare a tale interpretazione, avvicinantesi alla filosofia hegheliana, ha dovuto egli abbandonare il *Liber metaphysicus*, e chiudersi nella *Scienza nuova*. Chi ben guardi, non trova neppure nella *Scienza nuova* il pensiero, quale *sviluppo universale*. Secondo il Vico può dirsi il pensiero *sviluppo*, ma sempre *individuale* e *nazionale*, subordinato sempre al pensiero divino, architetto del mondo della storia. Nella *Scienza nuova* il pensiero, in quanto è *sviluppo*, si riferisce al *certo*, non al *vero*; e, di più, è, per i *corsi* e *ricorsi*, *sviluppo* non progressivo, si circolativo. Secondo Vico, il *certo* diviene, non mai il *vero*: il *vero* è il divenuto eterno e divino, da lui detto Generato *ad intra* con la teologia cattolica. Laonde

scoprire dell'heghelianismo nelle opere del Vico, così come altri ha voluto scorgervi il kantismo, è imporre a quelle una filosofia, che è ancora di là da venire.

L'altro hegheliano, A. Vera, dopo lo Spaventa, ha, a modo suo, riconosciuto, come il primo, sbagliato il tentativo del Napolitano di ricomporre la filosofia italica col solo mezzo della lingua latina; ed ha ancora, riconosciuto, come il primo, insufficiente la metafisica vichiana a innalzare una filosofia della storia (1). Neppure il Vera, come lo Spaventa, ha fatto un'analisi particolare della metafisica vichiana. Essendo questa cristiana, nel senso cattolico, certo non poteva essere sufficiente a comporre una filosofia della storia, o speculativa, secondo i due critici hegheliani, o positiva, secondo gli odierni sociologi.

C. Cantoni, nel suo volume più volte ricordato, si è adoperato a fare una critica storica, più che filosofica, sul Vico; ma la sua critica rispetto al *Libro metafisico* non è riuscita punto storica. Egli comincia così: « Questo libro forma una strana anomalia nella storia del pensiero di Vico;

---

(1) *Introd. alla filos. della storia.* Lezioni pubblicate da R. Mariano, p. 64 - 67, 73, Firenze, Le Monnier, 1869.

esso è contrario a tutta la sua vita scientifica, alle sue tendenze, ai principii e al metodo che quasi inconsciamente applicò poi nelle sue ricerche storiche (*Op. cit.*, 38) ». È penoso dover dichiarare che siffatte proposizioni, non disdette dal seguito del ragionamento, sono tutte antistoriche. Le molte cose fino ad ora stabilite, conformi all'analisi scrupolosa del *Liber metaphysicus*, e all' apprezzamento giusto che ne fecero i critici cattolici, coetanei del Vico, dicon chiaro che il *Libro metafisico*, anzichè essere una strana anomalia, è in regolare armonia con la storia del pensiero di Vico; anzichè esser contrario alla sua vita ed educazione scientifica, ne è consono pienamente; anzichè esser contrario alle sue tendenze, è totalmente in accordo con le sue tendenze religioso-cattoliche. Soltanto in ordine ai principii e al metodo, che il Nostro applicò, più tardi, alle ricerche storiche, avvennero delle mutazioni contrarie al *Libro metafisico;* ma queste stesse mutazioni non furono tali, che lo indussero ad usare una metafisica e una storia, non ossequenti alla dottrina cattolica.

Il Cantoni, che mostra nel suo studio larga conoscenza della vita e delle opere del Nostro, è incorso in giudizii antistorici in quanto al *Li-*

bro metafisico, per non aver avuta notizia della critica cattolica sul Vico del secolo scorso, e per non avere badato che lo scopo principale di quel libro era di accreditarvi una metafisica cattolica, attraverso d'una fantastica innovazione dell'antichissima filosofia italica. Una riconferma di ciò che dico del professore di Pavia trovasi in altre sue parole. Il Vico volendo comprovare ai critici cattolici del *Giornale veneto*, esser la sua metafisica cattolica, ne arreca la formula cardinalissima: « che il vero in Dio si converte *ad intra* col Generato, *ad extra* col Fatto ». Ora, all'uopo che cosa osserva il nostro critico? Ecco quello che scrive: « Le quali cose se ad altri parranno oscure, risponderò, che io non posso darle loro più chiare di quello che il Vico stesso le abbia fatte...... avendovi mescolati elementi così disparati, che tra di loro non si può scorgere alcun legame logico (41) ». Invece, detta formula non era alcun che di oscuro pel Vico e per i suoi contraddittori; non si era presentata in modo oscuro da lui; non costituiva un elemento disparato; nè difettava di legame logico. Il Vico difendeva la sua metafisica cristiana contro i suoi oppositori cattolici. Era naturale che si servisse, a convincerli, d'una formula cattolica; e che tale

formula non fosse, per conseguenza, un elemento disparato, o illogico, in una metafisica cristiano-cattolica risolutamente.

Se a tanto avesse il Cantoni posto mente, non sarebbe giunto a sentenziare: « Non è esagerazione il dire che quanto alle cose metafisiche qui trattate, ben poco capì il Vico stesso di quello che scriveva (57) ». Sembra impossibile cotesto linguaggio! Il Vico ben capiva ciò che scriveva in quel libro. E perchè? Perchè sapeva perfettamente sì la filosofia e sì la teologia cattolica, studiate assai in nove anni nel castello di Vatolla. Della teologia cattolica — e fu un bene — si scordò, o non si curò in gran parte nella *Scienza nuova;* il che i critici cattolici, come vedremo, non glielo perdonarono. Intanto conchiudiamo, che il Cantoni non essendo stato uno storico interprete del *Libro metafisico*, ha creduto rinvenire i precedenti cosmologici, in esso toccati sul *moto*, sul *conato*, su la *materia fisica* e *metafisica* e su' *punti*, nelle opere di Leibniz. Il vero storico, lasciando da parte le sue e le mie convinzioni, è che Leibniz ed il Vico avevano attinto alla stessa sorgente, alla Scolastica, nonostante le incertezze e incoerenze della cosmologia dei dottori scolastici. Aggiungasi che il Vico aveva

una conoscenza superficiale del Leibniz; lo nomina di volo due volte (V. 146; VI, 99). Tutti e due, invece, possedevano una profonda conoscenza della Scolastica; la quale entrambi rispettavano, con minori riserve il Vico, con maggiori il Leibniz (1).

Quanto al *Libro metafisico* il Cantoni merita la lode d'avere molto ridotto l'intrinseco valore di quel libro, esaltato assai da ciechi ammiratori di tutti gli scritti del Vico. Egli allude in proposito ad un professore napoletano, che non nomina (45-57). Poteva ricordare lo Spaventa, che 5 anni prima d'apparire il suo libro — senza dubbio pregevole da molti lati — aveva in Napoli combattuto contro la eccessiva ammirazione per l'*Antichissima sapienza degl' Italiani*. Del resto, è forza confessare, che la eccessiva ammirazione è dipesa da questo: che non si è capito dai critici filosofici del nostro secolo, per difetto in essi di studii teologici, che quello scritto abbracciava una metafisica cristiano-cattolica (2).

(1) Il Leibniz così scrive della Scolastica: *Multum auri conditum esse in stercore scolasticorum;* ed ancora: *Scolasticos agnosco abundare ineptiis, sed aurum est in illo coeno. Miscellanea Leibn., ed. Fellero. Epist. ad Bierlingium.*

(2) Quando io aveva scritto, ed il tipografo composto il mio

Rammento, per chiudere questo lungo capitolo, altri due critici filosofici del Vico, P. Siciliani e A. Galasso. Il primo ha arbitrato di trovare nel criterio vichiano della *conversione del vero col fatto* la norma conoscitiva e metodica della filosofia positiva dei dì nostri. Possibile? Possibile secondo il Siciliani; giacchè per la filosofia positiva intanto si conosce il vero, inquanto si raccolgono gli elementi positivi della natura, e si

---

scritto intorno all'apprezzamento che il Cantoni ha fatto del *Liber metaphysicus* del Vico, mi giunse in dono il suo volume della *Storia compendiata della filosofia* (Milano, Hoepli, 5ª ediz. 1897), dove egli espone un giudizio più equo e più storico del *Libro metafisico* (p. 325-27). Me ne rallegro con lui. Dal canto mio ho voluto essere prima ed ora imparziale: prima, nel giudicare con tutta scrupolosità il suo volume di *Studii critici e comparativi sul Vico*; ora, nel confessare con piacere la sua maggiore equanimità per lo schizzo metafisico vichiano, manifestata nella sua *Storia della filosofia*. Sarebbe stato desiderabile, che in quello schizzo non vedesse il Vico propendere ora verso Leibniz, polistico, o dicasi pluralistico, ed ora verso Spinoza o Bruno, monistici o panteisti L'A. della *Scienza nuova*, rispetto alle dottrine metafisiche sul *conato*, su l'*atto*, sul *moto*, su le *essenze* e su i *punti reali*, non si allontanò dalla Scolastica, e ne rinnovò, come ho detto, le incoerenze. Soltanto vi aggiunse qualche analogia con la matematica, analogia che diede occasione ai critici cattolici di subodorare del panteismo nella metafisica vichiana.

fanno, nel raccoglierli, *idealmente* (*Op. cit.* 249). Relazione questa troppo vaga e generica tra il criterio del Vico e quello dei positivisti. Oltre di ciò, secondo costoro gli elementi bisogna raccoglierli sperimentalmente, non speculativamente, com'è l'opinione del Vico, in connessione al formalismo scolastico. A parte queste ed altre osservazioni, è notevole che il criterio vichiano, consono alla filosofia cristiana, non ha che vedere col positivismo filosofico.

Il secondo, cioè Galasso, che si è occupato di proposito del criterio vichiano, intende, a quel che sembra, la *conversione del vero col fatto*, nel senso di sviluppo intuitivo, percettivo e dimostrativo, conseguito dalla virtù cogitativa nella scienza e nella storia (1). Dico sembra; giacchè l'A., spesso incerto nel concepire, sempre tenebroso nel dire, non lascia veder chiaro e sicuro il suo pensiero. A me, intanto, importa avvertire due cose: la prima, che la virtù cogitativa, raccogliendo e componendo gli elementi del vero, arreca senza dubbio uno sviluppo nella scienza

(1) *Del criterio della verità nella scienza e nella storia secondo G. B. Vico.* Milano, Hoepli, 1877 — Idem, *Cinque orazioni lat. inedite di G. B. Vico. Discorso preliminare.* Napoli, 1869.

e nella storia; ma ciò costituisce il risultato del criterio vichiano, messo in opera, non il criterio in sè stesso; la seconda, che il Galasso, così come gli altri critici filosofici del nostro secolo, non ha veduto, che il criterio del vero di Vico era un portato della filosofia cristiana; che secondo questa filosofia doveva interpretarsi; e che ogni altra interpretazione era fuor di proposito e a sproposito.

Ritornando per un momento sul Cantoni, questi ha giudicato il criterio del Napolitano una cosa affatto arbitraria ed equivoca (44, 45). Sì, ha perfettamente ragione, se quel criterio si caccia fuori della filosofia e della teologia cristiana, conforme alle quali è annunziato e giustificato nel *Libro metafisico*. Nè vale il dire, che la filosofia e la teologia cristiana non hanno che fare con la metafisica, che vuol essere critica e non dogmatica. Questa, rispondo, è un'altra questione, che ciascuno risolve a modo suo. Senza dubbio il modo predominante oggi è a favore della metafisica critica, non di quella dogmatica. Senonchè, nel caso nostro si tratta di ricostruire le opere del Vico, così come sono state da lui costruite. Ora il quadro del *Libro metafisico* essendo stato colorito secondo il disegno della metafisica

dogmatica, tale deve essere ricopiato dagli espositori.

I critici cattolici del secolo XVIII capirono, senza le astruserie dei critici filosofici del secolo XIX — e non s'ingannarono — che quel libro riassumeva una metafisica cristiana. Però, non accadeva lo stesso rispetto alla *Scienza nuova*. Questa, pertanto, a loro giudizio si doveva combattere. Lo che fecero con ogni potere, come si vedrà, nei capitoli seguenti.



CAPITOLO IV.

—

DAMIANO ROMANO, CRITICO CATTOLICO DEL VICO.

Sappiamo in generale, che il Romano fu un avvocato napolitano del secolo XVIII molto dotto, un sincero cattolico, ed un risoluto avversario del Vico. Il cattolicismo del Romano, sincero, andò unito, quel ch' è più, a varia dottrina biblica, patristica, teologica, di storia chiesastica e di diritto canonico. Si professa cattolico in tutti i suoi scritti, con intenso sentimento religioso. Tanto contro i protestanti di tutte le Confessioni, quanto contro i cattolici non abbastanza rigidi, come, a suo giudizio, era il Vico, si dimostra critico severo.

Delle mie asserzioni, arrecherò, per ordine, prove persuasive. E in prima è innegabile il vario sapere cattolico di D. Romano. Nella *Scienza del diritto pubblico, ovvero la scienza del diritto di natura e delle genti, coerente all' etica da Dio rivelata nel Vecchio e Nuovo Testamento* (Na-

poli, Migliaccio, 1760) non isconosce egli il lume della ragione, ma insiste che abbiasi ad avere presente, scrivendosene, il lume infallibile dell'A. e del N. Testamento. La ragione umana, ripete co' teologi cattolici, è debole e fallibile; non da tutti si sa usare; è insufficiente agl'innumerevoli nostri bisogni morali. La sua opera dedica a Dio ottimo massimo con la preghiera: « Voi difendetela da ogni oltraggio; e Voi fate che vada essa ad imprimere nei cuori dei miei amatissimi concittadini quel giusto orrore che si deve avere verso i calunniatori della morale dei Santi Padri. » Allude ai protestanti, confutati in altra opera, alla quale accenneremo, dopo arrecate altre notizie su la *Scienza del diritto pubblico.*

Quivi discorresi ancora della donna adultera, di cui è scritto nel solo IV Evangelio (VIII, 3-11). Se ne vuole dimostrare l'autenticità; si ricordano nel proposito circa 15 codici. Non riferendosi a remota antichità, valgono poco a produrre una prova incontrastabile. Si ricorda altresì il dibattito fra Pietro e Paolo in Antiochia *(Gal.* II, 11-14); allegando acconciamente le diverse opinioni dei due Padri della Chiesa Girolamo ed Agostino. Il Romano non esagera esso dibattito, così come oggi è avvenuto appo la scuola critica

bauriana di Tubinga (1). Ragiona pure della cronologia dell' A. Testamento: delle difficoltà per istabilirla; conchiude, potersene fissare appena una probabile (II. 710). Nelle discussioni bibliche adopera spesso le armi de' protestanti contro gli atei e i deisti; le armi dei cattolici contro i protestanti.

Nella *Morale dei santi padri utilissima per la scienza del gius, della natura e delle genti*, ecc. (Napoli, Migliaccio, 1756) si combattono i tre protestanti Giov. Barbeyrac, Giov. Einnecio e Giov. Buddeo, come calunniatori, anzi che oppositori della morale patristica. Quest'opera è dedicata, siccome la precedente, a Dio ottimo massimo, e a Dio si raccomanda di *accoglierla benignamente*. Nella prefazione si dimostra, che il rispetto per i SS. Padri è continuato dal II al XVI secolo. Da Lutero incominciò a mettersi in dubbio, mediante la distinzione di Padri *irreprensibili* e *reprensibili;* annoverandosi tra gli *irreprensibili* quelli apparsi fino al concilio di Nicea (325), tra i *reprensibili in parte* gli altri apparsi fino al concilio III di Costantinopoli (680),

---

(1) Vedasi il mio *Cristianesimo primitivo*, p. 55-90. Torino, Loescher, 1886.

e tra i *reprensibili in tutto* gli altri Padri e Dottori degli altri secoli, dopo il secolo VII. Tale distinzione, secondo il Romano, valse a scemare il rispetto dei Padri e de' Dottori della Chiesa appo i protestanti, non a scemarlo appresso i teologi e i filosofi cattolici. Potevasi al proposito ricordare, che il Vico, al pari degli altri filosofi cattolici, mostrasi molto ossequioso per i *Patres Ecclesiae*. Dichiarali ingegni perspicacissimi, e volentieri porge a loro la lode d'avere *correctam et emendatam* la sapienza dei Gentili con la Eterna Sapienza (III, 17).

D. Romano, nel confutare i protestanti, non sempre serba linguaggio dignitoso. Talvolta scatta, facendo di loro *una bordaglia di novatori*, e imputando al loro capo, Lutero, d'avere *inalberato lo stendardo di Satanasso.* Dei tre protestanti che combatte, il Buddeo, l'Einnecio e il Barbeyrac, usa contro il Barbeyrac, che si studia di trovare nei SS. Padri dottrine contro la onestà e la giustizia, linguaggio meno conveniente, fino a dire che le sue accuse sono « un gruzzo di sciempiaggini, d' inezie e di calunnie (126, 263). » A chi conosce la storia della Chiesa, dal secolo XVI a tutto il secolo XVIII, non farà stupore una polemica così sconcia. Se fosse qui il caso, potrei,

anche con dipinti irreverenti, provare che se i cattolici non tenevano misura e decenza nel dibattito, neppure erano senza colpa i protestanti (1). Il nostro secolo ha meglio compreso, che la critica non è invettiva, e che le opposizioni ragionevoli non si devono punto confondere con le vuote declamazioni!

A parte il difetto che il Romano ha comune con gli altri cattolici nel redarguire i protestanti, è innegabile che nell'opera della *Morale de' santi padri* sono critiche molte e molto giuste contro i protestanti. Costoro, in odio alla Chiesa cattolica, talvolta fantasticarono su le mende della Patristica. Non perdonando al Romano le esagerazioni, bisogna rendergli la lode di avere adoperata nel fatto buona critica biblica, tolta a prestito dai lavori dell' illustre Mazzocchi, e degli altri celebri esegeti, il Grozio e l'Erasmo, non escluso Riccardo Simon, iniziatore nel secolo XVII della critica storica applicata alla Bibbia. Disapprova, per altro, il Simon ingiustamente, che aveva bene imputato al Bellarmino d' avere, con alcune sue

(1) Un mio scritto in elaborazione d' istoriografia cristiana figurata contiene un capitolo, con questo titolo: Cattolici contro protestanti e protestanti contro cattolici nell'arte cristiana.

massime teologiche, data ansa ai protestanti di meglio accreditare alcune loro accuse contro Roma (94). Egli, insomma, possedeva una larga conoscenza degli studii biblici, e delle fonti della Patristica; sì che molte sue risposte alle objezioni del Buddeo e dell' Einnecio, ma più e più del Barbeyrac, sono fondate, storicamente.

Arreco un' altra prova della severa cattolicità del Romano, non iscompagnata da varie cognizioni bibliche e teologiche. Nell'altra sua opera, dal titolo: *Dello stato naturale doppo la prevaricazione di Adamo, insufficiente per la sicurezza dell'uomo* (Napoli, Migliaccio, 1755) mostrasi tutt' altro che critico sereno verso i pro testanti, per amore intenso del cattolicismo. Gli dichiara: setta empia e ribalda di novatori. Giunge a consigliare i teologi cattolici a non curare « le sciempiaggini e le ree dottrine de' luterani e dei calvinisti. » Non così scrive dei presbiteriani inglesi, che tiene in conto di *protestanti dottissimi* (III). Siccome i presbiteriani mitigarono le pretese eccessive de' luterani e de' calvinisti, così il Romano fa buon viso verso di loro, e viso sempre cattivo ed arcigno per i luterani e calvinisti.

Questo laico, tanto austero cattolico, più che

non potesse affermarsi di molti preti, suoi coetanei, era a un tempo un accanito oppositore delle pretensioni della curia di Roma a danno delle prerogative regie della corte di Napoli. Allora agitavasi in diversi paesi d'Europa la questione giurisdizionale tra il papato ed il principato. Molti che partecipavano per il principato, non vollero mai romperla col papato religioso, o, ch' è lo stesso, con la chiesa cattolica. Damiano Romano fu dalla parte di costoro in Napoli. Sembra essersi persuaso, che tanto più facilmente si sarebbe riuscito all'intento, quanto più si fosse stati cattolici schietti nella vita e negli scritti. Il Giannone fu dello stesso avviso nella *Storia civile del Regno di Napoli;* ma pensatore libero, a differenza del Romano, non riuscì a ripararsi dai morsi spietati della curia di Roma.

Non badando ora al Giannone, è certo che il Romano avvocò la causa delle regalie contro i privilegii di Roma. Era amico del ministro Tanucci, risoluto sostenitore dei diritti regii di Napoli. A lui dedicò diversi suoi scritti. In uno di essi occupasi dell'*Istoria del concilio tridentino* di Paolo Sarpi (1). Molto fastidito degli abusi dei

(1) *Apologia sopra l'autore dell'istoria del concilio tridentino,*

curialisti, perpetrati a nome del Papa, in una pagina esclama: «Il Camauro non fa, che il romano pontefice non sia più uomo, ma fa che più d'ogni altro uomo vada soggetto alle altrui trame e insidie.» Arreca in riconferma, con un argomento *ad hominem*, queste parole di Gregorio I il Grande: *Quid miraris, quia fallimur, qui homines sumus;* e quest'altre di Gregorio VII: *Multa tamquam a nobis deferuntur, et dicta et scripta, nobis nescientibus.*

Ancora in un'altra opera difende apertamente i diritti della corte di Napoli contro le invasioni della curia di Roma (1). Vi encomia P. Sarpi per la lotta sostenuta a Venezia contro Roma, se non

---

che va sotto il nome di Pietro Soave Polano, creduta comunemente (ma a torto) produzione di Fra Paolo Sarpi teologo, dedicata a B. Tanucci, Segretario di S. M. Lecce, Viverito 1731. Nel libro è molta erudizione e, a volte, sottile argomentare; ma l'assunto principale non è storico. Oggi non dubitasi, che la *Istoria del concilio tridentino*, pubblicata a Londra nel 1619, sotto il nome di Pietro Soave Polano, appartiene al Sarpi. (Vedansi E. Teza, *Di una nuova edizione dall' istoria del concilio tridentino.* Venezia, Ferrari, 1892—A. Pascolato, *Fra Paolo Sarpi, Studio*, p. 75-78, 159-164. Milano, Hoepli, 1893).

(1) *Apologia sopra il terzo principio della Scienza Nuova del Sig. Giov. Battista Vico, in cui egli tratta dell'origine di ogni lingua articolata ecc. Quattordici lettere.* Napoli, Porsile, 1749.

per la *Storia del concilio tridentino* — da lui non attribuita al Sarpi — per altri scritti ed atti compiuti del celebre frate de' Serviti. E giusto perchè il Romano fu un risoluto difensore dei diritti del principato in opposizione al papato, fu anche un passionato monarchico. In lui trovasi, a dir breve, accanto all'uomo sinceramente cattolico l'uomo schiettamente monarchico; perciò fu caldo avvocato de' diritti della monarchia contro la teocrazia, nelle sue mire temporali, non già nelle sue prerogative spirituali. Nell' altra opera *Origine della società civile* (Napoli, 1768), dedicata a Maria Teresa d'Austria, mostrasi furiosamente monarchico. Vi sostiene « la indipendenza dell' autorità monarchica da qualsivoglia giudizio umano. » Se la piglia contro i naturalisti, che « si sono sforzati, e si sforzano di richiamare il genere umano allo stato di natura. » Vedesi che il devoto cattolico e monarchico aveva ben capito, che i naturalisti, allora chiamati atei, o deisti, s'erano proposto di rovesciare l'altare ed il trono, l'autorità religiosa e politica.

Il disegno tracciato del Romano ben delinea il valore ed il carattere del critico cattolico di Vico. Ed ora è da vedere in che egli lo criticò, e in quali scritti se ne occupò. Gli scritti

sono i seguenti: *Difesa istorica delle leggi greche venute in Roma contro alla moderna opinione del Signor D. Gio. Battista Vico; L'origine della giurisprudenza romana contro la moderna opinione del Sig. D. Gio. Battista Vico; Apologia sopra il terzo principio della Scienza nuova del Sig. D. Gio. Battista Vico, in cui egli tratta dell' origine di ogni lingua articolata, e della mutola significativa.* Questi tre scritti vennero pubblicati in Napoli: il primo si pubblicò nel 1736, 8 anni prima della morte del Vico; il secondo nel 1744, l'anno della morte di Vico; il terzo nel 1749, 5 anni dopo la morte di Vico. Di questi tre scritti, il primo ed il secondo si oppongono alla opinione del Vico, contraria alla influenza delle leggi greche nella formazione della legge romana delle XII Tavole; il terzo è una critica severa non solo del terzo principio della *Scienza nuova* su la origine del linguaggio, ma di tutto il sistema storico e filosofico di lui (1).

---

(1) I due primi scritti sono dedicati al ministro Tanucci, il terzo al Marchese G. Danza. Il terzo, oltre ad avere il titolo additato di *Apologia sopra il terzo principio*, ecc., ha quest' altro, molto istruttivo nel nostro caso: *Quattordici lettere sul 3 principio della Scienza nuova, riguardante l'origine del linguag-*

Principierò da quest'ultimo scritto, che ricorderò, come ho detto in nota, con le iniziali di *Quattordici lettere*. In queste lettere non negasi al Vico la sua celebrità, confessata nelle opere anteriori, secondo le prove già da noi arrecate. Se non che, insistendo il Romano che il solo titolo di *Scienza nuova* è nuovo, e che gli errori in essa contenuti sono vecchi — spacciati per veri nuovi dal *plagiario* Vico (*Prefazione*) — riesce a decrescergli, senza averne la intenzione, la celebrità, da lui prima riconosciuta al suo concittadino. Non osa disdirgli molta erudizione, cavata dalle fonti, oggi negatagli dal Predari con insufficiente ragione (1).

gio, opera in cui si dimostra con prove derivanti dalla filosofia non solo, dalla storia sacra che profana, che tutte le conseguenze di questo principio sono false ed erronee. (Napoli, Porsili, 1849). Il Romano si piaceva di titoli lunghi nelle sue opere, preferibili a certi titoli odierni, o assai brevi, o troppo vaghi, o affatto inconcludenti. Io, per amore di brevità, ricorderò nel testo il titolo del primo scritto con le sue iniziali: *Difesa istorica*: il titolo del secondo con le iniziali: *L' origine della giurisprudenza;* il titolo del terzo con le iniziali: *Quattordici lettere.* Queste lettere non sono indirizzate a persone particolari, nè a chi dedica il libro; rappresentano piuttosto una forma di scrivere adottata dall'autore, come sono, per citare un esempio, le *Lettere filosofiche* di P. Galluppi, nel numero ancora di quattordici.

(1) Per avere trovato il Predari nella *Scienza nuova* citazioni

Il Vico, nel terzo principio della *prima Scienza nuova* (IV, 161-241), aveva sostenuto che gli antichi popoli espressero, negli esordii, le loro idee con segni e cenni inarticolati, o vogliasi con eloquio mutolo. Tale ipotesi che si dà per nuova, la prima delle *Quattordici lettere* dimostra con diffusa erudizione vecchia e rancida, in quanto che venne annunziata dagli scrittori gentili Diodoro Sicolo, Archita di Taranto, Lucano, Cicerone, Lucrezio, Orazio. Nè ciò è tutto. I filosofi d'ogni epoca, che fecero nascere gli uomini dalla eterna madre, dalla Terra, non dall'eterno padre, da Dio, caldeggiarono la ipotesi della mutolezza degli antichi popoli, e la invenzione umana del linguaggio articolato (1). Alcuni poeti, non soddisfatti di tale invenzione umana, escogitarono

---

sbagliate, come sono nel Lessico dell' Olmann, ha creduto che il Vico pigliasse a prestito dal costui Lessico molta erudizione. Lodo il Cantoni che ne lo abbia scagionato dalla ingiusta accusa (*Op. cit.*, p. 120 in nota).

(1) Oggi antropologi ed etnografi, come il Mollery, il Bastian, il Garrick, l' Andrèe, l' Hale ed altri, si sforzano di trasformare la ipotesi antica, ripetuta dal Vico, della origine umana del linguaggio in una tesi positiva e storica (Vedi Ch. Letourneau, *L' évolution littéraire dans les diverses races humaines*. Parigi, Battaille, 1894).

la favola, che gli Dei, a sollevare gli uomini dalla salvatichezza, li avevano educati a parlare. È doloroso, il Romano esclama, che il Vico non bada a tutta questa antica erudizione; più doloroso, che si tiene obbligato a Platone, scordando che questi ammette la origine divina del linguaggio nel *Cratilo*. Poteva egli, nella questione, ricordare, dal suo punto di vista, anche i Padri e Dottori della Chiesa, che, quanto alla genesi del linguaggio, rispettarono la primitiva derivazione divina, non solo per ossequio alla Bibbia, ma anche per essere stati, in tale indagine, seguaci quasi inconsapevoli di Platone (1).

Il nostro critico cattolico dichiara l' opinione del Vico non solo *vecchia* e *rancida*, ma eziandio *ridevole* e *falsa*. È, secondo lui, *ridevole* che l'eloquio mutolo degli antichi uomini voglia confermarsi con la semplice analogia dei fanciulli mutoli fino ad una certa età. Il peggio è, che la mutolezza de' primitivi uomini è falsa storicamente, sopratutto per la Storia Sacra, di cui il Vico dichiarasi ammiratore senza riserva. Nella

(1) Vedansi sant'Agostino, *De magistro*; *De Trinitate, lib. IX; Contra Serm. Fastidiosi, lib.* I — S. Tommaso, *De magistro*; *De natura verbi* — S. Bonaventura, *Sentent.*, lib. II.

Storia Sacra, infatti, Adamo non ci si porge fanciullo che parla tardi, ma uomo che parla dal primo giorno *articolatamente*, e che impone ad ogni animale il proprio nome (*Gen.* II, 19, 20). G. B. Vico, al contrario, fa di Adamo un uomo *nudo di parlari*, o, al più, *dotato d' un parlare fantastico* (V. 180). Di più, la Storia Sacra accorda il linguaggio articolato ai figli dei figli di Adamo, fino al Diluvio. Questo avvenuto, ed usciti dall' Arca i figli di Noè, costoro non parlarono per segni, come se fossero mutoli. Allorchè tentarono di costruire la Torre, parlarono a vicenda: *Dixit alter ad proximum suum*. Successa la confusione delle lingue, tale confusione si verificò per segni articolati, non già inarticolati.

Tutta questa istoria divina annullasi, addirittura, dalla ipotesi filosofica vichiana. La quale ipotesi, per maggiore scandalo del Romano, favorisce la interpretazione dei protestanti olandesi, secondo i quali l'*unum labium omnibus* era stato inteso nel senso di segni inarticolati. Con questa osservazione l' avvocato napolitano voleva mettere in su l' avviso i lodatori del Vico, proclive ai protestanti, per lodi avute dal protestante olandese Giovanni Leclerc. Accusalo, inoltre, di

pretendere competenza in materie linguistiche; laddove tale competenza doveva darsi in Napoli al Mazzocchi (1). Accusalo di affermare arbitrariamente nella *Scienza nuova*, essere stata la prima lingua articolata la ebraica, e, quel ch'è più, anche santa per eccellenza. Ignora, osserva, che gli Ebrei dissero santa la loro lingua, in quanto supposero, avere Dio parlato solo con essa, essere essa solamente dagli Angeli intesa, e soltanto efficaci le preghiere indirizzate all' Eterno mediante l'eloquio ebraico (36).

Alcuni fanatici discepoli del Vico, persuasi che non c'era verso di accordare alcune proposizioni della *Scienza nuova* — come ad es. quella del *muto idioma significativo* — con la dottrina cattolica, andavano strombazzando che desse erano false per la teologia, vere per la filosofia. In generale speravano far valere a favore del maestro la vieta teorica della *doppia verità*, o, ch' è lo stesso, la ripetuta sentenza: *Multa sunt vera secundum philosophiam, sed non secundum theo-*

(1) Era tanto reputato in Napoli nelle lingue orientali, che venne anteposto, nella Università, al professore Lopez nell' insegnamento della Scrittura. (Origlia, *Op. cit.*, II, 144). Per tale sua competenza il Lami gli dava molta lode nelle *Novelle letterarie* (*Cit* I. 681).

logiam, aut fidem catholicam. Il Romano, nel proposito, rifà la storia della funesta sentenza, penetrata nelle scuole filosofiche, e condannata come una eresia più volte dalla Chiesa. Ricorda F. Tempier, che nel 1276 si lamentava della falsa massima, spesso usata da maestri e discepoli. Tra i maestri non ricorda, a dir vero, i primi primi, per es. Abelardo, contro i teologi cattolici; Averroè, contro i teologi maomettani. Ricorda, invece, come primo Almerico di Chartres, che venne condannato nel concilio provinciale di Parigi il 1209, e che disotterrato il cadavere triduano, fu bruciato coi suoi libri (1). Ricorda un discepolo di S. Tommaso d'Aquino, Egidio Colonna, che rinnegò la funesta separazione, ammonito delle pessime conseguenze che implicava dai papi Giovanni XXI ed Onorio IV (2).

(1) Il rigore contro Almerico si ripetè, peggio in seguito, contro altri pensatori, che si valsero della *doppia verità* o *doppia coscienza*. Valga ad esempio il Bruno, che se ne giovò, invano, a Venezia, e forse anche a Roma. Il rigore contro Almerico dipese anche dall'essersi la sua filosofia impigliata nel panteismo, adottato dal suo discepolo D. Dinant nel suo scritto *Quaternuli*, ancora condannato e bruciato nel concilio provinciale di Parigi del 1209.

(2) Per altre notizie su la *doppia verità*, o *doppia coscienza* vedi la mia *Filosofia cristiana*, p. 67-70; 566-575. Ediz. citata.

Sembra, a ben riflettere, che lo stesso maestro, il Vico, si fosse convinto che nella *Scienza nuova* si potrebbero difendere alcuni pronunziati, astraendo dalla fede cattolica, che voleva rispettare e rispettata. Cansa, infatti, qua e là questioni, che possono comprometterlo rispetto a quella fede. A volte protesta, ch' egli ha intenzione di studiare nella *Scienza nuova* la storia de' Gentili, non quella degli Ebrei. Protesta inutile ed assurda nella sua opera, scritta d' *intorno alla comune natura delle nazioni*, ed appoggiata quasi ad ogni pagina nella Storia Sacra.

D. Romano, quanto alla dottrina vichiana del mito, capostipite della *Scienza nuova*, diviene aggressivo, e la sua critica trasanda affatto il senso della misura. Vedremo che il simigliante accade appo l'altro critico cattolico G. F. Finetti. Il Vico aveva asserito, che il mito (μῦθος) dinotò appresso ai Greci non già una falsa narrazione, ma una vera narrazione. Qui il Romano, adirato, scatta: « Ma difficilmente si troverà maniera di filosofare più strana, e più insulsa di questa ». Ritornato, poi, tranquillo, dimostra con molte testimonianze, che per i Greci il mito importò una narrazione che conteneva del vero, non mai una narrazione addirittura vera, o falsa. Ancora

per i latini ebbe lo stesso valore. Plinio definisce il mito: *racconto misterioso del vero (Hist. natur, I, 4)*, e Seneca: *vago orpello del vero (De benef.*, IV, 7). Insomma, Greci e Latini convengono, appartenere al mito, o favola che dicasi, il verisimile, non il vero.

Secondo il nostro critico cattolico v' ha di più. I Padri della Chiesa non tennero mai il mito in conto di narrazione vera. Padri greci e latini stimarono la favola « una diceria che ha del verisimile, e che porta la immagine della verità, ma non è un vero semplice e schietto (155) ». Se ne giovarono come simbolo, per rappresentarvi, nei primi secoli, qualche verità della novella fede cristiana, non mai come verità storica. Il Vico, invece, aveva fatto de' miti tanti veri storici della primitiva convivenza de' popoli. Conforme a tale pronunziato, aveva egli stabilito nella *Scienza nuova* il processo storico dalla mitologia alla filosofia, dalla sapienza mitica de' volghi alla sapienza riposta e metafisica dei filosofi; ed affermato, la mitologia costituire la prima storia, e la prima metafisica delle genti. Ora, tutto ciò si opponeva, senza dubbio, al modo onde s' interpretava, al tempo di Vico, la Storia Sacra non meno dai cattolici, che dai protestanti; ed ancora,

quel ch'è più, al modo onde i dotti in generale interpretavano la stessa Storia Profana.

Nel secolo scorso non s'era fatta un'analisi minuta su la mitologia, come si è praticato nel nostro. Il Romano, dal punto di veduta cattolico, non aveva torto di mostrarsi severo contro il Vico per le sue opinioni sul mito; ma aveva torto di non averle approfondite in relazione alle varie dottrine sul mito de' Greci, de' Romani, ed anche de' primi padri della Chiesa. Il Vico, nel suo processo storico della *Scienza nuova*, aveva ritenuto, in fondo in fondo, i tre tempi di Varrone, *Obscurum*, *Fabulosum*, *Historicum* (III, 226); ed il di lui corso storico dalla teologia mitica alla teologia fisica, e dalla teologia fisica alla teologia civile. In luogo della teologia civile, usata in Roma dai sacerdoti per il culto delle cose sacre, il Nostro pose la Teologia cristiana, che, secondo lui, è *altissima teologia rivelata* (V. 155).

Avendo, d'altra parte, Varrone scritto con disprezzo della teologia mitica, e dei miti in generale — alla stessa guisa dei greci Senofane, Eraclito, Platone ed Epicuro — il Vico si rivolse, come sembra, ad Evemero, che aveva scorto nei miti una storia di eroi divinizzati, o vogliasi apoteosizzati dal popolo. Tale concezione eveme-

riana egli intese in un largo senso, applicandola a tutte le tradizioni favolose de' primi tempi; le quali, spoglie del loro apparato scenico, sono, secondo lui, vere storie, e contengono vera narrazione. Il Vico non nomina mai Evemero. Pare, del resto, che il sistema evemeriano abbia dovuto influire nella sua convinzione di vedere nella mitologia una prima storia de' popoli.

Probabilmente non lo nomina, per non dare appicco ai critici cattolici d'avere caldeggiato, nella interpretazione mitica, un sistema pagano. Nè al Vico giovava, come giustificazione, la dottrina patristica. Arnobio, Lattanzio e sant' Agostino avevano lodato Evemero, non già per volerne accettare nella Storia Sacra il mitologico sistema, ma per avere il celebre Evemero, col suo sistema, annullati gli Dei pagani, riducendoli a tanti esseri umani e mortali.

Potrebbe darsi che il Vico, studioso della Patristica, ne fosse informato; e per ciò avesse evitato di nominarlo nelle sue opere, dove la spiegazione mitica evemeriana era non che accettata, allargata. È, per altro, notevole che nel 1738, dopo la seconda edizione della *Scienza nuova*, l' ab. Banier si valse della dottrina storica evemeriana. Con essa stabilì, tutti i miti greci im-

plicare fatti storici. A differenza del Nostro, non esagerò le conseguenze dell' evemerianismo, incorrendo nella contradizione di affermare come storici i miti degli antichi, e come semplici invenzioni i grandi individui storici del mondo greco. Per es. Omero, secondo il Banier, è una personalità storica, e non mitica, come ha creduto il Vico (1).

Dopo questo, dirò così, intermezzo, necessario a bene intendere i precedenti della dottrina mitica del Vico, ed il giusto valore della critica cattolica, ritorno al Romano, e alle sue critiche su la *Scienza nuova*. L'altro capostipite di questa è lo *Stato ferino*. Secondo il Vico, dovevano considerarsi i primi popoli come *bestioni viventi, rotolantisi nel fango* (III, 255; IV, 24, 77). Così, a suo giudizio, erano da interpretarsi i Giganti, di cui discorre la Storia Sacra; e i Barbari, di cui si occupa la Storia Profana (III, 256, 259; V, 64, 104, 157-161). Il Romano combattè risolutamente la ipotesi vichiana, dichiarando, anzitutto, lo *Stato ferino*, così come s' era affermato dal Vico, opposto onninamente all' A. e al N. Testa-

---

(1) Banier, *La mythologie et le fables expliquées par l' histoire.* Parigi, 1738, tre vol. in 4.

mento (*Gen.*, VI, 3, 4, 12, 13; *Prov.*, XX, 11; *Rom.* I, 21-32; XIII, 1-8, 1.ª *Piet*, II, 12-18). I luoghi qui citati dal Romano si oppongono, sotto diverso aspetto, allo stato bestiale degli uomini, degradati, sì, non imbestiati dopo il peccato di Adamo.

Altri luoghi moltissimi dell' A. e del N. Testamento dimostrano la necessità dello *Stato civile*, e la sua apparizione storica, non così tarda, come ha preteso il Vico con arbitrarii fatti. Il Pentateuco, dalla Creazione al Diluvio, non descrive, a parlar proprio, la esistenza d' un perfetto *Stato civile*, nè un preciso passaggio dallo *Stato incivile* allo *Stato civile*. Ciò nonostante, appar manifesto da diversi racconti del Testo Sacro, che un qualche governo civile esisteva tra'popoli all'epoca di Abramo (1). Gli Ebrei erano in generale tanto persuasi del bisogno di governo civile, che avevano per massima: *Nisi publica potestas esset*, *alter alterum deglutiret* (2).

Il Vico, per avviso del Romano, avea mal chiosata la Scrittura, scambiando i Giganti coi suoi

(1) Romano, *Dello stato natur. doppo la prev. di Adamo*, ecc., *cit.*, p. 67-76, 80; *La origine della società civ.*, *cit.*, p. 6, 40, 201, 202, 204, 213.

(2) *Dello Stato naturale*, ecc., p. 18, 23.

Bestioni. Rispetto ai Giganti vi ha due estreme chiose. Alcuni Padri, impressionati dalle parole bibliche: *Videntes filii Dei filias hominum*, etc., credettero essere stati i Giganti figli della unione tra gli angeli e le femmine prediluviane; e per conseguenza li considerarono una prole d'individui grandi per nobiltà e virtù. Il teologo Bovaldac, infatti, ne fece tanti esseri *sanctitate, animi magnitudine, constantia, ac bonis operibus excellentes*. Altri, per un altro estremo commento, ne han fatto, a guisa del Vico, de' Bestioni, avvolgentisi, quasi majali, nel fango, o degli esseri licenziosi e violenti, a immagine di animali feroci. Alessio Mazzocchi tenendosi lontano dalle due estreme interpretazioni — del quale poteva rispettare il Vico l'autorità nelle cose bibliche — scrive de' Giganti: *homines proceritatis nuncupatos* (1).

Il nostro critico cattolico avverte, inoltre, al-

(1) *Spicilegium biblicum*, Vol. I, 132. Neapoli, 1762 — Il commento del Diodati è più positivo e preciso con queste parole: « I giganti huomini di statura, e di forza di corpo straordinaria, e grandi sopra la comune; e d'animo feroce; i quali usurpavano per violenza, e con tirannia esercitavano l'imperio sopra gli altri huomiui (G. Diodati, *La sacra bibbia tradotta in lingua italiana, e commentata*. Ed. 2, P. Chovët, 1641, senza paese, *Gen.*, VI, 4, pag. 8). »

cuni fatti storici in opposizione alla ipotesi del suo concittadino e coetaneo. I Padri della Chiesa, particolarmente greca, avevano esaltato lo *Stato civile* in discredito dello *Stato di natura*, sublimato e inneggiato dagli eretici e dai libertini (1). I critici cattolici, come Valentino Alberto, teologo di Lipsia, e Samuele Strimesio, teologo di Francoforte, compresero che le dottrine giuridiche del Grozio, dell' Hobbes e del Pufendorf, quanto al-l' *uomo-bruto* dello *Stato di natura*, non uscivano dal campo delle ipotesi. Ciò posto, che cosa ha fatto il Vico? Ha messo nello stesso seggio gli *uomini ipotetici* de' giuristi Grozio, Hobbes e Pufendorf e gli *uomini storici* della Bibbia; regalando a tutti, quel ch'è peggio, *muto idioma*, e *vivere bestiale*. Almeno si trovasse nella *Scienza nuova* la strana credenza di alcuni Ebrei, che Adamo, innanzi di entrare nel Paradiso, era vissuto 40 anni in un deserto!

Il Vico, da ultimo, per una inesplicabile contradizione, mentre nella *Scienza nuova* afferma lo *Stato ferino*, afferma e rispetta nelle sue opere anche il Diritto canonico, logicamente negato dagli altri sostenitori dello *Stato ferino*. Secondo

---

(1) *La origine della società civile*, p. 7, *in nota*.

D. Romano non si è ben detto il vivere incolto e rozzo de' popoli *Stato ferino*. Tale vivere doveva dirsi *Stato incivile*, e riferirsi alle famiglie, tra loro o divise, o unite, sia alla buona, sia con la forza e col timore, senza avere punto ordinamenti civili. Il concetto del critico del secolo passato non diversifica, nella sostanza, dal modo onde viene oggi considerato lo stato selvaggio dai naturalisti, sopratutto per questo: che il suo concetto concreto debba riferirsi alle famiglie, non alle tribù. Anche non diversifica per quest'altro: per D. Romano è da preferire sempre lo *Stato civile* allo *Stato incivile*, e che non è da fare di questo il panegirico, a foggia del Rousseau, di cui porge una critica assennata (1). Altrove la riconferma, avvertendo che gli antichi, col mito della Sfinge, vollero indicare lo *Stato di natura*, come privo di sicurtà, d'istruzione e di industrie; laddove, col mito di Edipo, lo *Stato civile*, preferibile sempre allo *Stato di natura*, o *incivile;* essendo il primo, senza dubbio, più sicuro, più colto e più industrioso (2). I moderni vollero dimenticare sif-

(1) *La origine della società civile*, p. 285 e sg.

(2) *Dello stato natur. doppo la prevaric.*, ecc., p. 96. — La interpretazione che fa il R. del doppio mito greco non è lonta-

fatta lezione de' nostri maggiori. Vollero, altresì, sconoscere la dottrina de' SS. Padri, la quale ammette un originario *gius* di natura tra le genti (1). Di tal guisa prepararono alla civiltà funeste congiure, e violente rivoluzioni.

Dopo avere esposte le critiche del Romano su varii pronunziati della *Scienza nuova*, i quali hanno immediata relazione con la fede, veniamo all' altra critica mossa al Vico, per la opinione che sostenne intorno alla origine della legge delle XII Tavole. Sappiamo che siffatta critica apparve nella *Difesa istorica delle leggi greche venute in Roma*, e nella *Origine della giurisprudenza romana* (2). Il primo lavoro D. Romano

---

na, sotto qualche rispetto, ad alcune odierne interpretazioni (Cf. Comparetti. *Edipo e la mitologia comparata*. Pisa, Nistri, 1876).

(1) Qui il R. allude all' opera *Della morale de' santi padri*, di cui abbiamo fatto un cenno storico.

(2) I due scritti dedicò al ministro Tanucci. Anche l' altro scritto suo, citato regolarmente, dell' *Apologia sopra l' autore dell' istoria del concilio tridentino*, aveva dedicato al celebre Ministro. Cade qui in acconcio mettere in rilievo una pagina di storia del secolo XVIII, cavata da diverse dediche fatte al ministro Tanucci dal Romano e da Alfonso de Liguori, proclamato santo dalla Chiesa. Quegli, accanito difensore delle regalìe della Corte di Napoli, dedicava i libri menzionati al Tanucci, come

pubblicò nel 1736, il secondo nel 1744. Per amore di brevità, li denominerò con le parole di *Prima critica* e di *Seconda critica*.

Entrando in argomento, è bene da prima avvertire che il Vico non tenne sempre la stessa opinione quanto alla origine della legge romana delle XII Tavole. Nella seconda risposta alle objezioni del *Giornale de' letterati d' Italia* tocca di volo della questione; non dubita su la origine greca della legge delle XII Tavole (II, 143). Ritiene la opinione del Gravina, che prima di lui aveva trattato lo stesso argomento, ed aveva dichiarata la legislazione delle XII Tavole una raccolta del diritto papiriano e delle leggi di Atene, con modificazioni conformi alle esigenze di Roma, e della ragione naturale (1). Il Vico principiò a

a propugnatore de' diritti del Principato contro il Papato; questi, cioè il de Liguori, allora vescovo di Sant' Agata de' Goti, dedicava allo stesso Tanucci la sua *Istoria delle eresie* (1772), acciocchè *continuasse con fervore* a conservare illibata la Religione. Da ciò desumesi che il celebre Ministro lottava in Napoli, così come il Romano, il Giannone ed altri, contro il papato non religioso, sì politico, che con le sue pretese e ingerenze creava gravi ostacoli allo Stato. Oggi, chi ben guardi, ripetesi la storia del secolo XVIII tra l' Italia ed il Papato.

(1) *De ortu et progressu juris civilis* (1705). — Balsamo, *Delle*

cambiare opinione nello scritto *De constantia jurisprudentis* (III, 476, sg.), finchè nella *Scienza nuova* la mutò affatto, dichiarando una favola così la derivazione della legge delle XII Tavole dalla Grecia, come l' ambasciata spedita, a tale scopo, da' Romani in Atene (IV, 63, 66-67, 135, 138, 296; V, 92).

Il maggior numero de' critici, a cominciare dal Romano, è stato di parere, che il Vico abbia sconosciuta la tradizionale storia con una critica meramente filosofica, o con una critica storica superficiale. Per contro, la sua è critica storica ponderata. Questa giustizia gli si deve rendere, anche non accettando, come io non accetto, la sua opinione. Son lieto dire, che gliel'abbia resa lo straniero R. Flint (*Op. cit.* 170, 171) Probabilmente questi non ha avuta notizia di alcuni *Scritti inediti di Giambattista Vico*, pubblicati da G. del Giudice; ne' quali si rinviene un più accurato sviluppo critico dell' opinione vichiana su la legge delle XII Tavole (*Opus.* cit. 15-35). Tale lavoro critico doveva inserirsi nella edizione della *Scienza nuova* del 1744, non potuta curare, come sap-

---

dottrine filosofiche e civili di G. V. Gravina, 394, 397, 399 Cosenza, Migliaccio, 1880.

piamo, dall' autore. Siamo obbligati a del Giudice, che l'abbia fatto conoscere. Così possiamo meglio apprezzare il procedimento critico e storico dell' esimio pensatore napoletano.

È necessario notare un altro fatto, innanzi di esporre le critiche del cattolico D. Romano. Nello stesso anno 1736, in cui questi scrisse in Napoli contro la nuova opinione vichiana, ebbe luogo nella Università di Padova un curioso incidente, di cui scrisse il Concina da Venezia al Vico. L' incidente è, che alcuni professori padovani avevano sentito non che con disdegno, con *furore* il parere del Vico, opposto alla provenienza della legge romana delle XII Tavole dalla Grecia. Il Vico rispondeva da Napoli al Concina: « Ai sostenitori della favola delle XII Tavole venute da Grecia sarà facilmente infrenato il *furore* con solamente replicar loro che rovescino i principj della *Scienza nuova* (VI, 145, 146). Troppa fidanza nel Vico! Il fatto della università patavina dimostra, in ogni modo che il Romano trovava un terreno molto adatto alla sua critica. È meritevole, certamente d'essere stato il primo a confutare con sode ragioni, apprezzabili ancor oggi, la opinione del suo concittadino. Accenniamo queste ragioni.

Il Vico aveva, in generale, dichiarata *volgare e favolosa* la tradizione della venuta delle leggi greche in Roma. Per lui era storica la sola vertenza tra il Popolo ed il Senato quanto alle leggi, ma tutto il resto favoloso: favolosa la derivazione delle leggi romane dalla Grecia; favolosa l' ambasciata ordinata dal Senato per Atene, a fine di studiarvi e trascrivervi le leggi; favolosa l' andata di fatto degli ambasciatori in Atene. E perchè si creò tale racconto favoloso? Per tranquillare il Popolo. D. Romano accusa, anzitutto, come *frettolosa* e *leggiera* la critica del suo avversario. Il Popolo, in Roma, così *geloso* e *sospettoso de' Patrizii*, doveva essere diventato, a un tratto, *stupido, insensato, anzi di stucco*, per lasciarsi in tal modo corbellare! Questo in generale; ecco le particolari opposizioni.

Il Vico aveva affermato, avere i Romani ignorato l' idioma greco, prima della guerra di Taranto. D. Romano il nega risolutamente con documenti storici, e nella *Prima critica* del 1736, e nella *Seconda critica* del 1744. Il Vico, a confortare il suo avviso, osserva che i Romani non seppero di Pitagora, secondo che racconta T. Livio; e non seppero nemmeno di Solone, fondatore della legislazione greca. Ed il Romano, dal canto

suo, replica che Pitagora essendo vissuto prima di Solone, i Romani poterono ignorare Pitagora, e sapere di Solone (1). D. Romano accusa, altresì, il Vico di mettere in bocca dello storico Livio i Romani là dove discorre de' Sabini.

G. B. Vico, per trionfare nell' intento, pone in discredito gli storici T. Livio e D. d'Alicarnasso. Del Livio fa uno storico privato di Padova; di d'Alicarnasso uno storico borioso della Grecia. Al che D. Romano si oppone vittoriosamente, fino a chiarire *cavillagini* i dubbii vichiani. Aggiunge, inoltre, che Cicerone, tanto amante di Roma e delle glorie di Roma, non nega la influenza delle leggi di Solone su quelle romane. Il Vico crede difendere la sua ipotesi, giovandosi delle differenze del racconto fra Livio, d'Alicarnasso, Tacito e Triboniano. D. Romano prova che tali differenze concernono la maniera di esprimersi, la quale non invalida la realtà storica de' fatti.

L' ultimo argomento del Vico si è, che i Romani, a comporre le loro leggi, non avevano

(1) Il Vico ed il Romano hanno idee su Pitagora, non più oggi accolte dalla critica filosofica. Importava solamente avvertirlo. Non è necessario, pel fatto nostro, esporre le diverse convinzioni predominanti rispetto a Pitagora ed ai Pitagorei nello scorso e nel nostro secolo.

punto bisogno della Grecia. Molte disposizioni delle XII Tavole si riferiscono al buon senso; più altre, alle speciali condizioni di Roma; più altre sono comuni alle nazioni. D. Romano non isconosce che molte disposizioni delle XII Tavole sono di origine, più che greca, romana, anzi umana. Se non che, i Latini intanto si condussero dai Greci per informarsi delle loro leggi, non per adottarle del tutto, non per non poterle formare da sè stessi, ma per non accordarsi tra loro le due classi de' cittadini; giacchè voleva il Popolo affidarne la formazione ai Tribuni della Plebe, il Patriziato, ai Senatori della Città. Laonde D. Romano così conclude la *Prima critica* del 1736: « Il Vico ha voluto, per vane ragioni, opporsi ad una verità da tanti secoli ricevuta (225) ».

Nella *Seconda critica* del 1744 riconferma le opposizioni al Vico della *Prima critica* del 1736. Vi aggiunge qualcosa di nuovo, ricordabile nel nostro lavoro; ed è la testimonianza degli storici sacri, latini e greci, de' primi quattro secoli del Cristianesimo. Gli storici cristiani accettarono, infatti, la genesi greca della legge delle XII Tavole. Cotesta accettazione, osserva il Romano, è altra prova su la verità della *comune storia*. Giusta la sentenza di Giuseppe Ebreo: *Est indi-*

cium verae historiae, si de rebus iisdem omnes eadem et dicant et scribant (53). Aggiunge in ultimo, che la intera storia diverrebbe favolosa, se venisse accolto l'audace tentativo del Vico riguardo alla legge delle XII Tavole.

Importa notare, che se il Romano metteva in avviso per le conseguenze della ipotesi del Vico, questi, in uno scritto posteriore alla *Prima critica* del 1736 di D. Romano—non pubblicato, come da poco è detto, nella 3.ª ediz. della *Scienza nuova* del 1744, nè potuto conoscersi dal Romano—pone molto studio a dimostrare le conseguenze funeste, nel campo scientifico, dell'avere creduto fino a lui una storia, e non una favola la derivazione della legislazione romana dalle leggi greche. Egli, infatti, dice risoluto, che da tale credenza sonosi originati « danni gravissimi, e senza numero, alla scienza della giurisprudenza romana, alla scienza del romano governo, alla scienza della storia romana, alla gloria della romana grandezza (1). »

Da quale delle parti contendenti è la ragione? Dalla parte di G. B. Vico, o di D. Romano? Il Vico, geniale e costante ammiratore dell'antica

(1) Del Giudice, *Opus. citato,* p. 29, 30.

Roma, della sua storia e delle sue leggi, vuol fare di Roma un centro indipendente di civiltà, influente con la sua possanza negli altri popoli, non punto in essa influito l'incivilimento altrui. Il Romano, dal canto suo, innamorato del passato e di tutte le storiche tradizioni, cerca e vuole, anzitutto, la verità storica per sè stessa, e fino inveisce contro le novità storiche del Vico. Non iscusando le invettive di D. Romano — le quali scemano efficacia ad una critica serena — la ragione stava, senza dubbio, dalle parte sua. Amante ancor lui di Roma e delle sue glorie, amava, prima d'ogni altro, quella che egli credeva la verità storica da lungo pezzo riconosciuta e rispettata. Siffatto intenso amore in lui rende, talvolta, la sua polemica passionata, e lo induce ad esclamazioni non lodevoli, come per es. a questa che leggesi nella *Seconda critica* del 1744 contro l'A. della *Scienza nuova*: « Troppo le vostre metafisiche idee in alto si sollevano! Troppo si accostano all'impossibile! Tarpate loro un pò le ale, se volete farle più plausibili, e più gradite comparire (13)! »



CAPITOLO V.

—

GIOVANNI LAMI, ALTRO CRITICO CATTOLICO DI VICO

Premettiamo alquante notizie su Giovanni Lami, che si attaglino alla nostra ricerca storica. Nato presso Firenze, in Castello di Santa Croce, nel 1697, morì a Firenze, bibliotecario della Riccardiana, nel 1773. Mal disposti i Gesuiti verso di lui, l'ebbero per uomo irreligioso e immorale: irreligioso, perchè faceva non buon viso all'adorazione d'immagini inautentiche; immorale, perchè disapprovava la casuistica dei Padri. Allora bastava non avere supino ossequio a cose, anche estranee ai dogmi, per incorrere nella irreligiosità e nella immoralità. Si divulgò, inoltre, contro il Lami, ch'era un pazzo, o, almeno, che aveva del pazzo. A lui toccò, come al Vico, la sventura d' essere tenuto per un pazzo. Siffatta sventura incoglie spesso ai grandi pensatori, tanto più se precursori di nuove idee. A volte ne risentono in guisa, che diventano pazzi davvero. Non così avvenne al Lami, che nei *Dialoghi di Aniceto*

Nemesio mostrò di ridersi delle dicerie ed offese altrui. I Gesuiti ai quali dava ombra — fermi e costanti sempre, nel fare così il bene, come il male — non desistettero dal perseguitarlo. Scrissero delle satire contro di lui sotto il pseudonimo di Lucio Settano. Il Lami non le disprezzò col silenzio. Vi rispose nello scritto graziosissimo: *I pifferi della montagna, che andarono per sonare e furono sonati. Satira in terza rima di Casellio Filomastige* (Leida, 1738).

Uomo dotto ed erudito in diverse materie, raccolse preziosi documenti per la storia della Toscana, degni sempre di considerazione. A me cale solo, per lo scopo del mio lavoro, di chiarirlo scrittore e storico cattolico. Ora, tale dimostranlo tre scritti: il primo, del 1730, *De recta patrum nicaeorum fide*; il secondo, del 1733, *De recta christianorum in eo quod mysterium divinae Trinitatis adtinet sententia*; il terzo, del 1738, *De eruditione apostolorum* (1). Nella prima opera

(1) Questa opera *De eruditione apostolorum* è dedicata al cardinale N. Corsini, nipote di L. Corsini, stato papa Clemente XII. Sappiamo che il Vico dedicò a L. Corsini, quando era Cardinale, la 1ª edizione della *Scienza nuova* del 1725, e, quando divenne Papa, la 2ª edizione del 1730.

s'ingegnò a provare, conforme alla dottrina cattolica, e in opposizione ad alcuni protestanti, che la fede assodata dai Padri, nel celebre concilio generale di Nicea del 325, era tradizionale, anzi apostolica appo i cristiani; sì che non sia stata punto un portato dell' antica filosofia greca (1). Nella seconda opera si studiò di provare contro il protestante G. Leclerc, che la Trinità, creduta dai cattolici, è ben diversa da quella accettata dagli Egiziani e dai Greci, specie da Platone. Nella terza opera volle riconfermare da un lato la sentenza patristica e scolastica, che, cioè, ogni verità, nelle prime origini, è cristiana, non pagana, e dall'altro presentare un catalogo ragionato, utile anche oggi alla critica biblica, de' varii codici del N. Testamento, conservati nella Riccardiana di Firenze (2). In tutti e tre gli scritti

(1) L'assunto del Lami non è conforme alla critica storica del nostro secolo. Influssi e molti ebbero luogo della filosofia greca nella fede cristiana, massime così come si definì nel Concilio di Nicea del 325 (Vedasi del mio *Cristianesimo primitivo* il capitolo VI, che ha questo titolo: *La filosofia antica rispetto alla religione cristiana* (208-268), ed il capitolo VIII, che ha quest'altro titolo: *Processo storico dal Gesù di Nazareth al Gesù di Nicea* (333-375).

(2) I. Carini, da poco rimpianto, nel suo volumetto *Le versioni*

rivela molta erudizione, e risoluta devozione alla teologia e filosofia cattolica.

Del Lami è necessario ricordare di nuovo il periodico delle *Novelle letterarie*, delle quali fu fondatore, e direttore per 33 anni, dal 1740 al 1773, anno in cui morì. Le *Novelle* rammentano cinque volte Vico (Vol. I, 1740, p. 579; V, 1745, 280; XXIII, 1762, 281; XXIX, 1768, 317, 328). Nella 1ª volta è lodato per la scoperta, e per le chiose di stemmi antichi: nella 2ª si dà notizia, con lodi, dell'*Autobiografia* del Vico: nella 3ª viene ricordato semplicemente, annunziando la *Biblioteca* dello Struvio; nella 4ª e nella 5ª volta si informa il lettore della critica del Finetti contro il Vico, informazione già riprodotta, come ancora ricordata la scoperta degli stemmi.

Nelle *Novelle letterarie* apparisce il Lami estimatore in generale del Napolitano, ma qua e là non punto propenso ad accoglierne tutte le vedute storiche e filosofiche. Per molte vedute chiama

---

della Bibbia in volgare italiano (S. Pier d'Arena, Tip. Sales. 1894) mostrò di non aver avuta notizia del *Catalogo* del Lami, che poteva molto giovargli. Noto qui di passaggio, che tra le versioni italiane del secolo nostro, da lui ricordate, manca la più studiata, e riuscita in molti punti, vo' dire di quella del *Nuovo Testamento*, fatta sul testo originale da A. Revel (Firenze, 1881).

G. B. Vico *superbo ribelle al passato*: *filosofo entusiasta: enfatico e sublime sognatore*; e perfino *empio*, per alcuni speciali pronunziati opposti alla Storia Sacra. Se non che, una critica particolareggiata della *Scienza nuova* non si rinviene nel *Periodico*. Questa critica è da ricercarla nei dodici grossi volumi di Meursio (De Meurs), contenenti la traduzione in latino degli scritti del celebre professore di greco a Leida, fatta da Lami, e da lui annotata con mirabile diligenza (1).

Il Meursio, in uno de'suoi scritti, dimostrasi favorevole, con varii documenti, alla origine greca della legge romana delle XII Tavole. Il Lami, in una lunga nota, discorre del tentativo nuovo fatto dal Vico di negarne la origine greca. Vi si oppone risolutamente, anche con noncuranza e disprezzo. La nota occupa molto spazio (2). Alcuni critici, con equivoco, hanno detto, avere il Lami scritta una *Memoria* contro l'opinare del Vico. Il Cantoni, non informato di siffatta nota, scrive: non mi consta, che il Lami abbia trattato di pro-

---

(1) Joannes Lamius, *Ivan Meursj opera omnia*. Florentiae, 1741-1763. Dodici volumi in foglio, a doppia colonna.

(2) *Op. cit.* Nel Vol. I, p. XXXVIII si promette la nota; nel Vol. II, p. 319 e seg. distendesi la lunga nota.

posito della *Scienza nuova* del Vico (*Op. cit.* 256).

La critica del dotto fiorentino al dotto napolitano è certamente accurata e fondata. Appoggiasi ai documenti allora conosciuti; de' quali il Lami possedeva intera e sicura notizia. Dispiace assai trovarla, nel modo, sgarbata e boriosa: il che dovè amareggiare assai il Vico. Se ne scorge l'amarezza là dove, alludendo ai critici cattolici, scrive di malumore che alcuni di essi « amano più la erudizione che la verità (VI, 20) ». Probabilmente nell' animo del Fiorentino s' imposero queste ragioni: la non buona opinione che egli, cattolico devotissimo, doveva avere di Vico, riputato scrittore non rigidamente cattolico; l'aver lui osato impugnare una storia, riconosciuta dagli eruditi di tutti i tempi, dopo la caduta dell'Impero Romano; l'essere eziandio il Lami, così come il Vico, di carattere stizzoso; perciò non sempre misurato nelle controversie.

Nella estesa nota usa col Vico di alto in basso. Comincia affermando che il Napolitano, *cum futilibus rationibus*, ha osato *impugnare..... historiam vetustate robustam, et doctissimorum virorum consensu firmatam.* Il Vico aveva dichiarata la tradizione storica su le XII Tavole *volgare favola.* Il Lami, della ipotesi vichiana, scrive: *Tam-*

quam Tripodi pronunciat, falsam illam esse et fabulosam. Conchiude la nota, chiarendo le ragioni in contrario del Vico: *absurdae et deridiculae*, e le di lui *obiectiones omnino frivules.*

Che il Lami disponesse di documenti storici evidentissimi, sarebbe follia negare. Pure Vico aveva il merito, co' suoi dubbii, d' iniziare su la questione storica uno studio pazientemente critico. Si doveva, per lo meno, giudicare, non disprezzare. D. Romano, di cui si è scritto, circa 5 anni prima di G. Lami, aveva giudicato l'ardito tentativo del Vico. Parecchi documenti riprodotti dal Lami s' erano già ventilati dal Romano. In fondo in fondo le due critiche dell'avvocato napolitano e del bibliotecario fiorentino si rassomigliano. Con tutto ciò, il Lami non ricorda punto il Romano. Notevole nel secolo XVIII il fatto di molti scrittori. Sembrano solitarii chiusi in convento. Ciascuno lavora per conto proprio, senza badare a chi aveva lavorato intorno allo stesso argomento. Oggi accade il contrario. Casca, per così dire, il mondo, se non si ponga mente agli studii precedenti, persino di poco valore!

Ritornando su i due critici cattolici del secolo scorso, devo confessare, per giustizia, che sono stati i primi a dimostrare le fallacie sillogistiche

del Vico quanto alla derivazione storica della legge romana delle XII Tavole. Fra i due critici cattolici, maggior merito ha il Romano, non solo per essere stato il primo a combattere il Vico, ma eziandio per aver adoperata più larga copia di ragioni nei suoi scritti della *Difesa istorica delle leggi greche venute in Roma* (1736), e della *Origine della giurisprudenza romana* (1744). I critici odierni sono quasi unanimi, come vedremo, a respingere l'assunto vichiano, nella stessa guisa dei critici cattolici del secolo scorso, s' intende con maggiore corredo di cognizioni.

Se per giustizia ho riconosciuto il merito dei due critici cattolici, devo, anche per giustizia, confessarne il demerito. Non posso scusare il Romano ed il Lami della loro critica astiosa contro il novatore della storia romana. Oggi la bisogna corre diversa. I critici indipendenti non negano al Vico il dovuto riguardo, anche rifiutando la sua infondata ipotesi. Anzi cade acconcio dire, che in quella Firenze che nel secolo passato il Lami, critico cattolico, scrisse con tanto disprezzo del Vico; nel nostro secolo Atto Vannucci, critico indipendente, ne ha scritto con gran rispetto, fino ad acclamarlo un *ispirato* per le sue indagini su la storia romana, e fino a giustificare, da parecchi

lati, la sua opinione circa le leggi delle XII Tavole (1).

Su Giovanni Lami chiudo l'esame, emendando alcuni giudizii altrui. P. Siciliani parla di più note scritte dal Lami contro il Vico nella voluminosa opera di G. Meursio. (*Op. cit.*, 38). Io ho parlato di una; perchè una sola ho rinvenuta nel Meursio. Bartolomeo Fontana battezza il Lami per un *rugiadoso* (*Op. cit.*, 62), come se fosse stato un gesuitante. Abbiamo provato che egli lottò in tutta la sua vita contro gesuiti e gesuitanti, risolutamente.

Si è creduto che il Vico abbia avuto, nel secolo scorso, qualche difensore della sua opinione riguardo alle leggi delle XII Tavole. In proposito si nomina il patrizio bresciano Francesco Maria Ganassoni. Sotto il costui nome possediamo questo scritto: *Ricerche intorno all'opinione di Tito Livio e di Dionigi d'Alicarnasso, i quali affermano che i Romani trascrissero dalle greche, e da quelle di Solone particolarmente le leggi in-*

---

(1) *Storia ant. d'Italia*, Vol. I, 380. Firenze, Le Monnier, 1863. Nello stesso volume (p. 384) il Vannucci loda il Duni per i suoi studii sopra il Vico.

scritte nelle XII Tavole (1). Ora è accaduto, appo gli espositori del Vico, che siffatte *Ricerche* si sono così citate: *Memoria in difesa del principio del Vico sull' origine delle XII Tavole* (2). Lo scritto del Ganassoni non è, a parlar giusto, una difesa della nuova sentenza del Vico.

Il titolo, riprodotto per intero, non corrisponde a quello in cui s'è arbitrariamente trasformato. Il titolo vero accenna ad una disamina del racconto di Livio e D. d'Alicarnasso su la genesi della legge delle XII Tavole. Il contenuto dello scritto ganassiano n' è una piena riconferma. Del Vico non ricordasi la *Scienza nuova*. Solamente richiamasi il libro II, capo XXXVI *De constantia jurisprudentis*. Lodasi, per altro, in quanto aveva dimostrato *a chiare note*, *e matematicamente*, non derivare le leggi romane *dalle leggi di Solone* (p. 60). È probabile che il Ganassoni conoscesse la *Scienza nuova*, pubblicata dopo il *De constantia*. Non ho potuto assodare il fatto con certezza; perchè la data, nello scritto ganassiano, manca nella dedica al Cardinale Querini, nel principio

(1) A. Cologerà, *Raccolta di opuscoli scientifici e filosofici*. Vol. 49, p. 1-115. Venezia, S. Occhi, 1712 e seg.

(2) Flint. *Op. cit.*, 171. Siciliani, *Op. cit.*, 45.

e nella fine di esso. Nè ve l'ha posta il Calogerà nella sua preziosa *Raccolta* di 150 volumi.

Comunque sia, ecco il contenuto del lavoro critico e storico di F. M. Ganassoni. Da principio trovasi il lamento, che gli studii della giurisprudenza non si vedevano ai suoi dì molto coltivati e stimati, come se fossero *materia di uomini tardi ed idioti.* Ciò premesso, entrasi in argomento. Si riferisce da prima l' autorità di Varrone, che dichiara *tutte native, e proprie del Lazio* le leggi de' Romani: in seguito mettonsi in contradizione T. Livio e D. d'Alicarnasso per quel che raccontano della legge delle XII Tavole. Descrivesi, inoltre, la gelosia de' Romani contro ogni intromissione di leggi straniere in Roma. La rassomiglianza di alcune leggi di Solone e delle XII Tavole fassi dipendere da identici bisogni in Grecia e in Roma. Si afferma, in ultimo, che ogni legislazione è frutto dell'albero, piantato nel territorio e alimentato dalla vita dei popoli. Di qui s'inferisce, essere « mal fondata l'opinione di coloro, che sostengono derivare le leggi romane delle XII Tavole dalle greche (81) ».

Dopo ciò, è innegabile che la stessa tesi difese il Vico nella *Scienza nuova.* Dal canto mio che cosa devo pensare quanto al Vico ed al Ganas-

soni? Per me, il Ganassoni fu puranco un sostenitore della derivazione esclusiva da Roma della legge delle XII Tavole. Se non che, tale novità storica fu escogitata prima dal Napolitano, non dal Bresciano. In conclusione, l'Italia ebbe, nel secolo scorso, due sostenitori della derivazione romana della legge delle XII Tavole, e furono il Vico ed il Ganassoni, e due contradittori del Vico, D. Romano e G. Lami, continuatori della tradizione storica rispetto alla legislazione romana. Si può aggiungere, che nel secolo scorso ancora il Tiraboschi si mostrò propenso alla prisca tradizione storica (1).

Qui vorrei potere far punto su la questione storica delle XII Tavole; ma il lettore, com'è naturale, desidererà sapere quel che oggi se ne pensi. Io non vo' deufradare il suo giusto desiderio; anco perchè potrò così fare qualche induzione su la indagine del Vico. Ai dì nostri E. Lattes ha pubblicato poche pagine pregevoli su l'agitata

(1) *Storia della lett. italiana*. Vol. I, 90. Roma, 1782, In questo luogo il Tiraboschi ricorda Antonio Terrasson, di Lione, che nella sua *Storia della giurisprudenza romana* scrisse contro l'opinione del Vico. Sembra debba leggersi non Antonio, sì Matteo, autore veramente della storia, menzionata dal nostro benemerito storico della letteratura italiana.

questione. Egli ricorda tra i favorevoli alla tradizione storica previchiana il Niebuhr, il Mommsen, lo Schwegler, il Götting, il Walter, il Kuntze, lo Hofmann, il Padelletti, il Cecchi ed il Panzi (1). Tra gl'Italiani potevano ricordarsi anche Cataldo Jannelli ed Americo Amari. Entrambi rimproverano al Vico d'avere negato qualsiasi influsso della *sapienza greca* nelle leggi delle XII Tavole (2).

Il Lattes, d'altra parte, non iscorda il Bonamy, il Gibbon, il Lièvre ed il Vannucci, i quali sono stati favorevoli alla opinione vichiana, se non in tutto, in parte. Nota, quanto al Bonamy ed al Vannucci, che non negarono, come il Vico, l'influsso greco su le romane leggi; ma negarono alcune circostanze con cui si volle accompagnare siffatto influsso. Soltanto il Ganassoni ed il Duni si condussero, come si è visto, in tutto favorevoli alle induzioni critiche di G. B. Vico (3).

---

(1) *L'ambasciata de' Romani per le XII Tavole*. Milano, 1884.

(2) Jannelli, *Cenni sulla natura e necessità della scienza delle cose e delle storie umane*. Sez. 3ª, cap. IX. Ediz. di Napoli del 1817, di Milano del 1832 — Amari, *Critica d'una scienza delle legislaz. comparate*, 329, 537. Genova, 1857.

(3) Quanto al Duni cito di nuovo solamente la *Origine e progressi del cittadino e del governo civile di Roma*.

Premesse queste notizie storiche, dico che gli studii del nostro secolo sono ben riusciti a provare la influenza della legislazione greca in quella romana delle XII Tavole; ma non lo stesso hanno conseguito su l'ambasciata romana appo gli Ateniesi in cerca delle leggi di Solone. Per tale tradizione storica restano ancora in gran parte i dubbii del Vico. Se questi si fosse fermato a tali dubbii, e non avesse negato ogni influenza — negazione dipesa dal voler fare delle nazioni tanti circoli chiusi, sentenza che lo Jannelli proclama a ragione *paradosso insigne* — non si sarebbe giudicata come affatto arbitraria la sua opposizione alla secolare fede storica. Il Lattes non dichiara l' ambasciata una favola, siccome opinò il Nostro; ma pur conviene che non si hanno documenti che diano ad essa carattere ufficiale.

Conchiudendo, osservo in generale che influssi di varie maniere, e in varie cose della Grecia su Roma, anche per conseguenza su le leggi, non si possono, oggi, più negare, neppure controvertere. Se non che, l'ambasciata può riputarsi col Vico una favola, derivata, come pare, da questa cagione: i Romani, per la incisione delle XII Tavole, ricorsero probabilmente agli artefici greci, stimati assai in Roma. Tale cagione potè parto-

rire a grado a grado la leggenda dell'ambasciata, mossa da Roma per Atene, a fine di portare di là le leggi, come se non fossero state già compilate in Roma, dopo lo studio, s'intende, di altre leggi straniere, in ispecie greche. Considerando l'ambasciata come una leggenda, che nel caso è un accessorio, resta il fatto storico sostanziale della influenza greca nella compilazione della legge romana delle XII Tavole (1).

Potevano bene i legislatori di Roma, senza ambasceria di sorta, procacciarsi la notizia delle leggi soloniche, e servirsene nella compilazione di quelle delle XII Tavole. Giovarono, in ogni modo, le dubbiezze del pensatore napolitano ad eccitare i posteri ad una critica storica minuta e profonda. Si avveró quello che sempre si avvererà; ed è, che i dubbii, con qualche fondamento, sono sempre fecondi di progresso scientifico e storico.

---

(1) L'illustre professore della Università di Pisa, F. Serafini, da poco rimpianto, non pone in dubbio la storicità dell'ambasciata; ma osserva che pochissime disposizioni sono state imitate, nelle XII Tavole, dalla legislazione solonica (*Istituzioni di diritto romano*, ecc., p. 6. Firenze, 1881).

CAPITOLO VI.

EMANUELE DUNI E GIANFRANCESCO FINETTI.

I nomi di questi due scrittori del secolo passato non giungono nuovi al lettore. Nel primo capitolo si ricordò l' *Apologia* del Finetti contro il Vico ed il Duni. Nello stesso capitolo si accennò ad una diversità di pareri tra il Finetti ed il Duni sul cattolicismo di G. B. Vico. Tale diversità di pareri tra i due cattolici diede luogo a una controversia acre, stizzosa e velenosa, di cui ora ricostruiremo la genesi storica, e ne mostreremo le conseguenze in ordine alla *Scienza nuova*.

G. F. Finetti, nella sua opera *De principiis juris naturæ*, aveva confutato il Vico (1). La sua confutazione riferivasi al fondamento del diritto, posto dal Nostro sul *Vero*, nell' opera *De uni-*

(1) *De principiis juris naturae et gentium adversus Hobbesium, Pufendorfium, Thomasium, Wolfium et alios, Libri* XII. Vol. II. p. 113, 299-317. Venetiis, Bettinelli, 1764.

versi juris, e allo *Stato ferino*, elevato nella *Scienza nuova* a primitivo costume di tutti i popoli gentili. Il Finetti, rispetto al *Vero*, osserva che non il *Vero* in genere, ma il *Vero* in ispecie, come *naturalis ordo rerum*, è fondamento del diritto universale. Su lo *Stato ferino* insiste di più, dimostrandolo contrario alla Scrittura, alla Provvidenza, alla Metafisica, e alla storia profana dei Greci e dei Latini. Le confutazioni sono svolte spesso con acutezza, talfiata con severità, accompagnate sempre con omaggio verso il Vico, ed il suo discepolo Duni. Questi, ammiratore del maestro, rispose con acredine, fino a rasentare l'insolenza. Perchè? Non solo perchè molto ammiratore del Vico, ma ancora per un altro perchè rilevante, che chiarirò, dopo avere premessse poche notizie sul Duni, indispensabili a intendere la parte da lui assunta tra il Vico ed il Finetti.

Achille Gennarelli ha pubblicato tutte le opere del Duni (1). In un discorso preliminare accenna alla vita ed alle opere di lui. Lo stesso fa il Re-

(1) *Opere complete di Emanuele Duni già prof. di giurisprudenza nella università romana, ora la prima volta riunite, per cura di A. Gennarelli.* Volumi 5. Roma, Tip. Camerale, 1845.

nazzi, nella sua storia della università di Roma (1). Il Gennarelli ed il Renazzi dicono, esser nato a Matera, nelle provincie meridionali. Senza accennare all'anno della nascita, raccontano che morì a Napoli nel 1781, e che fu professore della università di Roma per anni 29, dal 1752 fino alla morte.

Sappiamo che la prima opera che il Duni pubblicò, e che dedicò a Benedetto XIV, fu *De veteri ac novo jure codicillorum commentarius* (1752). Venne allora molto apprezzata dall'avvocato napolitano Pasquale Cirillo, meno conosciuto del medico Domenico, morto sul patibolo in Napoli il 29 giugno 1799. Le persone competenti apprezzano ancora il commentario giuridico del professore meridionale del secolo XVIII.

La seconda opera pubblicata dal Duni, e dedicata al ministro Tanucci, è il *Saggio sulla giurisprudenza universale* (1760). Nella dedica dichiarasi seguace del Vico, e tanto ammiratore, che scrive: « In mezzo ad un tempestoso mare di scritti, confesso il vero di non aver trovato altro ricovero,

---

(1) *Storia dell'Università degli studj di Roma, detta comunemente Sapienza.* Vol. IV, p. 253. Roma, 1803-1806.

che di salvarmi nel porto della sapienza incomparabile (dicasi francamente) del gran filosofo, filologo e giureconsulto Giambattista Vico, gloria eterna della nostra napolitana nazione. » Avverto ora di passaggio, che sebbene il *Saggio sulla giurisprudenza universale* avesse fatta acquistare molta rinomanza all'A., anco fuori d'Italia; pure alcuni, fra noi, ne deridevano l'applicazione della dottrina vichiana su lo *Stato ferino* (1).

La terza opera del Duni è questa: *Origine e progressi del cittadino e del governo civile di Roma* (1763). In questa, più che nella precedente, batte le orme della *Scienza nuova*, non però da servile discepolo; giacchè il Duni possedeva ricca suppellettile della storia e giurisprudenza romana. Il Serafini ha voluto fargli l'addebito di non essersi dichiarato in essa discepolo del Vico, e di non averlo menzionato là dove ne ripeteva le idee (2). È vero che molte idee, nel Duni, sono di Vico, e che il Duni non lo cita; ma nel caso non

(1) Gennarelli, *Op. cit.* Vol. I. p. XIII.

(2) Serafini, *Op. cit.*, 132. Nel proposito egli avverte, che al Duni, misconoscente del Vico, si rese la pariglia dal tedesco W. Eisendecher; il quale tradusse la sua opera della *Origine e progressi*, e la pubblicò come cosa propria in Germania.

era necessario, dopo essersi chiarito nel *Saggio sulla giurisprudenza universale* del 1760 seguace rispettoso del *gran filosofo, filologo e giureconsulto napoletano.* Ormai i lettori degli scritti del professore della università romana n'erano bene informati; tanto che lo storico di essa, il Renazzi, dice del Duni: « aveva adottato la metafisica intralciata ed entusiasta di Giambattista Vico (1). V'ha di più e di meglio. Il Duni, nella *Origine e progressi del cittadino e del Governo civile di Roma*, ricorda il Vico, chiamandolo *dottissimo, celebratissimo, incomparabile per acutezza d'ingegno*; ne adotta la sentenza nuova rispetto alle leggi delle XII Tavole, svolgendola a modo suo in lunghe 44 pagine; e ne loda le opere più originali della *Scienza nuova* (*lib.* I, 92), e del *De constantia philologiae* (*lib.* II, 35, 36). Il Duni, anche nell'altra sua opera *La scienza del costume* (1768), dimostrasi sempre discepolo del Vico nelle principalissime idee filosofiche e giuridiche, senza farne esplicita confessione. L'aveva già fatta in ma-

(1) *Op. cit.*, Vol, IV, 253. Qui il Renazzi, cattolico, adopera la parola metafisica nel senso largo di filosofia e storia universale. Nel senso stretto si era, come si è visto, bene accolto dai cattolici il *Libro metafisico* del Vico.

niera non pure esplicita, ma riguardosa eccessivamente.

Premesse queste notizie, acconce a far conoscere il Duni come professore, scrittore e sincero estimatore del Vico, si può esaminare il procedimento di lui contro il Finetti. Fra le varie objezioni mosse al Vico nel *De principiis juris naturae*, era questa: che la sua dottrina su lo *Stato ferino* riusciva non che erronea, empia (*erronea, impiaque*). Avendo E. Duni, discepolo del Vico, adottata la stessa sentenza, veniva ancor lui, professore della università cattolica di Roma, ad avere la taccia di empio: taccia grave e pericolosa nel secolo XVIII per tutti, tanto più per un professore del Papa. Volle difendersi, com' era da prevedersi, della scandalosa imputazione con una sua *Risposta apologetica* del 1766. Il cui titolo intero è questo: *Risposta ai dubbj proposti dal Signor Gianfrancesco Finetti sopra il Saggio sulla giurisprudenza universale di Emanuele Duni, prof. di giurisprudenza nella pubblica università dei studj di Roma* (Roma, Amedei, 1766).

Per amore di brevità, adopererò la dicitura di *Risposta apologetica*, senza più, usata anche dal Duni. A questa risposta si volle dare un colore ufficialmente cattolico, vedendosi stampata, a dif-

ferenza di altri scritti duniani, con l'approvazione del Giorgi, professore di Scrittura nella Università di Roma, e del Nerini, consultore del Santo Officio. Aggiungasi che la *Risposta apologetica* non si rivela cortese, nella stessa guisa della critica del Finetti. Il quale, oltre all' ossequio grandissimo per il Vico, aveva onorato il Duni co' titoli di *chiarissimo*, di *dotto*, di *dottissimo*, di *sapiente*. Fu male ricambiato, vedendosi trattato da *ignorantissimo, privo d'ogni erudizione*, di *senno*, e persino di *senso comune*; e, per giunta, dichiarato *superbo e avido di gloria*. Diventa il Duni ingiusto, anzi villano contro il suo avversario (1); mentre questi si era condotto da critico scrupoloso nella sostanza, gentile nel modo.

A. Gennarelli conviene, che il Duni andò oltre la giusta misura. Crede trovarne la cagione nella *natura altamente irritabile* di lui, e nell'avere il Finetti adoperate *alcuna volta villanie stranamente mantellate di parole in apparenza onorevoli* (Vol. I, p. XIII). Il Gennarelli, mal disposto

---

(1) Lo scritto apologetico del Duni essendo molto stizzoso, ho creduto bene confrontarne più esemplari del 1766, due di Roma, della Casanatense e dell'Angelica ed un terzo della Nazionale di Firenze.

verso il Finetti, ha scorte villanie orpellate là dove si leggono manifeste cortesie. La vera cagione dello sdegno smisurato del Duni è ben altra, che dirò tra poco. Intanto è da vedere se il Finetti, dopo la *Risposta apologetica*, siasi tenuto misurato. Vi si adoperò, com' egli afferma, per legge divina ed umana; però non sempre il fatto corrispose.

In una sua lettera al Duni, che trovasi nelle *Novelle letterarie*, pubblicata lo stesso anno 1766 in cui apparve la *Risposta apologetica*, egli si contenne assai. È scritta con modi urbani; si contenta di rimbeccarlo graziosamente così: « Quanto al modo da voi tenuto nello scrivere, ohibò, ohibò, Signor mio, ohibò! » In una giunta alla lettera leggonsi queste parole: « Presto o tardi saravvi data da altri altra risposta. » Qui alludesi all'*Apologia*, pubblicata nel 1768, sotto il pseudonimo di Filandro Misoterio; della quale abbiamo additata la origine storica nel primo capitolo, e in seguito esporremo il contenuto critico.

Nel procedere villano del Duni influì, senza dubbio, la sua *natura altamente irritabile*, come scrive il Gennarelli; ma ne fu vera e potente cagione l' accusa scagliata dal Finetti di *empia* contro la dottrina dello *Stato ferino*, affermata

dal Vico, e caldeggiata dal Duni. Ciò si parrà meglio negli altri due capitoli, che ragioneranno della critica del Finetti. Per ora voglio che bastino al proposito poche osservazioni. L'accusa di *empietà*, fulminata contro il Vico, non poteva non tornare penosa al discepolo, e in qualche modo comprometterlo. Professore in Roma d'una Università governata dal Papa, l'imputazione di *empietà*, che feriva ancor lui, doveva riuscirgli amarissima. Se si fosse mostrato o indifferente, o per nulla stizzoso nel respingerla, avrebbe dato segno di non curare, o di non accordare gran peso morale alla cattolicità della filosofia. Inde ira intensa in difendersi: ira che talvolta risente della trivialità.

Ho inoltre notato — riproducendo il titolo intero della *Risposta apologetica* — che la pubblicazione di essa si accompagnò con la solenne approvazione de' superiori cattolici di Roma. Si volle così dare una smentita ufficiale alla imputazione di empietà contro il sistema vichiano, adottato dal Duni, e obbligare l'autore della imputazione, sacerdote cattolico, o al silenzio, o a mutare linguaggio. Difatto, dopo la *Risposta apologetica*, il Finetti scrisse, come si è detto, una lettera garbata al Duni, come per mostrare

di avere inteso perfettamente il monito di Roma. Più tardi, cioè dopo due anni dalla *Lettera*, apparve l'*Apologia* di lui, nella quale sentesi, qua e là, opposto al veleno duniano il contravveleno finettiano. Si pubblicò con altro nome, come sappiamo, quasi per nascondere la mano che l' aveva dettata.

Se il Finetti si fosse limitato a fare una critica filosofica e storica della *Scienza nuova*, senza incolparla come *erronea atque impia*, il Duni, di carattere irritabile, avrebbe risposto, sì, con risolutezza, ma evitato possibilmente di diventare un critico insolente. Ogni volta, infatti, che le objezioni non trasandano i confini filosofici e giuridici, le risposte del Duni sono risolute, arroganti non mai. Le controversie religiose, nell'ordine non meno pratico che teoretico, commuovono ed appassionano, mescolandovisi il sentimento religioso. Tra due contendenti per cose religiose si dimenticano, d'ordinario, i dovuti riguardi. Se ne ha un esempio luminoso nella polemica, di cui scriviamo.

La *Risposta apologetica* del Duni consta di due capitoli. Il primo risponde al Finetti, che redarguì maestro e discepolo d' aver posto il fondamento del diritto di natura nel vero in genere.

Il Duni, a difendere sè stesso ed il maestro, distingue il vero in matematico, metafisico e morale. Dichiara quello morale fondamento del diritto di natura. Con tale risposta si dava per vinto al Finetti, che appunto rimproverava al Vico e a lui d'aver usata un'affermazione generica. In ciò fare, dimostra sottigliezze, e presso che quisquiglie scolastiche; ma non ira, non veleno contro l'avversario.

Nel secondo capitolo il Duni s' ingegna di rispondere alle objezioni religiose. Qui s' appalesa il suo animo esulcerato, quasi ed ogni parola. Incomincia con una esclamazione: « Dicasi pure a scorno dell'ignoranza, e a gloria della verità, che tra' più sublimi ingegni il celebratissimo Vico, e per costume e per veri sensi di religione, forse non ha avuto l'eguale (34) ». Em. Duni non avea torto di acclamare il Vico uomo religioso; si aveva torto di ripetere al Finetti ciò che questi consentiva, che, cioè, il Vico era stato cattolico in tutta la sua vita. Restava la difficoltà, se fosse stato cattolico in tutte le dottrine. Che cosa risponde il Duni in proposito ? Qui manifesta la sua debolezza e incompetenza. Crede cavarsi d'impaccio, giovandosi dell'autorità di Monsignor Torno, che aveva giudicata conforme alla fede cattolica l'o-

pera *De universi juris* del Vico, invitato, da revisore chiesastico, ad esaminarla. Ne trascrive la relazione, nella quale il Nostro è proclamato: *Auctorem vere pium, vere catholicum* (34, 36).

Il Torno, monsignore del clero napoletano, e censore ufficiale, era molto stimato: godeva fama d'uomo integerrimo, e versato nelle scienze teologiche. Il Duni lo saluta *illustre e dottissimo revisore*. La costui opinione alle opposizioni del Finetti, non è, per noi e pel nostro tempo, seria; non è così per quel tempo, e nel nostro caso. Allora la censura chiesastica, in Roma e in tutta Italia, avea immensa autorità, ancora per alcuni laici dotti. Pronunziato essa un giudizio, nessuno fiatava. Ad essa poteva applicarsi il detto: *Roma locuta est, causa finita est*. Nel nostro caso volevasi dare, anche con l'autorità del revisore chiesiastico, un colore ufficiale alla *Risposta apologetica*. Il che afferma senza riserve il Duni, là dove scrive al Finetti, che il sistema vichiano era stato approvato « da legittima autorità, cui voi ed io siamo obbligati ad obbedire (53) ».

Di tal guisa credette il professore romano disbrigarsi dell'accusa di *empio* data al Vico dal critico veneto. Ma che cosa rispose egli all'altra accusa, che lo *Stato ferino* era un *sogno*, una

favola, un *delirio*, un *impossibile?* Secondo il Vico lo *Stato ferino* era un fatto storico, e consisteva nell'essere vissuti gli antichi popoli, ad eccezione degli Ebrei, per lungo tempo, senza legge, senza lingua, senza religione, da bestioni in mezzo al mondo. Di che il suo discepolo era tanto convinto, che rimprovera all'avversario, che lo abbia combattuto con « argomenti miseri di pura congruenza, tratti dal *fango* d'impura dialettica ».

Gli argomenti, a dir vero, del Finetti non meritavano tanto disprezzo. Con la storia aveva provato, non mai gli uomini aver menata « vita solitaria, eslege, taciturna, senza linguaggio articolato, e senza certo concubito o matrimonio ». Il Duni gli replica: « Sappiate che questa tradizione ci viene attestata con tutte quelle tre circostanze non solamente dai poeti, ma dagli oratori, istorici, e filosofi più illustri così greci, che latini, e questi sono Omero, Platone, Tucidide, Aristotile, Cicerone, Euripide, Strabone, Erodoto, Macrobio, Pausania, Ateneo, Plinio, Sesto Empirico, Sallustio, Orazio, Giovenale, Lucrezio ed altri (47). » Degli scrittori nominati arreca soltanto cinque passi di Platone, di Aristotile e di Cicerone. Studiati con imparzialità, provano chiaramente

che i tre scrittori intendono accettare uno stato primitivo incolto e rozzo, non già addirittura bestiale, senza legge, senza lingua e senza famiglia. Invano il Finetti opponeva, che una condizione tanto miseranda, toccata al maggior numero degli uomini, ripugnava alla Provvidenza divina. Il Duni, dal canto suo, gli ripeteva le parole bibliche: « non è lecito agli uomini l'investigare gli altissimi arcani, e consigli divini (54) ».

Tutto considerato, accadde al Finetti quello che spesso avverasi fra i critici cattolici. Credeva di dare una lezione di fede; se ne ebbe una più austera e rigida. La via presa dal Duni era, se non scientifica, da professore di università cattolica, e assai conforme all'ambiente che circondava gli studii nel secolo XVIII. Ritornava comoda e spiccia a lui, non usato, a differenza del contradittore, a polemiche di teologia. Infine, non è da omettere, che nello stesso tempo che il Finetti riceveva una lezione di cattolicismo dal Duni, appariva un articolo anonimo; nel quale veniva accusato d'avere combattuto, nella sua opera *De principiis juris*, gli esimii protestanti *Hobbesium, Pufendorfium, Thomasium ac Wolfium* con pregiudizii cattolici. Volle rispondere con un lungo articolo di 30 pagine. Nella risposta si confessò

cattolico *per favore della bontà divina*; ma ad un' ora fece intendere di non aver voluto bistrattare autori protestanti, universalmente stimati nelle scienze filosofiche e giuridiche (1). In fatto non ismentisce, ne' due volumi *De principiis juris*, la sua protesta; ma questa nocque alla sua riputazione appo i cattolici, gelosi di vedere un cattolico stimare i protestanti.

Dopo la prima edizione *De principiis juris naturae et gentium* del 1764 venne in luce la seconda del 1777. In questa si rinviene una importante notizia per il nostro argomento. Affermasi che il *Systema Vici de Statu ferino* erasi dimostrato contrario alla Sacra Scrittura da Filandro Misoterio, e che questa dimostrazione costituiva una prima parte dell'*Apologia del genere umano accusato d'essere stato una volta bestia* (2). Cotesta notizia si riferisce all'opuscolo capitato fra mie mani, e

(1) Vedasi *Miscellanea* CCCXXXIII, nella Bibl. nazionale di Firenze. Nell' articolo manca il paese e la data della pubblicazione. È probabile sia avvenuta a Venezia nel 1765.

(2) *De principiis juris naturae et gentium etc. Editio altera.* Venetiis, ap. Bertinelli, 1777, *Vol.* II., *Lib.* XII, cap. VI, *nota* b — Di questa seconda edizione esiste una *prima neapolitana, ab auctore multis mendis expurgata.* Neapoli, Porcelli, 1781.

riconferma pienamente le induzioni da me fatte nel primo capitolo.

La prima parte dell' *Apologia*, pubblicata nel 1768, giunse a conoscenza del Duni. Ce ne porge una prova incontrastabile il suo libro *La scienza del costume, o sistema del diritto universale*, pubblicato da lui in Napoli nel 1775. In questo libro non nomina il Finetti, nè ricorda lo scritto finettiano; ma allude all'uno e all'altro senza dubbio. Chiama il Finetti con l'appellativo generico di *un teologo*, e ne confuta le objezioni con la consueta burbanza. Nell' *Apologia* il Duni era stato ben bene tartassato, sopratutto per le sue maniere scortesi. Dopo ricevuta tale lezione, gli conveniva o di tenersela in silenzio, o fingere di scrivere per una persona innominata. Anzi doveva, per prudenza, tacere; giacchè la controversia era diventata pericolosa a lui, non essendo in grado di sostenere una polemica teologica e biblica. A Gennarelli, nelle opere del Duni, ha sospettato che sotto il nome generico d'*un teologo* si dovesse nascondere il Finetti, e che costui qualche lavoro critico avesse messo a stampa. Se non che, confessa di non averlo potuto rinvenire. Or non è dubbio, che esso lavoro è contenuto nell' *Apologia* da me rinvenuta.

Il Duni, adunque, non si rassegnò a tacere; sì che resta ancora a dire che cosa egli replicò contro l'*Apologia* nella sua *Scienza del costume*. Questa stabilisce, su le orme del Vico, che il diritto di natura considera l'uomo come *deve essere*, secondo i principii della retta ragione, e che il diritto delle genti lo studia *come è stato*, penetrando nella origine degli antichi popoli, eccettuati gli Ebrei. Quanto a siffatta origine riconferma lo *Stato ferino*, nel senso vichiano. Egli scrive risoluto: « I primi uomini, onde trassero origine le prime società di famiglia, menarono vita vaga, e ferina, dispersi tra le selve, e tra le fiere, senza uso di linguaggio, e senza certo concubito (141) ».

Ed al Finetti, che nell'*Apologia* aveva dichiarato lo *Stato ferino* contrario alla Scrittura, che cosa il Duni risponde? Col solito disprezzo scrive del *teologo:* « La stravaganza delle sue illazioni mi eccitò la curiosità di leggere su questo argomento i migliori interpreti, i Padri e Dottori della Chiesa, e rimasi sorpreso in pensando che il *teologo* si era azzardato, contro ogni regola di teologia, d'interpretare la Storia Sacra tutto all'opposto di quanto ci hanno lasciato scritto tali interpreti, approvati dalla Chiesa; i quali non so-

lamente adottarono la tradizione dello *Stato ferino e barbaro* d'alcuni antichissimi popoli gentileschi; anzi si avvalsero espressamente di tale tradizione, come uno dei validi argomenti per confutare il gentilesimo (159) ». Con questa osservazione generale pensò cavarsela contro le objezioni dell' *Apologia*. Si guardò dall' entrare in analisi minute, che avrebbero messi in evidenza i suoi torti e quelli di Vico, suo maestro. I quali esporremo nell'altro capitolo, secondo la critica del Finetti. Intanto, prima di chiudere il presente capitolo, avverto per conto mio, che la osservazione generale del Duni non è esatta storicamente.

Sì, è vero, che i SS. Padri non negarono lo *Stato ferino*, o, per dire meglio, uno *Stato barbaro*, come conseguenza del peccato originale di Adamo, e di altri delitti perpetrati dai malvagi figli di Adamo. Vero, che neppure negarono le tradizioni dei Greci e dei Latini circa un antico stato rozzo e barbaro de' popoli. È ancor vero, che se ne giovarono a illustrare le corruzioni e depravazioni del gentilesimo. Ma, da altra parte, devoti al dogma, che l'uomo era stato non prodotto dal caso o dalla terra, bensì creato da Dio, originalmente di natura giusto e santo, mostraronsi fermi nel credere, che gli uomini, decaduti per

i molti peccati, si siano corrotti, ma non fino al punto di ridursi ad una vita bestiale, senza legge, senza lingua, senza conjugio, senza onestà.

In sostanza i Padri, nel colorire il quadro dello stato incolto e deplorevole dei popoli gentili, non perdettero mai di vista le grandi linee dell'Apostolo de' gentili. Questi, nella Epistola ai Romani, indica a maraviglia la causa della caduta dell'uomo, e gli effetti che ne derivarono (I, 21-32). Tali effetti non costituiscono mai uno *Stato ferino*, composto d'una folla di uomini trasformati in bruti, dispersi per le selve e tra le fiere. Tuttavia gli uomini, in siffatto stato, hanno nel loro cuore una legge, in virtù della quale possono fare opere buone, e vivere onestamente (II, 14, 15).

Se alcuni Padri della Chiesa ampliarono, talvolta, lo stato di depravazione dei Gentili, sino a farne quasi tanti bruti, bisogna considerare che siffatti Padri, ipermistici, scrissero in tal caso più da rettorici, che da storici; più da parenetici, che da teologi. Il che avvenne a preferenza, ogni volta che paragonarono il paganesimo col cristianesimo, o i popoli gentili con l'ebraico. Iperboleggiando, abbassarono oltre misura i Gentili, dichiarandoli esseri rejetti da Dio. A loro accadeva quello ch' è accaduto, in altro senso, nel secolo

scorso, al Rousseau ed oggi ripetesi dal Tolstoi. Volendo eglino tessere l' apoteosi dello *Stato di natura*, fanno, senza addarsene, la invettiva dello *Stato civile*.

Se il Duni avesse adoperato un po' di critica tranquilla, che sola mette, come suol dirsi, le cose a posto, si sarebbe convinto che gl'interpreti riconosciuti dalla Chiesa, che sono appunto i SS. Padri, non mai credettero approvare uno *Stato ferino*, nel senso in cui è inteso dal Vico e da lui. Con troppa leggerezza e insolenza scrive del suo contraditttore, il Finetti. Questi chiama, qua e là, avvocato il Duni nell' *Apologia*. Certo, era in Roma un professore della Università molto stimato, meritamente. È, per altro, vero che nella polemica col critico veneto si rivelò un avvocato cavilloso e baldanzoso, anzi che un professore dotto, quale era senza dubbio. La imputazione di empietà scagliata contro il Vico, a lui non risparmiata, dilungò dal suo animo la necessaria serenità, e dalla sua mente la soda dottrina: serenità e dottrina che spiccano nelle altre sue scritture giuridiche e storiche.

CAPITOLO VII.

—

GIANFRANCESCO FINETTI, ALTRO CRITICO CATTOLICO DI VICO.

Nel secolo passato la *Scienza nuova* fu, anche sotto aspetto religioso, un fenomeno della più profonda considerazione. Da un lato l' A. aveva voluto essere in essa uno scrupoloso cattolico, così com'era stato nel *Libro metafisico*, dall'altro nessuna pubblicazione del secolo scorso conteneva, celati, tanti pericoli per la religione cattolica, quanti la *Scienza nuova*. Non è già da pensare che l' A. abbia voluto infingersi, e ingannare il lettore. Il Vico era ùomo sinceramente cattolico, e voleva essere sincero scrittore cattolico. Ci teneva, e se ne gloriava.

Se non che, le novità storiche della *Scienza nuova* implicavano gravi pericoli per la religione cattolica. I due critici de' quali è detto, D. Romano e G. Lami, se ne avvidero; e perciò scrissero contro di essa. G. F. Finetti, eccitato, a loro differenza, dalla critica vaporosa del Duni, cercò

nella *Scienza nuova* con più diligenza tutto ciò che contradiceva alla storia e alla dottrina cristiana. Nell' *Apologia*, di cui abbiamo assodata nel primo capitolo l' autenticità, espose la sua critica, che ora riprodurremo ed esamineremo.

Negli scritti altrui non si pone, d' ordinario, attenzione a qualche passo, che vi si legge al limitare, e che ne forma come lo scopo generale. Io non voglio farne un rimprovero a chicchessia. Desidero soltanto che non mi si rimproveri di condurmi diversamente nel caso mio. L'*Apologia* porta in fronte un passo, che rivela un primo indizio di essere stata l' opera ben meditata. Il passo è di Lattanzio Firmiano, di cui anche il Vico scrive con rispetto, e ne cita un passo, che chiama *luogo d' oro* (V, 107). Ecco, intanto, il passo ricordato dal Finetti: *Nec unquam fuisse homines in terra, qui praeter infantiam non loquerentur; intelliget cui ratio non deest (Div. inst., Lib. VI, cap. X).*

Il critico veneto, nel suo studio, non ritorna su questo luogo lattanziano. Ho creduto bene riscontrarlo nell' opera dello scrittore cristiano, vissuto al tempo di Costantino il Grande, e stato educatore del suo figlio Crispo. A prima giunta ho dovuto convincermi, che erasi acconciamente

scelto per un libro che combatte lo *Stato ferino* in nome della religione cristiana, e del suo codice fondamentale. Lattanzio, infatti, nel proposito dimostra contrario alla Scrittura lo *Stato ferino* degli antichi popoli, e, inoltre, irride i filosofi, che, valendosi delle fantasie de' poeti su la vita de' selvaggi, condannano i nostri progenitori ad una condizione addirittura animalesca. Non meditano, egli a ragione osserva, che la origine delle Città, nell'antichità, va attribuita non alla *cautela* di salvarsi dalla ferocia delle belve, ma al *naturale bisogno* di vivere in società. Aggiunge infine, che lo *Stato ferino* può sostenersi con una filosofia, che considera l' uomo come una fatale produzione della terra, non con una filosofia, che dichiaralo sapiente e libera creazione di Dio.

Cosiffatti pronunziati lattanziani formano come l' ordito dell' *Apologia*, arricchita dalle molte cognizioni dell' autore, e dai progressi fatti dalla scienza e dalla critica biblica dal secolo IV di Lattanzio al secolo XVIII di Finetti. Delle quali cognizioni e de' quali progressi arreco una prima dimostrazione, cominciando dal notare, che parecchie critiche del nostro secolo su la *Scienza nuova* sono presentite dal critico del secolo scorso. Il Vico credette che alcuni personaggi della sto-

ria erano stati, più che esistenze reali, miti popolari, o modelli di ideali eroi. Per cagion d'esempio, nella *Scienza nuova* vengono considerati Orfeo, Cadmo e Danao come *caratteri eroici*. Il famoso Omero è ridotto, in essa, ad un *carattere della greca poesia* (1). Al proposito avverte il Finetti, che ciò affermandosi per la storia profana, può altri affermarlo anche per la storia sacra, e fare de' Patriarchi e Profeti tanti miti. Di che aveva dato cattivo esempio il Boulanger, il quale aveva proclamati *simboli caratteristici ed eroici del popolo ebraico* Enoc, Elia, Davide, Abramo, Mosè (*Ap.*, X).

La induzione del critico cattolico del secolo XVIII si è ribadita, nel secolo XIX, da critici indipendenti a rispetto del Vico. Per es., Augusto Vera, facendo il confronto fra la *Discoverta del vero*

---

(1) Nel 1844 si pubblicò in Francia, per cura di anonima autrice, una seconda traduzione della *Scienza nuova*, dopo la prima del Michelet. Vi si volle sostenere che Omero, appo il Vico, resta sempre un essere personale, non in quanto creò i Poemi, sì in quanto ad essi impresse una forma e gli ordinò. Il Siciliani si appiglia a tale opinione (*Op. cit.* 88). Verissimo che il Vico affermò, da principio, la personalità di Omero, ma poi innamorato della sua discoverta, negò ad Omero, senza equivoci, ogni individuale esistenza (V. 444-450).

Omero e la Vita di Gesù (*Das Leben Iesu*) di D. Strauss, avverte che come in questa vita il Cristo degli Evangelii si trasforma in un complesso di miti, cresciuti a grado a grado nella coscienza de' volghi; così l' Omero del Vico non è un reale individuo, autore dell' Iliade, ma una caratteristica estrinsecazione poetica di quell' epoca. V' ha di più. Se con la critica distruttiva dello Strauss resta in alcun modo la esistenza individuale di Gesù, abbellita e ingrandita dai miti, con la critica, invece, del Nostro si dissipa affatto la personalità di Omero; sì che i poemi omerici diventino una fattura di varii poeti (1). Laonde il Finetti aveva, nella opinione vichiana, ben penetrati i funesti pericoli per la religione cristiana, riconfermati dai critici del nostro secolo.

Egli discoprì altri pericoli nella *Scienza nuova*, non disdetti dalla critica del nostro secolo. Avvertì profondamente, che la dottrina della Provvidenza divina non si afferma dal Vico sempre nel riconosciuto significato teologico. Si nomina spesso, ma se ne fa spesso un uso contrario alla teologia cattolica. « Il Vico, egli scrive, si gloria,

---

(1) A. Vera, *Op. cit.*, 67-69.

che là sua *Scienza nuova*, per uno de' principali aspetti, dev' essere una teologia civile ragionata della Provvidenza divina. Belle parole, ripiglia, son queste, ma troppo smentite dal suo sistema del generale *disumanamento* di tutti gli uomini precipitati nello *Stato ferino* (*Ap.*, XXIV) ». Continuando col medesimo tenore, dimostra l'ambiguità della Provvidenza divina nell'opera di Vico, confrontata con le dottrine dogmatiche della teologia cattolica.

Nella questione non risparmia il suo discepolo E. Duni. Questi aveva creduto di dargli una lezione di teologia, ripetendo la sentenza: *Nefas est homini investigare judicia Dei*. « Bravo, gli replica, il signor avvocato, che, quando gli occorre, sa tirar fuori di tasca anche la teologia e la rivelazione. Verissimo che i giudizii di Dio sono impenetrabili, e che noi dobbiamo adorarli con ossequioso silenzio; ma dovremo forse altresì venerare allo stesso modo le sconce cose inventate dal bizzarro cervello d'un uomo ardito? » E tra le sconce cose propugnate dal Vico e dal Duni stava questa: che il processo storico a cui s'era sottoposto il genere umano, non si accordava punto col concetto biblico e teologico della Provvidenza divina.

Il Finetti, anche da questo lato, ha precorsa la critica del secolo XIX. Cataldo Jannelli, l'acuto interprete del Vico, si è avveduto che la Provvidenza divina, per il Vico, ha spesso senso ambiguo e incerto, in quanto che ora importa una reale azione di Dio sul mondo, ed ora una ideale persuasione umana d' una divina azione sull'universo. Ma dello Jannelli e della sua critica su la *Scienza nuova* diremo in altro luogo. Al presente può concludersi, che il Finetti penetrò nella *Scienza nuova* il concetto ambiguo su la Provvidenza. Devo ancora osservare, che il Finetti, a differenza di C. Jannelli, si tenne ad una critica objettiva riguardo al Vico. Affermò che la Provvidenza divina — chiamata dal Vico *architetta del mondo delle nazioni*—è sempre, secondo lui, una reale azione di Dio su la storia degli uomini, ma le applicazioni che ne fa ad avvenimenti antibiblici e antistorici la rendevano ambigua, e peggio ancora, opposta, cioè, alla divina sapienza, e ai dettati della teologia cattolica, dal Vico non voluti contradire. La critica del Finetti corrisponde meglio al contenuto della *Scienza nuova*.

I critici cattolici, sopra tutti il Finetti, imputarono al Vico, cattolico, di non avere curato gl'influssi salutari della Chiesa nelle varie vicende del

medio evo, trascinato dalla sua *storia ideale* di dover considerare il medio evo come un ricorso della Prima Storia Barbara (V, 536). Ragiona, egli è vero, dell'efficacia della grazia divina, portata dal Cristianesimo, ma di volo: si ricorda dell'azione della religione cristiana, mediante la carità, comandata *inverso tutto il Gener Umano*, per i tempi posteriori al medio evo (V, 558-562); afferma l'opera benefica della Chiesa, anche pel medio evo, ma scrivendo poche pagine *Sopra l'indole della vera poesia* (VI, 37) (1). In breve si osserva dai critici cattolici, che quella religione cattolica, che viveva intensa nel cuore di Vico, non riviveva con la stessa intensità nei suoi scritti, particolarmente nel principalissimo della *Scienza nuova*. Tale rimprovero il Finetti ripete al Vico con insistenza maggiore, che non facciano gli altri critici cattolici del secolo XVIII. Il quale rimpro-

(1) Le poche pagine vennero indirizzate a Gherardo degli Angioli nel decembre 1725; la *prima Scienza nuova* era stata dedicata al cardinale L. Corsini nel maggio 1725. Cotesto raffronto mette il Vico in contradizione quanto all'influenza del Cristianesimo nel medio evo. Ma la contradizione divenne più stridente con la teorica del *corso* e *ricorso* delle epoche annunziata nella *seconda Scienza nuova* del 1730.

vero gli si è mosso anche dai critici indipendenti del secolo XIX. Da tal lato sono in perfetto accordo, a rispetto del Vico, il Rosmini, il Cantoni, il Vera, il Galasso (1). Adunque la critica cattolica ha precorsa, anche sotto siffatto aspetto, la critica filosofica e storica del nostro tempo.

Continuo ad esaminare altre teoriche della *Scienza nuova*, confutate dal critico veneto. La origine delle religioni G. B. Vico fa dipendere dal timore. Per lui i bestioni in tanto credono, in quanto temono. Il Finetti, dopo aver provato, che, giusta il Vico, è « nata la religione dal panico timore de' tuoni, e dall' ignoranza della loro cagione », invita i Libertini a gioire che il *gran maestro Vico*, cattolico, propone la stessa genesi da loro vagheggiata: genesi « affatto improbabile, puramente arbitraria e capricciosa (*Ap.* XXIX) ». Di questa avvertenza non contento il nostro critico, esamina se la opinione vichiana, in sostanza di Epicuro, di Lucrezio e di più altri antichi e moderni, sia conforme alla dottrina cattolica, non

(1) Ecco citati, per ordine cronologico, i loro nomi e scritti: Rosmini, *Filos. della politica*, 244. Napoli, Batelli, 1841—Cantoni, *Op. cit.*, 237. 1867—Vera, *Op. cit.* 202, 203. 1869 — Galasso, *Op. cit.*, 79, 80. 1877.

voluta sconoscersi dal filosofo e storico napolitano. Secondo la dottrina cattolica è esistita una *perenne tradizione*, anche tra i popoli gentili, in virtù della quale si conservò fra loro la religione di qualche divinità, e, talvolta, perfino la conoscenza del vero Dio. La Bibbia, in verità, ci fa sapere per mezzo di Mosè, che il re d'Egitto conosceva Dio; per mezzo di Abramo, che ne aveva qualche contezza ancora il re di Sodoma; e per mezzo di Giobbe, che una divinità si adorava eziandio in Arabia.

Ciò posto, come può concedersi al Vico che i Gentili, imbestialiti, abbiano smessa qualunque religione, e che poi scossi e spaventati dai fulmini, sieno di nuovo, dopo circa due secoli, tornati alla religione e alla conoscenza di Dio? « Chi non confesserà, conchiude il Finetti, che il di lui sistema sia, anche per questa parte, irreconciliabile con la Sacra Scrittura (*Ap.* XXIII)? » Che se alla *perenne tradizione* aggiungansi all' uopo le rinnovate rivelazioni — alle quali parteciparono, secondo la Scrittura, ancora i Gentili — allora tanto più diviene antibiblico il sistema vichiano su la religione. A sentenza, in fatti, dell' A. Testamento s' è avuta, oltre alla rivelazione mosaica, fatta da Dio a beneficio degli Ebrei, la rivelazione noe-

tica, fatta da Dio a universale beneficio di tutti, compresi eziandio i Gentili; essendo stato Noè e i suoi tre figli fondatori di tutte le antiche nazioni. Se, adunque, la Sacra Scrittura, ad avviso del Vico, è la « storia più antica di tutte le più antiche profane, e perciò la più vera tra tutte le storie (V, 103), » deve inferirsi che la origine della religione, stabilita nella *Scienza nuova*, ripugna assolutamente ad essa storia. Come tale, riesce « perniciosa, scrive il nostro critico, alla religione cristiana, e favorevole ai Libertini (*Ap.* XXIV)(1) ».

Il *maximum omnium exprobrationum*, dato dal Finetti al Vico, è d'avere preferita, a parole, la Storia Sacra alla Storia Profana. Ora, noi domandiamo: tale massimo rimprovero è vero? È certo che il Vico non nomina una sola volta la Storia Sacra in tutti i suoi scritti, che non se ne dimostri compreso da profonda ammirazione. Nel fatto che cosa avviene? *I principj d'intorno alla comune natura delle nazioni* si cavano dalla storia profana de' Greci e de' Romani, e quando cotesta istoria non basta, si ricorre ad analogie ed eti-

(1) Nel secolo scorso si dissero Libertini tutti coloro che in filosofia disprezzavano le tradizioni religiose, massime cristiane.

mologie arbitrarie, incominciate nel *Libro metafisico* del 1710. All' uopo la *Scienza nuova* ci porge una evidente prova in un punto, dove il Vico trovasi come in un bivio; ed è necessità che si decida per una delle due vie.

Egli scrive: « Due, e non più, si possono in natura imaginare le guise onde abbia il mondo delle gentili nazioni incominciato: o da alcuni uomini sapienti, che l' avessero ordinato per riflessione; o che uomini bestioni vi fussero per un certo istinto o sia senso umano convenuti (IV, 24) ». Scarta la via degli uomini sapienti — detti patriarchi, profeti, giudici o legislatori — adottata dalla Storia Sacra, e si appiglia alla via degli uomini bestioni, consentita dalla Storia Profana. « Rimossi, egli aggiunge, i sapienti, ci rimangono i bestioni, mediante i quali è incominciato il mondo delle gentili nazioni. » E di siffatto incominciamento bisogna interrogare non i filosofi, sì i filologi, cioè, secondo il Vico, i poeti, gli oratori e gli eruditi in generale. Dunque il Finetti non ha torto di rimproverare al Vico d' avere, solo a parole, rispettata la Storia Sacra.

Vero ch' egli intende ragionare de' Gentili, non degli Ebrei. Ma allora perchè servirsi anche della Storia Sacra a parlare de' Gentili? La distinzione,

anzi separazione su la quale insiste il Vico fra Gentili ed Ebrei, sembra, come ha sospettato il Flint (*Op. cit.*, 181), un mezzo ad avere maggiore libertà di ragionare de' Gentili. Sia come si sia, il Finetti e gli altri critici cattolici del secolo scorso ben gli rimproveravano d'avere trascurata, rispetto ai Gentili, la Storia Sacra, che pure protesta di anteporre a tutte le altre storie. Gli rimproveravano, altresì, d'avere dimenticata la dottrina de' Padri della Chiesa, giusta la quale s'era sempre riconosciuta una qualche relazione tra Gentili ed Ebrei. Fu una fisima del Vico di fare di ciascun popolo un campo chiuso, incomunicabile.

Anche in tutte le cose or provate i critici cattolici s'incontrano co' critici indipendenti. Valga, tra i molti, ricordare l'esimio Lessing, che riconobbe essere stata educata la prima età del genere umano in gran parte dalle dottrine dell' A. Testamento (1). Quanto alle altre età—nelle quali nacque e crebbe la cultura filosofica e scientifica — i critici contemporanei non negano, in generale,

---

(1) *Die Erziehung des Menschengeschlechts*, num. 22, 23. Leipzig, 1853.

gl'influssi orientali, semitici, egiziani e caldaici, sul sapere occidentale greco-romano (1). I critici contemporanei, con ponderata critica storica, riconfermano la tesi de' Padri della Chiesa, da costoro esagerata con la perennità ed universalità della filosofia giudaico-cristiana (2).

Quello che più convinse il Finetti, essere la *Scienza nuova* un grave attentato alla religione cristiana, fu il processo storico in essa difeso dalla *Sapienza poetica*, ch' è la sapienza de' popoli nei loro primitivi istinti, alla *Sapienza riposta*, ch' è il sapere de' grandi legislatori e filosofi. Il Vico, dal canto suo, teneva tanto a siffatta dottrina storica, che ne fece il pernio intorno a cui gira il corso di tutti i popoli. Di fatto, per essa ritenne, i sommi personaggi della storia essere stati miti ideali delle nazioni; lo *Stato ferino*, il primo cominciamento del mondo gentilesco; le tre età degli Dei, degli Eroi e degli Uomini, reiterarsi in ciascuna epoca. Dallo stesso processo storico cavò diverse interpretazioni della storia greca e

---

(1) Cft. J. Lighfoot, *Saint Paul's Epist. to the Philippians.* London, 1885—A.Chiappelli, *I caratteri orientali dello stoicismo.* Memoria, ecc. Napoli, 1895.

(2) Labanca, *La filosofia cristiana*, p. 99-134. Torino, 1888.

romana, ad es. che Orfeo era stato un mito, significante la civiltà greca iniziatasi con l'arte e con la musica; che Ligurgo e Solone erano altri due miti, comprendenti due periodi della Grecia; che Romolo e Numa erano ancor miti di due periodi di Roma; e che Omero era altro mito, incarnante la sapienza poetica di Grecia.

G. F. Finetti capì, che un tale procedimento storico, così interpretato, costituiva un grave pericolo contro la verità e l'autenticità de' sacri personaggi, quando lo stesso moto storico si fosse adoperato nel *divino libro della umanità* (*Ap.* XLIII). Più volte ritorna su l'argomento, per chiarirne le funeste conseguenze prossime e remote; più volte vi spicca contro gli strali della sua critica acuta ed arguta. Pone al proposito in avviso la gioventù di non lasciarsi ingannare dalla « maniera di filosofare di Vico non punto vera, nè sicura, nè vantaggiosa. » Volgesi agli storici, ai filosofi, ai filologi, e mitologi, trattati dal Vico con « un'aria magistrale e pedantesca, spezialmente nella *Scienza nuova* ». S'indirizza particolarmente ai teologi cristiani, avvertendoli che « il sistema del pio Vico può dar adito a dannosissimi abusi; perchè facil cosa è ai mali intenzionati di passar dal *profano* al *sacro* (*Ap.*, VIII, IX, X) ».

Il critico cattolico del secolo scorso divinava, come si par chiaro, quello che si è verificato nel secolo nostro rispetto agli studii filosofici e storici su la religione cristiana. So bene che l'andamento storico dalla *Sapienza poetica* alla *Sapienza riposta*, annunziato dal Napolitano nella *Scienza nuova*, fu una stupenda rivelazione su l'avvenire della storia. E perchè? Perchè, se fino al Vico i sommi attori della storia erano stati Dio, ed alcuni ministri di Dio, ispirati da Lui, o da Lui dotati di straordinarie qualità di mente e di cuore, il Nostro spostava il centro storico, da Dio e dai suoi ministri, rappresentanti della *Sapienza riposta*, agli istinti e ai bisogni popolari, formanti la *Sapienza poetica* degli antichi uomini. Tale spostamento, avvertito come funesto dai critici cattolici del passato secolo — e dal loro punto di vista avevano perfetta ragione — si accettò, dopo del Vico, tra la fine del secolo XVIII ed il principio del secolo XIX, da F. Wolf e da B. Niebuhr (1), e servì a preparare la critica bi-

(1) Ho ricordato solamente il Wolf ed il Niebuhr; perchè negli scritti dell'uno e dell'altro si sono riconosciute innegabili riferenze con la *Scienza nuova*. Il Wolf scrisse nel 1795 i *Prolegomena ad Homerum*, senza far motto della *Discoverta del vero*

blica, specie su l'A. Testamento del Reimarus, dell' Eichorn, di Paulus. Adunque il Finetti non isbagliò, scorgendo nella nuova strada battuta dal Vico un funesto trapasso dal *profano* al *sacro*. Egli fiutò il pericolo; l'annunziò risoluto.

Il divinatore della nuova via ed il contradit-

Omero. Il Cesarotti ne avvertì il filologo tedesco. Questi allora scrisse dello stadio del Nostro, il 1807, nel *Museum der Alterthumswissenschaft*. Fece nessun conto della ricerca di Vico, e dichiarò l'A. un ragionatore vivace, qui e là saltellante (*ein lebhast umher spingender Sprecher*). Senza dubbio lo scritto del Wolf aveva, come portato del tempo, metodo più rigoroso; ma quello del Vico non meritava disprezzo, come un primo ed ardito tentativo. Volgendoci dal Wolf al Niebuhr, questi pubblicò, nel 1820, la sua *Storia di Roma*, dove neppure il Vico si ricordava, benchè diverse costui vedute vi si ripetano. Possibile che lo storico tedesco non abbia avuta notizia delle indagini su la storia romana contenute nella *Scienza nuova?* Visse egli in Roma, rappresentante della Prussia appo la Santa Sede per 6 anni, dal 1816 al 1822. W. Göthe, dal 1787, aveva richiamata l'attenzione della Germania sul Vico nel suo *Viaggio in Italia*. Aveva l'Arcadia di Roma onorato il Vico tra i socii col nome di Laufilo Terio. Il Duni l'aveva molto accreditato in Roma. Posti questi fatti, è impossibile che il Niebuhr ignorasse affatto le indagini storiche su Roma dell'insigne pensatore napolitano. Piuttosto non volle curarle, vedendo mescolati i fatti storici scoperti con parecchie ipotesi astratte ed aprioristiche.

tore di essa passarono, allora, quasi inascoltati. Col tempo, sotto differente aspetto, si verificarono i principii di Vico e i pronostici di Finetti. Quegli, infatti, venne, dopo la morte, da molti storici seguitato nel suo procedere dalla *Sapienza poetica* alla *Sapienza riposta*, sì nella storia profana e sì nella storia sacra, a volte inconsapevoli delle divinazioni di Vico. Questi, cioè il Finetti bene presentì che il procedere storico del Vico, usato in avvenire nella critica religiosa, tornerebbe distruttivo dell' antica fede cristiana. Di che s' era accorto anche l'altro critico cattolico Damiano Romano; il quale, più accanitamente del Finetti, aveva combattuto, come si è visto, il mitismo della *Scienza nuova*, divenuto in questa fondamento della primitiva storia del genere umano.

Il Finetti vide altri funesti risultamenti per la religione cristiana nelle concezioni storiche del Vico. Sappiamo che questi riconobbe le tre età degli Dei, degli Eroi e degli Uomini nel movimento d'ogni novella epoca storica. Era facile a capire, che un siffatto moto ternario alterava il libero moto storico, forzandolo a girare fatalmente in ogni epoca tra le necessarie fasi degli Dei, degli Eroi e degli Uomini. Il Vico anticipava,

senza averne presentimento di sorta, il necessario procedimento storico, o della filosofia metempirica dell' Hegel, con le tre categorie dell' essere, del non-essere e del divenire, o della filosofia empirica del Comte, con le tre epoche teologica, metafisica e positiva.

Dalla parte sua il nostro critico, senza avere neppure lui di simili presentimenti, redarguisce la sistematica pretesa delle tre età. Fra il serio e lo scherzo rimprovera il Nostro in questa maniera: «In mezzo alle varie cose, onde pretende il Vico di fare grandemente spiccare la divina Provvidenza, una è quel capriccioso di lui *corso delle nazioni* sulla regola, diciamo così, *del tre:* poichè vuole, che in tutto il *corso*, che le nazioni fanno, si serbi un tal numero, in corrispondenza delle *tre età* che dicevano gli Egizj essere scorse innanzi il mondo, cioè le *età* degli Dei, degli Eroi e degli Uomini... M'immagino, che il signor Duni ogni volta che, *volgendo e rivolgendo mai sempre le carte* del suo Maestro, si abbatta in questo *pensamento sì sublime, sì ammirevole* e *sì divino*, vada, per così dire, in estasi, e pure a me è soggetto di ridere, specialmente quando si pretende con un sì costante ternario di fare spiccare la divina Provvidenza; essendo chiaro ch' ella ri-

splende nella grandezza e importanza dei fini, nella idoneità e giusta proporzione dei mezzi, e non per far correre le nazioni pei numeri di tre o di quattro (*Ap.*, VIII, IX) (1) ».

Il maggior pericolo per la religione cristiana il Finetti l'annunziò per lo *Stato ferino*, ammesso dal Vico e dal Duni; perciò lo combattè con molto e sicuro sapere biblico. A sentire alcuni espositori del nostro secolo della *Scienza nuova*, potrebbe credersi che il critico del secolo scorso si fosse posto a sfondare una porta già aperta, o a sfrondare foglie appassite. Per loro lo *Stato ferino* è un romanzo, anzi un romanzetto appresso il Vico. Così hanno opinato lo Jannelli, il Tommaseo, il Vannucci ed il Cantoni (2). Di qui s'induce, che il Finetti e gli altri critici del secolo scorso abbiano sprecato tempo e inchiostro a

(1) Le parole in corsivo, di sopra arrecate, appartengono al Duni. Per conto proprio il Finetti aggiunge, che il *giuoco* e *l'abuso* fatti dal Vico nel comporre i *suoi ternari sono affatto insoffribili*. Ne riproduce alcuni esempii, pur troppo al critico favorevoli. È innegabile, che nella *seconda Scienza nuova* alcuni ternari sono spesso stiracchiature inconcludenti.

(2) Jannelli, *Op. cit.*, Sez. 2., cap. VII. — Tommaseo, *Studio cit.*, p. 212, 213—Vannucci, *Op. cit*, Vol. I. p. 383 — Cantoni, *Op. cit.*, p. 173.

combattere, per così dire, un castello incantato. Per allontanare un simile dubbio, non bello per G. F. Finetti, nè bello per me, che quasi verrei a richiamare cose vecchie e di nessun conto, sono costretto a dimostrare come siasi svolta la ipotesi dello *Stato ferino*, prima che tratteggi della critica finettiana.

La ipotesi dello *Stato ferino*, affermata in differenti sensi ne' due secoli precedenti al nostro, dipese dal bisogno scientifico di spiegare la origine del diritto delle genti, o, più largamente, la origine dell'umana civiltà, senza l'intervento di Dio in modo espresso e rivelato. Come oggi l'ipotesi, che dirò anche dello *Stato ferino*—d'uno stato, cioè, animale, da cui per trasformazioni si fa derivare l'uomo — è dipesa dal bisogno scientifico di spiegare la origine di lui senza l'intervento di Dio, e della divina creazione, così l'altra ipotesi dello *Stato ferino* derivò dal bisogno scientifico di spiegare la origine della civiltà senza di Dio. I sostenitori della ipotesi dello *Stato ferino*, nata per siffatto bisogno, convenivano che tutti gli uomini erano stati creati da Dio; ma, d'altra parte, convenivano che gli uomini, dopo il peccato di Adamo, ad eccezione degli Ebrei, erano stati abbandonati da Dio, pre-

cipitando in uno stato bestiale. Dal quale erano usciti o per loro opera, o per opera anche di Dio, ma da loro non avvertita.

Diciamo anzitutto che in questi pronunziati non mancavano storiche contradizioni. Ponendo, a così dire, di qua la civiltà ebraica, e di là la salvatichezza dei Gentili, si camminava per un sentiero antistorico; perchè si scavava un abisso tra i diversi popoli della terra; de' quali s' indagava, specialmente dal Vico, una storia della loro comune natura. A questa prima contradizione non si badava, o, per meglio dire, si credeva non si dovesse badare, per ossequio alla Storia Sacra, che riteneva gli Ebrei un popolo eletto da Dio al grande avvento del Cristianesimo. In fondo in fondo si riteneva l' antitesi affermata da sant' Agostino tra la *civitas coelestis* e la *civitas terrena*. Il Vico ricorda più volte il gran Padre della Chiesa (IV, 332; V, 46, 74, 77, 193, 361), ma non mai per affermare con lui l'antitesi, che pur la *Scienza nuova* conteneva a scapito d'un rigoroso procedimento scientifico.

Un'altra contradizione storica è da notare nei pronunziati dianzi esposti. Lasciando da parte nella storia universale gli Ebrei, conveniva lasciare da parte anche la Storia Sacra, conside-

randola come storia dei soli Ebrei. Cotesto non si volle mai dal maggior numero degli storici dei due secoli XVII e XVIII, particolarmente dal Vico, che, scrupoloso cattolico, ritenne sempre la Storia Sacra per istoria universale, preferibile a tutte le altre storie profane. Infatti, nella *Scienza nuova* se ne servì per la cronologia: vi fondò la distinzione fra ebraismo e gentilesimo: spesso con essa Storia Sacra confortò i racconti delle istorie profane; giunse persino ad affermare una *educazione umana* per gli Ebrei ed una *educazione ferina* per i Gentili (V, 105), spintovi dal dualismo tra i popoli antichi, accreditato dal racconto biblico. Di qui che cosa derivava? Che la Storia Sacra, scritta *ad usum Hebraeorum*, diveniva come la luce chiamata a illuminare tutte le storie profane del mondo.

Il critico cattolico G. F. Finetti non si opponeva, com'era naturale, al nobile ufficio affidato alla Storia Sacra, ma trovava del tutto ad essa contrario lo *Stato ferino*, accettato al suo tempo e in diverso senso dalle scuole giuridiche. Vi si era molto opposto nella sua opera *De principiis juris naturae et gentium*. Nonostante tutte le opposizioni del Finetti e di altri, la ipotesi dello *Stato ferino* ebbe il suo fatale andare. Il celebre

Grozio (De Groolt), nato nel 1583 e morto nel 1645, maestro di una novella scuola giuridica, ammise in qualche senso lo *Stato ferino*. È al proposito notevole, che il gesuita Mariana, spagnuolo, avealo prima affermato. Secondo lo Spagnuolo i selvaggi *in certis sedibus ferarum ritu pererrabant*, e quasi *bestiae feroces et solitariae grassabantur* (1).

Ancora più notevole è che Confucio (Koung-Tseu), vissuto undici secoli avanti l'èra cristiana, e fondatore, o, piuttosto, rinnovatore della religione cinese, considera l'uomo, nella condizione primitiva, presso che simile ad un animale, che si nutre di erbe e dei frutti delle boscaglie (2). Se non che, negli scritti di Confucio, filosofo e riformatore di religione, tale condizione non costituisce un decadimento colpevole, bensì un primitivo nascimento dell' uomo sulla terra. Come decadimento colpevole, la ipotesi della natura fe-

---

(1) *De rege et regis institutione*. Questo libro si pubblicò nel 1619. Si condannò al fuoco dal Parlamento di Parigi; perchè vi si difendeva, come legittimo, il regicidio.

(2) La notizia summenzionata ho tolta dall' opera di J. H. Barrows (*The World's Parliament of Religions*, II, 414, sgg. Chicago, 1893).

rina, od inumana era apparsa ancora da un tempo immemorabile, promulgata dai poeti e dagli storici con le imagini delle due età di *rame* e di *ferro*, successe alle due altre età di *oro* e di *argento* (1). Adunque la ipotesi dello *Stato ferino* esisteva da lungo pezzo nella religione, nella filosofia, nella poesia e nella storia, quando veniva introdotta nel giure da Grozio.

Questi cominciò a dare un valore scientifico ad essa ipotesi nella sua opera *De jure belli et pacis*, pubblicata nel 1625, e tradotta quasi in tutte le lingue di Europa. Il Grozio afferma che l' uomo è naturalmente socievole: *socialis natura*. Ma nei primordii della vita gentilesca ha dovuto esservi un periodo, circa un secolo, di *nomadi*, tra i quali venne meno il senso della naturale società: *sensum naturalis societatis, quae est inter homines*. Tale stato di *nomadi*, non *ferino*, sì *rozzo* egli credette necessario per ispiegare la genesi della proprietà privata, e del rispetto che usasi all'uomo privato. Lo ritenne com-

---

(1) F. Bianchini, *La istoria universale provata con monumenti* ecc., *Cap.* II, XVI. Roma, Rossi, 1698. In quest'opera magistrale provasi con simboli e monumenti antichi la tradizione lunghissima d' uno *Stato ferino* degli uomini.

posto di semplicioni, i quali erano pervenuti allo stato civile per un certo consenso, o contratto dei padri di famiglia: *multi patres familiarum in unum populum ac civitatem coeunt.*

G. B. Vico rimprovera al Grozio d'aver creduta possibile la origine del diritto civile, senza una qualche idea di Dio (IV, 17). E. Duni, suo discepolo, si adopera a giustificare il Grozio; perchè riconobbe Dio come universale legislatore, e indispensabile postulato del giure. Disdisse soltanto, secondo il Duni, come necessaria, negli ordini giuridici, la esplicita adorazione di Dio (1). Però, non sa perdonargli d' aver parlato d'un *consensus* per la formazione della società, consenso che dichiara imaginario (2). Dopo le conseguenze del contratto sociale di Giangiacomo, il *consensus* di Grozio si battezzò *mostro groziano.* Del resto, il maestro ed il discepolo dimostrano profonda stima al pensatore olandese; tanto che il Vico lodalo quale *gravissimus philosophus et philologus prestantissimus* (III, 11). Poteva aggiungersi, che fu un cristiano tollerantissimo—arminiano, non sociniano,

(1) *Saggio sulla giurisprudenza universale, cit.* p. 32.

(2) *Risposta apologetica, cit.* p. 19.

come afferma il Vico (IV, 17) (1)—che desiderò di riunire, come più tardi fece anche il Leibniz, i cristiani tutti, desiderio generoso non accolto dai *zelanti* della Riforma; e che fu un esegeta di primo ordine, qualità riconosciutagli anche oggi da un insigne critico biblico (2).

Ho stimato indugiarmi alquanto sopra il Grozio; perchè da lui principiò, come ho detto, il movimento giuridico de' due secoli al nostro precedenti. I giuristi, a lui successi, aggiraronsi spesso fra i diversi pronunziati, non sempre coerenti, della sua opera *De jure belli et pacis*. Per es., T. Hobbes, nel *De cive* del 1647, e nel *Leviathan* del 1670, afferma col Grozio, che il diritto radicasi nella natura umana; salvo che in questa riconosce la tendenza non alla socialità, bensì alla guerra, appigliandosi all'antica sentenza dell'*homo homini lupus*. Di qui lo stato primitivo degli uomini, detto da lui *status mere naturalis*, è davvero uno *Stato ferino*, e, ch'è peggio, di uo-

(1) Scrisse una *Defensio fidei* contro Socino.

(2) Voglio alludere ad A. Kuenen (J. Réville, *Revue de l'hist. des religions, Mars-Avril*, 1894)—Per le annotazioni del Grozio alla Bibbia vedasi *Opera omnia theologica*, Vol. I. Londini, M. Pitt, 1679.

mini, quali bestie feroci guerreggianti e straziantisi per egoismo: *Bellum omnium in omnes.*

S. Pufendorf, a differenza dell'Hobbes, si attiene, nel suo libro *De jure naturae et gentium*, più alle opinioni del Grozio; sì che ben dica Ad. Franck, che Pufendorf sta a Grozio come il Wolf al Lebniz (1). Ugo Grozio aveva fatto dello stato primitivo de' Gentili uno stato *rozzo*, formato da *semplicioni* e *deboli*. Il Pufendorf ritenne tale ipotesi, considerando i decaduti gentili come uomini *abbandonati in questo mondo senza aiuto divino.* A diversità del Grozio ammise un'azione divina positiva ed esplicita, acciocchè gli uomini derelitti e delinquenti rivenissero nella condizione morale di giusti ed onesti.

Anche sul Locke influì la dottrina giuridica del Grozio. L'iniziatore della critica filosofica, prima del Kant, affermò col Grozio che il vero *(the True)* stato originario di natura è la società; stantechè in società vivono gli uomini, anche prima degli ordinamenti civili (2). Con tutto ciò non seppe negare del tutto uno stato di natura pura,

---

(1) *Op. cit.*, Vol. II, p. 336.

(2) *An Essay concerning the True origin, extend and of civil governement* (1688).

anteriore non solo agli ordinamenti civili, ma eziandio alla società propriamente detta: stato, per lui, constante d'individui tremebondi, se non furibondi, come volle T. Hobbes.

In opposizione alla scuola giuridica groziana, iniziatrice del diritto moderno, ci fu un tentativo di ritorno al medio evo, operato dal dotto ebraista inglese Giovanni Selden. Nel costui erudito lavoro *De jure naturali et gentium juxta disciplinam Hebraeorum*, pubblicato nel 1640, si sosteneva che la Gentilità, decaduta, non s'era mai abbassata allo *Stato ferino*, ammessa l'opera di Dio. Si aggiungeva che i dieci comandamenti erano stati un codice universale, con la differenza: che agli Ebrei vennero comunicati in modo particolare; agli altri popoli in modo generale, per la generale rivelazione adamitica e noetica, corrotta e non rotta dalla umana malvagità. Il libro del Selden, fuori stagione, non esercitò alcuna efficacia. Nell'Inghilterra l'Hobbes ed il Locke, e nella Germania il Pufendorf seguitarono la moderna scuola giuridica. Il Pufendorf stimò confutare, anzi che continuare l'assunto seldeniano.

In Italia, a tale assunto fecesi anche mal viso dal Vico, che tenne ferma contro il Selden la separazione degli Ebrei dai Gentili (IV, 17). Il

Duni, inoltre, rimproverò al valente ebraista d'aver dimenticata la schiavitù degli Ebrei, e la quantità di precetti religiosi data ad essi, differente affatto dai precetti giuridici (1). Il Finetti, dal canto suo, nell'opera *De principiis juris naturae et gentium* non messe in dubbio la interpretazione biblica e teologica del Selden; ma, d'altra parte, premendogli di spiegare in modo indipendente dalla rivelazione positiva il fondamento del diritto di natura, partecipò, da tal lato, alla novella scuola giuridica. Perciò pose il supremo principio del diritto naturale e sociale nella legge eterna dell'ordine, disposta dalla mente divina: principio ancor oggi accettato fra noi da parecchi giuristi, per es. dal Carrara (2). Le opposizioni, in vero, del Finetti erano contro lo *Stato ferino*, affermato dal Vico e da altri giuristi.

G. B. Vico lo aveva riconosciuto nell'opera *De universi juris* (III, 62, 131), e nell'altra *De constantia jurisprudentis* (III, 233, 238). Nella *Scienza nuova* se ne dimostra favorevole sin dalle prime pagine (IV, 5). In quest'opera che cosa porge di

---

(1) *Saggio di giurisprud. universale*, cit. p. 40.

(2) *Programma di un corso di diritto criminale* (1874).

nuovo? Si ingegna a trasformare la ipotesi giuridica in una tesi storica. Qui sta il suo gran merito, ma qui stanno ancora i grandi sbagli esaminati dal Finetti.

Sino a lui la scuola giuridica aveva considerato lo stato di natura come distinto, e talvolta separato dallo stato di società. Non si ammetteva che lo stato di natura, per necessarie leggi fisiche, fisiologiche, psichiche ed etiche, e anche uno stato di Società. Si ammetteva, invece, uno stato di vita isolata, anteriore allo stato di vita collettiva; un *uomo giuridico*, dotato di diritti e doveri naturali, anteriore all'*uomo politico*. Di qui la necessità d' intendere geneticamente il *jus naturale* nello stato d' isolamento. Si credette riuscirvi, affermando la ipotesi d'uno stato giuridico anteriore al sociale, o come una presunzione, o come una finzione, o come una scientifica presupposizione (1). Il Vico volle convertire la ipotesi in una tesi, per intendere non solo il giure na-

(1) Vedasi F. Stahl, *Geschich. der Rechtsphilosophie*. p. 122, sgg. Berlin, 1847. Nell'opera non si discorre del Vico, nè se n'è discorso — e si poteva e doveva discorrerne — in una traduzione italiana di essa (Torino, 1853).

turale, ma ancora la naturale storia di tutti i popoli gentili.

Fra i principii della *Scienza nuova* devonsi rammentare i seguenti: « L'ordine dell' idee dee procedere secondo l' ordine delle cose (V, LXIV); L'ordine delle cose umane procedette, che prima furono le *selve*, dopo i *tugurj*, quindi i *villaggi*, appresso le *città*, finalmente l'*accademie* (V, LXV); La natura de' popoli prima è *cruda*, di poi *severa*, quindi *benigna*, appresso *delicata*, finalmente *dissoluta* (V, LXVII). » Secondo tali principii, lo sviluppo storico non va dalle idee ai fatti umani, come ha voluto Platone, nè dagli uomini, consapevoli di esse idee, ai fatti umani, come ha voluto il Selden, bensì dai fatti umani —da principio effetti dei nostri istinti fisici ed etici — ai diversi gradi per i quali si svolgono, principalmente dallo *Stato ferino* allo *Stato civile*.

Lo *Stato ferino*, a parere dei giuristi precedenti al Vico, è il vero stato naturale e primordiale degli uomini. Per lui lo *Stato ferino* è uno stato d'innatura, di contronatura, uno stato, cioè, veramente innaturale, esistito non per legge provvidenziale, ma per legge fatale del peccato, e della caduta morale del genere umano. Lo stato di natura, veramente tale, giusta la opinione del

pensatore napolitano, è lo *Stato sociale*. Lo *Stato ferino*, non sociale, è, nello sviluppo storico, uno stato nè primitivo, nè definitivo, ma transitivo, toccato alla Gentilità in pena delle sue colpe.

G. B. Vico, nello svolgere la sua importante tesi storica, incoglie in parecchie contradizioni, che abbujano il suo pensiero. È bene rilevarne alcune. Ora una naturale società del genere umano precede lo *Stato ferino*, ed ora la naturale società degli uomini è un necessario risultato dello svolgimento storico dallo *Stato ferino* allo *Stato sociale*. Il suo discepolo Duni sostiene il primo assunto contro l'Hobbes; è, per altro, innegabile che il secondo predomina nella *Scienza nuova*. In questa si avverte anche un'altra contradizione. Ora sembra che il mondo civile delle nazioni siasi fondato dai grandi legislatori, ed ora che esso mondo sia il necessario portato degli uomini bestioni, che, e per i loro istinti e spaventati dai fulmini, si dirozzano, e si raccolgono in famiglie. De' due pronunziati, il primo domina più appresso il Duni, che appresso il Vico. Si appalesa nelle opere del Nostro anche quest'altra contradizione. Ora la società è il prodotto di bisogni materiali e morali, di istinti fisici ed etici, ed ora è l'effetto d'un contratto tacito, se non espresso.

In questo caso lo *Stato ferino* è naturale, e lo *Stato sociale* convenzionale. Confesso, del resto, che ciò ha luogo assai di rado; sì che rimanga nelle sue opere come naturale lo *Stato sociale*, e come convenzionale, o, piuttosto, penale lo *Stato ferino*.

Nonostante queste ed altre contradizioni della *Scienza nuova*, resta sempre un' opera monumentale, anche quanto alla dottrina dello *Stato ferino*, la prima fiata elevata a tesi storica. Nel secolo scorso non dominava nelle scienze giuridiche il metodo sperimentale, unica via, come si vedrà, a poter capire il positivo primo stadio della umanità sopra la terra. Il Vico sostituì al metodo, meramente ipotetico della scuola giuridica, il metodo storico. Fu questo un progresso, che apparecchiò il metodo sperimentale, che, solo, deve risolvere il problema. Peccato che il Vico, nel rendere storica la ipotesi giuridica, incorse in proposizioni strane, come queste: che i bambini, nello *Stato ferino*, crebbero grossolani e grassi in mezzo al fango, anzi in qualcosa di più schifoso; che, cresciuti bestioni, s'aggirarono di giù e di su per le selve in traccia di femmine ritrose; che nell'atmosfera non si ebbero lampi e tuoni per dugent'anni; e che le acque del Di-

luvio fecero rimanere la terra bagnata ed umida per dugent'anni.

A parte queste proposizioni romanzesche, accessorie nella dottrina dello *Stato ferino*, è dessa tutt'altro che un romanzo, o un romanzetto nella *Scienza nuova*, ed è tutt'altro che un prodotto cervellotico nel giure de' due secoli al nostro precedenti. Tanto dovevo io mettere in chiaro, perchè s'intendesse che il critico cattolico G. F. Finetti in tanto si adoperò molto a combattere lo *Stato ferino*, affermato dal Vico, in quanto aveva capito perfettamente da un lato il grande peso che esso aveva nella *Scienza nuova*, dall'altro il grave pericolo che conteneva per la religione cristiana, dopo che quella s'era dichiarata composta alle orme della Storia Sacra.

Nell'altro capitolo esamineremo come il Finetti combatta lo *Stato ferino*, creduto da Vico non contrario ai racconti della Storia Sacra.

CAPITOLO VIII.

ANCORA DELLA CRITICA CATTOLICA DI G. F. FINETTI.

Il critico veneto, nella sua opera *De principiis juris*, aveva dimostrato, come si è detto, la tesi vichiana su lo *Stato ferino* del tutto opposta alla metafisica, alla storia ed anche alla Scrittura. Nella stessa opera aveva, lui filosofo idealista, rimproverato al Vico, pure idealista, di non potersi sconoscere nei selvaggi *ingenita aequitatis semina*. Nello scritto dell' *Apologia* si riconfermano queste accuse contro il Vico ed il Duni; salvo che lo scopo precipuo n' è di provare la falsità dello *Stato ferino* con la sola Scrittura.

F. de Sanctis ha stimata la *Scienza nuova* una specie di Divina Commedia. Ivi, infatti, si esplica la storia, passando quasi dall' inferno delle selve — dove nacquero e vissero i bestioni — al paradiso delle città, costituito da idee riposte e da sapienti legislatori (1). Il paragone è giusto, con

(1) *Op. cit.* Vol. II, 324.

questa innegabile differenza: che l'inferno dantesco conformasi alla fede de' cattolici e del poeta, pure lui cattolico (1), mentre che l'inferno vichiano de' bestioni, in guerra fra loro e con le le fiere, non è, a giudizio del Finetti, conforme alla fede de' cattolici, ed a quella di Vico.

Per dimostrare il suo assunto contro di lui riduce le opinioni del Nostro su lo *Stato ferino* a sette proposizioni. Noi seguiteremo l'ordine della disputa scelto dal Finetti. Esamineremo le sue critiche con osservazioni particolari. In ultimo riserberemo alcune osservazioni generali, rispetto agli studii biblici del secolo scorso, e agli studii sociologici del nostro secolo.

La prima proposizione su lo *Stato ferino* di Vico è questa: « Un anno dopo il Diluvio i tre figliuoli di Noè, Sem, Cam e Giafet, si han divisa tra loro la terra, e si sono separati (*Ap.*, I) ». Questa proposizione, prima della *Scienza nuova*, trovasi con le stesse parole nel *De constantia jurisprudentis* (III, 252). Trattasi d'una proposizione indubitabile, o, ch' è lo stesso, d'una *de-*

---

(1) Vedasi il mio opuscolo: *La Divina Commedia secondo alcuni cattolici e protestanti.* Roma, 1896.

gnità, giusta l' eloquio del Vico (1). Siffatta proposizione dichiarasi dal Finetti, mediante la Scrittura, capricciosa, falsissima. La contradice il capo nono della Genesi, nel quale raccontasi che Noè, preso da ebbrezza, giaceva immodestamente, e che venne schernito da Cam, a differenza di Sem e di Giafet, che lo trattarono con riguardo, e lo ricoprirono. Tale racconto dimostra più cose: la prima, che i tre fratelli non s' erano separati sino a questo tempo; la seconda, che dal Diluvio aveva dovuto scorrere più di un anno, essendo impossibile entro sì breve giro piantare la vigna, cogliere l' uva, farne del vino, ed ubbriacarsi; la terza, che non è probabile, avere Noè, uscito appena dall' Arca, pensato a piantare e coltivare una vigna, tanto più che la terra, di fresco allagata dal Diluvio, non v' era adatta; la quarta, che Canaan, quartogenito di Cam, doveva essere grandicello e maliziosetto, per essere stato maledetto da Noè, suo nonno; la quinta, ch'è del tutto fantastica la separazione de' tre fratelli dal loro genitore un anno solo dopo il Diluvio.

---

(1) La parola *degnità*, o *dignità*, per assioma o principio, erasi usata nel medio evo (Perujo, *Lexicon pilosophico-theologicum*, p. 88. Valentiae, 1883).

G. B. Vico, che ha il *coraggio* di mettere la sua proposizione fra le *notissime* e *indubitate*, dimentica, inoltre, il capo decimo della Genesi. In questo si afferma, che al tempo di Faleg, o Peleg (divisione) *divisa fuit terra*. Ora, tale tempo non importa punto un *anno*, bensì una *età* dopo il Diluvio, cioè a dire almeno cento anni (*Ap.* VIII). Anche l' undecimo capo della Genesi non consente la divisione, dopo un anno del Diluvio. Di fatto, nel versetto quarto i figli de' figli di Noè sono ancor uniti; chè si determinano, uniti, a innalzare la torre babelica. Nel versetto sesto Dio afferma: *Ecce unus est populus*, dopo aver vista la Torre che si edificava nel paese di Sinear. Nel versetto ottavo, quel ch'è più, ponesi la confusione del linguaggio come cagione principale della divisione e della dispersione. Possibile tanti fatti, anzi avvenimenti, or notati, in un solo anno?

Non contento il critico cattolico di mettere il Vico in contradizione con la Scrittura, lo pone in contradizione con sè stesso, ragguagliando fra loro le varie edizioni della *Scienza nuova* ed il libro *De constantia jurisprudentis*. In questi scritti si annunzia, quale *degnità*, la dispersione delle tre razze ora un anno dopo il Diluvio, ora dugent' anni dopo, ora prima della confusione

babelica. Pare che non ci sia verso di raccapezzarsi! Il peggio è ancora, che se la dispersione sia avvenuta dopo dugent' anni, è mestieri consentire che per due secoli non furono *uomini ferini al mondo* (*Ap.*, X).

Fra i due contendenti facevasi molto uso della cronologia biblica, senza una qualche riserva. Ciò s' intende quanto al Finetti, non quanto al Vico. Cattolico pure lui, poteva giovarsi della cronologia biblica, ma con qualche circospezione. Non mai ne discute il valore; pure scriveva una storia critica delle nazioni. Più incomprensibile è, che al suo tempo si trattavano dai cattolici, studiosi della Bibbia, questioni di cronologia. Nella università di Napoli se ne occupava il professore di studii biblici, Al. Mazzocchi acclamato dai dotti del tempo: *totius Europae literariae miraculum.* Si erano esaminati i testi principali dell' A. Testamento, l' ebraico, il greco ed il samaritano, e s'era visto che non andavano d'accordo per la cronologia. Se il Vico ne avesse un tantino vagliata la differenza, sarebbesi guardato dal parlare, d' un solo anno dopo il Diluvio, della dispersione delle razze umane.

V' ha di più ancora. Nel 1731 il celebre ebraista Giovanni Michaelis pubblicò la sua *Bibbia*

ebraica. In questa vedesi molto impacciato a ritenere la breve durata del testo ebraico, dal Diluvio agli ordinamenti finali delle tre razze noetiche. Laonde si appigliò al testo greco dei Settanta, che ammetteva circa mille anni di più del testo ebraico. Il simigliante faceva anche il Giannone nel suo *Triregno* (1). Cominciàva a intendersi, che le date cronologiche della Bibbia avevano qualche valore nei periodi staccati, non nella storia del mondo.

Il Vico, senza badare a tali difficoltà, rispettò co' cattolici la cronologia del testo ebraico. Ma perchè riconosciuto da lui co' cattolici l'anno 1656 pel Diluvio (III, 224; V, 52), non riconobbe ancora nello stesso tempo con essi, che il Diluvio trattenne Noè co' figli per un anno nell'Arca? Se ciò avesse affermato, non sarebbe incorso nell'assurdo storico di porre la dispersione delle razze umane un anno appena dopo il Diluvio, cioè nel 1657 (2). Il Finetti, dal canto suo, non avrebbe avuta la felice occasione di esercitare la sua fina

(1) *Il Triregno di P. Giannone, per cura di A. Pierantoni.* Roma, Elzeveriana, 1895.

(2) È bene che i lettori, non consapevoli della cronologia cattolica, sappiano quale sia; tanto più che il Finetti non ne scrive

arguzia, e scrivere: « Secondo Vico i figliuoli di Noè si han fatto il partaggio della terra, ancor stando nell' Arca. È però assai probabile, ch' eglino, allora, avessero tutt' altro pel capo! Con tutto ciò chi sa, che que' Patriarchi per alleggerire forse la noja di quella terribile navigazione non si siano divertiti col farsi il partaggio del mondo su qualche carta geografica? Vico colla sua *penetratissima metafisica* ha potuto scoprire un tale anedoto (*Ap.*, III)! « Le parole di *penetratissima metafisica* il Finetti prende a prestito dalla *Risposta apologetica* del Duni, per berteggiare maestro e discepolo.

La seconda proposizione su lo *Stato ferino*, conforme alla *Scienza nuova*, è questa: « Dalla

---

punto. I cattolici vollero scorgere nelle età cronologiche un numero tipico, cioè sette, come i sette giorni dalla creazione divina. Le sette età sono queste: la 1ª, dalla Creazione al Diluvio, anni 1656, un mese e 25 giorni; la 2ª, dalla cessazione del Diluvio alla vocazione di Abramo, anni 2083, mesi quattro, e 18 giorni; la 3ª, dalla vocazione di Abramo alla liberazione del popolo ebreo dall' Egitto, anni 2513; la 4ª, da essa liberazione alla fondazione del tempio di Salomone, anni 2992, e gioıni 17; la 5ª, da essa fondazione alla fine della schiavitù ebraica sotto Ciro, anni 3468; la 6ª, dalla libertà accordata da Ciro alla nascita di Gesù, anni 4000; la 7ª, da questa nascita alla fine del mondo.

continova persecuzion delle fiere le razze di Cam e di Giafet disperse per la gran selva, furono affatto sbandate, e ridotte ad un' intera solitudine (*Ap.*, IX) ». Tale proposizione, così come la prima, è, al lume della Bibbia, *arbitraria e chimerica*. Trovasi in contradizione col primo versetto del capo IX della Genesi, nel quale Dio benedice Noè e i figli, e loro dice: *Crescite et multiplicamini, et replete terram*; col secondo versetto, dove Dio annunzia: *Et terror vester ac tremor sit super cuncta animalia terrae;* col terzo versetto, in cui è stabilito, che *omne quod movetur, et vivit, erit vobis in cibum* ; e col quinto versetto, nel quale Dio sentenzia: *Sanguinem enim animarum vestrarum requiram de manu cunctarum bestiarum*. Poste queste promesse divine a favore degli uomini, e a terrore degli animali , la seconda proposizione di Vico, che, cioè, le razze di Cam e di Giafet furono condannate ad una orribile solitudine per la vessazione delle fiere, è davvero *arbitraria e chimerica*, siccome scrive il Finetti a nome della Scrittura.

La terza proposizione della *Scienza nuova* su lo *Stato ferino* è la seguente: « A capo di dugent' anni dopo il Diluvio i discendenti di Cam e Giafet avevano perduto ogni umanità, ed eransi

ridotti allo stato di bestie, privi dell' uso di ragione e dell' umana favella (*Ap.*, X). Cotesta proposizione è contradetta dal primo versetto del capo XI della Genesi. Quivi leggesi: *Erat autem terra labii unius* (1). È, altresì, contradetta dalla unità di linguaggio, esistente nel tempo che precesse di poco la edificazione della torre babelica. Secondo il Vico, tale edificazione si tentò dugent' anni dopo il Diluvio. Ma se in tale periodo di tempo da tutti si parlava una stessa favella, come mai nel medesimo periodo i discendenti di Cam e di Giafet erano privi di favella? La contradizion nol consente. V' ha di più. La terza proposizione ripugna al terzo, al quarto e quinto versetto dello stesso capo XI della Genesi.

Dalle prime tre proposizioni su lo *Stato ferino* ci volgiamo alla quarta ed alla quinta, che esponiamo unite; essendo fra loro in istretta dipen-

---

(1) La versione corrispondente al testo de' Settanta è *omnis terra:* Χαὶ ἦν πᾶσα ἡ γῆ χεῖλος ἕν, καὶ φωνὴ μία πᾶσι (Parisiis, Didot, 1878). Il Diodati, conforme al testo de' Settanta, traduce: Hor tutta la terra era d' una favella, e d' un linguaggio. (*La sacra bibbia cit.*, p. 13). Il Martini, uniformandosi alla Volgata, traduce: Or la terra aveva una sola favella, e uno stesso linguaggio (Firenze, Passigli, 1844, p. 46).

denza. Ecco la quarta proposizione: « Sem solo è restato nell'Assiria, e la di lui sola discendenza ha sino alla confusione delle lingue conservata insieme colla religione e l'innocenza de' costumi, la società e la umana favella (*Ap.*, XII). » Ecco la quinta proposizione: « La sola razza di Sem è concorsa alla fabbrica della torre babelica, ed essa sola è stata castigata colla confusion delle lingue (*Ibid*). » Queste due proposizioni sono conseguenze l' una dell' altra. Affermato che la sola razza di Sem aveva conservata la favella sino alla confusione delle lingue, non poteva non affermarsi ancora che era stata sola ad essere castigata con la confusione della lingua. Le due proposizioni, logiche nella filosofia vichiana, sono antistoriche per la Scrittura.

Con questa si è dimostrato, che tutte le razze ebbero la favella sino alla confusione delle lingue; sì che la favella non possa accordarsi alla sola discendenza di Sem. Nè ciò è tutto. Come affermare soltanto di questa discendenza la conservazione della religione, quando eziandio Giafet si diportò da uomo religioso, nel riguardo usato a Noè, suo padre ubriaco? Si asserisce ancora nella quinta proposizione, che la sola razza semitica ebbe parte alla fabbrica della Torre, mentre

nel capo XI della Genesi narrasi, che vi presero parte *tutti i figli degli uomini:* eloquio identico *ai figli di Adamo* nella Bibbia (*Deut.*, XXXII, 8; *Gerem.*, XXXII, 19; *Eccles.*, XL, 1). Curioso davvero! Vico, che non ne azzecca una riguardo alla Scrittura, così ne scrive: « *Eam solam certa initia, certamque successionem historiae profanae universae commodare* (III, 249) ».

Restano ad esaminarsi altre due proposizioni, la sesta e la settima. Per la sesta il critico cattolico mostrasi addirittura scandalizzato. È quest' essa: « Finalmente anche la razza di Sem cadde nello *Stato ferino*; onde restò tutto il genere umano perduto (*Ap.*, XIII) ». Questa proposizione, scrive il Finetti, è affatto intollerabile, come contraria apertissimamente alla Sacra Scrittura, e alla comune credenza de' fedeli, almeno quando non si eccettui il popolo ebraico, che pur è della razza di Sem ». Ma volendo stare con la Bibbia, onde andrà a pescarsi la origine degli Ebrei nel gran mare delle razze umane? Sembra, del resto, che il Vico voglia e disvoglia eccettuare il popolo ebraico. L' amore di uniformità scientifica e di fede cattolica fa tenzonar in lui il sì ed il no.

G. F. Finetti, dal canto suo, crede che l'A. sia disposto ad ammettere una origine degli Ebrei

totalmente separata dagli altri uomini; e quindi scrive: « Chi oserà ciò dire? Niuno certamente, che crede alla Scrittura, salvo il Vico, e forse il suo fidissimo discepolo Duni *(Ap.*, XIII). » A dir vero, nella *Scienza nuova* si fa al popolo ebraico una condizione oltremodo bizzarra! Ora si esalta in guisa, da acclamarlo il primo popolo del mondo (V. 61); ora porgesi destituto d'ogni origine, o si assegna ad esso una origine incerta; ed ora fassi derivare dalla razza semitica, condannando questa, nè più nè meno, che le altre allo *Stato ferino*. Conferiti i varii luoghi della *Scienza nuova*, si è costretti a confessare che la sorte degli Ebrei è, in fondo, non migliore di quella de' Gentili. Pare che accetti ancora per gli Ebrei lo stato bestiale; perchè arbitra che la razza semitica visse nello *Stato ferino* cento anni, e che quelle di Cam e di Giafet duecento (V. 161). Ma da quale testo biblico tale differenza desume?

Ancora quanto ai Giganti il linguaggio vichiano è ben altro che coerente. Nella *prima Scienza nuova* si vuole, come sembra, non contravvenire alla sacra tradizione (IV, 74). Nella *seconda Scienza nuova* si fa grande confusione tra la sacra e la profana tradizione. Appunto nella *seconda Scienza nuova* si fanno i Giganti « viventi in uno

stato affatto bestiale e ferino; nel quale le madri come bestie dovettero lattare i bambini, e lasciarli nudi rotolare dentro le fecce loro proprie, ed appena spoppati, abbandonarli per sempre (V. 158) ». Altro di peggio fantastica in seguito intorno ad essi, esagerando la tradizione e la poesia profana (*Inf.*, XXXI). Talvolta, nella *seconda Scienza nuova*, non si vuole contradire alla sacra tradizione; e perciò si definiscono i Giganti: « uomini forti, famosi e potenti del secolo (V, 160), » secondo la Scrittura (*Gen.*, VI, 4; *Num.* XIII, 33; *Deut.*, III, 11). Insomma, la Bibbia, che non vuole sconoscersi da scrittore cattolico, nel fatto si sconosce, o con asserzioni arbitrarie, o con interpretazioni cervellotiche. Laonde il Finetti, valente negli studii biblici, poté dargli delle buone lezioni.

Un' altra lezione se l' ebbe con l' esame della settima proposizione, ch'è la seguente: « Le nazioni tutte del mondo son derivate da uomini stati per qualche tempo in istato ferino; uomini senza nome, senza genealogia, senza certa discendenza, privi dell'uso di ragione, e di ogni umana loquela. » Al contrario, secondo la Scrittura, le nazioni tutte sono derivate « da uomini noti pe' loro nomi, per la loro genealogia, e almeno in parte per le genti da loro provenute, non mai stati in istato ferino,

nè mai privi affatto di società, di ragione e di umana favella (*Ap.*, XV) ». L'opposizione qui additata dal critico cattolico tra il pronunziato vichiano ed il dettato biblico è troppo spiccata. Di fatto, Mosè fa derivare i popoli da uomini noti per sapienza e per coraggio (*Gen.*, X, 1-32). Il Finetti in proposito esclama: « Essendo ciò innegabile, puovvi essere alcun fedele e cattolico di professione cotanto coraggioso ed ardito, che osi dare una mentita in faccia al divino istorico Mosè? E pure Giambattista Vico (chi 'l crederebbe?) ha avuto sì esorbitante coraggio, mentre ci vien a dire con tutta franchezza, che non già i personaggi nominati da Mosè, ma certi uomini solitarj, erranti nelle selve; certi *bestioni* ignoti, senza lingua, senza uso di ragione, privi di qualsivoglia esercizio di umanità, sieno i fondatori di tutte le nazioni del mondo (*Ap.*, XVI) ».

Il Finetti, esaminate le sette proposizioni della *Scienza nuova*, quasi sette peccati mortali commessi dal Vico contro la divina parola, volgesi ad analizzarne altri sbagli gravissimi, sempre su la stregua della Storia Sacra. Secondo il Vico, gli uomini, a cagione dello *Stato ferino*, non parlarono circa quattro secoli. Secondo, invece, la Scrittura ebbero sempre la favella. Abramo,

costretto dalla fame a condursi in Egitto 426 anni dopo il Diluvio, non solo sentì parlare, parlò con Faraone (*Gen.* XII, 18, 19); non solo sentì parlare, parlò con Abimelecco (*Gen.* XX, 10, 11, 15); non solo sentì parlare, parlò co' Cananei (*Gen.* XI, 1-10). Tutti costoro eran della stirpe di Cam, che, imbestiati secondo il Vico, avrebbero dovuto perdere la loquela.

Ancora parecchi regni e governi esistevano, negati dalla *Scienza nuova.* Nella Storia Sacra narrasi, che nella Cananea, dopo l' arrivo di Abramo, governavano nove Re, e che stavano in guerra (*Gen.* XIV, 1-17). Oltre ai regni di Cananea, esistevano i regni di Babilonia e di Assiria, fondati da Nimrod e da Assur (*Gen.* X, 8-12). Cotesti erano de' piccoli regni. Che dire, poi, del vasto reame di Egitto, che storici antichi e moderni riconoscono fondato dalla remotissima antichità? Ciò posto, come si giustificano i 200 anni di *Stato ferino*, e, almeno, altri 200, acciocchè i popoli passassero dallo *Stato incivile* allo *Stato civile?*

Secondo la *Scienza nuova*, i Gentili, decaduti per le loro colpe, e ridotti nelle selve, perseguitati da animali feroci, perdettero ogni idea di divinità, ed ogni sentimento religioso. Tale avviso

il Finetti accusa come *falso* e *temerario*. A suo giudizio, si oppone *ad ogni verisimiglianza e ad ogni ragione*. Non v'ha dubbio, ch'è in contradizione con la Storia Sacra. Basta leggere i capi XII, XIV e XX della Genesi. Il critico cattolico poteva, in conferma, allegare altri molti luoghi dell'A. e del N. Testamento. Egli ha voluto, con ragionevole proponimento, avvalersi della sola Genesi; giacchè in questa raccontasi la storia della primitiva origine e della successiva decadenza del genere umano. Con la quale storia crede il Vico trovarsi di pieno accordo!

Da ultimo la filosofia del Napolitano su lo *Stato ferino* non armonizza con la divina Provvidenza, così come questa ci viene descritta nella Scrittura, ed è insegnata dai SS. Padri. A parere di costoro non ha mai Dio abbandonato molti popoli alla totale perdizione e degradazione; ha preso spesso cura di essi; ne ha temperata la decadenza morale per mezzo di suoi devoti e grandi servitori. Mosè, Noè, Abramo ed altri influirono a bene con la parola e con la vita, da vicino su gli Ebrei, da lontano su i Gentili. Anche quando Dio castigò il genere umano col Diluvio, ne salvò Noè e i suoi figli, che dovevano formare una no-

vella e migliore generazione di uomini. (1) Intanto che cosa accade, cacciando gli occhi a fondo della *Scienza nuova?* Sembra che « di nessuna cosa maggiormente si pregi il Vico, quanto di quella d'illustrare e difendere il divino attributo della Provvidenza (*Ap.* XXIV, *in nota*). » Infatti, la Provvidenza è da lui dichiarata *architetta del mondo delle nazioni;* la storia universale da lui si considera come una *teologia civile ragionata della Provvidenza;* da lui si afferma che la Provvidenza *ha creata questa gran città del genere umano.* Ciò posto, il Finetti esclama: « è cosa dura e difficile...... a vedere il genere umano siffattamente abbandonato, che sia giunto

---

(1) La critica ha, nel nostro secolo, molto studiato il racconto del Diluvio. Non se ne trova la narrazione solamente nella Genesi (VI-VIII). Tracce tradizionali del terribile avvenimento si rinvengono appo i Cinesi, i Greci, gli Assiri, gli Americani del Nord e del Sud e gli Armeni del Nord (V. G. Smith, *The Chaldean Account of Genesis*. Londra 1876. — T. Bent, *Contemporary Review*, Londra, novembre 1896). Per i critici conservativi il Diluvio fu universale, nel senso che si estese a tutta la terra e a tutti gli uomini, salvo alla famiglia di Noè; per i critici meno conservativi si estese in modo, sì, universale, ma a una intera regione; e per conseguenza non a tutti gli uomini. La seconda interpretazione, probabile, non del tutto ignorata nel secolo di Vico e di Finetti fu da amendue, cattolici, non curata.

a imbestialirsi, cadendo in uno stato peggiore di quello delle bestie medesime (*Ap.* XXIV) ».

In uno degli ultimi periodi dell' *Apologia* è scritto: « Rousseau dipinse i suoi selvaggi senza legge in foggia di finzione o sia d'ipotesi, mentre Vico e Duni ammettono come stati veramente e realmente al mondo i bestioni esleggi (XXXI). » Vedesi da queste parole, che il nostro critico cattolico aveva ben compreso, che maestro e discepolo si erano ingegnati a trasformare la ipotesi in una tesi storica. Ora ho già avvertito, che se tale tentativo costituiva da un lato un gran merito di Vico, dall' altro era un gran demerito; perchè la realtà storica dello *Stato ferino* non reggeva, nel modo onde da lui si era annunziata e investigata. Per tanto porse una felice occasione al Finetti, maestro nella Storia Sacra al Vico, e più al suo discepolo Duni, di trionfare pienamente contro alcuni punti cardinali della *Scienza nuova*, che il Vico credeva dettati secondo essa storia.

Trovasi nell' *Apologia* un sommario di proposizioni, poste in bocca di Mosè e di Vico, che dimostrano, in breve, i gravi sbagli in cui è incorso il Vico rispetto alla Storia Sacra. Il sommario consta di XXIII proposizioni. Delle quali, come un saggio, riproduco solo le prime tre:

I. Mosè dice quanto basta per far sapere, che almeno quattro anni in circa dopo il Diluvio i figliuoli di Noè erano ancora uniti. Vico dice, che dopo un anno dal Diluvio si sono separati. — II. Mosè accenna, che la terra non fu divisa prima della confusion delle lingue. Vico vuole, che la divisione sia stata fatta molto prima. — III. Mosè dice, che quando si fabbricava la torre di Babilonia, gli uomini tutti formavano un popolo solo. Vico vuole, che due terzi degli uomini fossero già da dugento anni dispersi, e divenuti selvaggi e ferini (1).

Dal confronto di queste e delle altre proposizioni derivano parecchie conseguenze. È necessario che mettiamo in rilievo le principali. La prima è questa: Mosè, per divina ispirazione (*teopneustia*), è uno storico verace, che parla a nome di Dio, rivelatosi in varie maniere ai padri del ge-

---

(1) Il Finetti, nel secolo scorso, oppose Mosè al Vico; nel nostro G. James oppone lo stesso Mosè al Darwin nel suo scritto: *Moïse et Darwin, l' homme de la Genèse comparé à l' homme-singe* (Parigi, 1895). Nel nostro secolo non son mancati de' conciliatori tra Mosè e Darwin. Valgano come esempii G. Matheson (*The Religions bearing of the Doctrine of Evolution.* Belfast, 1884), e P. Zahm (*Evolution and Dogma.* Chicago, 1896).

nere umano (*Ebrei*, I, 1). La seconda conseguenza è questa: Vico, non ispirato divinamente, fantastica in tutto ciò che afferma in opposizione allo storico Mosè. Dalle due conseguenze procede, che se la critica ha, nel caso, un valore incontrastabile, la ragione è, che autore ed oppositore erano cattolici, e da cattolici intendevano scrivere. Anzi è da por mente, che l'oppositore avendo colto in fallo l'autore non per ispeciali dogmi teologici, bensì per fatti storici, la finale conseguenza si è, che la *Scienza nuova* diventa pel Finetti non che anticattolica, antistorica.

Fino ad ora mi sono attenuto ad un punto di vista objettivo. Le conseguenze accennate ne sono una conferma perfetta. Esponendo le considerazioni generali, bibliche e sociologiche, già promesse, apparirà che altra maniera di giudizii, assai ragionevole, domina nel nostro secolo. Nei primi tre quarti del secolo passato, in cui scrissero il Vico, il Duni ed il Finetti, la critica biblica aveva molto cercato, dalla Riforma in poi, la migliore lezione, versione e interpretazione de' Libri Santi. Se ne accettava la ispirazione divina e la veracità storica. I protestanti negarono la divina ispirazione per pochi libri, chiamati *deutero-canonici*. È falso che Lutero l'abbia sconosciuta per tutti.

I deisti inglesi avevano posta in discredito non meno la divina ispirazione, che la veracità storica della Bibbia. Critici mal disposti verso ogni religione positiva, non ebbero efficace azione nel campo della esegesi biblica.

Il vero iniziatore di questa fu, nell'ultimo quarto del secolo XVII, l'oratoriano Richard Simon, nella sua opera: *Histoire critique du Vieux Testament*, pubblicata a Parigi il 1678. Quivi mettevasi in forse, essere stato Mosè l'autore del Pentateuco. Allora era tanta la generale persuasione dell'autenticità e veridicità della Scrittura, che non si volle sottoporre ad esame la critica dell'Oratoriano. La sua opera venne, anzi, sequestrata per consiglio del Bossuet. A cui il Renan dà la colpa, per tale fatto, d'avere gittata nella tomba in Francia la critica storica, e preparata la culla alla critica filosofica di Voltaire e di altri (1).

Circa un secolo dopo le cose mutarono. G. S. Semler ebbe una grande efficacia in Germania ed altrove con le sue pubblicazioni di critica biblica, dal 1760 al 1791, sopratutto con la sua opera: *Apparatus ad liberaliorem V. T. inter-*

(1) A. Kuenen, *Hist. crit. des livres de l'A. T., trad. par A. Pierson, avec une préf. de E. Renan*. Paris, 1866.

pretationem (Halae, 1773). Influirono in lui i dubbii mossi dallo Spinoza nel suo *Tractatus theologico-politicus* contro la totale veridicità dell'A. Testamento. Siffatti dubbii lo indussero a discernere in esso due parti distinte, una dottrinale e una storica, e a ritenere la prima ispirata divinamente, necessaria alla religione cristiana, e la seconda plasmatasi umanamente, conforme ai diversi tempi e luoghi, ai diversi interessi personali e pregiudizii popolari. Di qui procedeva, che la parte storica è fallibile, a modo delle altre storie profane. Fu questo un grande passo esegetico quanto all'A. Testamento, che ne rese l'uso più riservato appo storici e filosofi.

Quando tale rivoluzione accadeva nella critica biblica, il Vico giaceva nella tomba da molti anni, la *Risposta apologetica* del Duni e l'*Apologia* del Finetti erano apparse da più anni. Per conseguenza negli scritti del Vico, del Duni e del Finetti non si rinviene menomo dubbio su la verità istorica dell'A. Testamento. Vi si riconosce ispirata da Dio così la storia, come la dottrina; in maniera che ancora per la storia biblica valga la sentenza: *Scriptura locuta est, causa finita est.* Aggiungasi che al tempo dei tre autori menzionati le nostre Facoltà teologiche universitarie,

inconsideratamente abolite dopo il 1860, rendevano, sì, grande servigio agli studii biblici, ma il lavoro si restringeva alla migliore lezione e interpretazione dell' A. e del N. Testamento. L'orientalista piemontese G. B. de Rossi, nella sua opera magistrale *Variae lectiones Veteris Testamenti* (1772), collazionò un gran numero di codici ebraici, ad ottenere la migliore edizione dell'A. T. (1). L' orientalista meridionale A. Mazzocchi lavorò, invece, per la migliore interpretazione dell'A. e N. Testamento nel suo *Spicilegium biblicum* (1763) (2). Mentre G. B. de Rossi a Torino ed A. Mazzocchi a Napoli distendevano ponderosi lavori esegetici, in Roma il Fazzoni scriveva contro lo Spinoza, qui di presso ricordato, la sua *Dissertatio theologica de miraculis adversus B. Spinozam* (1755).

Tutto ben considerato, e la sincera fede catto-

---

(1) L' inglese Kennicott continuò il lavoro del Nostro nell' opera: *Vetus testamentum hebr. cum var. lectionibus* (1776).

(2) Lo *Spicilegium* consta di tre volumi, de' quali l' ultimo solo si riferisce al N. Testamento. Venne il Mazzocchi stimato negli studii biblici eziandio per una sua *Dissertazione sulla poesia degli Ebrei*. L' opera che gli procacciò maggiore fama in Europa fu il suo *Commentario sopra le due tavole eracleensi* (1755).

lica del Vico, del Duni e del Finetti, e la portata degli studii biblici in Italia del secolo XVIII, non si poteva avere su la *Scienza nuova* che una critica con intenso ossequio alla Storia Sacra, come alla storia, secondo che sentenziò lo stesso Vico, anteriore e superiore a tutte le storie profane. Fanno soltanto maraviglia due cose: il mal uso fattone da chi sentiva tanto rispetto per essa; il non uso fattone per alcuni punti della storia romana. Ad es. tra i libri dell'A. Testamento, sono quelli de' Maccabei, riconosciuti per canonici dalla chiesa romana. Nel libro I, capo VIII leggesi, che la suprema magistratura veniva, per ogni anno in Roma, affidata ad un solo console, non a due, come asseriscono le istorie profane. Ciò aveva prodotta una controversia, anche al tempo di Vico, tra i cultori della storia biblica e romana; di che non si dimostra informato nè il Vico, nè il Duni. Se il Finetti non ne fa argomento di riprensione all'uno e all'altro, la ragione è, che egli volle combattere lo *Stato ferino*, attenendosi ai soli 50 capitoli della Genesi.

E per conchiudere le mie osservazioni bibliche, dico che nessuno oserebbe, oggi, scrivere una filosofia della storia, come fece il Vico, con tanto ossequio verso la Storia Sacra. Ma perchè? Non

perchè non si rispetta, ancor oggi, la Bibbia da milioni d'individui; non perchè non si studia, ancor oggi, con molta cura; non perchè non se ne apprezza, tuttavia, il contenuto dai critici indipendenti, bensì perchè è dominante la persuasione, perfino in alcuni dotti cattolici, che non è da ricercare nella Bibbia tutta la vera storia e tutta la vera scienza del genere umano. Essa è venerata sempre da moltissimi, non esclusi parecchi scienziati e critici, per il contenuto religioso, che appo Dio consiste nel conservare sè stesso buono in mezzo al mondo (*Giac.*, I, 27).

Esaminata la critica del Finetti in ordine agli studii biblici del secolo scorso, vengo ad esaminarla, come ho promesso, di fronte agli studii sociologici del nostro secolo. Senza dubbio da questi studii è da aspettarsi la vera e positiva soluzione sul problema del primitivo stato degli uomini, che doveva dirsi, a cansare equivoci, *Stato selvaggio*, non *Stato ferino*. I giuristi e i filosofi de' secoli XVII e XVIII vollero risolvere il problema in modo aprioristico, escogitando ipotesi astratte, e mettendosi nello studio non già del libro della natura, ma di libri storici sacri e profani. In questi, riguardo alla condizione primitiva degli uomini, s'impara meno di quel che oggi può impararsi

in una scuola dell' ultimo de' maestri di storia naturale (1). Come la questione sul movimento della terra si decise, una buona volta, con lo studio del libro della natura, non già co' libri della Bibbia, di Aristotile e di Tolomeo; così la questione su la vita primitiva de' popoli è mestieri studiarla con la sociologia, fondata su le naturali ricerche dell' etnografia, della geografia, della biologia e dell' antropologia.

Queste scienze, col loro metodo sperimentale, han penetrato in un passato così remoto, che ora si arriva a confini segnati molto di là dalle istorie sacra e profana. Tanti popoli che non possedevano una storia scritta, o de' quali erasi perduta ogni memoria, hanno ora la loro storia, ricostruita dai cultori della scienza sociologica. Insomma, un esteso mondo di popoli sconosciuti è venuto, oggi, a nostra notizia mediante scoperte d'arditi viag-

---

(1) Il Leopardi, che ne' suoi scritti ha fatto spesso la invettiva della civiltà moderna, e l' apoteosi di quella antica, riconosce, per una delle sue frequenti contradizioni, il progresso moderno degli studii naturali in questa sentenza: « Ogni mediocre fisico e matematico dell'età presente, si trova essere, nell' una o nell'altra scienza, molto superiore a Galileo (Opp., Vol. I, 273. Ed. 1ª, di Le Monnier). »

giatori, e di studii geografici ed etnografici. Per la stessa via positiva e sperimentale bisogna, ai dì nostri, raggiungere vere e sicure informazioni su lo *Stato selvaggio*. I risultati certi finora ottenuti all'uopo danno gran fidanza per l'avvenire. Accenniamo ad alcuni, che sono in relazione con la nostra indagine.

Oggi i sociologi si propongono due scopi: il primo, di capire quali siano state le relazioni sociali originarie de' popoli; il secondo, come si siano svolte in mezzo ad essi. A conseguire il doppio scopo, lasciano da parte le analogie ipotetiche dei fanciulli, ed osservano i selvaggi là dove si trovano; non solo perchè sono degni di studio in sè stessi; ma eziandio perchè rispecchiano le condizioni di altri selvaggi non conosciuti, diffusi per la terra. Nella sociologia non è necessario assodare, se i presenti selvaggi siano figli, di generazione in generazione, d'un Adamo degradato, o d'una scimmia perfezionata. Tale questione su la origine delle specie, tanto agitata fra creazionisti ed evoluzionisti, può lasciarsi da parte. La sociologia considera la specie umana come fissata, nelle sue primitive e successive relazioni sociali. Le primitive relazioni sociali costituiscono lo *Stato selvaggio*. Questo, per i sociologi, non è, in tesi

generale, uno stato affatto bestiale, nè di totale isolamento, nè di continua decadenza, o di continua guerra.

Nocque nel secolo scorso il credere i selvaggi come tanti nomadi erranti per le selve. Lo stato originario è stato sociale, anche prima degli ordinamenti civili. Molte necessità fisiche ed etiche, messe in luce dai sociologi, provano che lo stato di natura è stato di società, s'intende embrionale. È una necessità fisica dell'uomo difendersi dalle intemperie e dalle fiere; essendo da tal lato l'uomo isolato meno armato del bruto isolato: è un' altra necessità fisica dell' uomo avere prolungata unione con la femmina; non avendo l'uno e l' altra, come gli animali, bisogni sessuali a mesi speciali: è un' altra necessità fisica di doversi usare lunga assistenza ai neonati perchè hanno lunga puerizia, a differenza de' bruti. Queste ed altre necessità fisiche inducono una naturale associazione tra i selvaggi. Alle quali necessità fisiche si uniscono le etiche dell'amore e dell'odio, della difesa e dell'offesa, della debolezza e della fortezza, della simpatia e dell' antipatia: sentimenti tutti espressi dai selvaggi con segni inarticolati od articolati, considerati da essi come

soltanto naturali, e non morali (1). Ora, tutte le dette necessità rendono inevitabile il fatto della società fra i primi abitanti della terra.

Il fatto della sociabilità è, oggi, così universalmente accettato dai sociologi, che ne stabiliscono le fasi principali, a cominciare da quelle degli animali. Qualche sociologo, infatti, ha riconosciuto queste quattro fasi di associazione: *zoogenica*, fra gli animali in generale; *antropogenica*, fra gli uomini in generale; *etnogenica*, fra le razze diverse; *demogenica*, fra i varii popoli (2). Ora è fuori dubbio, che tra i selvaggi non mancano mai le associazioni *antropogenica* ed *etnogenica*. Non avendo i selvaggi ordinamenti civili fra loro, e fra le altre razze, non arrivano alla quarta fase associativa *demogenica*. V'ha di più. Si sono scoperte in modo positivo associazioni di aiuto e difesa scambievole fra alcuni animali ed uomini; in modo che gli animali hanno parecchie

(1) In un mio scritto, pubblicato dal 1883 in Roma, col titolo: *Virtù e natura*, provai che la natura in sè stessa, non è morale o immorale, ma *amorale*. I selvaggi, per l'ignoranza in che sono, considerano appunto i nostri sentimenti, come solo *naturali*, non *morali*.

(2) Giddings, *The Principles of Sociology*. Londra, 1896.

associazioni non solo fra loro, sì ancora fra loro e gli uomini (1).

Nocque ancora nel secolo scorso di credere ad una decadenza, di più in più peggiorativa, degli uomini, fino a considerare i selvaggi come tanti animali feroci, o come tanti sciocchi e bestioni. Oggi i sociologi dimostrano con fatti evidenti, che i più de' selvaggi restano stazionarii da tempo immemorabile. Gli Australiani, i Boschimani e gli abitanti della Terra del Fuoco sono oggi, così come erano dalla loro origine (2). Anzi è da osservare, che presso alcune tribù selvagge si verificò, più che una decadenza sempre peggiorativa, un qualche miglioramento. L'antropofagia è stazionaria in alcune tribù, come tra i Figiani e i Firegiani (3), tra i Neo-Zelandesi (4) e gli Scoti od Attacoti. A questi ultimi allude S. Girolamo, là dove dice che preferiscono mangiare della carne umana le natiche dei fanciulli e le mammelle delle donne: *puerorum nates et feminarum pa-*

---

(1) *Vedasi* Meunier, *Les Singes domestiques*. Parigi, 1886.

(2) Darwin, *Viaggio d'un naturalista intorno al mondo*, 185-188. Torino, Trad., 1872.

(3) Lubbock, *I tempi preistorici*, 329, 386. Torino, Trad. 1875.

(4) Zimmermann, *Der Mensch*, 300. Berlino 1864.

pillas (1). Invece, appo altre tribù, come i Bachapiti, va l'antropofagia decrescendo, e appo alcuni popoli è da secoli scomparsa, come nel popolo italiano, stato una volta cannibale (2).

Un altro pregiudizio nocque nel secolo scorso, non interamente cessato fra gli scienziati del nostro secolo; ed è, che lo *Stato selvaggio* è consistito solamente nella lotta, come se i selvaggi di tutte le epoche e regioni non avessero fatto altro che divorarsi a vicenda. Tale fu il concetto che ebbe l' Hobbes della vita selvagia, concetto adottato anche dal Vico. Non si badò che l'uomo selvaggio non è sinonimo di uomo malvagio. Oggi, dopo la dottrina del Darwin, favorevole alla lotta come mezzo alla variabilità delle specie, si ritiene ancora essa lotta un mezzo essenziale, per la esistenza e per la miglioria umana (3). Se

(1) *Opere*, *Vol.* IX, 186. Venezia, 1766-1770.

(2) Canestrini, *La teoria di Darwin criticamente esposta*, p. 180. Torino, 1877.

(3) B. Kidd, *L' évolution sociale*, Parigi, trad. dall' Inglese, 1896. In quest' opera si riconosce la lotta, quale mezzo necessario al progresso tra i popoli sì civili e sì incivili (*Chap.* II), ma si riconosce all'uopo anche la religione, anzi questa si proclama, più che la lotta, il perno della storia umana: *Le pivot de l'histoire humaine* (*Chap.* IV).

non che, il fatto innegabile dimostra che tra le razze preistoriche si trovano, oltre alle armi, e cioè spade, lame e pugnali—che servirono a lottare tra loro, e a guarentirsi dagli animali feroci — anche molti utensili e strumenti, dirò così, pacifici, che doverono servire a guadagnarsi la vita tranquillamente (1). La lotta, insomma, è stata più frequente e più lunga nello *Stato incivile*, che nello *Stato civile*, ma non può dirsi che di quello abbia costituita la condizione e situazione quotidiana.

Secondo il Vico, lo *Stato ferino* de' nostri antenati era consistito, come si è provato, in un vivere bestiale, senza i fenomeni sociali del matrimonio, della favella, delle leggi e della religione. Continuando ne' nostri raffronti sociologici, si vedrà che i fenomeni sociali, sconosciuti dal Vico, vengono oggi affermati, entro certi limiti, fra i selvaggi. Gli studii positivi in tale materia complicata sono innumerevoli. Non trattandosi per me che d'un semplice riscontro, che provi la bontà del metodo sperimentale ora adoperato,

(1) J. Lubbock, *Tempi preist.*, Cap. VI, VIII; *Origine dell'incivilimento*, Cap. II. *Op. citate.*

posso toccare i risultamenti ottenuti. Dopo le indagini etnografiche e preistoriche del Lubbock, del Tylor, del Peschel e di altri (1), si pensava che il primitivo stato selvatico, in ordine alle relazioni tra uomini e donne, fosse consistito nella *promiscuità*, cioè nella confusa comunione de' due sessi. Di qui concludevasi, come dice il Lubbock, che le razze inferiori non hanno la istituzione del matrimonio (2).

Tale conclusione confermava la sentenza vichiana del *concubito incerto*, o della *venere vaga*. La quale sentenza si avvicinava — per una riferenza casuale — alla eresia de' primi secoli cristiani de' Nicolaiti, e alle credenze di alcune sette maomettane dell'Africa. Per gli uni e le altre è, infatti, ammesso il promiscuo concubito per legge di natura, legge propria dei selvaggi (3). T. Campanella, nel secolo XVI, affermò nella sua *Città del sole*, oltre alla comunanza della proprietà, anche la comunanza delle donne, benchè questa abbia circondata di molte cautele, a poterla di-

(1) Lubbock, *Opp. cit.* — Tylor, *La civilisation primitive*. Parigi, Trad. 1876 — Peschel, Völkerkunde. Lipsia, 1874.

(2) *I tempi preistorici, ecc.* p. 477.

(3) Ireneo, *Adversus hereses*, Lib. I, cap. 26.

stinguere dall'anarchica comunanza delle donne, promossa da alcune sette cristiane e maomettane(1). Ho voluto addurre queste notizie, non per lusso di erudizione, bensì per mostrare che la promiscuità delle donne s' è sostenuta, per legge di natura, anche da alcuni teologi e filosofi. Oggi si è riconosciuta da alcuni etnografi come un fatto nelle razze selvagge degli Ottentotti, de' Cherokee e dell' Africa centrale.

Ma comincia a sostenersi altro avviso appresso i sociologi, non contenti delle poche asserzioni di viaggiatori o indotti o semidotti. Eduardo Westermarck ha dimostrato in modo persuasivo la vetustà del matrimonio, facendo una critica giusta della primitiva promiscuità delle donne. Secondo lui, la famiglia, da tempo remotissimo, è stato il nocciolo de' primi gruppi de' selvaggi. Dimostra ancora che gli odierni selvaggi vivono a famiglie distinte, anzi che a più tribù confuse; riuscendo con famiglie distinte la loro esistenza meno aspra e infelice (2). Di qui il conjugio, e

---

(1) *La città del sole*, per cura d' A. d'Ancona (Vol. II, p. 287-311. Torino, 1854).

(2) *Origine du mariage dans l'espèce humaine. Trad. francese* Parigi 1895.

non il meretricio fu il primo fattore della rudimentale vita sociale nello *Stato selvaggio.*

La proposizione di Vico: che gli uomini, nello *Stato ferino*, non ebbero favella articolata, è insostenibile secondo le osservazioni del nostro secolo. Si conviene al presente, che l' uomo è un animale essenzialmente parlante. Accordasi la favella articolata ai selvaggi molto limitata, sì, ma non già che ne siano stati privi affatto. In ciò convengono il Darwin, il Lubbock, l' Houzeau e più altri (1). La sociologia, anzi, studia il movimento evolutivo del linguaggio, articolato o inarticolato, dagli animali agli uomini incivili, e da questi agli uomini civili. Anche insostenibile è l'altra proposizione di Vico: che i selvaggi non abbiano avuta legge. Il loro costume era la loro legge, come appunto avviene di tutti i popoli primitivi. Il Lubbock bene afferma, essere un grave errore di credere i selvaggi liberi affatto, o eslegi. « Il selvaggio non è libero in nessun luogo. In tutto il mondo la sua vita quotidiana è regolata

(1) Darwin, *L'espressione de' sentimenti nell'uomo e negli animali.* Trad. ital. Cap. IV. Torino 1878 — Lubbock, *Origine dell'incivil.*, Cap. IX, dove sono citate molte fonti, anche di filologi.

da una serie complicata e spesso molto incomoda di usanze — tanto imperiose, quanto le leggi — di proibizioni e di privilegi assurdi (1). » Vico, da ultimo, arbitrò che i selvaggi fossero vissuti a lungo senza religione. Oggi i sociologi, appoggiati alle contradittorie informazioni degli etnografi, de' geografi e degli antropologi, non sono di accordo. Il Quatrefrages fa della religione una facoltà caratteristica dell'uomo; quindi la religione, secondo lui, si trova in tutte le razze inferiori; è l'ambizione europea che la fa sconoscere nei selvaggi (2). Il Lubbock, al contrario, crede che non sia caratteristica essenziale dell'umana specie la religiosità, perfino nemmeno la moralità (3). Leggendo nell' opera sua magistrale i tre lunghi capitoli intorno alla religione (V, VI, VII), vedesi piuttosto disposto a riconoscerla anche nei selvaggi, almeno come un fenomeno estrinsecato in maniere strane e fino ridicole. Lo strano ed il ridicolo sono innegabili

(1) *Origine dell'incivilimento*, p. 883.

(2) *La specie umana*. Trad. ital., p. 569-599, Milano, Dumolard, 1877.

(3) *Origine dell'incivilimento* p. 314, 660.

nel fenomeno religioso, ma conveniva che tra le varie estrinsecazioni strane e ridicole si fosse colto alcun che di proprio nel fenomeno religioso. Il che si cerca, invano, nell'opera dell' illustre etnografo inglese.

Come che sia, è innegabile che i sociologi sono generalmente inclinati ad affermare nei selvaggi la religione, se non come adorazione d'un Dio temuto od amato, come un'adorazione di forze misteriose temute, inanimate od animate. Bisogna, per altro, avvertire che sia difficile avere una storia esatta della religione de' selvaggi. La difcoltà dipende dal linguaggio, più dal dialetto non ben conosciuto dai viaggiatori anche istruiti. V'ha un'altra difficoltà, la più grave, non notata, ch'io sappia; ed è che ogni religione ha alcun che di arcano — detto nella religione cristiana disciplina dell'arcano — che si conosce dai fedeli, e che non si può ad altri partecipare; il che pure costituisce la intima natura di ciascuna religione. Il téma è, in sè stesso, lungo è complicato. Basti per ora il detto; vi ritornerò nel capitolo che ragionerà della dottrina religiosa di Vico.

Concludendo, diciamo che il metodo aprioristico del Nostro, usato ed abusato in ispecie nella *seconda Scienza nuova*, fu cagione di varie affer-

mazioni arbitrarie di lui su i selvaggi. Al suo tempo quelli di America erano stato argomento di calde polemiche. Egli vi accenna, e passa via, come se si trattasse di cosa accessoria alla sua opera. Nomina più volte l' America di passaggio (IV, 206; V, 232, 252, 286, 423, 444, 520, 561). Cerca sempre di assoggettare i costumi selvaggi americani ai principii aprioristici della *Scienza nuova*. Nel che lo imita perfettamente il suo discepolo Duni, polemizzando contro il Finetti.

In una nota della *Scienza nuova* si ricorda, che il Padre Lafitò, missionario gesuita, aveva scritto un libro su i *Costumi de' selvaggi americani*, sforzandosi di provare, che in tanto si osservano in essi gli stessi costumi dell'antico mondo, in quanto vi erano arrivati, *ab antico*, uomini e donne dell' Asia (1). Il Vico dichiara l' avviso del Gesuita *troppo duro* (V, 562). In ciò ha ragione; ma ha torto assai di affermare che *i principj astratti* della *Scienza nuova* avrebbono risoluta la questione, e che gli Americani avrebbono ricorse le tre epoche degli Dei, degli Eroi

(1) É notevole che E. Seler, in un articolo del periodico *Preussiche Jahrbücher* (marzo 1795), ripiglia la questione trattata dal Gesuita, per confutarla, e non disbrigarsene a modo del Vico.

e degli Uomini, se non fossero stati scoperti dagli Europei.

Qualora abbandona il consueto metodo aprioristico, disvela il suo potente ingegno con mirabili divinazioni. A volte dice risoluto, che i costumi e i governi di razze dubbie è da studiarli per difetto di loro storia, nell' ambiente. Ecco le sue parole: « I fatti in dubbio si devono prendere in conformità delle leggi; le leggi in dubbio si devono interpetrare in conformità della natura... I popoli in dubbio devono aver operato in conformità delle forme de' loro governi: le forme de' governi in dubbio devono essere state convenevoli alla natura degli uomini governati: la natura degli uomini in dubbio deve essere stata governata in conformità della natura de' siti, altrimenti nell'isole che nei continenti (IV, 73) ».

Ciò afferma nella *prima Scienza nuova*, dove fu meno speculativo che nella *seconda Scienza nuova*. Per altro, è forza dire, che dell'ambiente fece una passeggiera applicazione. E per vero, di passaggio domanda al sito gl' incominciamenti de' popolari costumi (IV, 141). Alla causa del sito riferisce l' imperio del mondo di Roma, non di Cartagine (IV, 250): con la stessa causa spiega il diverso ingegno umano: *sub crasso frigidoque*

aere obtusi, sub magis ethereo acuti (III, 266); dalla stessa causa fa dipendere le varie attitudini delle genti: *montuosa, duros asperosque homines gignit; et uti difficilis aditu, patrii moris tenax* (II, 317).

Sono questi, ripeto, cenni fugaci, che non distolgono il Vico dal metodo apriori, professato nella filosofia della storia. Volle ancor battere in essa le poste della Storia Sacra, per voglia di essere negli scritti, così come nella vita, un sincero cattolico. Non se ne convinsero i critici cattolici del secolo scorso; e perciò ne dimostrarono non che la discrepanza, molte aperte ripugnanze con la Storia Sacra. Tra costoro tiene il primo posto, senza alcun dubbio, il critico veneto G. F. Finetti; il che ci ha indotti a scrivere di lui più largamente.

CAPITOLO IX.

DI ALTRI CRITICI CATTOLICI DI G. B. VICO

Al Romano, al Lami ed al Finetti devo aggiungere il Rogadei, il Genovesi ed il Colangelo, ancor essi critici cattolici di Vico. Nei capitoli II e III abbiamo ricordato Donato Rogadei. Ora che dobbiamo scrivere particolarmente di lui, avvertiamo anzitutto, che egli vuol essere un critico equanime. Al Vico dimostra non solo stima — comune a tutti i critici cattolici — ma eziandio simpatia e sincera benevolenza ne' suoi giudizii (1).

Nella stessa guisa degli altri critici cattolici combatte lo *Stato ferino*. Esamina in generale se gli antichi popoli, compresi anche quelli dell'Italia Cistiberina, siano vissuti nella condizione bestiale. Lo nega senza riserve; opponendo alla massima pagana, adottata dall'Hobbes, dell'*Homo homini lupus* la massima cristiana dell'*Homo homini Deus*, nel senso, cioè, che l'uomo, creato

(1) *Op. cit., Dissertaz. proemiale*, VII, VIII, p. 59.

a imagine di Dio, è stato, d'ordinario, essere benevolo verso il suo simile. Dichiara una *stranezza* la dottrina del Rousseau, favorevole alla vita selvaggia, con la giunta di canzonarlo, per avere prediletto, nel vivere, lo stato civile all'incivile. Per la storia imparziale del primitivo stato de' popoli, è mestieri ascoltare i viaggiatori con molte cautele, non i poeti. Costoro trascorsero sempre agli estremi, o descrivendo, da ottimisti, una fantastica età dell'oro, o ritraendo, da pessimisti, a neri colori una età di ferro.

Il nostro critico cattolico opina, in conclusione, che se per lo *Stato ferino* piaccia intendere una folla di *uomini feroci*, senza *socievolezza alcuna*, che si uccidono a vicenda, bisogna tale ipotesi rilegare tra le *fantasie de' poeti*. Se per lo *Stato ferino* piaccia, invece, intendere uno stato rozzo e incolto — nel quale non sono mancati de' *ladroni* e de' *potenti*, che han fatto strapazzo dei *semplici* e degl'*innocenti* — se ne può riconoscere il valore storico (*Op. cit.*, p. 41-44). Siffatta dottrina, assai giusta, oppone ai *bestioni* di Vico, vissuti per molto tempo senza favella, senza religione, e senza famiglia. Un tale sistema D. Pogadei dichiara *del tutto imaginario*. Aggiunge che il Vico, *fedele seguace delle verità*, *rivelate*

se ne poteva liberare, studiando bene il solo Pentateuco (*Op. cit.*, p. 54, 55, 58).

L'uso della favella, secondo il Pentateuco, gli uomini non l'hanno perduto mai, anche nella loro maggiore degradazione. I matrimonii, secondo lo stesso Pentateuco, sono indicati prima del Diluvio, mentre che il Vico discorre di concubiti vaghi e incerti dopo del Diluvio. Il tentativo di edificare la Torre fecesi, a sentenza del medesimo Pentateuco, da tutti gli uomini; laddove il Nostro ne incolpa i soli giganti. Ancora la natura dei Giganti non è, nella *Scienza nuova*, conforme all'autorevole interpretazione del Mazzocchi (1).

Il far nascere la religione dal timore, prodotto dai fulmini del cielo, non istà con la Scrittura. « La religione degli antichi popoli d'Italia, scrive il Rogadei, era la Pagana, la cui origine fu un'alterazione della vera religione ebrea; e però nei tempi vetusti conservava non piccola immagine

(1) *Op. cit.*, p. 58, 59, *in nota*. Gli oppositori cattolici napolitani della *Scienza nuova* si giovavano spesso degli studii biblici del Mazzocchi; G. B. Vico, spinto dalla voglia di novità, fa, per così dire, girare la Scrittura intorno al suo cervello, non il suo cervello intorno alla Scrittura.

della sua madre (*Op. cit.*, 59) (1) ». Il critico cattolico qui ripete una opinione predominante nel secolo XVIII.

L'A. dell'*Antico stato de' popoli dell'Italia cistiberina* risolve con troppa facilità la questione religiosa de' varii popoli antichi. Se non che, procede con molta ponderazione rispetto alla cronologia biblica, nella stessa maniera del suo coetaneo, il Giannone. Non contento d'una critica testuale fra i codici ebraico, samaritano e greco, ragguaglia le varie interpretazioni nel caso tra i Padri greci e latini (*Op. cit. Dissert. proem*). Da siffatto lato la differenza dal Vico al Rogadei è grande. Nella *Scienza nuova* la cronologia è

(1) Anche la parola Pagana, nel passo riportato, non è bene usata. La religione si disse *pagana* assai tardi in Roma, con un editto di Valentiniano I del 368 (*Cod. Theod.* XVI, 2). La quale denominazione dipese da questo: che la religione gentile spariva dalle città, e riparavasi nelle campagne. Nonostante questo ed altri difetti nell' opera del magistrato meridionale, la sua è sempre una ingegnosa ricerca delle origini dell' Italia in genere, di quella del mezzodì in ispecie. In essa opera mostrasi disprezzo per le *Croniche* del Villani. In un luogo egli ne scrive così: » Infra le altre sue frottole, ammette che l' Italia venne fondata da un re, per nome Italo (p. 31). » È il Ghibellino che giudica, mal disposto, il Guelfo intransigente!

supposta, non posta mai criticamente: cagione questa, se non unica, principale di parecchie asserzioni antistoriche. Ecco, intanto, l'ultima conclusione a cui arriva la critica cattolica del Rogadei riguardo alla *Scienza nuova* « Il sistema di Vico non ha fermezza ne' suoi principj, ma nelle particolari riflessioni è ammirevole *(Op. cit.*, 59, *in nota*). » Assennata conclusione, e verissima anche ai dì nostri.

Dal Rogadei ci volgiamo al Colangelo. Questi non solo era un devoto cattolico, ma un apologista del cattolicismo. Fra le sue opere più meditate per la difesa della fede cattolica, è l'*Apologia della religione cristiana*, dedicata al predecessore di Pio IX, Gregorio XVI (1). Quest'opera dimostra larga conoscenza delle fonti della Patristica. Se a volte le citazioni non sono esatte, la colpa è, più che dell'A., del secolo, poco curante di tale esattezza. Diamo un saggio di questo scritto, prima di esaminare quello ch'egli oppose contro il Vico, a fine di far conoscere il valore del critico cattolico.

---

(1) N' è questo il titolo: Apologia della religione cristiana compilata dalle risposte degli antichi padri della chiesa alle accuse fatte al cristianesimo. Napoli, Trani, 2ª ediz., 1831.

Ai primi cristiani accadde quello che ripetesi ancor oggi tra i fedeli di diverse religioni. I Gentili, adoratori di più Dei, accusavano i cristiani d'essere atei. Giustino, martire e filosofo, dirigeva al cinico Crescente — forse causa del suo martirio sotto l'imperatore Marco Aurelio — questo dilemma: Ci si accusa prima o dopo aver letto i nostri codici: se prima, l'accusa è temeraria; se dopo, dimostrasi o di non aver capito, o di aver capito, e di volere occultare la verità (vol. I, 18). Riportato il dilemma, il Colangelo se la piglia contro i filosofi moderni, che perpetuano il gentilesimo con la loro opposizione al cristianesimo. Ai suoi tempi non era ingiusto il suo discorso.

I capitoli migliori dell'*Apologia* sono quelli in cui allega le testimonianze de' Padri, che difendevano i cristiani dalla imputazione di sciocchi, per esser diventati adoratori d'un Dio, ch'era stato uomo, e condannato come malfattore nella croce (I, 95-318). Se non che, talvolta rende il pensiero patristico con troppa libertà. Esempligrazia, fa dire a San Giustino, che « le Scritture apertamente c'insegnano, che l'istessissimo Verbo del Divin Padre doveva essere passibile nel tempo; perchè doveva manifestarsi nella carne, ed essere realmente uomo, com'era realmente Dio (Vol. II,

247). Qui allogasi Giustino, senza volerlo, tra i Padri non anteniceni, bensì niceni, o postniceni. Nella prefazione dell'*Apologia* si promette la traduzione con note de' libri di Origene contro Celso. Pare che la promessa non siasi mantenuta; non essendomi riuscito di trovare essa traduzione (1).

Oltre all'opera dell'*Apologia della religione cristiana*, il Colangelo ha pubblicato un altro libro, col titolo: *L'irreligiosa libertà di pensare nemica del progresso delle scienze* (Napoli, Orsini, 1804). In questo libro eccede contro la scienza, come, a dir vero, i filosofi del secolo passato eccedevano contro la religione. Il simigliante ripetesi nell'altro lavoro dell'apologista cristiano, intitolato: *Quadro filosofico della letteratura italiana*. Nel IV volume di quest'opera tocca del Vico, ma promette d'occuparsene in altro scritto. Tenne la parola nel *Saggio* che cito in calce (2).

---

(1) Il libro di Celso *Sermo Virus*, andato perduto, si è ricomposto in gran parte dal Keim su i frammenti riportati da Origene (Keim, *Celsus wahres Wohrt*, etc. Zurigo, 1873).

(2) *Saggio di alcune considerazioni sull'opera di Giov. Battista Vico intitolata: Scienza nuova*. Napoli, Trani, 1822. Nell'ultima pagina promette un altro *Saggio* sul Vico, ma non ebbe effetto, come credo con certezza, la pubblicazione.

Cotesto scritto rivela più cose importanti, principalmente queste: che il Colangelo aveva bene studiata la *Scienza nuova*; che ne aveva penetrati diversi punti deboli quanto alla storia sacra e profana; e che nel *Saggio* evita, meritatamente le consuete esagerazioni degli altri suoi libri apologetici e polemici.

Nei primi tre capitoli dimostra, che i presupposti metodici della *Scienza nuova* sono sbagliati. È sbagliato il presupposto di non poter giovare la storia profana per la ricerca delle origini dei popoli antichi; perchè contiene alcune incertezze su le vicende dei popoli. Tali incertezze « non sono state mai considerate come un sufficiente motivo da inferirne un fatale scetticismo su gli avvenimenti passati (p. 5) ». Arreca il testo di Tucidide rifiutato dal Vico, per chiarire di quanto piccolo conto siano le incertezze imputate da lui allo storico greco. Di ciò non contento, dimostra che le certezze storiche di Tucidide annullano, piuttosto, le sistematiche dottrine vichiane (7-12).

L'altro presupposto metodico della *Scienza nuova* si è, che i costumi, i governi e gli altri fatti delle antiche genti non potendo apprendersi dalle istorie antiche, bisogna indagarli *dentro la natura della nostra mente*. Uniformandosi il Vico

a tale presupposto, ritiene che « gli uomini caduti dall'intera giustizia, per lo peccato originale, decaddero semprepiù, fino a dimenticare lingua, onestà, religione, leggi ed umane costumanze, riducendosi a vivere da *bestioni* nelle selve tra gli orsi e le tigri ». Epicuro, osserva il critico cattolico, fa nascere gli uomini dalla terra come animali. Poi per una legge progressiva a cui sono stati disposti da natura, li fa elevare a gradi dallo stato animalesco a quello umano. Il Vico, al contrario, fa nascere gli uomini come uomini, dotati di lingua, di energie virtuose e di religione; poi li fa precipitare, per loro colpa, nello stato bestiale. Al quale proposito il Colangelo esclama: « Che tutto il genere umano, da uno stato di coltura, fosse precipitato nella condizione bestiale, questa è veramente una arcistranissima, e contradittoria supposizione (15). » Consento col critico cattolico, che la ipotesi epicurea sia preferibile a quella vichiana. La prima naturalistica, o piaccia materialistica (1), ha un movimento logico ascen-

(1) Della filosofia epicurea si hanno pochi documenti; ma non è dubbio per gli storici, che dessa fu naturalistica, nel senso accennato (Zeller *Die Phil. der Griechen. Dritter Theil. Lipsia*,, 1869 e sg. — Lange, *Hist. du materialisme*. Tom. 1, *chap* IV Parigi, Trad., 1877-79.

sivo e progressivo che s'intende. La seconda ipotesi, quella, cioè, di Vico implica un divenire illogico e inintelligibile dall' uomo all' animale e dall'animale all'uomo.

È sbagliato, anzi contradittorio il terzo presupposto metodico della *Scienza nuova*. In questa esaltasi la Storia Sacra. Si dichiara « più antica di tutte le antiche profane, che ci sono pervenute; giacchè narra spiegatamente, e per lungo tratto, di più di ottocento anni, lo stato di natura sotto i Patriarchi, o sia lo stato delle famiglie, sopra le quali tutti i politici convengono, essere surte popolazioni e città; del quale stato la storia profana ce ne ha o nulla o poco, e assai confusamente narrato. » Nella stessa *Scienza nuova* esaltasi Mosè come « grande storico, prima assai degli storici greci e romani, ed anche come grande metafisico, prima di Platone ed Aristotile, per aver colta la vera ed assoluta nozione dell' Ente (22, 23). » Ciò posto, qual uso ha fatto il Vico della Storia Sacra, e qual rispetto ha dimostrato dello storico Mosè? Col fatto la prima ed il secondo vengono sconosciuti nella *Scienza nuova*. Aggiungasi che il Vico credeva essere stato Mosè uno storico ispirato da Dio. Cotesta sua fede porge occasione al nostro critico di scrivere:

« Che se poi quel filosofo non solamente esalti questo storico (Mosè), ma lo creda divinamente ispirato, che si dovrà mai dire? » Il Finetti, nel caso, chiari il Vico un empio; il Colangelo lo fa intendere.

Confutati i sommi presupposti metodici della *Scienza nuova*, continua in altre confutazioni particolari. Quanto allo *Stato ferino*, mette in evidenza varie contradizioni e filosofiche e storiche del Vico. Questi aveva sentenziato, che « il fulmine ritrasse gli uomini dal divagamento ferino, per timore d'una divinità ». Il critico, dal canto suo, osserva che un tale fatto suppone impressa nel loro animo una legge, che faceva sentire i rimorsi nel trasgredirla (35). Il Vico aveva opinato, che per dugento anni era durato lo *Stato ferino*. Il critico oppone, che in così lungo tempo o avrebbe dovuto estinguersi il genere umano, o, per lo istinto di conservazione, connaturale perfino alle fiere, gli uomini avrebbero dovuto uscire prima della miseranda loro condizione, e abbozzare alla meglio uno stato sociale.

Passando dalle contradizioni filosofiche a quelle storiche, il Colangelo scopre alcun che di peggio nelle dottrine di Vico. Questi aveva arbitrato, che i due grandi storici profani Tucidide e Tacito

confortassero, con la loro autorità, lo *Stato ferino*. Egli arreca de' due storici, greco e romano, non parole staccate, ma due lunghi luoghi, che occupano molte pagine. Tucidide narra de' primitivi popoli di Grecia. Non li descrive che usavano la Venere vaga, nè che vivevano per la gran selva della terra, bensì li mostra individui uniti fra loro in famiglie, raccolti in alcune borgate, dotati della cognizione di alcuni metalli e del loro uso, d'un comune linguaggio articolato, e perfino non privi di pubblici divertimenti e spettacoli (11, 12). Tacito narra de' primitivi popoli di Germania. Ci fa sapere, non essere stati punto de' *bestioni*, dispersi per i boschi, bensì gente rozza, con guardo truce e arcigno, forte nel maneggio delle armi, in possesso di leggi, di principi, di tribunali, di matrimonii e famiglie, di funerali e sepolcri, e di credenze religiose (114, 134-138).

Il Colangelo, al pari del Rogadei, è risolutamente contrario ad affermare col Vico, che la religione siasi originata dal timore, causato dallo scoppio de' fulmini. Per lui i fulmini turbarono piuttosto il sentimento religioso, creato dalla prima rivelazione divina. Tale sentimento si conserva meglio con la vista de' cieli, nel loro mirabile movimento, che con le tempeste e i fulmini. Que-

sti fenomeni avviarono anzi al concetto d' uno spirito malefico, opposto allo spirito benefico di Dio, e servirono a deviare i popoli dal monoteismo ad una specie di manicheismo (35) (1). La induzione del nostro critico è ingegnosa, e più conforme alle dottrine cristiane (2).

Altre affermazioni vichiane vengono oppugnate nel *Saggio* del dotto Vescovo. Per il Vico la origine della lingua era stata umana, dai *cenni* alle *immagini*, dalle *immagini* ai *tropi*, dai *tropi* ai *geroglifici*. Il nostro critico oppone, che la onomatesia, imposizione, cioè, de' nomi si ritenne sempre opera di sapienti, non d'individui stupidi; come sono i bestioni della *Scienza nuova* (63). Rispetto alla origine del linguaggio il ragionare di Vico e de' suoi oppositori cattolici era affatto astratto; perchè non ancora esistevano tutti gli studii antropologici preistorici e comparativi, fatti da 50 anni in qua sul linguaggio de' popoli selvaggi.

---

(1) Bene alludesi ad una specie di manicheismo; essendo in questo sistema filosofico e teologico, oltre ad un principio benefico, un altro malefico, manifestantesi tra le tenebre e le tempeste del cielo (F. C. Baur, *Das manich. Religiossystem*, 1831 — C. Flügel, *Mani, seine Lehre und sein. Schriften*. 1862).

(2) *Sal.* XIX, I; *Rom.*, I, 19, 20.

e su le prime fasi in cui si è svolto (1). Né ancora apparivano tutti gli altri studii filologici, psicologici e storici, eseguiti nel nostro secolo da eminenti glottologi su la origine, lo sviluppo ed il rapporto delle varie lingue (2). G. B. Vico presumeva stabilire, con una filosofia astratta, la origine umana del linguaggio. I suoi oppositori cattolici, con un atto subjettivo di fede, ne facevano Dio suprema cagione.

Il Colangelo, da teologo cattolico, contradice, altresì, il processo storico dalla Sapienza volgare o poetica alla Sapienza riposta o filosofica, riconosciuto nella *Scienza nuova*. Da siffatto processo il Vico aveva derivata una Morale poetica, una Economia poetica, una Politica poetica. Il critico ribadisce la dottrina tradizionale, che, cioè, la Morale, la Economia e la Politica prefilosofiche derivarono dalle idee dell'onesto e del giusto, infuse da Dio nel cuore umano (66-102, 121-134). Vi aggiunge di nuovo testimonianze storiche, specie quella di Tacito, dal Vico illustrata arbitra-

(1) Oltre agli autori citati in altro capitolo, vedi pure R. Cust. *Le lingue dell'Africa*, vers. di A. de Gubernatis, Milano, 1885.

(2) Ascoli, *Studii orientali e linguistici*. Milano, 1854-55 — *Archivio glottologico italiano*. Milano, 1879-1896.

riamente (128-132). I critici cattolici, in tale rimprovero, erano nel giusto; attesochè il Nostro aveva abusato spesso del patrimonio storico degli antichi con filosofiche interpretazioni. Dei critici cattolici rammentati, nessuno gli sa dare, da siffatto lato, tante meritate lezioni di ermeneutica, quante il Vescovo di Castellammare.

Un ultimo rimprovero move il Colangelo al Vico, ed è di non conoscere le leggi dell'analogia, o, almeno, di misconoscerle col fatto. Allegatene alcune inconcludenti, scrive: « Sarei quasi disposto a credere, ch'egli scrivesse queste cose per un suo divertimento ». Nello stesso luogo arreca un racconto, che tiene per *vero*, *verissimo*. Venuta in luce la *Scienza nuova*, volle studiarla Nicola Capasso, storico stimato, coetaneo del Giannone e del Vico. A leggere tante cose *oscure e stravaganti*, credette come d'aver perduto il cervello. Per disingannarsene, corse da Nicola Cirillo, celebre medico, che ne lo rassicurò. Abbiamo qui un aneddoto assai istruttivo, che ci dà occasione a questa inferenza. Pubblicata appena la *Scienza nuova*, fu male accolta dai dotti della Storia Sacra, vedendo in quella alterata la narrazione mosaica, ed anche male accolta dai dotti della Storia Profana; essendovisi interpretati fantasti-

camente parecchi racconti di Tucidide, di Livio, di Tacito e di altri storici classici.

Ma di questa e di altre inferenze basti; chè la lunga via ne sospigne. Dopo del Colangelo, diciamo del Genovesi. Per ragioni di tempo e di merito avremmo dovuto anteporre il Genovesi. Lo abbiamo posposto; perchè poco egli si è occupato ad esaminare le dottrine del Vico; e perchè dovendo nell'altro capitolo accennare ai cattolici, che più ammirano, che esaminano il vario sapere del Napolitano, il Genovesi forma come un trapasso storico dai cattolici, risolutamente critici del Vico, ai cattolici, semplicemente ammiratori di lui. Antonio Genovesi, pensatore molto stimato e conosciuto, tiene un posto onorando non solo tra i filosofi italiani, ma eziandio fra gl' Italiani economisti; riputandosi, per consenso generale, il fondatore della economia politica in Italia. Io devo, soltanto, porre in evidenza il suo spirito cattolico, ben altro che pedantesco e intollerante. Le sue *Lezioni di commercio e di economia civile*, dedicate al ministro Tanucci, sono attraenti per ampiezza di principii, e per indipendenza di applicazioni rispetto allo Stato ed alla Chiesa (1). In una delle sue *Lezioni* scrive

(1) M. Gioja, illustre economista, saluta il Genovesi come un

risoluto: « La divisione delle terre fra noi è tale, che divise tutte le famiglie del Regno (di Napoli) in sessanta parti, una di queste è posseditrice di stabili, e cinquantanove non hanno pur tanto di terra da seppellirsi! E la ragione principale di questa inegualissima divisione è l'avere le mani morte occupata la metà delle terre, e inalienabilmente (Lez. XXII) ».

Lui dai preti cattolici non poteva essere lasciato in pace, osando scrivere in tale modo de' loro beni. Onde di buon' ora gli toccarono dissapori assai gravi quanto al suo insegnamento ed al suo cattolicismo. Prima di pubblicare le *Lezioni di commercio* (1757), il suo libro degli *Elementorum artis logico-criticae*, apparso nel 1745, era stato male accolto dai maggiorenti del clero napolitano. In esso stabilivasi il canone, da loro non tollerato, di doversi rigettare l'autorità, ogni volta che debbasi filosofare. Neppure era piaciuto l'insistere per la libertà di filosofare nell' altro suo libro degli *Elementa metaphysicae*, pubblicato nel 1743. Il suo biografo G. M. Galanti dice: Il signor Genovesi fu riguardato come un mostro;

notevole economista di Europa. Dichiara le sue *Lezioni* opera classica (*Scritti diversi*. Milano, 1833).

perchè introduceva la libertà di pensare (1). Si voleva, con ogni mezzo, rimuoverlo dall'insegnamento universitario. Fu l'abate Galiani, allora Prefetto degli studii, che impedì la rimozione.

Certo, il Genovesi voleva essere un pensatore cattolico, ed usare rispetto alle autorità cattoliche (2), non fino al punto di cedere alle voglie de' zelanti, stati sempre funesti alla religione ed alla scienza. Nelle sue *Meditazioni filosofiche sulla religione e sulla morale* risolve i problemi gravi su la vita e su la morte dell'uomo in un senso non che cristiano, cattolico. Nelle sue *Institutiones metaphysicae* tratta largamente *de veritate religionis christianae*. Stabilisce che la cristiana è *vera et continetur libris novi et veteris Testamenti*, interpretati dall'autorità competente della Chiesa. Nell'altra sua opera delle *Metafisiche scienze* ragiona filosoficamente del Cristo. Si adopera a dissiparne i dubbii che allora si agitavano, dimostrando che il Cristo non era stato nè uno stolto, nè un impostore, nè un

(1) *Elogio storico del signor abate Antonio Genovesi*, p. 27, Firenze, Pisoni, 1781 — Racioppi, *Op. cit.*, cap. II, III, IV.

(2) In segno di tale rispetto valga la dedica a Benedetto XIV degli *Elementi di metafisica*, pubblicati nel 1747.

visionario, ma bensì un messo di Dio, anzi un figlio di Dio. Risponde ancora ad altri dubbii, in ispecie a quelli de' primi polemisti contro il Cristianesimo; i quali cercarono di contrapporre alla personalità di Gesù Cristo la personalità di Apollonio da Tiana. Egli chiama con urbana lepidezza A. Tianeo il *Don Chisciotte della filosofia* (1).

Dimostrato che il Genovesi volle essere pensatore cattolico, nonostante le varie accuse mossegli, vengo a considerarlo quale critico di Vico. Poi che si partì dal suo paesello Castiglione, presso Salerno, si condusse a Napoli, giovane ancora a 24 anni. Quivi, desideroso di imitare i grandi pensatori, frequentava l'Università; vi ascoltava le lezioni, anche di Giambattista Vico, professore di Rettorica. Più volte lo ricorda nelle sue opere, e lo chiama, tenendosene onorato, *uno de' suoi maestri* (2). Sentiva in generale per la *Scienza nuova* ammirazione. Nella *Logica*

(1) F. Baur ha scritto nel nostro secolo, con la sua solita gravità, di *Apollonius von Tyana und Christus* (*Drei Abhandlungen zur Geschich. d. alten Philosophie*, etc. p. 1-228. Lepzig, 1876).

(2) *Art. Logico-critic.*, p. 7, 261. Napoli, 1745 — *Delle scienze metafisiche*, p. 295. Napoli, 1766 — *Disput. physico-hist.* p. 6. Napoli, 1757.

pei giovanetti dichiarala: « Libro maraviglioso, ed uno dei pochi che in tali materie facciano onore all'Italia (p. 192, 1766). »

È tale e tanto il suo riguardo per la *Scienza nuova*, che vuole quasi giustificarne le oscurità, stimando che ve le abbia lasciate a fine di vederla da molti chiosata e illustrata. Interpretazione questa oltre modo benevola, ripetuta dal suo biografo, il Galanti (*Op. cit.* 14), che non giustifica punto le oscurità, da tutti i critici, cattolici e non cattolici, riconosciute nella *Scienza nuova*. Il Genovesi, nella stessa guisa degli altri critici cattolici, rifiuta la opinione vichiana su lo *Stato ferino*. Anzitutto avverte: « Vi sono due stati, uno naturale, l'altro civile. Quanto al primo è da esaminare questo punto: fu mai l' uomo o può essersi trovato nello stato bestiale (1)? » Risponde che no, per queste concrete ragioni. La prima trae dalla storia dei popoli selvaggi. « Per quanti se ne siano conosciuti, egli dice, non si sono trovati in nessuna parte uomini quadrupedi,

---

(1) *Della diceosina, ossia della filosofia del giusto e dell'onesto.* Vol. III; p. 5-10. Venezia, 2ª ediz. 1786. La 1. ediz. apparve in Napoli nel 1766; ma il vol.III si pubblicò dopo la sua morte, nel 1777. Morì l'A. nel Settembre 1769. L. 1. I. c. 2 § 3.

elingui, senza nessuna idea chiaro-distinta, senza verun senso di giustizia o d'ingiustizia ». La seconda cava dalla natura dell' uomo. Al proposito scrive: « Primamente la forma del corpo ripugna all'andare carpone a quattro piedi; secondariamente di tutti gli animali, il solo uomo è capace d'idee chiaro-distinte». Di qui inferisce che il solo uomo è capace di lingua, di ragione e di libertà, benchè gli animali abbiano gli organi atti a parlare, e il cervello atto a pensare. La terza ed ultima ragione poggia nella prima educazione dell'uomo. « Niun uomo, egli avverte, potrebbe scampare la morte, se non fosse educato fino agli otto o dieci anni ». La finale conclusione è, che il Vico s'inganna di fare dello *Stato ferino* il caposaldo della *Scienza nuova*. Salvo poche eccezioni, gli argomenti di Genovesi contro il Vico sono conformi, per le cose dette nel capitolo precedente, agli ultimi risultamenti della sociologia.

Noto le eccezioni. Oggi si preferisce la espressione di quadrumani a quella di quadrupedi, a potere, anche con le parole, avvicinare possibilmente l'animale all'uomo. Oggi si conviene, che, fissata la specie umana, ripugna all'uomo l'andare carpone; se non che, tale ripugnanza sarebbe non assoluta, come la crede il Genovesi, ma re-

lativa alla evoluzione subita dall'uomo. Oggi non si assevera, che il solo uomo è capace di lingua e di ragione; sì perchè fra l'uomo e l'animale si vuol porre una differenza quantitativa, non qualitativa; sì perchè gli animali mostrano ancor essi di ragionare; e sì perchè alcuni animali, ammaestrati, giungono a possedere, come ho detto, lingua articolata.

A. Genovesi porge, inoltre, un concetto positivo dello stato di natura, così scrivendone: « L'uomo, nello stato di natura, è come un fanciullo, in questo senso, che ha poca ragione e povera lingua, viva sensibilità e fantasia; ha costumi semplici, ma commisti di sùbite ire, e sùbite paci ». Tale concetto conforta con la storia antica, ricordando Tucidide e Tacito; con la storia moderna, riproducendo alcuni fatti che allora si erano accertati su i selvaggi.

Al Genovesi non si può rimproverare, come al Vico, d'aver paragonato i selvaggi ai fanciulli. Secondo il Vico, i selvaggi erano tanti bestioni feroci; laddove i fanciulli credevansi, secondo la dottrina tradizionale, tanti angeli, tanti innocentini. In ciò avevasi aperta contradizione. Per il Genovesi, al contrario, i selvaggi sono uomini semplici, sì, ma ne' quali hanno luogo sùbite ire

e sùbite paci, siccome accade nei fanciulli. L'avviso del nostro economista scansa, oltre alla contradizione, ancora alcune vedute esagerate della scienza odierna rispetto ai fanciulli. Oggi alcuni inclinano a farne tanti malvagi nati, aggravando il peso di alquanti loro atti di supplizio inflitti a graziosi animali, ad es. agli uccellini, ai gattini, ai canini. Non si pon mente, che questi atti son indizio, più che di feroce istinto, di viva curiosità. Genovesi ha colto meglio la natura dei selvaggi e dei fanciulli, ponendola nella semplicità, però commista a sùbite ire e sùbite paci. Gli odierni scienziati, che fanno dei fanciulli tanti malvagi nati, ritornano, anzi rincarano, senza volerlo e saperlo, la dottrina teologica della intrinseca ed originaria malvagità dei neonati, causata dal peccato di Adamo.



CAPITOLO X.

—

Cattolici o solo ammiratori, od anche seguaci di G. B. Vico.

Dalla seconda metà del secolo XVI a tutto il secolo XVIII i cattolici, vigili o vindici per la fede di Roma, furono assai numerosi e studiosi. Non so se mi sia riuscito di pescare, nel gran mare di essi, tutti coloro che criticarono il Vico. I menzionati dimostrano, in ogni modo, che un notevole movimento critico cattolico si agitò contro di lui nel secolo scorso.

Se non che, si mossero intorno al Vico, nello stesso secolo, non solo cattolici che lo criticarono con severità, sì ancora cattolici che di lui furono o solo ammiratori, od anche seguaci. Degli uni e degli altri scriverò fuggevolmente; non tanto per la ragione che il mio libro versa su i cattolici critici del Vico, quanto per l'altra ragione, che fra i contradittori e gli ammiratori — de'quali pochissimi furono seguaci — non v'è, per così dire, compensazione. Mettendo in una bilancia contradittori ed ammiratori, la coppa dei

primi trabocca in maniera, che quasi non abbia alcun peso quella de' secondi. I semplici ammiratori si aggiravano, come al solito, in lodi vaghe e generiche; avendo non ponderato, sì letto e forse leggicchiato qualche libro di G. B. Vico. Tra loro e lui non si andò mai oltre di vuote cerimonie, e d'un ricambio di cortesie ricevute e restituite. Da altra parte, gli ammiratori che furono ancora seguaci nel secolo passato, sono pochissimi, due o tre, e in una guisa, come si vedrà, che non contrabilanciarono punto le opposizioni de' cattolici critici.

Ho dovuto premettere siffatta avvertenza, acciocchè altri non giudicasse ridursi la differenza dai cattolici avversi ai cattolici favorevoli o a un dibattito di questioni scolastiche, o a un conflitto serio tra oppositori e difensori di Vico. La storia imparziale, nel nostro caso, è questa. I cattolici sì avversi e sì favorevoli sentivano grande stima per l'A. della *Scienza nuova*, ed ancora grande rispetto per lui come un uomo cattolico; ma non si accordavano nel ritenerlo eziandio rigido scrittore cattolico. Dei cattolici avversi siamo, ormai, bene informati; resta che accenniamo ai cattolici favorevoli. Di tal guisa ricostruiremo

tutto il mondo cattolico, che, critico o non critico, circondò il Vico nel secolo XVIII.

Ciò posto, classifichiamo così i cattolici favorevoli: alcuni si restrinsero a mostrare semplice stima di Vico; altri ne lodarono qualche scritto, non però la *Scienza nuova*; ed altri anche questa approvarono o da semplici ammiratori, o da seguaci. Cominciando dai primi, abbiamo un sicuro indizio, che l'esimio storico Muratori ebbe semplice stima del Napolitano. Il P. Michele da Reggio, in una lettera al Vico del 1729, gli narrava che avendo a Modena visitato il Muratori, e salutato a suo nome, *quest' atto aveva gradito al più alto segno* (VI, 161). Altro cattolico, semplice estimatore del Vico, fu l'abate Tommaso Rossi, autore dello scritto ben meditato *Della mente sovrana del mondo*, pubblicato nel 1740 (1). Il dotto cattolico inviò in dono al Vico l'altro suo scritto *Dell'animo umano*, edito nel 1736. Giam-

(1) Il prof. V. Lilla si è studiato di fare del Rossi un precursore di A. Rosmini (*Di uno sconosciuto precursore di Antonio Rosmini*. Napoli, Tip. della Università, 1895). Chi scrive, credette di concedergli soltanto un posto importante nella storia della filosofia italiana (*Della dialettica*, vol. I, p. 474-476. Firenze, Cellini, 1876).

battista Vico lodò questo scritto meritamente. Tommaso Rossi, nel ringraziarlo, dimostra la speranza, che il suo libro passerà il mare ed i monti; essendosi approvato da lui (VI, 112-114). Ancora il Fabroni può aversi, fino a un certo punto, per un semplice estimatore del Vico. Nella sua opera storica degl' Italiani illustri de' secoli XVII e XVIII loda assai il Vico, quale filosofo e letterato, ed approva in generale le molte lodi a lui date da uomini dotti. Per conto proprio gli fa due osservazioni: la prima, che la origine delle scienze *persequitur sane acute, si non semper vere;* la seconda, che nella *Scienza nuova abuteretur suo acerrimo ingenio in consectandis umbris et imaginibus veri.* Da tal lato si asside tra i critici cattolici, e con loro ancora lo accusa che *erat ad iram propensus* (1).

Da ultimo possono ritenersi solamente estimatori di G. B. Vico il cardinale Acquaviva, il vescovo Muzio di Bari e Daniele Concina. Il Cardinale scriveva da Roma al Vico il dicembre 1743, che « nella letteraria republica si è resa così ragguardevole, che può certamente a buona

---

(1) *Vitae italorum doctrina excellentium*, etc., vol. XII, 287, 299, 304. Pisis, 1766-1805.

equitá gloriarsi di essere fra i primi annoverato (VI, 30) ». Il vescovo di Bari, nell'ottobre 1737, gli scriveva: « Le lettere di V. S., non meno che la sua dottrina sono come i gran fiumi che, quanto più scorrono, tanto più per via s'ingrossano, bagnano e fecondano campagne e terre (VI, 108) ». Daniele Concina, dotto teologo, scrisse al Vico il dicembre 1734 da Venezia, professandosi ammiratore sincero del suo ingegno e dei suoi studii (VI, 143) (1).

Dai cattolici, semplici estimatori del Vico, passiamo a quelli che encomiarono alcuni scritti del Nostro, salvo la *Scienza Nuova*, o perchè non ancora pubblicata, o perchè non voluta nominare. A. M. Salvini, scrivendo al Rinuccini dell' opera *De constantia jurisprudentis*, afferma averla trovata « tutta ripiena di considerazioni sode e nobili, e tessuta con maraviglioso ordine e chiarezza III, 500) ». La epistola è scritta nel 1720, 5 anni prima della publicazione della *Scienza nuova*. Goffredo Filippi con sua lettera del 1721 a P. Doria, amico del Nostro, mostra una grande ammirazione per l'opera *De universi juris* (III, 501). Il

(1) Di Daniele Concina conosco quest'opera in dieci volumi: *Theologia christiana dogmatico-moralis*. Napoli, 1772.

simigliante fa, per la stessa opera, Agnello Spagnuolo, scrivendo al Vico il 1721 (III, 502).

Il frate cappuccino B. da Napoli, con sua epistola del 1721, si rallegra col Vico del *gran fondo di sapienza verace* contenuto nei libri *De universi juris* e *De constantia jurisprudentis* (III, 509). Biagio Garofalo si congratula ancora col Vico, in una epistola del 1721, « dell'altissima riputazione in cui era venuto per la dotta opera *De universi juris* », e a un tempo gioisce che Napoli possedeva « ingegni così sublimi e divini (III, 510) ». Il P. Minorelli, erudito bibliotecario della Casanatense di Roma, gli scrisse nel 1721, che il *De universi iuris* era libro « ricco di profonda dottrina e della più scelta erudizione » (III,512) (1).

Con lettera del 1725, anno della pubblicazione della *Scienza nuova*, il P. Giacchi scriveva al Vico, che il *De universi juris* era « lo specchio il più fedele dell'ampiezza, della fecondità e della fermezza del suo giudizio (VI, 30) ». Nicolò Concina, fratello del menzionato Daniele, pubblicò nel secolo scorso uno studio, così intitolato: *Originis, fundamenta et capita prima delineata juris natu-*

(1) Del Minorelli esistono molti pregiati scritti, editi ed inediti, di storia chiesastica nella Casanatense di Roma.

ralis et gentium (Venetiis, 1736). In questo studio ricorda con molto rispetto il Muratori, il Doria ed il Vico. Per l'*Antiquissima Italorum sapientia* è lodato il Vico (p. 2).

Infine, tra i cattolici favorevoli al Vico, rammento coloro che lodarono la *Scienza nuova*, ma senza farne un esame profondo. Apparsa nel 1725, C. Lodoli, molto stimato in Venezia, scrisse al Vico nel 1727 queste lusinghiere parole: « Qui in Venezia con indicibile applauso corre per le mani di valentuomini il di lei profondissimo libro dei *Principj di una scienza nuova*... e più che il van leggendo, più entrano in ammirazione e stima della vostra mente (IV, 403) ». Il Conti ed il Porcia si congratulano col Vico della buona accoglienza fatta in Venezia alla sua *Scienza nuova* (VI, 160). Il P. Ed. Vitry, gesuita, loda nella *Scienza nuova* la erudizione, e, inoltre, il desiderio nell'A. di cercarne i veri principii *dans la vraie Église* (VI, 7). Altri due cattolici, per quel ch'è a mia notizia, approvarono la *Scienza nuova*, in quanto consona alla fede cattolica. Sono Appiano Buonafede, spesso nominato col titolo accademico di Agatopisto Cromaziano, e Monsignore Torno. Dell'uno e dell'altro dobbiamo dire, a differenza de' cattolici menzionati, alcune cose in particolare.

Di tanti libri scritti dal Buonafede, uno qui interessa; ed è la storia critica del diritto di natura e delle genti (1). L'opera, a vero dire, è, anzi che una critica, una invettiva contro i giuristi protestanti, ed un panegirico dei giuristi cattolici italiani. Che inveisca contro i protestanti, s'intende; ma è notevole che schizzi veleno contro loro, in quanto accusavano gl' Italiani di scriver male; perchè « non si scrive ciò che si pensa ». Ai quali, di rimando, rimbecca: « Altrove si scrive peggio, perchè si scrive tutto ciò che si pensa (222) ». Gl' Italiani andavano scusati, perseguiti dalla Inquisizione; ma è vero che a volte non si scriveva tra noi ciò che si pensava.

Venendo all'opinione del Cromaziano sul Vico, le sue lodi rasentano l' adulazione. Lo chiama *uomo straordinario;* e i suoi scritti dichiara *documento cospicuo contro i Transalpini.* La *Scienza nuova* afferma avere *una profonda solidità*, *a similitudine di antichi massi.* Non ne mette in dubbio la cattolicità (236).

Nell'opera *Della istoria critica del moderno diritto* si encomia anche il Genovesi, quale ri-

---

(1) *Della istoria critica del moderno diritto di natura e delle genti.* Perugia, 1ª ediz. 1766, 2. ediz. 1789.

stauratore cattolico della morale e del diritto. Se non che, a lui si brucia meno incenso, che al Vico. Probabilmente dovè influire in lui la persuasione, che, nell' applicazione della ragione naturale, talvolta disorbitasse a danno del sacerdozio, a cui pure egli era congiunto per religione di giuramento (317). Il Genovesi, in vero, non disorbitò punto, volendo ridotti, come si è provato, gli eccessivi beni chiesastici.

Dal Buonafede ci volgiamo a Monsignore Torno. Questi fu un revisore ufficiale degli scritti di Vico. Lui, con tale qualità, non dovrebbe ricordarsi in uno studio critico, ma non se ne può fare a meno; essendosi il Duni servito del suo giudizio nella polemica contro il Finetti. Monsignore Torno, da revisore, diede un giudizio favorevole all' opera *De universi juris*. Ne scrive così: *Tantum ergo opus catholicae fidei, et morum regulis tam consonum... dignissimum censeo.* E. Duni riportò tale giudizio contro il Finetti. Questi gli rispose con la consueta punta di sarcasmo, facendo sapere all'Avvocato, ch' egli era ancora revisore ufficiale; ma che non servivasi mai di simili mezzi nelle questioni di scienza. Li lasciava a disposizione del « signor Duni; perchè (poverino) ne ha bisogno in tanta penuria di ragioni (*Apol.* XXXV) ».

Aggiungasi che Mons. Torno aveva dato parere favorevole, giusta il Duni, pel *De universi juris*, non per la *Scienza nuova*; la quale il Finetti aveva dichiarata *erronea, impiaque*. Di qui il pseudonimo Misoterio, volto al Duni, scrive: « Il signor Finetti non ha detta una sola parola contro quel libro, che porta in fronte l'elogio di Monsignore Torno ».

Devo qui notare che i due contendenti avevano un torto comune. Monsignore Torno, da revisore sinodale di Napoli, aveva approvato come cattolici tutti e due i libri, il *De universi juris* e la *Scienza nuova*. Il Duni ed il Finetti mostrano chiaro di non averne avuta notizia. Nelle mie ricerche m'è venuto fra mani un esemplare della prima edizione del 1725 della *Scienza nuova*, conservato nella Vittorio Emanuele di Roma, accompagnato da una dedica al Cardinale Salerno, scritta dallo stesso Vico. Alla fine del volume leggesi l'approvazione della *Scienza nuova*, giudicata dal Torno cattolica, al pari del *De universi juris*, con queste parole: *Integrum opus.... quidpiam vel minimum dogmatis catholicis adversum*. Capisco che tale notizia non giovava a risolvere la quistione; giovava, in ogni modo, a scansare inesatte affermazioni nell'accanita controversia.

In proposito l'ultima nostra conclusione è questa: il Duni, da polemista, più disservì che servì alla causa del suo maestro. Non doveva, nella sua *Risposta apologetica*, invocare un' autorità che non ci entrava, nè usare maniere tanto scortesi contro il Finetti. Era naturale che questi, così attaccato, reagisse con modi burleschi e sarcastici. A parte cotesto risultamento non bello della controversia, dobbiamo affermare che il parere del Torno addotto dal Duni ci porge naturale la occasione a dichiarare di nuovo, che il Vico ebbe in Italia, oltre a cattolici avversi, che ne furono critici austeri, cattolici favorevoli, che, persuasi anticipatamente della sincera fede cattolica di lui, giudicarono con molta benevolenza le opere dell'insigne pensatore, compresa la *Scienza nuova*.

Dai cattolici ammiratori del Vico veniamo ai cattolici seguaci. Tra costoro nomino prima il Duni ed il Ganassoni. Del Ganassoni si è scritto abbastanza. Rispetto al Duni sono in obbligo di aggiungere, che se da polemista disservì alla causa di Vico, da seguace la favorì non poco. Nelle sue opere, infatti, del *Saggio sulla giurisprudenza universale* (1760), della *Origine e progressi del cittadino e del governo civile di Roma*

(1763), e della *Scienza del costume o sia sistema del diritto universale* (1768), sviluppò e corresse il maestro in punti giuridici e storici non secondarii del diritto romano. Ma di ciò non devo io occuparmi. Basti averlo notato, per rendere la dovuta giustizia al risoluto e devoto discepolo del Napolitano.

Avverto soltanto che il Duni non seppe, o forse non volle fecondare alcune mirabili intuizioni storiche e religiose del maestro. Non di rado ricalca le orme del medio evo, scrivendo e vivendo sotto l'ambiente di Roma. Probabilmente dovè temere di abbracciare e sviluppare alcune divinazioni vichiane. Per cagion d'esempio, spesso non tien conto della sapienza popolare, come causa coefficiente dell'umana civiltà, e ritorna, almeno in modo equivoco, alla sola causa dei grandi sapienti e legislatori de' popoli. Spesso, a differenza del maestro, dimentica l'opera dell'uomo nella legislazione, riferendone affatto la originaria derivazione a Dio. Egli ripete in proposito il detto antico: *Omnis lex sit inventum, ac munus Deorum*, che riconferma col detto cristiano: *Omnis potestas a Deo* (1). Talvolta sembra, che voglia seguitare

(1) *Saggio sulla giurisp. universale, cit.*, p. 67, 83.

il concetto profondo della Provvidenza, così come si rinviene qua e là nella *Scienza nuova*; ma quasi sempre appigliasi al concetto patristico e scolastico di essa. Insomma, non tutte le vedute geniali del maestro vennero dal discepolo accolte, svolte e fecondate.

Oltre al Duni ed al Ganassoni, pensatori cattolici, Vico ebbe altri seguaci nel secolo scorso, che sono il Pagano, il Filangieri, il Coco. Ma costoro, liberi pensatori, non entrano nel campo storico della mia ricerca. Darò a loro uno sguardo in seguito, sotto il solo aspetto religioso; desiderando riconnettere, possibilmente, la mia ricerca con gli studii religiosi italiani del secolo XVIII. Devo, invece, dire di un altro seguace del Vico, che fu pure un pensatore cattolico: vo' parlare di Giacomo Stellini, nato nel 1699 e morto nel 1770.

L'opera principale di lui è l'*Etica*, che si pubblicò otto anni dopo la sua morte (1). Lo Stellini, in quest'opera, seguitò Aristotile, con l'intento che la morale aristotelica non fosse *incompatibile*, come egli si esprime, con la morale cristiana. Di quella si servì, senza contradire al Cristo, nella stessa guisa che si era praticato da altri innumerevoli

(1) *Opera omnia*. Patavii, 1778-79.

cattolici, suoi predecessori. Nel nostro lavoro ci dobbiamo occupare non dell'*Etica*, bensì del suo saggio della origine e del progresso dei costumi (*Specimen de ortu et progressu morum*), edito la prima volta nel 1740. Nel *Saggio* non si menziona la *Scienza nuova*; e ciò nullameno questa ispirò quello sotto molti rispetti. Come spiegare, anzitutto, cosiffatto silenzio?

Non può affermarsi che lo Stellini ignorasse la *Scienza nuova*. Viveva parte a Venezia e parte a Padova: là da monaco somasco; qua da professore di morale della Università. Era amico del Conti e del Concina, ammiratori della *Scienza nuova*. L'editore delle opere stelliniane, il padre Barbadico, ci fa sapere che gli scritti del Vico si studiavano nel monastero dei Somaschi. Possibile che in tale ambiente lo Stellini — tanto studioso di varie scienze e storie (1)— non avesse letta la *Scienza nuova*, mentre aveva affinità con gli studii da lui coltivati? Non è possibile.

Neppure è possibile che lo Stellini, ad apparire del tutto originale nello scritto *De ortu*, sdegnasse

(1) Vedasi J. Stellini, *Opere varie per cura di A. Evangeli*, Volumi 4. Padova, 1781-1784.

di ricordare il nome del Vico. I biografi ce lo descrivono uomo di animo giusto e nobile, com'è proprio di gagliardi ingegni. Dunque non è presumibile la viltà in lui di volere, a così dire, grandeggiare a guisa di un pavone delle penne altrui. Un ultimo biografo, lo Zanon, ha creduto intendere il suo silenzio, paragonandolo al silenzio serbato da Vico pel Giannone, e da Giannone pel Vico (1). Il paragone non regge. G. B. Vico e P. Giannone non si ricordano ne' loro scritti; sì perchè il primo fu un pensatore cattolico, ed il secondo un libero pensatore; e sì e più perchè l' uno coltivò la storia nel senso filosofico e speculativo, e l' altro nel senso pragmatico e positivo. Quanto al Vico e allo Stellini la bisogna va diversa. Lo Zanon conviene, che il Somasco ebbe conoscenza della *Scienza nuova*, e che questa esercitò potente influsso nelle idee del *De ortu* (2). Dunque, di nuovo, in che sta la cagione del silenzio stelliniano?

---

(1) Jacopo Stellini. *Studii e ricerche*, 59. Cividale, Fulvio, 1895.

(2) Il libro di V. Zanon contiene, oltre a parecchie inesattezze, il difetto generale d'aver voluto giudicare la *Scienza nuova* ed il *De ortu* con riscontri storici susseguenti. Per questo dà spesso dell'arbitrario ai concetti del Vico e dello Stellini.

Per me, la chiave che apre tale segreto, senza alcuno sforzo, si è l'avversione de' critici cattolici, cresciuta, ogni anno più in Italia, per la *Scienza nuova*. Lo Stellini, devotissimo cattolico, dovè temere di schierarsi tra i difensori della *Scienza nuova*. Il timor suo dipese non da riguardo a sè stesso, ma al suo Ordine somasco, guatato con sospetto dagli altri Ordini, massime dai Gesuiti. V'ha ancor altro a considerare.

G. Stellini era tanto sincero cattolico, che, prima di dare alle stampe il suo libro *De ortu*, volle farlo leggere ad un dotto teologo, per accertarsi se in quello fosse qualche novità filosofica, non chiaramente ortodossa. N'ebbe risposta favorevole. Con tutto ciò non mancarono i soliti *zelanti*, che tentarono d' insinuare che alcune proposizioni erano contrarie alla fede cattolica. A simile insinuazione si mostrò superiore, sicuro del giudizio favorevele avuto dal dotto e scrupoloso cattolico (1). Ciò posto, che cosa ne sarebbe seguito, se lo Stellini avesse non solo nominata, ma anche approvata la *Scienza Nuova* — così avversata dai critici

(1) *Opere varie*, Vol. IV, *Lett. al P. G B Giuganini*—Fabron *Op. Cit.*, Vol. XII, pag. 343.

cattolici — nel suo *Saggio della origine e progresso dei costumi*?

Ancora non è tutto. Nella università padovana alcuni professori erano contrarii, anzi indignati di parecchie induzioni storiche della *Scienza nuova*. Ricordammo che Nicolò Concina, *Publicus professor metaphysicae* di Padova, scrisse al Vico avere in quella università sperimentato il *furore* di qualche professore, per essersi mostrato favorevole alla sua *nuova* induzione su le leggi delle XII Tavole (VI, 145). La epistola del Concina è del 1736. G. Stellini fu nominato professore di morale nella Università di Padova nel 1739. Il suo scritto *De ortu* venne in luce il 1740. Da poco nominato professore, e informato degli umori di alcuni suoi colleghi verso la *Scienza nuova*, potè convincersi di non nominarla nel *De ortu*. Laonde fu indotto al silenzio da triplice prudenza: dal riguardo verso l'Ordine di cui faceva parte; dal timore di non sembrare cattolico; dal dubbio d'irritare alcuni colleghi della Università, da poco ammesso nel loro sodalizio. Ed ora, a compiere il mio ragionamento, dico che sono evidenti le tracce della *Scienza nuova* nel *De ortu* (1).

(1) Del volumetto di G. Stellini esiste una versione italiana del Valeriani (Siena, 4. edizione, 1839).

L'A. si propone di fare, come scrive al Giuganini, una « piccola istoria ragionata delle origini e dei progressi degli umani costumi in ordine alla morale ». Tale proponimento è conforme a quelle pagine della *Scienza nuova*, che descrivono il movimento storico della morale. Il quale iniziasi co' bestioni, umanizzati dal cielo tonante; svolgesi mediante gli uomini, eccitati dai loro istinti di conservazione; fino a che, in assai lungo corso di tempo, celebrasi la morale della onestà e della giustizia nelle famiglie e nelle società.

Cosiffatto corso storico della morale reiterasi nel *De ortu* stelliniano. In questo si procede per tre età, progressivamente, dalla età, cioè, dei costumi sensuali a quella dei costumi meno sensuali, e da questa si arriva alla terza età, in cui s'intende da tutti che nel giusto e nell' onesto consiste la vera felicità, a cui deve pervenire la morale degli uomini. In queste tre età del *De ortu* vedesi chiaro il moto storico della morale vichiana. Non perciò deve inferirsi, che lo Stellini abbia fatta una copia d'un esemplare. Il Somasco riuscì a colorire, sotto aspetto principalmente psicologico, il disegno storico di Vico. Di che procede, che il Vico esordisce dalle tradizioni antichissime dei volghi, formanti la primitiva storia dei popoli, e

che lo Stellini incomincia con un capitolo psicologico su la classificazione ed evoluzione degli umani istinti (1). Con tutto ciò non intendiamo affermare, che nella *Scienza nuova* difettino in tutto vedute psicologiche, o che lo Stellini non abbia saputo giovarsene. Si può, anzi, affermare con sicurtà, che eziandio dal lato psicologico v'ha alquante riferenze tra il Vico e lo Stellini. Per esempio, le degnità seguenti, più filosofiche che filologiche, della *Scienza nuova:* XII, XXXVI, LI-LIV, LXIII-LXVI, LXXI, XCII, XCV (V, 99-125), hanno stretto nesso con molti pronunziati psicologici del *De ortu*.

G. D. Romagnosi, disposto favorevolmente più verso lo Stellini che verso il Vico, imputa al primo d'avere dimenticato, tra le cagioni dei civili costumi, la religione (2). La imputazione è meritata. Se non che, bisogna osservare che l'A. del *De ortu* non volendo, da cattolico, accogliere come origine della religione de' Gentili il *Coelo tonante* della *Scienza nuova*, nè accettare che la religione, quale che sia, possa abbonire gli umani

(1) La parola evoluzione (*evolutio*) è nel *De ortu*, s' intende non nell'ampio uso che se ne fa, oggi, nella scienza e nella storia.

(2) *Opp.* Vol. III, *n.* 98, 128. Milano, Mariani, 1846.

costumi, stimò partito migliore non discutere sul fattore principalissimo della civiltà. Il quale fattore non trascurò lui, Romagnosi, nello scritto *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento* (1).

Altri hanno accusato lo Stellini di mancanza di senso storico. L'accusa è vera, come direbbero gli scolastici, *secundum quid*. Ed il *secundum quid* si è, che il Somasco avendo compreso, da austero cattolico, che il processo storico vichiano dalla *sapienza poetica* alla *sapienza riposta* opponevasi alla Storia Sacra, lo abbandonò, e si appigliò al processo storico consono alla Bibbia e alla Chiesa, che, cioè, il progresso d'una in altra età è dipeso dall'opera di grandi legislatori, dotati di sapienza divina ed umana (2). Per tanto conchiudo, che, a bene apprezzare lo Stellini di

---

(1) *Op. cit.* Vol. II, n. 92-98.

(2) Continuano, tuttavia, tra i critici le spiegazioni antitetiche sulla storia. Alcuni, infatti, ne vogliono attribuire il movimento all'azione di grandi individui, ed altri all'azione dei popoli, economica o religiosa che sia. In verità la storia procede e non retrocede per l'azione degli uni e degli altri. Però, i grandi individui non sono i taumaturghi, bensì i protagonisti della civiltà, con la chiara e potente consapevolezza che eglino acquistano delle nuove e mature esigenze dei popoli. In tal modo accordansi le forze dirigenti e le forze ambienti del moto storico.

fronte al Vico, tutti e due ricchi d'ingegno e di studii, è mestieri non dimenticare, da una parte, l'efficacia del cattolicismo esercitata nell' animo dell' A. del *De ortu*, e, dall' altra, le riserve a cui lo costrinsero le critiche dei cattolici del suo tempo contro la *Scienza nuova*.

Qui giunto, credo che la mia ricerca abbia raggiunto lo scopo a cui mirava, di ricordare, cioè, i critici cattolici del Vico, dimenticati dagli espositori e censori di lui. Nei capitoli seguenti farò considerazioni comparative su gli studii religiosi del passato e presente secolo, non trascurate, qua e là, negli altri capitoli precedenti. Spero che tutte le mie considerazioni, tanto le fatte e quanto le da fare, siano per rendere la mia ricerca storica più finita, e, vorrei dire, più gradita. Il lettore, per esse considerazioni, sarà posto in grado di conoscere da un lato la diversa condotta dei pensatori cattolici e dei pensatori liberi in riguardo al Vico, e dall'altro le principali opinioni religiose vagheggiate in Italia e fuori nel secolo XVIII, e quelle che si prediligono nel secolo XIX.

CAPITOLO XI.

LA DOTTRINA RELIGIOSA DI G. B. VICO RAGGUAGLIATA A QUELLA DEL NOSTRO TEMPO.

Ogni volta che il Nostro discorre della religione cristiana, non abbandona mai i placiti della teologia cattolica. Il simigliante non accade, quando scrive delle religioni in generale. In questo caso diventa quasi un libero pensatore, e servesi con libertà delle proprie indagazioni: libertà non perdonatagli dai critici cattolici. Invece, altri pensatori italiani, della stessa età di Vico, ad es. Gravina, Giannone, Filangieri, Pagano e Russo, fanno sempre uso della loro libertà, anche nel ragionare della religione cristiana. Apertamente non disprezzano la teologia cattolica; ma, da liberi pensatori, non vi si sottomettono. Premessa questa avvertenza, più importante di quel che sembri, accenno per sommi capi alla dottrina religiosa di Vico, ragguagliandola a quella del nostro secolo.

La dottrina religiosa di Vico non ti si porge, nei suoi scritti, tutta ben organata, e come d'un

solo pezzo. Qua e là se ne hanno membra staccate, le quali non si potrebbono ricomporre, anche volendo , in un solo corpo. Vi fa ostacolo il non raro imbattersi in molte digressioni , e , quel ch'è più, in molte contradizioni. Intorno alla religione sono le varie dimostrazioni fuggevoli. Nondimeno in nessun soggetto, quanto in questo, il Vico precorse l'avvenire con luminose anticipazioni. Raccogliere le sue principali intuizioni storiche e filosofiche, è rendere un meritato onore al suo nome , e un positivo servizio alla storia religiosa, ai dì nostri tanto coltivata.

Secondo il Vico, la religione è sempre adorazione di qualche potenza divina, temuta od amata. La religione, così concepita, è un fenomeno universale del genere umano. Tutti i popoli in tanto hanno avuto una storia, in quanto hanno avuta una religione ; in tanto son diventati civili, in quanto son diventati religiosi; intanto è cessato lo *Stato ferino*, in quanto è apparso in essi il sentimento religioso. Oggi Sir John Lubbock ripete, a un dipresso, nei suoi studii etnografici gli stessi pronunziati, là dove dimostra, che i popoli antichi , senza religione , sono popoli senza storia e senza incivilimento.

Il Vico allude alla universalità del fenomeno

religioso al cominciare della *Scienza nuova*, col motto: *Ab Iove principium*, e alla fine, con l'altro motto: *Iovis omnia plena*. Per lui, senza la religione, non sarebbe stato altro nel mondo che « orrore, bestialità, bruttezza, violenza, fierezza, marciume e sangue (IV, 5, 288) ». Tutta la primitiva civiltà dei popoli è, secondo lui, un portato della religione. Di qui non vi è popolo civile senza aver avuto religione, matrimonii solenni e morti seppelliti. Dei quali tre *costumi* o *sensi comuni*, quelli dei *matrimonii* e delle *sepolture* sono subordinati al senso comune delle *religioni*; giacchè fu la religione che, da principio, educò al rispetto verso la donna, e iniziò alla pietà verso i morti (II, 11, 12; V, 137).

Oggi alcuni sociologi non discorrono, nè concludono diversamente; salvo che dispongono, a differenza di Vico, d'una maggiore dovizia di fatti. Per es., L. Stein dimostra che la società si è iniziata non dallo Stato, con mezzi violenti, ma dalla Religione, con mezzi calmi, e con varii influssi di potenze invisibili, adorate dai selvaggi (1). B.

---

(1) *Origine phychique et caractère sociologique de la Religion*, p. 131. Parigi, 1897.

Kidd, dopo aver fatto della religione il perno della storia umana, aggiunge risoluto, che « le credenze religiose sono non solamente i fenomeni particolari della infanzia dell'umana razza, ma gli elementi caratteristici di tutta la nostra evoluzione sociale; costituendo esse credenze i complementi naturali e inevitabili della nostra ragione. (1) » Il Vico, dunque, aveva precorso al Kidd, allo Stein e a più altri, facendo della Religione *l'ordinatrice* delle *repubbliche*, delle *Famiglie*, e dei *Diritti naturali delle genti*; in guisa che sia vero, secondo lui, l'antico detto: *Jura a diis posita* (IV, 34, 84, 87-92; V. 332-337, 563).

Siccome la religione è in generale, giusta il Nostro, sempre adorazione di qualche potenza divina; così, per lui, « giammai al mondo fu alcuna nazione d'atei (IV. 9). » Ciò aveva affermato con risolutezza nella *prima Scienza nuova*. Nella *seconda Scienza nuova* non disdice quel che aveva detto; previene il lettore, che moderni viaggiatori narrano, esservi popoli « che vivono in società senza alcuna cognizione di Dio ». Nel proposito replica: « Queste sono novelle di viaggiatori, che

---

(1) *Op. cit.*, 114, 115.

procurano smaltimento ai loro libri con *mostruosi ragguagli* (V, 137, 138). »

Oggi nessuno scrittore positivo usa un linguaggio così reciso ed altero; perchè su l'accennato problema regna ai dì nostri una grande confusione, ben descritta da Max Müller nelle sue conferenze su la *Religione naturale* del 1882. A leggere, per es., la *Origine della civiltà* di Lubbock, si è costretti ad ammettere, che parecchi popoli incolti non hanno alcuna idea di Dio; a leggere, invece, l'opera della *Specie umana* del Quatrefages, s'è costretti a confessare, che in nessun popolo manca una qualche nozione di Dio. Cotesti opposti ed estremi pareri si rinvengono anche in altri esimii cultori di scienze naturali, ad es. nel Robertson, nel Wagner, nell'Orbigny, e perfino in alcuni missionarii, vuoi cattolici o protestanti.

Il fatto più sicuro ed esteso che può ricavarsi dai loro studii antropologici, etnografici e geografici è questo: che in tutti i popoli, quale che sia il grado di selvatichezza, si scorge un comune sentimento di rispetto e di timore per potenze invisibili e misteriose. Tale rispetto e timore forma la loro religione, in cui si appalesa non la nozione di Dio, bensì alcun che di sovrumano, ch'è un

primo avviamento al Divino. Posto tale avviamento, si passa a poco a poco dalla nozione di più *Genii* (polidemonismo) a quella di più *Dei* (politeismo), e da ultimo alla nozione di un qualche *Dio* (teismo). Per tanto non è da discorrere, quanto alle razze inferiori, di teismo, e neppure di ateismo, come si usava di fare dagli scrittori del secolo scorso. Tali concezioni, affermative o negative, troppo riflessive, non sono comportevoli ad uomini rozzi e incolti.

Giambattista Vico attribuisce alla religione non solo il rudimentale ordinamento sociale delle genti, ma eziandio l'iniziale cominciamento della scienza. Per lui, prima della scienza riposta, è stata la scienza volgare; quindi si è avuta, prima della fisica e della metafisica dei filosofi, la fisica e la metafisica dei volghi. Ora, a giudizio del Nostro, la fisica e la metafisica dei volghi sono in fondo religione per gli antichi popoli; perchè questa, se da un lato è adorazione di qualche potenza divina, dall'altro è una primitiva spiegazione delle leggi della natura: spiegazione che, poi ammanì la scienza riposta dei filosofi (III, 298; IV, 158, 191; V, 162-227).

Se non che, il Vico non è sempre conseguente a tale dottrina geniale, ad un tempo religiosa e

filosofica. Con questa dottrina la filosofia era, sì, *ancilla theologiae*, ma della teologia mitica, non della teologia dogmatica, come avviene appo la Scolastica. Pure, lui, per devozione alla fede cattolica, inclina talvolta a fare la religione iniziatrice e dominatrice in perpetuo delle scienze, conforme al detto biblico: *Deus scientiarum dominus* (III, 14). Egli seppe in sostanza divinare l'opera della religione negli esordii della storia, non nei progressi della storia.

Ma quale è il problema più grave per la religione, così com'è per tutti gli altri fatti dell'universo? È, certamente quello della origine. Qui il Vico oscilla tra diverse affermazioni, talvolta contradittorie. Non è da maravigliarne. Oscillano ancor oggi in tale indagine complicatissima il Tiele, il Réville, Max Müller, il Tylor, il Lippert, il Cruppe, il Vernes, il Baisac, il Guyau e più altri, che se ne sono occupati di proposito. Vediamo, in ogni modo, che cosa seppe escogitare il Vico.

Prima di tutto è da avvertire, che, da pensatore cattolico, non negò una primissima origine della religione, avvenuta per immediata rivelazione di Dio ad Adamo. Ciò afferma risoluto anche nella *Scienza nuova* (IV, 253, V, 168). Per

lui, rispetto alla origine della umanità, non è questione che Adamo fu il primo uomo, istruito da Dio nella religione. In lui non v'è fino sentore della questione de' preadamiti, agitata da Cesalpino, che, medico del Papa Clemente VIII (1592-1605), fu tollerato e rispettato, benchè alcuni in Roma lo tenevano per un ateo (1). Per lui, sincero cattolico, neppure è questione, che al primo uomo venne da Dio comunicata per rivelazione una religione a sua imagine, cioè monoteistica, e che per depravazione de' discendenti di Adamo era divenuta politeistica, idolatrica e peggio (III, 328-332; IV, 11).

Oggi, siffatta tesi patristica e scolastica è generalmente abbandonata dagli storici critici delle religioni. Si aderisce a quello che scrive D. Hume nella *Storia naturale della religione*, che, cioè, come la costruzione de' palazzi non precesse la costruzione delle capanne; così il monoteismo, ch'è

(1) Giordano Bruno, non medico di Clemente VIII, venne sotto di lui, nel 17 febbrajo 1600, bruciato vivo in Roma, come ateo, in piazza *Campo de' fiori*. Un altro, anche nativo di Nola, Pomponio Algerio, era stato bruciato vivo, come ateo, nel 1556 — 44 anni prima del Bruno — in Roma, in piazza Navona (De Blasiis, *Pomponio de Algerio nolano*, ecc. Napoli, Giannini, 1888— Labanca, *La scuola padovana e la filosofia morale*, p. 5, *in nota*. Verona, Drucker, 1880).

una perfezione verso il politeismo, a questo non precesse. Da loro si ritiene, essere, anzi, il monoteismo un'esaltazione del politeismo, che questo una degradazione di quello. In modo che la soluzione del problema sta nel risalire alla prima formazione della coscienza religiosa, non nel partire da una coscienza religiosa formata miracolosamente.

Ciò avvertito sotto aspetto scientifico, avverto sotto aspetto biblico, che il trapasso dal monoteismo al politeismo, ritenuto da Vico e da altri dogmatici, non è, come altra volta ho detto, evidente nella Bibbia. Nell'A. Testamento manifestasi chiara l'antitesi tra monoteismo e politeismo, quello esistente nel popolo ebreo, e questo negli altri popoli gentili; ma non appar chiara la sintesi, voglio dire la prima origine di tutte le religioni dal monoteismo. I cattolici, volendo ai di nostri scorgere nell'A. Testamento la primitiva religione monoteistica, per una rivelazione divina, e la successiva corruzione politeistica, per malvagia opera umana, sono stati costretti a valersi di libri non riconosciuti canonici da tutte le chiese cristiane (1).

---

(1) Il gesuita de Cara, infatti, cita dell'Ecclesiastico il cap.

G. B. Vico, per una delle felici contradizioni — frequenti nei suoi scritti — non risolve esso problema dal solo lato cattolico. La religione, nella sua filosofia della storia, entrando sotto un largo significato, ne tratta anche in un largo significato. Per la origine di essa non servesi della etimologia, usata da lui spesso nel *Libro metafisico*. Appena accenna, che *religio, non a relegando, sed a relegendo dicta est* (III, 101). Accoglie così, senza dirlo, la derivazione etimologica ciceroniana, non agostiniana. Vi aggiunge la fina osservazione, che la derivazione da *relegere* implica il fatto, che appo i Romani ai sacerdoti, e non ai profani *erat permissum legere sacra* (III, 334). A parte questa ed altre fini osservazioni, conchiude che la etimologia non ispiega nulla su la origine della religione. Nel che consentono anche gli odierni cultori di studii religiosi (1).

XVII, della Sapienza, i cap XIII, XIV e XV (*Esame critico del sistema filologico e linguistico*, p. 181. Prato, 1884).

(1) La etimologia non giova punto a spiegare la origine del fenomeno religioso, anche per altra ragione. La parola religione manca nella lingua ebraica, nella lingua greca, e nelle altre lingue orientali. Venne dalla lingua romana, e s' impose come Roma sul mondo. I primi cristiani non la conobbero. Cominciò a usarsi da loro verso la fine del III secolo, e da loro s' intese come

Per la origine della religione rigetta anche il Vico la impostura. « Il timore, egli scrive, che i giganti ebbero de' fulmini, fece andare *da sè medesimi*, così permettendo la Provvidenza, a fantasticare, e riverire la divinità di Giove re e padre di tutti i Dei (IV, 291). » Dunque, secondo il Vico, l'uomo diventa religioso *da sè medesimo*, non per astuta opera de' preti. La religione non esiste per i preti; i preti esistono per la religione. Onde bene scrive, oggi, Augusto Sabatier: « ce n'est pas le sacerdoce qui explique la religion, c'est la religion qui explique le sacerdoce. (1) »

Se la etimologia e la impostura non ispiegano la origine della religione, come bisogna spiegarla? Pare che il Vico voglia aprirsi il varco non per una sola via; giacchè cerca trovarne la genesi ora nel timore, ora nel bisogno di vivere immortali, ora nell' istinto delle analogie, ed ora nella curiosità di spiegare alcuni fenomeni della

adorazione di Dio e del suo Cristo. Per i Romani importava adorazione esteriore di potenze invisibili, formata principalmente da sacrificii (*sacra facere*).

(1) *Esquisse d'une philos. de la religion*, etc., p. 8. Parigi, Fischbacher, 1897.

natura. L'opinione più da lui caldeggiata si è, che la religione sia nata, o piuttosto rinata per il timore, prodotto dallo scroscio de' fulmini. Il detto antico di Lucrezio, riprodotto dall' altro poeta latino Stazio del *Primos in orbe deos fecit terror*, il Vico ripete per conto proprio, là dove sentenzia: « Il timore fece nel mondo i primieri dei (IV, 291). »

Avrebbe dovuto egli fare un'analisi psicologica del timore appo i selvaggi, per dimostrare come il timore abbia prodotta in loro una primitiva religione. Questa analisi trascura. Perdesi, invece, in fantasticherie storiche, presumendo di cogliere il momento in cui sia rinata la religione mitica degli Dei, dopo cessato il Diluvio.

Non può negarsi, avere il terrore spinti i selvaggi alla religione. Ignoranti delle leggi della natura, dovettero sentire nel loro cuore, innanzi ai fenomini di essa terribilmente sublimi, alcun che di misterioso, a cui era necessità inchinarsi come a potenze invisibili, dominanti nel mondo. Un tale inchinarsi, accompagnato da atti deprecatorii e propiziatorii, che si osservano anche nei moderni selvaggi, fu appo gli antichi selvaggi la loro religione. Aggiungasi che il timore, che partorì le primitive religioni incivili, non

va più via dalle religioni anche civili, salvo che si unisce all'altro sentimento dell'amore.

Sembra, per altro, che il Napolitano voglia ritenere il terrore solamente uno stimolo, o, meglio, un'occasione alla origine della religione appresso i degeneri discendenti di Noè. La cagione, per lui, è piuttosto il « desiderio che hanno naturalmente tutti gli uomini di vivere eternalmente (IV, 9). » Tale desiderio che deriva dal *fondo dell' umana mente*, produce il religioso bisogno di stare in relazione con Dio, di ricorrere a Lui negli estremi pericoli, e di sperare soltanto in Lui vita immortale ed eterna, a cui di continuo si agogna. Se non che, talvolta opina che in tanto si originano le religioni, in quanto il Divino, come alcun che di misterioso e di maraviglioso, compenetra tutte le menti e tutti i cuori. La quale ultima opinione contiene, come in embrione, la teorica su l'Inconoscibile, applicata alla relig:one da Herbert Spencer nell'opera de' *Primi principii*. Del Divino infuso da per tutto, massime nell' intimo dell' uomo, si trovano prove indiziarie nel *Libro metafisico*, là dove sentenziasi, che, secondo i Latini, *mens hominibus a Diis dari, indi, immiti*, e là dove aggiungesi, che l' uomo *nec se quoque agnoscat*, *nisi in Deo se*

cognoscat (II, 95, 96). La quale dottrina metafisica non viene disdetta nella *Scienza nuova*. Quivi è sempre Dio, che, concepito dall' uomo come Provvidenza, lo rialza dallo stato bestiale, e lo riconduce alla religione, senza della quale *forse oggi non sarebbe Genere Umano* (IV, 288).

Capisco che siffatta origine della religione non si accordava con lo *Stato ferino*, così com' erasi ammesso dal Nostro. E in ciò avevano ragione i critici cattolici. Potè, del resto, convincersi il Vico che un accordo non difettava; perchè Dio volle ritrarre a principio l' uomo corrotto con mezzi naturali: *rebus ipsis dictantibus*. L' uomo, infatti, mediante il terrore de' fulmini, prima sentì in essi come una potenza misteriosa, poi l'avvertì con animo perturbato e commosso, finalmente intese, con mente pura, che essa potenza terribile e misteriosa *est Deus Optimus Maximus*. Tale è il processo psicologico, che il Vico ebbe colpa di toccare appena nella *Scienza nuova* (V, 112).

Sul grave problema della origine della religione egli tentò altre soluzioni, all'infuori di quelle esposte. Si rivolse all' *istinto delle analogie*, di cui aveva nei suoi scritti usato, e talvolta abusato. Cotesto istinto, secondo lui, spiega come siasi formata la religione con tutti i suoi miti.

Al proposito fa mirabili induzioni, che hanno riscontro col sistema odierno antropologico di Andrea Lang. Questi, anzi che fare co' filologi dei miti una malattia del linguaggio, dichiarali prodotti grossieri del primitivo spirito umano. A suo giudizio le creazioni mitiche, in tutte le assurdità, ed avventure infami o ridicole, sono atti spontanei e inconscii de' primi popoli. Le allegorie sono un atto riflessivo posteriore, non osando i popoli rigettare la religione degli antenati. Tale è la dottrina antropologica di A. Lang. (1)

Con siffatta dottrina si trova in gran parte identica quella di G. B. Vico. Il fatto antropologico onde questi move si è, che l'uomo, ignorante, fa per analogie sè stesso regola dell'universo. (2) Anche Protagora aveva fatto l'uomo regola dell'universo, col suo celebre adagio: l'uomo è la misura di tutte le cose (πάντων χρημάτων μέτρον ἄνθρω-

---

(1) *La mythologie*, p. 55, 60, 62 *Trad. franc. di L. Parmentier*. Parigi 1886 — A. Lang ha continuato a contrapporre la teorica antropologica a quella filologica nella sua opera di polso *Mythes, cultes et religions. Trad. franc. di L. Marillier*. Parigi, 1896.

(2) Il fatto su menzionato è un primo assioma della *Scienza nuova* (V, 94).

πος). Se non che, tale adagio fu una conseguenza della dottrina filosofica di Eraclito. Come questi aveva ammesso il continuo divenire nell'essere, Protagora lo affermò nel conoscere, dichiarando incerta la conoscenza, persino degli Dei nel suo libro Περὶ Θεοῦ. Appo il Vico la massima protagorea si usa in un altro senso. Non è più conseguenza della scienza riposta de' filosofi, ma è parte integrale dal sapere volgare, precedente a quello filosofico.

Secondo il Vico, la mitologia e la religione, originariamente fra loro non distinte, sono nate a questa maniera. Gli uomini ignoranti fecero sè stessi regola dell'universo, applicando alle cose, per fantastiche analogie, « la loro propria natura, come il volgo, per esempio, dice la calamita essere innamorata del ferro (V, 106) ». Per questo fatto innegabile i primi popoli diedero ai corpi tutti « l'essere di sostanze animate di Dei (V. 463) ». Interpretarono le cose oscure conforme alla umana natura, dando a quelle passioni e costumi; e quindi « agli Dei attaccarono i loro costumi sconci, laidi, oscenissimi (IV, 31; V, 133) ». Di tal guisa il Vico spiegò la origine a un tempo della lunga generazione de' miti, e delle religioni ad essi corrispondenti.

La mitologia è, da principio, tutt' uno con la religione: quella non si è a questa soprapposta, come oggi han creduto Heine ed Hermann. La mitologia è la stessa religione dello spirito, come poetico collettivamente. Prima della poesia de' dotti esiste la poesia degl' indotti e de' volghi; perchè « gli uomini del mondo fanciullo furono per natura sublimi poeti (V, 107) ». Questi sublimi poeti crearono, per ignoranza, la mitologia, dando alle cose insensate ed inanimate anima, senso e passioni, nella stessa maniera che i fanciulli si trastullano con le cose inanimate; ci favellano, come « se fossero quelle persone vive *(Ibid.)* ».

Il Vico non rimprovera, come i filosofi Platone, Eraclito, Epicuro e Senofane, Omero d' avere inventata la mitologia e antropomorfizzati gli Dei, a loro attribuendo azioni nefande, o ridicole (1). Il popolo, per lui, è inventore in buona fede della mitologia. Omero, dal canto suo, ha il merito d'averla a maraviglia incarnata nell'*Iliade* e nel-

(1) Vedansi per Platone, *Della repubbblica* lib II, IV—per Eraclito, Diog. Laert., IX, I; E. Soulier, *Eraclito Efesio. Sudio critico*, p. 267. Roma, 1885 — per Epicuro, Diog. Laert., X,123; M. Guyau, *La morale d'Epicure*, 172-183. Parigi, 1878 — per Senofane, Clem. Aless., *Strom.*, V, 372; Sest. Emp., *Adv. Math*, I, 289.

l' *Odissea*. Il Nostro colse assai bene tale punto storico, ma lo esagerò, anzi in parte lo guastò, revocando in dubbio la reale esistenza di Omero (V, 436-454). Come che sia di ciò, è mirabile la dottrina vichiana su la origine della mitologia, tanto più ch'è sempre svolta in relazione alla origine della religione (1). Oggi poi si accorda col sistema antropologico, destinato a far le veci, in futuro, della interpretazione verbalistica del celebre filologo Max Müller (2).

Finalmente il Vico dimostra, che la religione è una prima filosofia, o dicasi metafisica del genere umano. I figli degeneri di Adamo e di Noè, spinti

(1) Su alcuni precedenti della dottrina mitica di Vico toccai nel cap. IV, p. 134-136.

(2) Si è creduto da alcuni, che il Vico, per la dottrina mitologica, sia un successore del veronese Francesco Bianchini Certo, questi, nella sua *Istoria universale* da me citata, tratta della origine della idolatria e de' simulacri (p. 216-230). Quivi si trovano parecchie opinioni comuni all' archeologo del secolo VII e allo storico del secolo XVIII ; ma sono opinioni generalmente adottate ai loro tempi. Il fatto innegabile si è, che F. Bianchini si adopera, con mirabile erudizione, di scorgere negli antichi monumenti la storia de' miti, e che G. B. Vico ne ricerca la origine storica e filosofica: due indagini ben diverse, e di utilità ed originalità minore quella del Veronese.

dalla curiosità a darsi una spiegazione qualsiasi de' fenomeni della natura, generarono una *volgar metafisica.* La quale fu per essi una religione; giacchè ignorando le cagioni de' fenomeni naturali, le rapportarono tutte « alla volontà di Dio, senza considerare i mezzi de' quali la volontà divina si serve (V, 107) ». Tale *volgar metafisica*, in fondo *poetica*, si trasformò necessariamente in una *mitologia religiosa.* Perchè i selvaggi, terrorizzati dai fulmini, cominciarono ad essere curiosi di sapere qualcosa de' fenomeni della natura, ma la spiegazione risultò, per ignoranza, mitico-religiosa; essendosi da loro considerato nella natura il *causare* come un *generare* , e tutti i fenomeni come un religioso *concubitus deorum.*

Aristotile, tra le varie opinioni che ricorda intorno alla origine della ierografia, preferisce quella di farne una primitiva filosofia , tramandata ai posteri in forma di mitologia (1). Tale sentenza si è spesso riprodotta, e si riprodusse anche dal Vico. Oggi la professano coloro che tengono come primitiva religione l'animismo. Se non che, i più stimano che l' animismo non è per sè stesso una religione. Il filosofo che più ha sostenuto , ai di

(1) *Métaphisica. lib.* I, *cap.* II, III.

nostri, essere la religione una spiegazione rudimentale, è stato il Guyau; tanto che scrive che ogni *religion est, en deux mots, une explication sociologique universelle* (1).

Concludendo su la origine della religione secondo Vico, diciamo che in essa scorgesi, attraverso a particolari contradizioni, questa connessione. Le prime genti, dimenticata, per corruzione, la vera religione ricevuta, Dio permise che la riconquistassero per mezzi naturali. I quali furono il terrore del cielo, che stimolò esse genti a credere in una potenza misteriosa; il bisogno innato di vivere eternamente; l' istinto delle analogie, e la curiosità di spiegare in alcun modo i fenomeni della natura. Tale è, in breve, la connessione che compenetra le varie affermazioni e dimostrazioni di Vico su la genesi della religione.

L'altro problema complicato per le religioni n'è la classificazione. In quest'altro problema il Vico non palesa le geniali intuizioni storiche e filosofiche ora menzionate. Egli ripete quel che nel

---

(1) *L'irreligion de l'avénir. Ètude de sociologie* p. III, 52. Parigi, 1887 — Di questo libro scrissi in un mio articolo di *Studio critico di alcune recenti pubblicazioni di storia e filosofia religiosa* (*Rivista di filos. scient*. Milano, 1888).

secolo scorso si pensava generalmente, che, cioè, le *religioni primarie, per tutta la scorsa dei tempi, e per tutta l'ampiezza del mondo*, erano quattro: la ebrea, la cristiana, la pagana e la maomettana. (V, 138). È però convinto che le varie religioni hanno avuto un processo storico nelle diverse età degli uomini, ma non osa, forse per téma del suo cattolicismo, di fondare su di esso processo una rigorosa ed ampia classificazione delle religioni. Ecco il processo storico delle religioni, dal Nostro accennato nella *prima Scienza nuova*, là dove scrive dell' *ordine naturale delle idee umane gentilesche intorno alla Divinità*. « Le idee della Divinità, egli scrive, non si può affatto intendere essersi destate prima, e poi spiegate nelle menti delle gentili nazioni, che con quest'ordine naturale: che prima di tutte l'altre quelle d'una *Forza superiore alla umana*, fantasticata per Deità da uomini tutti divisi e soli, fosse da ciascuno creduta proprio e particolare suo Dio. » Dopo questo primo passo, l'uomo, in virtù del timore di siffatta Deità, si unì ad una sola donna in matrimonio; e così principiò per la religione la origine delle Famiglie. Queste formatesi tra i Gentili, la religione diede un altro passo, giacchè la Divinità, come *Forza superiore*

temuta da un uomo isolato, si trasformò in divinità temuta dai padri di Famiglie; perciò « i Dei de' padri, come *Divi parentum*, restarono pure interamente detti nella legge delle XII Tavole ». Le famiglie unite composero le città; le Città unite composero le Nazioni.

Conforme a tale progresso civile si ottenne ancora il progresso religioso in altri trapassi storici di Dei di ciascuna patria (*Dii Patrii*), e di Dei di ciascuna nazione, e cioè i Dei d'Oriente, i Dei dell' Egitto, e i Dei della Grecia ». Un ultimo passo fece la religione, al quale passo andò di conserva il progresso civile; ed è che le nazioni, unite per *allianze* e *commerzj*, riconobbero un Dio che a tutti è Giove (IV, 49-52) ».

G. B. Vico poteva giovarsi, ma non si giovò di siffatto importante processo storico delle religioni per una classificazione scientifica di esse. È, in ogni modo, degno di notare che il processo, dal Nostro intuito, si rassomiglia a quello stabilito da D. Hume nella sua storia naturale della religione (*The natural History of Religion*). Di fatto, in questa storia si procede così come nella *Scienza nuova*, da una religione causata dal timore ad una religione composta di più divinità, generate per analogia volgare, e da queste due

religioni rudimentali ad una religione perfetta, adoratrice d' una sola divinità, da prima come un Dio d' una razza, quasi monarca fra gli Dei, di poi come un Dio di tutte le razze, come, cioè, monarca assoluto e universale. Ciò nondimeno non può affermarsi, avere o il Vico imitato l'Hume, o l'Hume imitato il Vico. Quanto al Vico è chiaro; stantechè la *prima Scienza nuova*, in cui leggesi il processo storico annunziato, venne in luce il 1725; mentre che la *Storia naturale della religione* apparve nel 1761. Quanto all'Hume, sembra che il Vico non abbia su lui avuto alcuna influenza. La *Scienza nuova*, tanto più perchè scritta in italiano, non esercitò efficacia di sorta, nel secolo scorso, appo gl' Inglesi.

Lasciando da parte questa referenza casuale tra il Vico e l'Hume, avverto, per le nostre considerazioni comparative, che se il nostro filosofo del secolo XVIII non tentò una classificazione scientifica delle religioni, bisogna pur confessare, che i tentativi fatti all' uopo nel secolo XIX non ancora pervennero a una classificazione bene assodata. Gli studiosi delle religioni convengono, che una classificazione non consiste semplicemente in numerarle, ma eziandio in penetrarne la derivazione e coordinazione. Di che

convinti, indagano da quale religione gli antichi popoli abbiano cominciato. Per una classificazione scientifica non poteva accettarsi la tradizione d' una originaria religione monoteistica; essendo questa, come è detto, troppo riflessiva per popoli ignoranti. Ciò premesso, alcuni han riconosciuto, p. es. il Comte ed il Lubbock, come religione originaria il feticismo (culto d'immagini e di amuleti sacri) (1); altri, p. es. il Tylor ed il Lippert, l' animismo (culto di oggetti della natura come animati); altri, p. es. lo Spencer, il necrolatrismo (culto dei morti); altri, p. es. il Gruppe, il totemismo (culto di tutti gli oggetti della natura).

Posto a capo delle varie religioni o il feticismo, o l'animismo, o il necrolatrismo, o il totemismo, la classificazione di esse meno contrastata, e con questo andamento progressivo è la seguente: religione polidemonistica o spiritistica (adoratrice di esseri naturali come genii e spi-

---

(1) Il Lubbock vorrebbe principiasse la classificazione dall' ateismo, non come negazione della Divinità, ma come privazione di ogni idea divina appo i selvaggi (*Op. cit.*, p. 552). Oltre che l'ateismo, nel senso da lui adoperato, non può ammettersi, è certo che non regge come un positivo stadio religioso. A volte il L. se ne accorge, e pone in suo luogo il feticismo.

riti misteriosi); religione mitologica o antropomorfica (adoratrice d'immagini riguardate come Dei); religione anomistica o preistorica (adoratrice di credenze tradizionali senza leggi scritte); religione nomistica, storica, o positiva (adoratrice di divinità secondo un codice scritto); religione particolarista o universalista (adoratrice secondo una fede religiosa nazionale o internazionale); religione eteistica e teistica (adoratrice di legislatori religiosi, creduti umani o divini); religione politeistica od enoistica (adoratrice di più Dii, senza altra giunta, o con la giunta di un Dio preferito); religione dualistica o monoteistica (adoratrice simultaneamente di due Dii coeterni, o di un solo Dio eterno) (1).

Cosiffatta classificazione delle religioni non

(1) Alcuni storici delle religioni ne distinguono altre, ad es. lo shamanismo (culto di deità conosciute solo dagli Shamani), il molochismo (culto di sacrificii a sangue per l'immenso spirito divino), il litolatrismo (culto delle pietre sacre), l'idrolatrismo (culto delle sorgenti e de' fiumi), il dendrolatrismo (culto degli alberi e delle piante), lo zoolatrismo (culto degli animali), il meteorolatrismo (culto de' fenomeni atmosferici), il sabeismo (culto degli astri), il pirolatrismo (culto del fuoco). Queste ed altre distinzioni si fanno per le religioni de' selvaggi; altre innumerevoli se ne aggiungono per i popoli civili.

esclude gravi difficoltà: la massima cade sul punto di partenza; attesochè questo ne decide il progressivo cammino. Max Müller, P. Tiele ed A. Rèville, ierografi e ierologi stimati (1), si oppongono ad affermare, che le religioni abbiano avuto incominciamento dall'animismo o dal feticismo. Max Müller, ai sostenitori del feticismo, rimprovera di dare per concesso ciò che devesi ancora dimostrare; non essendo evidente, che i selvaggi possano intendere le idee religiose contenute nei feticci (2). Il Tiele, benchè non sempre coerente, non vuole ritenere come religione primigenia nè il feticismo, rivelandosi questo come una corruzione d'una religione precedente, nè l'animismo, essendo questo, come s'è detto, non una religione, ma una embrionale filosofia (3). Il Réville è dello stesso parere del Müller e del Tiele. Egli scrive risoluto: È un errore di considerare il feticismo o l'animismo come una primordiale religione;

(1) Sono ierografi coloro che tessono la storia descrittiva delle religioni; ierologi, coloro che la storia comparativa delle religioni.

(2) *De l'origine de la religion*, 115-120. Trad. del 1875.

(3) *Vergelijkende geschiedenis der oude Godsdiensten etc.*, 1869. Nella ediz. francese ha questo titolo; *Hist. comp. des anciennes relig.*, etc. p. 107. Parigi, 1882.

l' uno e l' altro presuppongono troppa riflessione (1) ».

Il Tiele ed il Réville si accordano nell' affermare come religione anteriore alle altre il naturalismo, consistente nell' adorazione di oggetti naturali personificati. Da cotesto naturalismo religioso derivarono, col tempo, il feticismo, l' animismo ed anche il necrolatrismo. Il Müller è incerto; giacchè ora propende a fare della religione una facoltà congenita nell'uomo, ed ora una facoltà genita per la percezione dell' infinito (2). Nell'uno e nell'altro caso presuppone una coscienza primitiva monoteistica, se non palese, occulta nell'animo umano: presupposizione ammessa, prima del Müller, dal Creuzer nella sua *Symbolik und Mythologie der alten Völker*.

Ben altre difficoltà complica la classificazione delle religioni. Non devo io tutte discuterle. A me premeva toccarle di volo, per venire alla conclusione, che non è da stupire che il Vico siasi mostrato esitante su l' argomento, mentre continuano ancor oggi le esitazioni. Qualche iero-

(1) *Prolégomènes de l'hist. des religions*, p. 87, Parigi, 1881.

(2) *La science de la religion*. Parigi, Trad. del 1873. — *Origine et développement de la religion*. Parigi, Trad. del 1879.

grafo, p. es. il Vernes, ad uscire, una buona volta, da tante dubbiezze, desiderebbe che si abbandonasse, come si esprime, il bagaglio (*le bagage*) delle consuete categorie filosofiche e teologiche di religioni feticistiche ed animistiche, di religioni politeistiche e monoteistiche, e simili. Egli vorrebbe che si distinguessero secondo le condizioni politiche e geografiche dei popoli, incominciando dalle religioni imperfette, proprie de' popoli selvaggi (1).

Il desiderio del Vernes concorda, senza che il sappia, col tentativo fatto da Vico. Osservo solamente, che fra Giambattista Vico del secolo XVIII e Maurizio Vernes del secolo XIX è questa principale differenza. Il primo crede che la religione, innanzi di trasformarsi in un fatto sociale, è un fatto individuale, nato nell'uomo per lo spavento de' fulmini del cielo, e che col tempo diviene sociale, da prima nella famiglia, poscia nella nazione, da ultimo nelle nazioni, unite fra loro per *allianze e commerzj* (IV, 51). Il secondo, al contrario, cioè il Vernes, opina che la religione è sempre un fatto sociale, e che per ciò

(1) L'hist. des religions, 35-67. Parigi, 1887.

se ne deve fare la classificazione in conformità delle condizioni politiche dei popoli. Per me penso che l'opinione di Vico sia più consona allo sviluppo storico e psicologico del fenomeno religioso.

La religione è anzitutto un fatto individuale; perchè è anzitutto sentimento interiore di cose misteriose credute ed adorate. Anche quando la religione diventa un fatto sociale, resta il fatto individuale; ed è bene che resti; attesochè la vita intensa e salutare delle religioni è nel sentimento religioso, di natura individuale, non nelle cerimonie esteriori, di natura sociale. Io credo che abbia non poco nociuto agli studii storici e critici su le religioni la sentenza prevalsa appo i cultori della ierografia e della ierologia di stimarle un fenomeno sociale, esclusivamente. G. B. Vico ha ragione di considerarle, prima, come un fenomeno individuale; ha torto d'avere ammesso uno stato d'isolamento senza religione, della durata di circa 200 anni. L'uomo, anche individuale, non è mai in uno stato d'isolamento.

Su la dottrina religiosa di Vico aggiungiamo altri suoi giudizii rilevanti, che a prima giunta si contradicono con gli altri esposti. A volte afferma, che l'uomo non ha bisogno di religione, mentre ne fa di continuo il pernio intorno a

cui gira la storia umana. La sua affermazione non è una contradizione; perchè in tal caso vuol parlare dell'uomo sapiente, o integerrimo, che, come tale, è religione a sè stesso. All'uopo ripete il pronunziato del celebre politico Polibio: *Si homines omnes essent sapientes, istis religionibus et legibus non esset opus* (III, 205; V, 573).

Per l'uomo corrotto e insipiente afferma in modo costante la necessità della religione. Leggesi, fra gli assiomi della *Scienza nuova*, questo: « Ove i popoli son infieriti con le armi, talchè non vi abbiano più luogo le umane leggi, l'unico potente mezzo di ridurli è la *Religione* (V. 106). Per confermare egli questa massima, vi unisce la testimonianza dei Romani, ripetendo secondo la loro storia: « *Auspiciis Urbs a Romulo fundata fuerat; et auspiciis omne jus publicum privatumque, sacrum et profanum continebatur* (III, 469). Di qui avvenne, che in Roma tutti i diritti si guarentirono con la *forza dell'armi* e col *terror degli Dei*. Di qui si ebbero i *Dii hospitales*, per i diritti dell'ospizio; i *Dii penates*, per i diritti matrimoniali; i *Dii lares*, per i diritti delle case; i *Dii termini*, pel dominio de' poderi; la *Sacra patria*, per la patria potestà; il *Jus Deorum Manium*, per i diritti della sepoltura (IV, 121, V, 277). Al-

largando il Vico la tesi alla storia del mondo, scrive: « *sine Religione nulla usquam gentium fundata est* (III, 313). »

Oggi i grandi politici del vecchio e del nuovo mondo non osano difendere, per i popoli a loro affidati, un'affermazione diversa da quella difesa da Polibio fra i Greci, due secoli a. C., e da Vico fra gl' Italiani, diciotto secoli d. C. (1). Salvo alcuni scienziati che credono dover essere la scienza la panacea di tutti i mali sociali, e l'unica maestra de' popoli, gli altri, politici e scienziati, accordano ancora alla religione un posto efficacissimo nel campo sociale. Se pel maggior numero, la età delle questioni teologiche e dogmatiche è, a ragione, caduta nella tomba della storia, resta la religione come potente pedagogia popolare (2).

Giambattista Vico, intonando un inno alla religione come alla fondatrice ed educatrice de' popoli, fu un geniale interprete, nel secolo scorso, della storia romana, sopratutto per questo: che

---

(1) Vedasi il mio opuscolo: *Dio nella politica* (Nella *Rivista di sociologia*, gennajo 1895. Palermo, Edit. R. Sandron).

(2) Vedasi il mio opuscolo: *La pedagogia e la storia* (Nella *Rivista di Pedagogia e Scienze affini*. Roma, Bertero, 1894).

seppe divinare quanta parte aveva avuta in essa la religione. Il che oggi si è riconfermato da storici onorandi dell'antica Roma (1).

Il Vico, oltre ad essersi occupato della religione in genere, toccò anche questioni di religione cristiana. Vi accenneremo, per provare, come dicemmo, che egli non abbandonò mai, su tale soggetto, la teologia cattolica. Ad esempio, la religione cristiana distinguesi, secondo lui, dalla pagana, come la verità dalla falsità; perchè la prima contiene dogmi veri, ai quali corrispondono *caerimoniae merito certae*, e la seconda comanda per *caerimonias certas incerta adorare Numina* (II, 28). La quale distinzione, ritenuta dai teologi, ha un valore affatto subjettivo. Se il Vico fosse stato un buddista, anzi che un cristiano, avrebbe affermato, che la religione buddica è *vera*, e le altre religioni, compresa la cristiana, sono *false*.

Scrive ancora, come i teologi, che il peccato ori-

---

(1) Cfr. Preller, *Römische Mythologie*. Berlin, 1865 — Mommsen und Marquardt, *Handbuch der römischen Alterthümer;* Marquardt, *Das Sacralwesen*. Leipzig, 3ª edizione — Boissier, *La religion romaine*, etc. Paris, 1884 — J. Réville, *La religion à Rome sous les Sévères*. Paris, 1886 — De Marchi, *Il culto privato di Roma antica*. Milano 1896.

ginale avendo corrotta l' umana natura, questa non poteva da sè rialzarsi; fu perciò necessaria l' opera divina. Come i teologi loda l' etica cristiana, non solo per le virtù della carità, della santità, della penitenza che raccomanda, ma eziandio perchè insegna, in generale: *militiam esse vitam hominis super terram* (III, 108, 113). E ancora co' teologi cattolici encomia il Cristianesimo, vedendo solo in esso *Verità*, *Antichità* e *Perpetuità*, nel senso che solamente esso « cominciò col mondo da un Dio, nè per volger d'anni e nazioni, nonchè costumi, moltiplicò giammai la Divinità (IV, 51) ».

G. B. Vico, insomma, seppe escogitare cose nuove, storicamente e filosoficamente, quanto alla religione e alle religioni in generale; ma quanto alla religione cristiana non si appartò dalla teologia del medio evo. Potevano i critici cattolici contentarsene. Invece non se ne contentarono; giacchè per essi chi non è tutto con loro, è contro di loro!

CAPITOLO XII.

LA DOTTRINA RELIGIOSA DI G. B. VICO ESAMINATA DA ALCUNI NOSTRI CRITICI INDIPENDENTI

La *Scienza nuova* si esaminò dal lato religioso dai critici cattolici e dai critici indipendenti. Di questi ultimi ora ci occuperemo, considerando solamente alcuni nostri liberi pensatori, che vissero tra la fine del secolo XVIII ed il principio del secolo XIX; i quali sono M. Pagano, C. Jannelli e G. D. Romagnosi. Alle nostre considerazioni premettiamo alcuni precedenti storici, nel proposito indispènsabili per diverse ragioni. Trattarono, nel secolo di G. B. Vico, di religione altri nostri liberi pensatori, de' quali diremo nell'altro capitolo. Però essi non esaminarono, come il Pagano, lo Jannelli ed il Romagnosi, le opinioni religiose del Napolitano.

I precedenti storici che influirono in tutti i nostri liberi pensatori, non sono quelli che ebbero tanta efficacia nell'animo di Vico; i quali conoscono, ormai, i lettori del mio libro. I liberi pen-

satori, nei secoli XVII e XVIII, si dissero in Francia, in Italia ed altrove *libertini*, *spiriti forti*, *o filosofi della moda* (1). Su i nostri *libertini*, *o spiriti forti*, o *filosofi della moda* poteva agire o la dottrina religiosa italiana della Rinascenza, o quella straniera, specie francese rappresentata da colui che seppe scrivere il prologo e l'epilogo del sapere libero dei secoli XVII e XVIII: voglio dire di Voltaire (1694-1778). Ebbe, invece, potente influsso in loro, ed anche in altri libertini della Germania, la filosofia religiosa di Voltaire (2). Un

(1) Cft. F. T. Perrens, *Les libertins en France au XVII siècle*. Parigi, 1896. In questo libro si accenna anche ad alcuni libertini italiani. In altra nota ho toccato de' libertini. Prima del secolo XVII si parla di libertini, nel senso di schiavi affrancati. (*Atti ap.*, VI, 9). In Roma si chiamarono libertini i padri o figli affrancati (*manumissi*). Nel secolo XVI si denominarono libertini nell'Olanda alcuni eretici, pieganti allo gnosticismo, e nella Ginevra, alcuni patrioti, contrarii alla intolleranza di Calvino.

(2) Nella *Die Nation* di Berlino del 24 novembre 1895 si considerò, in un articolo, Voltaire nella relazione colla Germania. Se ne confessa l'oblio presente, ma non negasi il fascino da lui esercitato nei liberi pensatori del secolo passato: il che ammette anche D. Strauss nel suo scritto su Voltaire (Trad. franc. del 1876). Lo stesso è avvenuto in Italia. Oggi i nostri critici religiosi non si curano delle opinioni volteriane, anzi qualcuno ne ha scritto con vilipendio (Bianchi-Giovini, *Prediche domenicali*, Vol. I., 75. Milano, 1863).

altro scrittore francese, coetaneo di Voltaire, G. G. Rousseau (1712-1778), fu ancora molto stimato in Germania e in Italia; ma per le dottrine critiche religiose ottenne la prevalenza il primo, e ne fu quasi il dittatore europeo.

In molti scritti il Voltaire espone i suoi convincimenti religiosi. Quello che ne comprende di più è il *Dizionario filosofico,* che, bene studiato, ha per iscopo principale la religione (1). Da tal lato compì la *Enciclopedia*, fondata dal Diderot e dal d'Alembert. Quanto a critica religiosa ei ha il merito d'avere propalato il deismo inglese in una forma semplice, piena di grazia, non iscompagnata da umorismo assai attraente (2). Peccato che questo avvicinasi, talvolta, al beffardo e al plebeo. Piaceva in lui ai dotti di Europa, oltre al dettato smagliante, la risoluta opposizione a tutte le intolleranze chiesastiche e politiche; della quale opposizione pagine mirabili contiene il suo *Trattato su la tolleranza.*

---

(1) *Dictionnaire philosophique par Voltaire.* Otto volumi Parigi 1822. Vedansi in questo *Dizionario* a preferenza, per la nuova fede religiosa, gli articoli: *Credo, Dio, Religione,* Teista.

(2) La breve poesia su *La mule du Pape* pubblicata dai suoi primi anni rivela il suo umorismo gradevole.

Il Voltaire non si professò mai un ateo. Nel 1761 *Deo erexit* un tempio, per dissipare la voce accreditata di essere un ateo. A lui devesi la celebre sentenza: *Se Dio non esistesse, bisognerebbe inventarlo.* Affermò sempre necessaria la religione ai popoli (*Dict.*, vol. VIII, 14). Quale religione è, secondo lui, necessaria? Non quella che si pascola principalmente di *dogmes inventès;* non quella che ne fa consistere la essenza in *vaines cérémonies*, bensì quella che fa servire il prossimo per l'*amour de Dieu*, che *tolèrerait toutes les autres*, e che fa del *genre humain un peuple de frères* (*Ibid.*, VIII, 15, 36).

Una siffatta religione è la religione cristiana, *la seule bonne, la seule nècessaire.* Uomo libero, protesta di parlarne da uomo libero; perciò lascia da banda *la foule des miracles, des mystères et des prophéties.* Se non che, ora dice di lasciare ciò da parte, ma ora e più ne mostra disprezzo col suo consueto sarcasmo (*Ibid.*, III, 127, 132, 138, 147, 148). Non nega mai che Gesù predicò *une morale pure*, e che le sue virtù gli attirarono *la persécution des prêtres.* Dei quali discorre spesso con vilipendio. Ciò nonostante confessa nel suo *Saggio su i costumi*, che la chiesa cattolica, ne' tempi barbari, dimostrò *in mezzo a tutti gli scan-*

dali più decenza e gravità. Ancora per la Bibbia ha spesso frizzi mordaci; pure, ne ammira diverse figure, massime quella di Giuseppe, che perdona in cambio di vendicarsi (*Dict. Joseph*).

Quanto alla origine della religione, il Voltaire ammette l'antica opinione, averla il timore indotta nei volghi. Accreditata nel suo tempo la convinzione appo i liberi pensatori, che il politeismo aveva preceduto il monoteismo, egli l'accetta in questo senso: che i popoli abbiano, ciascuno, creduto piuttosto ad un solo essere divino, anzichè a più esseri divini, senza pervenire alla unità suprema ed assoluta d'un Dio. Vi pervennero per opera de' filosofi (*Ibid.*, VIII, 27-35). Queste idee ed altre consimili su la religione, esposte dal Voltaire sempre con eloquio piacente, benchè non sempre con discorso coerente, influirono assai nei liberi pensatori d'Italia.

A dir vero, esse idee erano state affermate, prima assai che dai deisti inglesi e dal Voltaire, dai nostri filosofi della Rinascenza. Venuta meno appresso costoro, dopo il medio evo, la tradizionale fede cattolica, si accordarono principalmente in due cose: la prima, che era necessaria la tolleranza religiosa, a godere, per avviso d'alcuni, la libertà d'indagini; di altri, per ottenere che i

miscredenti si riconducessero alla fede cristiana; la seconda, che una religione, a preferenza cristiana, era indispensabile nel mondo politico, quale morale e codice popolare.

Salvo che non tutti i nostri Rinascenti tenevano, nel sostenere in comune le due massime, la stessa via. Alcuni, per timore della Chiesa tuttavia temibile, amavano nel loro cuore la tolleranza in religione; ma protestavano di voler essere scienziati, esclusivamente. Altri, per lo stesso timore, si occupavano di religione; ma protestavano di ragionare da filosofi, non da teologi, o ch'è lo stesso, umanamente, come abbiamo ricordato del Voltaire. Altri discorrevano solo da politici: ammettevano la religione per interesse politico, senza volersene occupare, forse avendola nel loro animo per una impostura. A loro accadeva quello che ai politici romani, che, cioè, stimavano i culti della gran Capitale *tutti falsi;* pure, li rispettavano, per iscopo sociale, come *tutti veri.*

Di quest'ultima opinione fu, nella Rinascenza, Niccolò Machiavelli nei *Discorsi* su Tito Livio e nel *Principe.* Contro tale concetto della religione si oppose, nella Rinascenza, Tommaso Campanella nel suo *Atheismus triumphatus*, prima de-

dicato a san Pietro, poscia a Luigi XIII. Contro lo stesso concetto della religione si oppose il Vico, il secolo XVIII, nella *Scienza nuova* (IV, 171), senza ricordare Campanella. Giordano Bruno, prima del Campanella, aveva scritto di religione seguitando la comune massima di ragionarne da filosofo, non da teologo. Da filosofo attaccò spesso, in modo violento talvolta, tutte le superstizioni religiose nello *Spaccio de la bestia trionfante* e nella *Cabala;* tutte le mortificazioni ascetiche nel *Sigillus sigillorum*. Non per ciò intese negare, da filosofo, la religione, che considerò in generale come immanenza del Divino nella natura e nell'uomo, con maggiore o minore consapevolezza tra le varie religioni del mondo. La differenza massima dal Campanella al Bruno si è, che questi ritenne la religione, quale che sia, una consapevolezza inferiore del Divino, acconcia al vivere popolare, mentre che il Campanella opinò la religione, con la sua teologia, una consapevolezza superiore; in guisa che appare nel Bruno il concetto nuovo della filosofia, superiore alla teologia, e nel Campanella si resta nel concetto medievale della teologia superiore alla filosofia.

Del resto, è forza confessare che uno studio serio e critico della religione manca affatto nei

nostri liberi pensatori della Rinascenza. I più di loro non vollero occuparsene, alla maniera del Cremonini, del Pomponazzi, dello Zabarella, del Cardano, del Porzio e di parecchi altri. È una rara eccezione Giovanni Pico della Mirandola. Convinto fermamente, avere Platone attinta la sua filosofia alle fonti orientali religiose degli Egizii, degli Ebrei e dei Caldei, si pose allo studio delle antiche religioni. Scoprì, o, almeno, divinò che tutte discordavano dal lato de' dogmi, de' riti e de' misteri, non già rispetto ad alcun che di Divino, di cui la filosofia platonica aveva saputo cavar molto profitto. Peccato che l'offerta di 70 codici della Cabala ebraica, da lui creduti autentici, deviò i suoi studii religiosi (1).

I pensamenti religiosi de' nostri filosofi della Rinascenza fecondarono altrove, non in Italia, a causa della Inquisizione, più terribilmente effettuata fra noi. Altrove premeva meno, per ragioni che si capiscono; quindi gli studii religiosi si avviarono a più libero indirizzo. Valgan in prova le ricerche di G. Reuklin in Germania, dopo essere stato parecchi anni in Italia (2). Lo stesso po-

(1) Massetani, *La filos. cabbalist. di Giov. Pico*. 1897.

(2) Cft. J. Maius, *Vita Reuklini*. 1687—L. Geiger, *J. Reuklin, sein Leben, und seine Werke*. 1871.

trebbe affermarsi di altri liberi pensatori di Francia e d'Inghilterra. Tra noi le sevizie patite dai nostri Rinascenti, da alcuni fino al rogo, fecero passare quasi inavvertito il filosofismo religioso della Rinascenza. Neppure i nostri pensatori del secolo XVIII, de' quali devo discorrere, considerarono esso filosofismo ne' loro scritti. Influì, al contrario, in loro il filosofare religioso di Voltaire, a cui resero omaggio dotti e potenti di tutta l'Europa (1), e nei cui scritti si rispecchiavano più e più le opinioni filosofico-religiose dei secoli XVII e XVIII, e implicitamente anche quelle apparse dal XIV al XVII secolo.

Ora, siffatte opinioni filosofico-religiose, caldeggiate da Voltaire in Italia, compenetrarono le opere dei nostri liberi pensatori, non meno del secolo XVIII, che del primo quarto del secolo XIX. In questo capitolo si vedrà per i tre critici indipen-

---

(1) Tra i potenti di Europa ricordo solo il papa Benedetto XIV, che dimostrò benevolenza anche per il Voltaire. Questi, con lettera cortese del 17 agosto 1745, indirizzò a Lui la sua tragedia *Maumetto*. Il pontefice rispose con uguale cortesia il 19 settembre 1745. Già il Voltaire aveva composto prima, in omaggio del dotto pastore di Roma, questo distico:

Lambertinus hic est, Romae decus et pater orbis
Qui mundum scriptis docuit, virtutibus ornat.

denti già nominati, M. Pagano, C. Jannelli e G. D. Romagnosi. Nell'altro capitolo si osserverà lo stesso fatto per gli altri nostri liberi pensatori, il Gravina, il Giannone, il Filangieri, il Cuoco, il Russo e Lomonaco.

I più sanno in Italia, che il Pagano fu ingegno pronto ed equilibrato, ed animo gagliardo e generoso. Coteste sue belle qualità spiccano mirabilmente nei suoi scritti, e nel martirio patito in Napoli il dì 6 ottobre del 1800. Io non mi propongo di scriverne una biografia, ma di considerarlo soltanto rispetto al Vico, e nelle sole dottrine religiose.

M. Pagano fu, del sicuro, un ammiratore di Vico. Egli così ne scrive: « Questo valentuomo, che onorò tanto la sua patria, per quanto ella fu ingrata e sconoscente a sì gran merito (1). Le quali parole convalidano la mia tesi storica riguardo ai contemporanei del Vico; ed è, che fu da loro stimato ed ammirato, non amato e protetto per le ragioni allegate. Della *Scienza nuova* così scrive: « Vico vi ha più mostrato ciò che

(1) *Opere filosofico-politiche ed estetiche*, Vol. unico, p. 62. Capolago, Tip. Elvetica, 1837. Precede il volume un *Elogio storico* scritto dal Massa, amico intimo del Pagano.

si debba fare, che non ha fatto. Ha più tentato, che eseguito. La sua *Scienza nuova* è una luce offuscata da dense nubi (p. 62). » Il Pagano fa, in sostanza, buona accoglienza allo sforzo di Vico di elevare la storia, come si esprime, a filosofia della storia ; ma spera di correggerne e perfezionarne il metodo. Però, non vi riesce. Non possiede egli la geniale mente del Vico, e, di più, influiscono in lui le idee filosofiche francesi di Condillac, di Helvètius e di Lamettrie, e le idee storiche degli altri due francesi Boulanger e Dupuis, e sopratutti le opinioni religiose di Voltaire.

La efficacia delle dottrine storiche del Boulanger e del Dupuis, le quali menarono gran rumore nel secolo scorso, è innegabile su gli scritti di M. Pagano. Questi, infatti, vede nel gran movimento del genere umano, alla stessa guisa de' due francesi, l'azione predominante delle cause fisiche ed atmosferiche, convinto che la storia dell'uomo *è strettamente legata a quella della terra* (66, 69). Anche nella filosofia il Pagano è un sensista, alla maniera di Condillac e di Helvètius, e talvolta un materialista, ripetendo alcuni concetti dell' *Homme machine* di Lamettrie. Ma vengo, senza più, alle sue dottrine religiose.

Come libero pensatore, a differenza del pensa-

tore cattolico Vico, discorre con molta indipendenza di alcuni fatti della Bibbia e della Chiesa. Imitando Voltaire, si sforza di provare, che la genesi di Adamo e di Eva è conforme a tutte le profane tradizioni, che proclamano « la terra comune madre degli uomini e degli Dei (93) ». Affermazione, certo, affrettata, come spesso avveniva nel secolo scorso con una critica filosofica, esclusivamente (1). Lo stesso s' ingegna dimostrare quanto al Diluvio, arrecando le principali tradizioni su i diversi e molti diluvii, fino ad asserire col Voltaire, che i varii trapassi d' una in altra età sono accaduti per varie sommersioni diluviane (69, 70). Combatte risolutamente il Vico, che con l'autorità del Padre della Chiesa Clemente Alessandrino aveva disprezzata la cultura orientale degli Egizi. I molti errori, osserva, comuni a tutta l'antica sapienza greca e romana, non discreditano, e tanto meno distruggono la cultura dei Greci e de' Romani (72-73). Il simigliante dicasi degli Egizii. Qui il Pagano ha perfettamente ragione contro il Vico.

(1) Nelle due note di p. 93 e p. 101 si adopera a sfuggire, con varie riserve, le imputazioni dei critici cattolici, allora pericolose per i liberi scrittori.

La differenza dall'uno all'altro si è, che il Vico, ossequente ai Padri della Chiesa, mostrò spesso, come costoro, disprezzo per l' antica letteratura. Ho detto spesso; giacchè fu ben altro che rigoroso e rigido , così come i *Patres Ecclesiae*, che, per affetto intenso al Cristianesimo, fecero, d'ordinario, la invettiva della letteratura gentile. Sant' Agostino , più che Clemente Alessandrino, usò nell'opera *De civitate Dei* — continuata da P. Orosio , nell' *Historia adversus Paganos*, da F. Biondo , nell' *Historiae ab inclinatione Romanorum imperii* , e dal celebre C. Sigonio, in molti suoi scritti storici — un risoluto disprezzo per l'antico sapere. Il contemporaneo di Agostino, grande esceta ed esegeta, san Girolamo , fu, al par di lui , e più di lui avverso ai filosofi gentili. G. B. Vico partecipò a tale avversione. M. Pagano, invece , dimostra aperta inclinazione per l'antica letteratura. In lui s' infiltrano le vedute nuove filosofiche e storiche della fine del secolo XVIII, caldeggiate dal Voltaire, dal Boulanger, dal Dupuis e dagli Enciclopedisti. Perciò « l' opera de' *Saggi politici* , come scrive il suo biografo, suscitò il vespaio de'preti e de'frati, che accusarono l'autore d'ateismo (12). »

Quanto alla natura delle gentilesche religioni,

e alla loro origine, i pensieri di Pagano non si discostano da quelli di Vico. Per entrambi consistono principalmente nel culto della forza, considerata come alcun che di misterioso e d'insuperabile. Per entrambi la loro prima origine è dal timore delle presenti o prossime catastrofi della natura. Ripete in piè di pagina le parole tante volte ripetute: *Primos in orbe deos fecit timor* (105). Convinto che solo il timore non conserva a lungo le religioni, vi aggiunse il sentimento di debolezza, che tutti invade dinanzi alle terribili catastrofi della natura, e che trascina verso qualcosa di più forte di noi, verso, cioè, una superiore e infinita potenza (106). Se non che, il passaggio dal timore al sentimento di debolezza, e da questo sentimento al culto d' una intelligenza superiore infinita e divina, non accadde con la stessa rapidità appresso i selvaggi. Alcuni s' imbrutirono; quindi il sentimento religioso, anco il più basso, venne tardi: altri serbarono memoria confusa di un'antica religione; perciò in costoro il detto passaggio avvenne più rapido (161-164).

Se il Vico travisò la sua dottrina su la origine della religione, andando in cerca vanamente del momento in cui quella si rigenerò tra i be-

stioni, M. Pagano scansa le fantastiche ipotesi vichiane; ma ne escogita un'altra, anche senza fondamento, quale è quella della distinzione in selvaggi bruti in tutto, e bruti in parte. Dalle cose che scrive appar chiaro, che intende ammettere una religione prediluviana, anteriore alle grandi catastrofi della natura, oltre a quella postdiluviana, originatasi appunto dalle catastrofi. Ma se pel Vico, cattolico, si sa quale sia stata la religione prediluviana, per lui, pensatore libero, si resta all'oscuro. Non avendo egli voluto spezzare in Napoli, tra tanti preti e frati, la corda delle tradizioni cattoliche, la lascia come sospesa ad un debole sostegno. I preti e i frati capirono le sue reticenze; pretesero dalla Corte che i *Saggi politici* fossero condannati. Non trionfarono subito; stantechè Pagano non ancora incorreva nelle ire della Corte. D' altra parte, la Corte di Napoli in lotta con la Curia di Roma, non piegava facilmente alle eccessive esigenze dell' esteso chiericato e monacato napoletano.

Su le idee religiose di Pagano, in relazione a quelle di Vico, dobbiamo toccare un ultimo punto, cioè la sua dottrina mitologica. All' uopo non è, come al solito, preciso e deciso. Ora sembra disposto ad abbracciare la profonda dottrina del

Vico: che l'uomo ignorante fa sè stesso misura dell' universo; per conseguenza all' universo attribuisce tutte le sue affezioni e passioni; il che costituisce tutto il mitismo religioso (86, 87). Ora sembra, che tale cagione psicologica non sia, per lui, sufficiente, e che debba aggiungersene un'altra filologica, in questo senso: che a molte parole antiche non corrispondendo più le cose esistenti, si diede ad esse una interpretazione favolosa (88, 89) (1). Ed ora non contento delle cagioni indicate, afferma una terza, che dirò climatologica, consistente nelle catastrofi della natura; le quali porsero occasione a creare altri innumerevoli miti (120, 121, 161-164). Vedesi da tutte le cose dette intorno alle dottrine religiose e mitiche di Pagano, che in lui ebbe influenza la *Scienza nuova*, ma più e più la *Mèmoire sur l' origine des constellations et sur l'explication de la fable par le moyen de l'astronomie* del Dupuis (1781). L'altra opera di costui, l'*Origine de tous les cul-*

(1) In questa seconda cagione si sente quasi quasi il sistema filologico di Max Müller, secondo il quale i *numina* non sono altro che *nomina* alterati nel loro primitivo significato (*Essais sur la mythol. comparée*. Parigi, trad., 1873). Ma la mitologia è, più che una malattia del linguaggio, una malattia del pensiero.

tes, allora molto apprezzata, non influì in lui; a cagion che apparve tardi, nel 1795, quando i *Saggi politici* s'erano già pubblicati, nè da lui si ripubblicarono prima del suo martirio del ~~1800.~~ 1799

Dal Pagano ci volgiamo allo Jannelli. Questi, valentissimo filologo e storico — là dove quegli era stato valentissimo giurista — potè meglio apprezzare la importanza della *Scienza nuova*. M. Pagano si ristrinse a qualche osservazione; mentre C. Jannelli, dopo averla bene studiata nelle due edizioni, con ispirito a un tempo indipendente e rispettoso, ne tentò una vera correzione e perfezione. Confessa risoluto, che la filosofia della storia, con l' opera di Vico, è *appena nell'atrio, appena nel vestibulo* (1). Aggiunge di più, che la *Scienza nuova contiene un sistema sommamente disordinato e confuso*, specialmente per la cronologia *molto oscura*, e per la mancanza di *opportune distinzioni (Sez. 2ª, VII)*. Rimprovera giustamente al Vico d'avere spesso risoluto gravi questioni di storia antica *con un passo* di Lattanzio, o di Eusebio, o con l'*autorità* di Giuseppe (*Sez.* 2ª, IX). Il massimo e giustissimo rimprovero dato da lui al Vico, si è d'avere im-

(1) *Op. cit.*, *Sez.* 1ª, *cap.* VII.

poste le sue idee filosofiche alla storia antica (*Sez.* 2ª, X).

Secondo il nostro critico la storia, esaminata con quell' analisi che chiama *istoricocritica*, o *criticostorica*, deve imporsi all' autore, non già l'autore deve imporsi alla storia. Nessuno prima dello Jannelli sentì tanto il bisogno di critica storica nello studio della storia. Egli scrive: « primo punto della vera critica storica è tutto vedere, notare con diligenza i più minuti frammenti storici, che ci abbia conservati l' antichità (*Sez.* 2ª, X). » Il Vico sentì in parte lo stesso bisogno, nell'annunziare la sua *nuova arte critica* (IV, 73); ma l'amore d'una *storia ideale eterna* (IV, 71) lo deviò dalla vera critica storica. Nonostante questi ed altri difetti della *Scienza nuova*, questa resta sempre, per lo Jannelli, un mirabile sforzo di *scienza delle cose e delle storie umane.*

Critico imparziale e penetrativo, ne sa cogliere, oltre ai difetti, alcuni sommi pregi. G. B. Vico ha il merito d'aver considerato il *Mondo civile* come un'opera dell'uomo; sì che nell'uomo e nei fatti umani bisogna indagare le cagioni di esso. Con tale pronunziato si dissipavano dalla storia le cagioni cieche ed occulte, affidate al *caso*, alla *fortuna*, al *fato*, al *destino* (*Sez.* 1ª, IV). Nel me-

dio evo Dio era stato tutto nella storia, per diretta od indiretta azione. Dalla Rinascenza fino al Vico l'uomo individuo e riflessivo era stato tutto nella storia. Col Vico l'uomo collettivo ed istintivo piglia il primissimo posto nella storia. Tutto ciò ch'è una lode pel Vico, secondo il critico indipendente Jannelli, era stato un biasimo, come si è visto, secondo i critici cattolici.

L'altra scoperta notata dallo Jannelli, che chiama *bussola* che farà penetrare *nuovi e ripôstissimi mari nella storia*, è il passaggio della Gentilità dalla *Sapienza poetica* alla *Sapienza riposta* o *Scienza filosofica* (*Sez.* 1, IV). Con tale scoperta il Vico potè affermare, come sappiamo, una logica poetica, una morale poetica, una religione poetica, una politica poetica, una fisica poetica ed un'astronomia poetica, quali precedenti storici al sapere filosofico e riposto del gener umano. Siffatta scoperta, esaminata dai critici cattolici, fu da loro assai male accolta — usati a credere che il mondo sia progredito sempre per la sapienza riposta de' grandi legislatori — è, invece, a ragione per il nostro libero pensatore C. Jannelli la più grandiosa divinazione storica fatta dal Vico.

Anche del concetto della Provvidenza divina,

stabilito nella *Scienza nuova*, le due critiche, la cattolica del Finetti e la indipendente del Jannelli ne capirono il senso non sempre teologico. Ma se ciò fu, come si provò, cagione perfino di scandalo per il critico cattolico, lo stesso non avviene appo il nostro critico indipendente. Si ponga attenzione come l'acuto C. Jannelli scrive nel proposito: « Nella *Scienza nuova* la Provvidenza divina ha spesso un senso ambiguo, indeterminato ed incerto. Alcune volte è la vera e reale azione di Dio colla quale governa e regge il mondo; altre volte è la persuasione che gli uomini hanno di tale azione di Dio su di loro. » Ciò posto, osserva che nel 1.° senso non si fa altro che una lezione di teologia, poco necessaria ai cattolici, anzi ai cristiani, e nel 2° senso entra, come tale, naturalmente nella scienza delle umane storie (*Sez.* 2., VII). » Osservazione profonda senza dubbio, che giova assai, ancor oggi, alla storia delle religioni, e che sorpassa non solo le anguste vedute de' critici cattolici, ma anche lo stesso contenuto sostanziale della *Scienza nuova* rispetto alla Provvidenza.

I cattolici, che tengono per un errore ogni novità filosofica, avevano, per quel che si è detto, non approvato il titolo di *Scienza nuova*. C. Jan-

nelli, invece, non se ne mostra punto dispiaciuto, o maravigliato. All'uopo avverte che Nicola Tartaglia aveva, dal 1537, pubblicata in Venezia una *Nuova scienza sul moto de' corpi*. Anche l'altro celebre fondatore della fisica sperimentale, Galileo, aveva scritta una *Nuova scienza intorno ad alcuni fatti naturali* (*Sez.* 1ª, III). Qual maraviglia se il Vico abbia impresa una *Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni?* Egli anzi, dopo il Vico, desiderava che il secolo XIX fosse stato alla storia quello che era stato il secolo XVI per la fisica (*Sez.* 2ª, XII). Il suo desiderio è stato in gran parte esaudito.

C. Jannelli, più censore che ripetitore meschino delle dottrine vichiane, rispettò l'assunto della *Scienza nuova*; se non che, vi trova molto a correggere e ad aggiungere. Egli, per altro, non riesce a darci un differente sistema su la filosofia della storia. Sa dimostrare le imperiose esigenze che creava la *Scienza nuova*; non sa soddisfarle. Anche alla dottrina mitologica fa mal viso, e assai osservazioni. Dichiara *indistinta* e *confusa* la origine degli Dei, e *tutta arbitraria* la cronologia teogonica (*Sez.* 2., VIII). Certo, molte affermazioni di Vico su la mitologia sono confuse e inconseguenti. Però, sempre sta ferma la spiegazione

psicologica de' miti; è dessa luminosa preconcezione dell'odierno sistema antropopsicologico, siccome abbiamo provato. Bisogna confessare che lo Jannelli ecceda, talvolta, nella critica; ma è raro che non colga nel segno.

Insieme con gli altri critici, cattolici o non cattolici, rimprovera al Vico le oscurità della *Scienza nuova*. A differenza di tutti, sa bene scoprirne la causa nel difetto di nesso logico. Spesso, infatti, il Nostro non bada ai termini medii, come se dovesse il lettore averli presenti al cervello, nella stessa guisa dell'autore. Aggiungendo a tale causa il difetto di stile, sempre avviluppato, dipeso, come dissi, dalla sua educazione, si avrà intera la spiegazione delle molte oscurità della *Scienza nuova*. Le altre cause escogitate dal Genovesi e dal Rogadei, già ricordate, che, cioè, il Vico lasciava le oscurità, o per chiarirle lui nella scuola, o per vederle da altri chiarite, sono, senza documenti, asserzioni gratuite. Tale è ancora l'affermazione di alcuni ultimi critici, che han voluto scorgere nelle oscurità vichiane idee nuove e profonde.

Resta a considerare un altro libero pensatore in riguardo al Vico, G. D. Romagnosi. Questi fu critico non equanime di lui; giunse a riputarlo

quasi da meno dello Stellini e dello Jannelli. Le sue convinzioni filosofiche gl'impedirono di manifestare un giudizio sereno su la *Scienza nuova*. Di che una prima prova ci porge il Romagnosi, accennando alle oscurità della *Scienza nuova*. In proposito scrive che in questa non trovasi *nulla di peregrino*, *nulla di rimoto dalla volgare intelligenza*; le oscurità imputa a *minute e perpetue digressioni* (1). Siano pure le minute e perpetue digressioni, che concorrono a renderla oscura; ma come si può sostenere sul serio, che in quella è nulla di peregrino, nulla che trasandi una volgare intelligenza? Neppure Damiano Romano, critico cattolico della *Scienza nuova* spesso accanito, osò darne, come si è visto, giudizio tanto sfavorevole.

V' ha di più. Battezza il Romagnosi la *Scienza nuova* per « un presentimento fantastico della scienza..., mancante affatto de' principj della comune natura delle nazioni. » Giudice tendenzioso, non vede nell'opera di Vico i principii! Perchè? Perchè il Vico, a buon diritto, li cerca nella filologia e nella storia; ed egli vuole, nella sto-

(1) *Opp., Vol. II. Asservazioni sulla Scienza nuova di Vico.* Milano, Perelli, 1884.

ria, derivarli dai nostri sensi ed appetiti, dalla nostra fantasia e ragione. Dimentica, inoltre, il Romagnosi che il critico ha il dovere imperioso di mettersi dal punto di vista del libro criticato.

Quanto alle dottrine religiose è curioso, che il Romagnosi oppone al Vico quello ch' egli stesso ritiene in fondo in fondo. Scrive che l' A. della *Scienza nuova* « mostra d' ignorare perfettamente la teoria del teismo naturale delle genti, » dopo aver riportato il pronunziato di quella, che, cioè, ciascun popolo « si finse naturalmente da sè stesso i suoi proprj Dei, per un certo istinto naturale che ha l' uomo della Divinità (1). » Ma quale è il teismo naturale delle genti, a cui egli si appiglia? Sembra impossibile, ma è pur vero! Afferma quello stesso che più costantemente predilige il Vico. Ecco le sue parole: « Egli non vide che la *personificazione* de' poteri della natura deriva da quella legge interiore, la quale fa trasportare le idee nostre e tutti noi stessi fuori di

(1) Sono nella iscrizione dell' Arco di Costantino il Grande in Roma queste due parole: *instinctu divinitatis*: parole, secondo gli archeologi, specie G. B. de Rossi, usate non di rado nella classica letteratura. Il Vico, tanto studioso di essa, potè da essa apprenderle, e giovarsene nella *Scienza nuova*.

noi. » Come asserire che non vide se vide, pur troppo, meglio che non faccia il critico, allorchè sentenziò, che « l' uomo, per ignoranza, fa sè stesso regola dell'universo? » E, oltre a ciò, abbiamo già dimostrata la fecondità di tale assioma rispetto alle dottrine religiose e mitiche di G. B. Vico.

Questi ancora non vide, secondo il Romagnosi, che prima del teismo naturale predominò il politeismo, non il monoteismo. Veramente il Nostro affermò un monoteismo antecedente al politeismo, come un portato d'una primitiva rivelazione, giusta la teologia cattolica. Però ben diversamente si condusse quanto al corso della religione de' selvaggi. In questo terreno storico ammise non pure il politeismo precedente al monoteismo, si anche i diversi gradi per i quali l' uomo si elevò alla idea pura ed una di Dio. Il Romagnosi, che aveva letta e riletta la *Scienza nuova*, come da lui si confessa, non tiene conto, nel confutarla, di tutte le affermazioni e dimostrazioni che in quella esistono, da noi arrecate nel capitolo precedente. Se ne avesse tenuto conto, sarebbesi imbattuto, sì, in varie contradizioni, ma non avrebbe parlato di dimenticanze, tanto meno d'ignoranza di cose ivi assodate.

Difetta in generale nel Romagnosi il senso storico che sovrabbonda nel Vico; perciò le critiche del sommo giurista piacentino non sono objettive. A cagion d'esempio chiarisce una *inopportunità* e *stravaganza* l' uso vichiano delle antiche favole nelle discussioni storiche. Non avvedesi che la parte più originale e più feconda della *Scienza nuova* — come l'aveva capito l'acuto Jannelli prima di lui — è appunto lo studio della sapienza poetica o mitica, quale primo e necessario avviamento alla storia del genere umano. Cinque anni dopo, al vedere il gran predominio in Europa delle indagini mitologiche, tentate dal Vico circa un secolo prima, ne affermò la utilità e la necessità storica (1).

Ancora qui, com' è facile a intendere, afferma dopo a favore del Vico quel che innanzi aveva contro lui negato. Anzi in proposito è opportuno osservare che il Romagnosi sostenne, in contradizione delle critiche fatte al Vico, la importanza degli studii non solo mitologici, ma eziandio storici in generale, reso consapevole più tardi di ciò che accadeva nel giro dello scibile umano. È notevole, altresì, ch' egli confessò, per la reli-

(1) Da un articolo della *N. Antologia* del 1827 (*Opp.*. II, 297).

gione cristiana, i favorevoli influssi da lei esercitati nel medio evo (1), meglio, o piuttosto a differenza che avesse fatto il Vico, deviato dalla teorica de' corsi e ricorsi della *seconda Scienza nuova* (V, 462, 536).

Da tutto il provato si par manifesto, che il Romagnosi non possedeva profondi e fermi convincimenti su la storia e su le religioni, e che tale manchevolezza in lui risentesi nelle critiche mosse al Vico (2).

---

(1) *Opp. cit.* Vol. II, p. 37, 47—50, 70, 138—140, 305, 324.

(2) Tra gli scritti del Rosmini si rinviene un *Saggio sulla dottrina religiosa di G. D. Romagnosi* (*Ediz. cit.*, Vol. VIII, 172-188), dove sono molte giuste osservazioni, dal punto di vista cattolico, opposte al Piacentino. Le mie osservazioni, chi ha ben visto, deve averle trovate indipendenti dal punto di veduta cattolico. Dovevo io considerare il Romagnosi come libero pensatore riguardo al Vico, non già se sia o non sia stato cattolico ne' suoi scritti. Il che si propose A. Rosmini nel suo *Saggio sulla dottrina religiosa di G. D. Romagnosi*.

CAPITOLO XIII.

Sguardo ad altre dottrine religiose italiane del secolo XVIII.

Spesso ripetesi ragionevolmente che le dottrine, al paragone, meglio si giudicano ed apprezzano. Per conseguire tale intento quanto al Vico, ora accenniamo alle dottrine religiose de' nostri liberi pensatori Gravina, Giannone, Filangieri, Coco, Russo e Lomonaco, dopo avere nel capitolo precedente toccate quelle degli altri nostri liberi pensatori Pagano, Jannelli e Romagnosi. In coloro, così come in costoro, s' infiltrano i concetti filosofico-religiosi di Voltaire e della Francia in generale, allora dittatrice nel campo filosofico, teologico e storico, nella stessa guisa del medio evo.

G. B. Vico, sì per devozione alla sua fede cattolica, e sì per amore alla nostra indipendenza letteraria, fu risolutamente ripugnante ad ogni influenza straniera nella filosofia, nella storia e nelle dottrine religiose. Cotesta sua risoluta ripugnanza fa molto onore al suo genio divinatore. Salvò il nostro Paese da una totale dedizione al

pensiero straniero, e preparò le giuste rivendicazioni della libertà e indipendenza di filosofare, domandate ed effettuate in Napoli dal Genovesi e dal Galluppi, diventate poi ingiuste ed esagerate appresso i rosminiani, e più i giobertiani. A parte ciò, è innegabile che i nostri pensatori del secolo XVIII, eccettuati il Vico e qualche altro, risentirono assai gl' influssi d' oltremonte, come si è visto per quelli ricordati nel capitolo antecedente, e si vedrà ancora per gli altri nominati, che ricorderò in questo capitolo.

Incominciando da G. V. Gravina, anzitutto avvertiamo che in lui ebbe non tanta presa la *filosofia della moda* bandita in Francia, che desiderava rovesciare ogni religione positiva, come *una infame superstizione*. Era in Roma professore di diritto romano nella Università. Morì nel 1718, 26 anni prima di Vico. Scrisse intorno a materie giuridiche e storiche; in guisa che non il Gravina criticò il Vico, ma piuttosto questi si giovò di alcune indagini che quegli aveva compiute prima di lui nell'opera *De origine juris*, pubblicata in Roma nel 1701, tradotta in Francia nel 1705, e molto apprezzata anche in Germania. In essa opera accenna, qua e là, a cose religiose; ma più se ne occupò nel *De juris prudentia*, nel *De*

sapientia universa, ed anche in altri minori suoi scritti (1).

Il Gravina sentiva la necessità degli studii religiosi, eziandio a ben fare quelli giuridici. Essendo per i Greci e Latini la giurisprudenza *Divinarum, humanarumque rerum notitia*, conviene sapere non solo di cose civili, ma anche di cose religiose. N' era così persuaso, che pone *Sacros Libros*, in una epigrafe della sua biblioteca, tra gli studii non che prediletti, indispensabili. Considerava anche la teologia come un necessario sussidio al diritto, *praesertim*, come dice il Fabroni, *causis, quæ ad jus pontificium spectant* (*Op. cit.*, *Vol.* X, 8).

---

(1) Per le opere di G. V. Gravina mi sono giovato della edizione di Napoli (1756-1758), curata dal Mascovio. Per altre notizie ho consultato A. Serrao, *De vita et scriptis J. V. Gravinae, etc.* Roma, 1758 — A. Fabroni, *Op. cit.*, Vol. X — A. C. Casetti, *N. Antologia*, An. 1874, un articolo sul Gravina — F. Balsamo *Delle dottrine filos. e civili di G. V. Gravina*. Cosenza, 1880 — A. Bertoldi, *Studio su Gian Vincenzo Gravina*. Bologna, 1885 — Balsamo F., *La Divina Commedia giudicata da G. V. Gravina*, ecc. Città di Castello, Lapi, 1897. — Nelle *Novelle letterarie* di Firenze, più volte citate, si scrive di Gravina: Ogni onore che gli venga fatto non potrà mai ragguagliare i meriti di lui. (Vol. IV, 1742, p. 519).

Le sue idee religiose sono, dal lato dogmatico, quelle de' cattolici del suo tempo. Egli, infatti, ammette un Dio, che creò il mondo, che si rivelò alla coscienza degli uomini, e che loro infuse le nozioni dell' onesto e del giusto, come *Legge eterna di natura.* Dio, di più, si rivelò in modo eccezionale al popolo ebreo, che meglio conservò il culto verso un solo Dio *(monoteistico)*, e che per le comunicazioni di commercio, non venute mai meno tra i popoli, la condizione di decadenza di essi non divenne mai totale, mai bestiale, come ha preteso il Vico. In mezzo agli altri popoli non mancarono mai grandi sapienti, che con la parola e con l' esempio invitarono alla religione, inculcandone i santi precetti, per la rusticità di essi popoli, con simboli e con canti poetici. I quali sapienti si chiamarono diversamente, in Persia magi, nell'India ginnosofisti, nell'Assiria maghi, nella Grecia poeti o filosofi, in Roma aruspici o pontefici.

Siffatte idee religiose, conformi ai dogmi cattolici, il Gravina caldeggia nei varii suoi scritti, in ispecie nei due ricordati *De juris prudentia* e *De sapientia universa.* Con le stesse idee religiose interpretò la *Divina Commedia* nel suo scritto *Della ragion poetica.* Allorchè di quella indaga non il valore letterario e poetico, ma lo scopo

intrinseco, politico e morale, egli la chiarisce individuazione de' dogmi cristiani, composti ad armonia coi concetti politici e filosofici più difesi dai migliori pensatori del gentilesimo. Interpretato così lo scopo generale della *Divina Commedia*, dimostra come questa rappresenti in particolare' con la sua mirabile locuzione, i diversi misteri e precetti morali della teologia cattolica, armonizzati con la teologia e la filosofia de' popoli. « Dante, egli scrive, non lascia d'infondere nella tessitura del tutto, come interno spirito, un sentimento universale, nel quale la rivelata teologia de' Cristiani, e la naturale de' filosofi parimente convengono (*Rag. poet.*, II, 13). »

Se dal lato dogmatico, non in tutto dal lato etico trovasi d' accordo co' cattolici. Lo scritto religioso *Hydra mistica*, messo in luce da G. V. Gravina il 1691 col pseudonimo di Prisco Censorino, è una critica severa della morale de' preti, massime de' gesuiti: morale allora e dopo detta casistica, o probabilismo. Nell'*Hydra mistica* si scorgono le tracce francesi delle *Lettres provinciales* di B. Pascal (*Lett.* V-IX). Il Gravina, così come il Pascal, dichiara tale morale elastica e capricciosa, a foggia della moda. Contro siffatti moralisti scrive: *Evangelicae legis nodos et robur verae virtutis solvunt*,

atque relaxant. La casistica,aggiunge, *soror hæresis fingitur*. Conduce, infine infine, al probabilismo, ch'è il caos etico del bene e del male, della virtù e del vizio in mezzo a una congerie di tenebrose parole, le quali *mentes convolvuntur in turbinem*.

A lui non giovò il falso nome, posto nel frontispizio dell' *Hydra mistica*. Le ire eruppero subito contro il Gravina. Carattere altero e mordace, così come il Vico, non curò le ire altrui, anzi le disprezzò con l'ironia ed il sarcasmo. Uomo di molto ingegno e sapere, aveva l'imperioso bisogno di dire ciò che sentiva, e di essere pensatore libero con tutti, anche col Papa. A Clemente XI scrisse risoluto: *Pro libero agit quisquis rationi parens; pro servo quisquis obtemperat auctoritati*. Laonde non è a maravigliare se il Serrao scrive, che provocava la invidia co' suoi acri discorsi e scritti: *invidiam...acrioribus sermonibus et scriptis excitabat*, e se il Fabroni aggiunge: *interdum videtur omnes despicere, hominum præ se neminem putare*. Un tal suo procedere altero — in lui non borioso, perchè ben fondato — non poteva non cagionargli gravi amarezze ed accuse appresso i zelanti cattolici. Ma del Gravina, per il nostro punto di vista, abbiamo detto abbastanza (1).

(1) Alcuni han creduto lui autore della tragedia sacra intorno

Pietro Giannone, a cui ora ci volgiamo, fu non pure un libero pensatore, ma un martire per la libertà di pensare, se non con la morte, col lungo esilio e con la lunga prigionia. Dal Gravina al Giannone abbiamo una differenza incalcolabile in ordine agli studii religiosi. Il Gravina se ne occupò in qualche scritterello, come si è visto, laddove il Giannone trattò in tutta la sua vita travagliata materie di religione cristiana, in ispecie cattolica. Quanto al Vico, tra il Gravina ed il Giannone si ha qualcosa di comune. Il primo ed il secondo non hanno mossa critica al Vico, nè in fatto di religione, nè in altro soggetto.

Per il Gravina la cosa è facile a intendere. Questi moriva nel 1718, quando gli scritti geniali che facevano acquistare celebrità al Vico, apparivano tra il 1720 ed il 1725. Il Roggianese è ricordato dal Napolitano nella sua *Autobiografia*. Afferma che gl' inviò in Roma la *Storia di Antonio Carafa*, pubblicata nel 1716, e che tale dono gli aveva procacciata « la stima e l' amicizia di un chiarissimo letterato d' Italia, signor Gian Vincenzo Gravina (IV, 352) ».

---

alla passione di Cristo. L' autore vero n' è, invece, san Gregorio Nazianzeno (Χριστος πασχων, Patrol. grec., XXXVIII, 133, sg.). Dal Gravina si tradusse dal greco, o dal latino (*Christus patiens*).

Rispetto al Giannone la cosa va ben diversa. P. Giannone visse fino al 1748, cioè per altri quattro anni dopo la morte di Vico. Intanto il Giannone non nomina mai nelle sue opere il Vico, nè Vico Giannone. Ne ho addotto le probabili cagioni in altro capitolo, che sono: il diverso metodo storico da loro abbracciato; il diverso modo di pensare, libero dal Giannone, cattolico dal Vico. Ripeto, inoltre, quello pur detto, che, cioè, spesso gli scrittori de' tre secoli al nostro antecedenti non si nominano e citano fra loro anco trattando nello stesso giro di tempo la stessa materia; quasi ciascuno sollecito soltanto di studiarla bene per conto proprio (1). Aggiungo, riguardo al Giannone, che, tenuto per eretico e scomunicato dopo la pubblicazione della sua *Storia civile del regno di Napoli*, avvenuta nel 1723, e costretto a fuggire nello stesso anno da Napoli (2), gli scrittori di questa città dovettero, per tali fatti, tacere di lui e de' suoi scritti.

---

(1) Cade in acconcio l'esempio di Giannone, che non ricorda un' opera di Machiavelli in un suo scritto, come tra poco si dirà, che ragiona lo stesso argomento trattato dal Fiorentino.

(2) *Autobiografia di P. Giannone*, ecc., *per cura di A. Pierantoni*, p. 62-71. Roma, Perino, 1890.

Tanto più doveva ciò accadere al Vico, scrittore cattolico in tutta la sua vita.

Le quali cose premesse, mi faccio a parlare delle dottrine religiose di P. Giannone. Avverto che, per i limiti a me assegnati, posso toccarne appena, e darne poche notizie, che vorrei dire bibliografiche. Sarebbe necessario, a farne una esposizione ed un' analisi compiuta, che si scrivesse più di un volume. P. Giannone, a differenza di G. B. Vico, non si occupò delle religioni in generale, nella loro natura, origine, e nelle loro relazioni con la storia e la civiltà. Qua e là ne dice qualche cosa, che ha secondaria importanza. Il gran valore di lui, che obbliga ad ammirazione, è nelle cognizioni molte, sicure e penetrative sulla storia cattolica, a preferenza su quella che ne considera il movimento esterno, il movimento, cioè, della Chiesa in relazione allo Stato.

Di siffatte cognizioni è primo documento inconcusso, primo per tempo e per valore intrinseco, la *Storia civile del regno di Napoli*, che cominciò a stamparsi in Napoli ne' principii dell' anno 1721, e si pubblicò nel marzo del 1723 (*Autobiografia*, 60, 62). In questa opera voluminosa il Giannone si propose di scrivere ciò ch'era accaduto nel corso di circa quindici secoli nella

polizia ecclesiastica, per mettere « in chiaro le supreme regalie e preminenze de' re di Napoli. » Cotesto ripete più volte nella *Storia civile*, e in altri scritti, a difesa delle sue vere intenzioni ivi contenute. Era naturale e indispensabile, che egli, nel ricostruire tale storia particolare quanto al reame di Napoli, trattasse anche in generale, sempre sotto aspetto storico, delle relazioni, come si esprime, tra il Sacerdozio e l' Imperio. Di qui la sua *Storia civile* fu una ricerca positiva delle relazioni tra la religione e la politica in genere, tra la curia di Roma e la corte di Napoli in ispecie. E di qui la sua massima importanza storica in ordine agli studii cristiani del secolo XVIII; attesochè la *Storia civile* non è una ristretta trattazione giuridica e canonica de' rapporti tra Napoli e Roma, bensì un ampio studio storico delle relazioni tra il laicato ed il chiericato, tra il profano ed il sacro, a cominciare dall' Impero di Roma, sotto Augusto, sino a tutto il primo quarto del secolo XVIII, sotto il re di Napoli Carlo VI ed il pontefice di Roma Innocenzo XIII (1721-1724) (1).

---

(1) L. Conforti, *Manuale di polizia ecclesiastica*. Napoli, Anfossi, 1888. In questo manuale, da p. 13 a p. 27, si accennano

Venuta in luce la *Storia civile*, preti e frati, sostenuti dagli ottimati del clero napolitano, si sforzarono di scoprire in essa dogmi e miracoli negati, precetti evangelici e chiesastici alterati, canoni e riti della religione cristiana non rispettati, e perfino non ammessa con certezza la esistenza di Dio. Irritati dal vedere combattuta, senza riserve, nella *Storia civile* la molta ricchezza e la esosa inframmettenza del clero nelle materie civili, s'ingegnarono di spiarvi negazioni ed alterazioni in ordine alla fede, alla morale ed alla disciplina cattolica. Si voleva fare, in ogni guisa, del Giannone un eretico, e peggio, un ateo addirittura in un tempo che non era quello glorificato da Tacito, di potere, cioè, *sentire quae velis*, e di poter *dicere quae sentias*. I suoi contradittori, più che avversarii, e nemici implacabili, riuscirono all'intento di disfarsi del grande e libero pensatore, condannandolo ad una vita grama, e a farlo morire nelle prigioni.

Se non che, resero, contro ogni loro volere, un raro servigio agli studii critici religiosi. Pietro

---

gli accordi e disaccordi giurisdizionali del reame di Napoli, da Ruggiero I (1139). Gli accenni sono conformi, in gran parte, alla *Storia civile* di P. Giannone.

Giannone, non perseguitato da eretico e scomunicato, non forzato a lasciare Napoli, probabilmente avrebbe spesa buona parte della sua mente gagliarda nel fare l'avvocato, professione da lui esercitata con felici risultati, e dalla quale traeva, come confessa nell'*Autobiografia*, agiata esistenza. Le persecuzioni in fatto di religione che risultato produssero? Lo messero nella necessità di darsi più e più agli studii religiosi, sia per difendersi dalle ingiuste e insidiose accuse, sia per dover risolvere, per la difesa, gravi problemi di storia cristiana. De' quali studii porgiamo un saggio.

Oltre alla *Storia civile*, abbiamo varie opere postume, che trattano di materie religiose. Da prima ricordo tre volumi pubblicati a Capolago, che versano su la difesa della *Storia civile* dagli sbagli religiosi de' quali era stata imputata (1). Comincia il Giannone dal protestare a questa ma-

(1) *Opere postume di Pietro Giannone ed altre relative alla sua Storia civ. del reg. di Napoli.* Capolago, Tipog. Elvetica, 1851. Le altre a cui si accenna, consistono in poche osservazioni di B. Garofalo contro E. Filopatro, oppositore della *Storia civile*, come antimorale e antiteologica; e in altre poche annotazioni di S. Paolo di censura al libro nono della *Storia civile* (Vol. 3, p. 5-89). Tolte queste pagine, le altre non poche de' tre volumi (1006) appartengono al Giannone.

niera: « Credeva certamente che, essendo io cattolico, e scrivendola a' miei compatrioti, parimente cattolici, si fosse, nel censurarla, praticata quella carità che la legge evangelica a noi cristiani cotanto inculca (Vol. I, p. 10) ». Rispondendo al padre Giuseppe Sanfelice, gesuita — che, sotto il finto nome di Eusebio Filopatro, aveva scritto due volumi di *Riflessioni morali e teologiche sopra la Storia civile*, con la data di Colonia, 1728 — riconferma la sua professione di fede cattolica (Vol. II, 212-262). Mostrasi, nella *Professione di fede*, molto largo su le pretensioni teologiche e disciplinari del Gesuita, come per ottenere una rivincita contro lui in ordine alle sue *Riflessioni morali*, che erano in fondo un ordito di malignità, di falsificazioni e d' ingiurie contro l'A. della *Storia civile* (Vol. II, 266-277, 305-350) (1).

(1) Dopo le lotte del Romano, del Gravina, del Giannone e di più altri in Napoli contro i Gesuiti, venne, alla fine, l'abolizione e l'espulsione il 28 luglio 1769, sotto il re Ferdinando IV ed il ministro Tanucci (Vedi L. Conforti, *I Gesuiti nel regno delle due Sicilie e in Italia*, ecc. Napoli, Anfossi, 1887). Altre abolizioni e reintegrazioni si ebbero, col tempo, in Napoli, in Italia e fuori—Leone XIII, dopo l'abolizione dei Gesuiti promulgata da Clemente XIV nel 1773, e dopo la reintegrazione decretata da Pio VII nel 1815, ha, nientemeno, non solo riconfermato

Le tre parti de' tre postumi volumi di Giannone destinate ad essere un'apologia della *Storia civile*, sono d'un valore inestimabile, e per le notizie rare di storia cristiana che contengono, e per la maniera tranquilla e misurata serbata nel rispondere alle accuse. In una prima parte si dimostra dall'A. la nullità canonica e giuridica della censura di eretico e di scomunicato fulminata contro di lui dal Vicario di Napoli. In una seconda parte si giustifica la *Storia civile* da molte imputazioni, allora assai funeste per un libero pensatore. Le imputazioni erano queste: che in essa venivano prima negati i santi, i loro martirii e i loro miracoli, specie quello di S. Gennaro, poi derise le devozioni religiose e derisi i pellegrinaggi religiosi; in ultimo sconosciuta la divinità della ordinazione de' vescovi e ammessa la legit-

l'operato di Pio VII, ma ha restituito ad essi tutti i privilegii a loro concessi dai suoi predecessori. Il Giannone allude in parte a siffatti privilegii, che pongono i Gesuiti al di sopra di tutti i Vescovi e di tutti gli Ordini (*Op. cit.*, Vol. II, 236, 258 e sg.). Nella Casanatense di Roma esiste un prezioso volumetto, col titolo: *Compendium privilegiorum et gratiarum Societatis Jesu* (Roma, 1584). In questo compendio si leggono privilegii che fanno strabiliare, riferentisi alla Chiesa ed allo Stato. Fra gli altri privilegi è quello di non pagare le imposte allo Stato !

timità del concubinato. È notevole quello che scrive il Giannone intorno alla storia del concubinato, così appresso i Romani, come appo i Cristiani. La terza ed ultima parte comprende la *Professione di fede*, a cui dinanzi ho accennato, con le dovute risposte a tutte le objezioni e alle insidie fatte contro l'A. della *Storia civile*, per metterlo in conto di empio, di eretico, d' immorale. Insomma, tutte e tre le parti sono un' apologia della *Storia civile*, dalla quale apologia molto s'impara circa i canoni, i precetti, i dogmi e i riti cristiani. Il Giannone, a dir vero, depone, nel difendersi, la toga di avvocato cavillatore, per vestir quella di cattedratico sereno, e di storico imparziale (1).

Seguitando a dare notizie di altre opere postume di P. Giannone—le quali abbracciano in tutto, o in gran parte materia religioso-cristiana—ricordiamo le seguenti: *Discorsi storici e politici sopra gli annali di Tito Livio; La chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande; Il tribunale della monarchia di Sicilia; Il triregno* (2). Resta an-

---

(1) Nel terzo volume continua l' apologia, ma vi è aggiunta una relazione intorno ai consigli e ai dicasteri di Vienna.

(2) Le due prime, delle opere summenzionate, furono ritrovate e pnbblicate da S. Mancini (Torino, Pomba, 1852); le altre due

cora inedita un'altra opera in tutto religioso-cristiana, dal titolo: *Dottrina degli antichi Padri della Chiesa* (1).

L' opera dei *Discorsi storici e politici sopra gli annali di Tito Livio*, scritta dal Giannone il 1739 nella prigione del Castello di Ceva, non ricorda quella di Machiavelli, che ha presso che lo stesso titolo, ed è questo: *Discorsi sopra la prima decade di Tito Livio*, pubblicata prima, da circa due secoli. A tale fatto abbiamo accennato. Le cagioni del silenzio, almeno le plausibili, sono o che al Giannone non si volle dare l' opera del Fiorentino

---

vennero pubblicate da A. Pierantoni a Roma, la terza del *Tribunale della monarchia in Sicilia* nel 1892 (Ediz. Loescher), e la quarta del *Triregno* nel 1895 (Tipog. Elzeviriana). A. Pierantoni ha ancora pubblicata l'*Autobiografia*, già citata, con appendice, note e documenti inediti dell'insigne storico del secolo XVIII. Altre notizie bibliografiche lascio da parte, non necessarie al mio scopo.

(1) All'opera tuttavia inedita allude il Giannone in quella edita della *Chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande* (pp. 56, 162, 278, 434, 447, 462). Nella stessa opera il Mancini, possessore del MS., ne aveva promessa la pubblicazione a pag. 162. Ora è posseduto dal suo genero A. Pierantoni, che, certo, pubblicherà con la sollecita cura usata per le altre opere da lui edite, già annunziate, ereditate dal suo suocero illustre.

nelle prigioni, o che egli non la cercasse, e non la ricordasse, per prudenza, a non aggravare, col mostrarsi devoto al Machiavelli, la sua infelice condizione. È da escludere che la ignorasse.

Non insistendo più che tanto su cosa, come ho già notato, non rara ad accadere nei secoli scorsi, dico quel che più importa; ed è che le due opere del gran Segretario e del gran Giureconsulto sono l' una dall' altra, *toto coelo*, lontane quanto al contenuto. Il primo, nel suo libro, scrive poche pagine su la religione, appena 12 (1); il secondo, nel suo volume di pagine 469, discorre quasi sempre di religione, considerandola in Roma dagli esordii sino alla condotta tenuta dagl' Imperatori verso la religione cristiana. Per i due politici e storici la religione è un mezzo di cui servonsi i legislatori per tenere a posto e a segno il volgo, che crede alle illusioni religiose come a *cose vere* (Giann., 55, 56, 71). A parte cotesta superficiale opinione su la religione, comune ai due liberi pensatori, e quasi comune a tutti i liberi pensatori d'Europa, dal secolo XV a tutto il secolo XVIII, il Giannone fa uno studio accurato della religione romana, a cominciare da Numa

(1) Cito secondo la ediz. di Milano del 1820, del Silvestri.

Pompilio. Penetra in tutte le sue manifestazioni ed applicazioni, in tutti i finti miracoli ed oracoli che la circondarono. Mette in giusto conto la semplicità della religione romana, desiderosa più della civile e privata bontà, che della pompa esterna. Richiama in proposito queste scultoriche parole di Livio: *Colebantur religiones pie magis, quam magnifice* (205).

Paragona spesso la religione romana con la religione giudaica e cristiana, accordando la superiorità a queste ultime, sopratutto alla cristiana (147-154). Ma scontento della decadenza de' cristiani, fa voti che il clero ritornasse all' *antica ecclesiastica* disciplina; che i monaci ripigliassero *gli austeri instituti*; che i secolari porgessero *esempi di abnegazione e di civile onestà*, conformi alla *sublimità delle cristiane credenze* (247). Le pagine più meditate dell'opera, ancor oggi utili per la critica storica sul Cristianesimo, sono quelle che studiano il procedere dei romani verso i primi cristiani, ora nel tollerarli, ora nel perseguitarli, ed ora nel proteggerli (404-460). Vi sono assodati punti importantissimi della legge romana e della religione romana in relazione al Cristo, in quanto giudicato da Pilato, romano procuratore allora della Giudea.

L'altra opera postuma del Giannone, già menzionata, è *La chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande.* Quest'opera, come vedesi dal titolo, è del tutto religiosa. Contiene la storia della chiesa di Roma, al tempo di Gregorio I il Grande (590-604), nei diversi rapporti che Gregorio ebbe con le chiese di Oriente e di Africa, con le chiese delle altre regioni di Europa e d'Italia. Chiudesi il volume con un epilogo, in cui mostrasi in quale stato fiorente abbia lasciato Gregorio la chiesa cristiana nei principii del secolo VII riguardo alla gerarchia chiesastica, ai patrimonii della chiesa di Roma, al culto ed ai monaci.

Quasi come un'appendice l'A. esprime un desiderio su la maniera di scrivere una perfetta storia della Chiesa. A riuscire perfetta, non solo deve descrivere la chiesa cristiana, nel suo successivo movimento con piena indipendenza dalle varie confessioni cristiane, *senza inclinare a destra nè a sinistra* (p. 454), ma deve altresì non dimenticare le due religioni, la gentile e la giudaica, che sono i precedenti della religione cristiana. Fino a un certo punto e in un certo senso è giusto il desiderio del sommo storico napolitano. Non si può tessere la storia d'un grande avvenimento, com'è senza dubbio il Cristianesimo,

trascurando quello che ad esso precesse. Ma nel proposito non richedesi, come vuole il Giannone, che la storia chiesastica tratti exprofesso delle altre due religioni, la gentile e la giudaica. Basta che lo storico richiami ed esse, giusta il vario bisogno, e che sia informato de' libri che ne abbiano meglio scritto. Quale uomo può avere competenza in una materia religiosa tanto vasta, tanto complicata, sopratutto così cresciute le indagini religiose dopo il secolo XVIII? Ho voluto qui ricordare il desiderio del Giannone, non per farne una critica, ma per dimostrare qual concetto alto egli avesse della storia della Chiesa. E di ciò basti.

Rifacendoci, intanto, su l'opera della *Chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande*, osserviamo che lo spirito storico che la compenetra é di una importanza non punto inferiore alla *Storia civile*. Egli ha saputo attingere ad una sorgente d'incontrastabile valore, dalle epistole, cioè, di Gregorio il Grande. Mediante lo studio critico e scrupoloso di siffatte epistole, è riuscito a ricostruire la storia della chiesa di Roma verso le chiese di Oriente, di Africa, di Europa e d'Italia, in tutte le dispute che Gregorio sostenne co' loro patriarchi, arcivescovi e vescovi, per assicurare a grado a

grado il primato del pontefice di Roma sopra tutte le altre chiese e dignità ieratiche. In tale ricostruzione vedi mirabilmente svolte tutte le quistioni che si agitarono da un lato coi patriarchi di Costantinopoli, di Alessandria, di Antiochia, di Numidia, di Cartagine e di Ippona, dall'altro con gli arcivescovi di Spagna, di Gallia, d'Inghilterra e d'Italia, specie di Milano e di Ravenna.

Lo spirito polemico che anima l'opera è la solita nota dolente, non solo per Giannone, ma eziandio per tuttti i liberi pensatori del suo e del nostro tempo; ed è che la chiesa del Cristo, da povera ed umile, era venuta a grande ricchezza, pompa e possanza, con danno dello Stato e della stessa religione cristiana. Tale nota, nel libro del Giannone, è quasi latente; perchè scritta nelle carceri del castello di Ceva. Benchè latente, è innegabile per chi ficca gli occhi in fondo. Dal primo capitolo si scorge come l' A. mal si rassegni a tanta potenza del Vescovo di Roma, e di onore e di giurisdizione; laddove gli si poteva concedere la sola preferenza di onore. Fu da Celestino I, romano († 227), che si cominciò a volere primazia di onore e di giurisdizione, pretesa che aumentò e più si affermò sotto Leone I il Grande († 461), e che pervenne alla massima

effettuazione sotto Gregorio I il Grande († 604).

Il Giannone, chiuso in carcere, e sperando di uscirne, fa sforzi continui a tenersi con riguardi; ma qua e là balza fuori il provetto battagliere, e l' atleta delle rivendicazioni laiche contro Roma. L' opera è, del resto, composta con severa critica storica. Servendosi di tale critica, giustamente rimprovera d' ignoranza delle leggi e dei costumi dell'antica Roma Tertulliano, Lattanzio ed Agostino. Tertulliano, nel suo *Apologetico*, aveva condannato come assurdo il rescritto di Traiano per i cristiani. Egli lo rimprovera a ragione d'ignorare le leggi di Roma, e con libertà dichiara i suoi ragionamenti *sciapiti contrapposti ed antitesi* (Vol. I, 456). Lattanzio ed Agostino attribuiscono, il primo nelle *Istituzioni divine*, il secondo nella *Città di Dio*, gli antichi prodigii a diabolica virtù. Egli accusali con giustezza d'ignorare che i dotti d'allora li deridevano e li qualificano *per illusioni ed inganni della imperita e credula moltitudine* (Vol. II, 434). Lo stesso Agostino non sa trattenersi dal battezzarlo per fervido cervello africano, e di accusare giustamente di splendida iperbole la sua sentenza del *Toto mundo credente!* Come mai, egli replica, tutto il mondo credeva nel Cristo, quando ancora il ri-

stretto mondo dell' imperio romano pubblicamente professava tre religioni, la gentile, la giudaica e la cristiana (*Ibid.*, 440)?

Veniamo, senza più, alle altre due opere postume di P. Giannone, e cioè al *Tribunale della monarchia di Sicilia*, ed al *Triregno*, ancor esse versanti su materia religioso-cristiana. Vennero scritte in Vienna, luogo di rifugio per lui a causa delle persecuzioni pretesche di Napoli, la prima nel 1727, e la seconda tra il 1728 ed il 1736. Conchiudono meno riserve e sottintesi delle altre due, or ora esposte, scritte nella prigionia di Ceva. Il primo scritto sul *Tribunale della monarchia di Sicilia* è una lunga lettera a Carlo VI, in cui ritesse la trama storica della concessione fatta da Urbano II (1088-1099) a Ruggiero I di esercitare, *proprio jure*, la giurisdizione sopra la chieresia di Sicilia. Annullata siffatta concessione da Clemente XI (1700-1721) con la bolla *Romanus pontifex*, e semiannullata, per amor di pace fra Chiesa e Stato, da Benedetto XIII (1724-1730) con la bolla *Fidelis*, P. Giannone dimostra al re Carlo, che la semiannullazione di Benedetto XIII era, in fondo in fondo, una riconferma dell'annullamento tentato da Clemente XI. A tale proposito dà prova della sua consueta erudizione e penetrazione stori-

ca in fatto di polizia chiesastica. A volte traspare nello scritto, e soltanto in questo, più che lo storico, il causidico; perchè vuole persuadere a ogni patto Carlo VI, imperatore di Germania e re delle Due Sicilie, di farla finita, mercè la sua potenza, con la curia di Roma.

Non mi fermo su d'un fatto chiesastico, ormai non esistente, annullato non per le bolle dei Papi, ma per la *Legge delle guarentigie*, stabilita fra la Chiesa e l'Italia (1870). Pio IX, con la bolla *Suprema* (1867), aveva richiamato in vigore l'annullamento della *Monarchia sicula* di Clemente XI contro il decreto di Garibaldi, dittatore della Sicilia, che ne rinnovò il medievale diritto contro il Papato. Ora la quistione è entrata, definitivamente, nel campo della erudizione storica; non occupa più il campo della discussione politico-chiesastica. Noi, perciò, crediamo averne detto abbastanza.

Il *Triregno* di Giannone merita altra attenzione, che non il *Tribunale della monarchia di Sicilia*. È un'opera proprio geniale dello storico del secolo XVIII, nato ad Ischitella, presso il monte Gargano nel 1676. È ancor oggi degna di molta considerazione. Fa proprio onore a lui, e ai nostri studii religiosi del secolo scorso. Non ne scriverò

a lungo, sì per la natura del mio libro, e sì per essermene occupato in un altro mio lavoro (1). Quivi ho dimostrato, che il *Triregno* è un saggio storico e critico su la religione cristiana, rimirata nelle sue tre fasi principali di *Regno terreno*, appresso i primi Ebrei, di *Regno celeste*, appo gli ultimi Ebrei e i primi Cristiani, di *Regno papale*, da Costantino il Grande ai dì nostri. Non ripeterò le mie dimostrazioni. Piuttosto aggiungerò altre notizie opportune.

Nell'opera della *Chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande*, di cui si è ragionato, alludesi al *Triregno*, come già scritto, senza nominarlo. Se dagl'inquisitori di Roma si fosse conosciuto, si sarebbe l'A. punito non solo con la prigionia a vita, sì anche con la tortura, non ancora smessa nel secolo scorso. Roma papale non avrebbe mai tollerato in pace, che il dominio universale e temporale de' papi si fosse imputato ad usurpazioni ed intrighi, come si vuol provare lungamente nel *Triregno*, per 190 pagine.

Nella *Chiesa sotto il pontificato gregoriano* vi si accenna appena, in meno di due pagine (Vol. I 460-461). Il *Regno papale*, considerato nel *Tri-*

(1) *Saggio di storia del cristianesimo nell'opera del « Triregno di Pietro Giannone*. Roma Loescher, 1896.

regno come dominio politico su i popoli e principi della terra, dichiarasi con documenti un effetto della caduta dell'Impero Romano (476): delle debolezze dell' Impero orientale; della morte di Giustiniano il Grande (568); dell'abilità e scaltrezza di alcuni papi. Invece nella *Chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande*, P. Giannone, con arte finissima, esclama rispetto al fatto del *Regno papale*: « Vi sarà da ammirare.... quanto fossero intricate e misteriose le vie del Signore, e quanto inarrivabili gli alti e profondi suoi giudizj nel condurre la sua chiesa militante per queste strade ad uno stato sì alto e sublime in quella terra dove alberghiamo come semplici ospiti e pellegrini. » Più sotto aggiunge: « *Vere digitus Dei est hic.* » Chiuso e sorvegliato in carcere, e desideroso della pubblicazione de' suoi scritti, che non ebbe luogo mai, si contenta di vedere il dito di Dio, e le misteriose vie del Signore là dove prima aveva osservato il dito e gl' intrighi dei papi (1).

---

(1) Oggi la critica storica procede a ragione più guardinga nel giudicare del potere temporale de' papi, considerato o come dominio universale sui popoli e principi, o come dominio particolare su alcune province d'Italia. Nel caso intrighi di usurpazione ed anche di falsificazioni vi sono stati senza dubbio; ma si bada an-

A nulla gli giovarono le riserve e le reticenze usate negli scritti dettati nella prigione. La curia romana a cui si inviarono per la permissione della stampa, li riputò pericolosi, com' era da aspettarsi, per la fede cattolica, e indegni della pubblicazione. Allora il governo piemontese di Carlo Emanuele III, ossequente a Roma, gli serbò chiusi negli archivii (*Autobiografia*, p. 344-349). Fortuna che non si bruciarono!

Nella stessa opera della *Chiesa sotto il pontificato gregoriano* si tocca di volo, per la religione giudaica, del trapasso istorico del *Regno terreno al Regno celeste*, riguardato siffatto trapasso come preparazione all' avvento del Cristianesimo. Nell'opera del *Triregno* tale dottrina, originale pel secolo XVIII, è svolta largamente, e con analisi così minuta, che occupa circa pagine 750.

P. Giannone, per gli studii cristiani, è una ec-

---

cora e molto all'intrigo, per così dire, storico del medio evo, in virtù del quale i Papi ottennero l' uno e l' altro dominio, talvolta per dedizione dei popoli, o de' principi. Le conseguenze che tale fatto — tanto contrario alle prime origini cristiane — arrecarono dannosissime, piu alla religione, che alla politica europea, non possono, nè devono far negare, o alterare la storia. Il Giannone a volte la negò, o, almeno, l'alterò, per amore dei diritti del principato, e per giusto sdegno contro gli abusi della curia romana contro lui; e contro altri.

cezione piuttosto unica nel secolo XVIII. In lui è, sì, del volteriano, pel modo onde talvolta apprezza alcuni fatti del Cristianesimo; però in lui v' ha una cosa nuova affatto, ed è d' avere, il primo, iniziata con maggior copia di cognizioni, e con maggiore forza di penetrazione una indagine storica della religione cristiana, non meno nella sua primitiva manifestazione, che nella sua successiva esplicazione. Roma si è sempre impensierita non tanto delle disquisizioni filosofiche sul cattolicismo, quanto delle indagazioni storiche; mettendo meglio queste che quelle allo scoperto le sue magagne ed assurde pretese. P. Giannone fu da lei, nel secolo passato, più perseguitato, sino alla morte; giusto perchè osò opporsi al Papato con la storia alla mano, anzi che con astratti argomenti e con vani arzigogoli. Le proposizioni eretiche, o prossime all'eresia, ricavate dalla Inquisizione nella *Storia civile del regno di Napoli*, si riferiscono tutte a punti storici (*Autobiografia*, p. 406-416).

L' *Abiuratio* di P. Giannone, ottenuta tra le mura della carcere, contiene proposizioni storiche *temerarie*, *scandalose* e *calunniose* alla Santa Sede (*Ibid.*, 561-545). Le osservazioni contro i *Discorsi storici sopra gli annali di Tito Livio* — scritte

probabimente da un sacerdote, a cui venne dato incarico dal Re Carlo Emanuele di esaminarli — si rapportano a fatti storici, narrati o spiegati dal Giannone in un senso anticattolico. Una sola osservazione si riferisce ad un dogma cattolico, ed è quella in cui si accusa l'A. de' *Discorsi* d'aver affermato, così come i protestanti, di bastare la sola fede a giustificazione (p. 471-479).

Per lo scopo mio credo aver detto tanto che basti quanto al Giannone. Nei miei apprezzamenti mi sono attenuto ad una grande temperanza, impostami dalla critica storica abbracciata in tutto il mio scritto. Pur troppo delle opinioni religiose di lui si è spesso giudicato con esagerazioni dagli ammiratori, con alterazioni dai detrattori. Al che accenna il Fabroni, di rado storico cattolico non equanime. Parlando del Giannone, ben dice: « *Difficile est vitam hominis scribere, in quo aut laudando, aut reprehendendo, fere modum retinuisse videntur* (*Op. cit.* Vol. XIII, 127).

Da Pietro Giannone eccoci a Gaetano Filangieri. Nato e vissuto dopo il Gravina, il Giannone ed anche il Vico, ebbe, vivo, grande celebrità (1).

---

(1) Porgo qui, per così dire, la loro fede di nascita e morte: Gravina, 1664-1718; Giannone, 1676-1748; Vico, 1667-1744; Fiangieri. 1752-1788.

Gli venne tutta dalla sua opera principale *La scienza della legislazione*, cominciata a pubblicarsi in Napoli il 1780. Nessuno de' Nostri, nel secolo passato, risentì tanto, quanto il Filangieri gl' influssi francesi. Nella *Scienza della legislazione* le risoluzioni su la origine e natura delle leggi si uniformano in gran parte all'*Esprit des lois*, pubblicato, nel 1748, dal Montesquieu. Le idee religiose che vi si trattano in rispetto alle leggi, sono molto improntate al *Dictionnaire philosophique* di Voltaire. Nell'opera è sempre il Filangieri, col suo bello ingegno e col suo vasto sapere; ma è pur vero che egli ha, per così dire, più fisonomia francese degli altri nostri liberi pensatori del secolo XVIII, sino nella forma d'argomentare e di scrivere.

Il Filangieri non fa una critica delle idee storiche e religiose del Vico. Probabilmente egli se lo proponeva in due libri promessi, non compiuti per la sua immatura morte, uno col titolo: *La Scienza delle scienze*; e l'altro col titolo: *Storia civile universale e perenne*. Nell' opera della *Scienza della legislazione* è nominato, con lode, quattro o cinque volte (1). Si giova di parecchie dottrine

(1) G. Filangieri, *La scienza della legislazione*. Milano, Tip. dei

storiche e giuridiche del Vico intorno a Roma, senza venire mai ad un esame del sistema vichiano. Non è dubbio che egli ne sentiva ammirazione. Vedesi anche da quello che il Goethe racconta nel suo viaggio per l'Italia. Dice d'aver visitato in Napoli il Filangieri, che gli presentò un libro di Vico, probabilmente la *Scienza nuova*, come molto apprezzato in Italia per la profondità e novità delle idee (1). Il Filangieri fu, in sostanza, un ammiratore del Vico, ma non volle esserne un discepolo, nè un giudice.

Facendoci, senz' altro, ai suoi studii religiosi, che si trovano nel libro V della *Scienza della legislazione*, dobbiamo anzitutto avvertire, che egli proclamò la intolleranza nella religione come un orribile mostro, come figlia dell'orgoglio e del fanatismo, come funesta all'umanità più che la peste e la guerra, con lo stesso ardore ed entusiasmo che aveva adoperato il Voltaire; tanto più dopo i tristi fatti accaduti in Napoli, per intolleranza, contro il Giannone ed altri. Ancora, come il Voltaire, ebbe in grande uggia non meno i bigotti in religione, che ne fanno uno strumento

---

class. ital., 1822. Nel 1. vol. leggesi un *Elogio storico* dell' avv D. Tommasi per il Filangieri, LXVI-LXX.

(1) Goethe, *Italienische Reise*. Napoli. Lettera del 5 marzo 1787.

al loro interesse, che i pretesi spiriti forti, che, *deboli nel pensare, professano la irreligione per moda* (1). Ritenne col Voltaire e con altri liberi pensatori del Secolo XVIII, che la religione è un potente mezzo politico a trattenere i selvaggi dal male; a creare in loro una *autorità teocratica*, che da principio faccia appo loro le veci dell'*autorità e della politica*. È vero che le leggi *proibiscono, puniscono* e *premiano*, ma non possono sempre e tutto *proibire, punire* e *premiare* (*Op. cit.*, Vol. VI, 61-70). Riguardo al dogma dell'altra vita riconosce col Voltaire ed altri, che desso giova a ritirare l'animo da cose vili di questa terra, e che in tale senso venne rispettato dai maggiori, Plutarco, Cicerone, Celso, Platone, Plotino e Proclo (*Ibid.*, 143-147).

Per lui la religione deriva da un *contrasto di finito e d'infinito*, che trovasi nella nostra natura, e che dipende dall'essere l'uomo limitato nelle forze e nelle potenze, illimitato nelle concezioni ed aspirazioni (2). Dalla nostra natura limitata nasce il

(1) *Op. cit.*, Vol. I, LXXXI; Vol. VI, 63, 70, 133.

(2) Il contrasto notato dal Filangieri richiama a mente i due belli capitoli su la grandezza e su la debolezza dell'uomo (II IV) dei *Pensieri* di B. Pascal, ovvero i Monologhi (*Monologen*); specialmente il terzo ed ultimo di F. Scleiermacher

sentimento della nostra *debolezza*, della nostra natura imperfetta ed il bisogno di *perfezione*. Il sentimento della nostra *debolezza* eccitò i primi nostri padri ad invocare ed adorare una *ignota forza e potenza*, come sovrumana e divina. Il bisogno della *perfezione*, accompagnato con la ignoranza delle leggi della natura, produsse la molteplicità degli Dei, il politeismo, cioè, e l'antropomorfismo. Senza la ignoranza, il bisogno della *perfezione* avrebbe dato occasione a varie scienze su la natura; unito alla ignoranza, diede luogo a varie religioni, ed al loro successivo sviluppo.

Cotesto sviluppo ha avuto, secondo l'autore, diversi periodi. Da prima si deifirarono tutte le forze fisiche e materiali della natura; di poi, tutte le forze psichiche e morali della natura; appresso, tutte le azioni delle forze fisiche, e tutte le funzioni delle forze psichiche, ad es. le affezioni e passioni, le varie tendenze ed esigenze; da ultimo si deificarono non meno le virtù, che i vizii. La *ignota forza e potenza*, adorata nella prima età come un *monarca assoluto* della natura, diventa negli altri periodi a grado a grado *capo* di una piccola *oligarchia* di Numi, e infine *principe* d'uno immenso popolo di Numi, spesso in guerra col

principe, quasi Senato tumultuoso contro l' Imperatore. Conforme a tale sviluppo è quello del culto religioso. Prima è semplice e indeterminato, poscia complesso e determinato per i riti, per i diversi sacrifizii, augurii, auspicii, per le varie espiazioni ed adorazioni (Vol. VI, 71-118).

Su la religione cristiana *La scienza della legislazione* contiene pochissimi cenni. Colto l' A. da morte immatura, come ho detto, appena a 36 anni, non potè distendere tutto il disegno delineato sul Cristianesimo, disegno di cui ci ha informato il suo biografo Donato Tommasi, da lui trovato fra le carte rinvenute dopo la sua morte. L'opera doveva constare di 18 capitoli, e versare alcuni su i vantaggi inestimabili del Cristianesimo, tenuto lontano da' due estremi della superstizione e delle faccende politiche; altri su i giusti confini tra il Sacerdozio e l' Impero; altri su la superiorità de' Concilii rispetto ai Papi; altri su i limiti fra il diritto civile ed il diritto canonico; altri sul modo onde lo Stato deve giovarsi della religione cristiana a prevenire i mali morali e ammanire i beni morali. Doveva chiudersi l'opera con uno studio politico-chiesastico su la tolleranza religiosa (Vol. I, LIX-LXII).

Da questo disegno e da alcuni punti già colo-

Religione come simbolismo.

riti vedesi chiaro, che il Filangieri amava la religione cristiana, nel significato puro. e più prossimo alle sue primitive origini. Ritornava egli alla preponderanza de' Concilii su i Papi, effettuatasi ne' Concilii di Pisa (1134), di Costanza (1414) e di Basilea (1431), desiderata dalla chiesa gallicana, ad imitazione del sinodo di Sutri (1046), che, superiore ai Papi, ne depose tre, Benedetto IX, Silvestro III e Gregorio VI (1). Non odiava il Sacerdozio, ma lo odiava ipocrita, fanatico, inframmittente, e amante dell'Imperio, o signoreggiante su l' Imperio. Voleva un culto cristiano, degno della divinità cristiana, che « non dovrebbe ammettere alcun rito che potesse avvilirne l'augusta idea, alcuna pratica che potesse offendere i costumi, alcuna obbligazione che potesse dispensare dagli altri doveri (Vol. VI, 155). » Non isconosceva i dogmi della fede cristiana; ma desiderava quelli che avessero favoriti i precetti morali, o messi in rilievo quegli attributi divini che diventano per l' uomo un complesso di doveri. Erano queste le sommarie idee del Filangieri sul Cristianesimo, che egli ereditava dal

(1) Veramente Gregorio VI non si depose, ma abdicò da sè stesso nel Sinodo, confessando d'esser divenuto papa con simonia.

Giannone, quantunque non ne faccia menzione mai. È facile, ormai, il capirne la cagione.

Non ostante la gran riservatezza adoperata, le due curie di Roma e di Napoli mal tolleravano le idee religioso-cristiane da lui manifestate. Se il Giannone fu costretto a partirsene da Napoli, al Filangieri toccò l'amarezza di vedere in Napoli i preti, e tra essi uno, molto beneficato da lui, arrabattarsi contro di lui, per le dottrine religiose pubblicate nella sua opera: *La scienza della legislazione*. La quale riuscirono a far condannare, e proscrivere dalla *Congregazione dell'indice* di Roma il dì 6 dicembre del 1784. Non si andò oltre; sì perchè le ingerenze della curia napolitana erano non poco scemate in 36 anni, dalla morte di Giannone (1748); e sì perchè il Filangieri aveva alto posto di maggiordomo nella Corte di Napoli (Vol. I, XXXIII, XLII).

Le troppe ed eccessive lodi che raccolse, vivo, lo resero alquanto vano e borioso. Difetto dal quale difficilmente si liberano tutti coloro che ottengono, vivi, molte lodi, vogliansi anche meritate. Le lodi, meritate o immeritate, invaniscono sempre. Non per ciò i posteri, giudicando di loro, ne devono nascondere il vero merito. Se ne dica il difetto partorito, ma a un tempo si confessino

i pregi dell'individuo con tutta imparzialità. Ed il Filangieri ne aveva a gran copia, e seppe acquistarli in breve tempo, morto giovanissimo (1).

Continuatori delle dottrine religiose di Giannone e di Filangieri sono gli altri tre liberi nostri pensatori del secolo passato, e principio del secolo presente, Vincenzo Russo (1770-1799), Francesco Lomonaco (1777-1810) e Vincenzo Coco (1770-1823). Tutti e tre discorrono della religione da politici, non da filosofi, nè da storici; quindi, come politici, si restringono a considerarla in relazione alla vita sociale. Da politici, non ne trattano largamente; pure sono molto preziosi i loro pensieri; de' quali ora ricordiamo i principali.

Vincenzo Russo morì, decollato, in Napoli il 1799, insieme con altri magnanimi cittadini. Nella sua operetta de' *Pensieri politici* scrive della tolleranza religiosa, della censura politica, e della religione (2). Per lui la vera e perfetta tolleranza religiosa non è solo quella che schiva la *persè-*

(1) Il Cantoni, a dir vero, poteva, anzi doveva fare a meno di scrivere del Filangieri con un tuono assai disprezzevole (*Op. cit.* 275-281). Non era proprio il caso.

(2) V. Russo, *Pensieri politici*, per cura di M. d'Ayala. Napoli, Lombardi, 1861. Prima del 1861 s'erano stampati a Napoli nel 1800, e ristampati a Milano nel 1801, o 1802.

cuzione e la *ferocia*, nè solo quella che induce rispetto fra i *fedeli delle varie sette religiose*; ma bensì quella che « niuno deve impacciarsi della religione di qualunque altro individuo.... come se per lui non esistesse ». Allora la tolleranza religiosa raggiunge l'ultima perfezione; allora si trasforma in *indifferenza*; sì che ognuno possa fare *individualmente ciò che gli piace*. In sostanza egli voleva che la tolleranza in religione dovrebbe essere tale e tanta, che rispettasse scrupolosamente la libertà di coscienza. Pensiero giusto, che si contiene, in fondo, nell' Editto di Costantino il Grande e di Licinio del 313, emanato in Milano per la pace della Chiesa. Se non che, questa , da perseguitata diventata persecutrice , non volle saper mai della libertà di coscienza. Aggiungasi che allora in Italia, non in tutti i paesi d' Europa, costava la vita il promulgarla.

Vincenzo Russo non nega la censura, ma vuole la sola censura politica. Quella religiosa opponesi alla tolleranza, che sia vera libertà di coscienza. La censura politica, a suo parere, deve rendere in religione un gran servigio al popolo, allontanare, cioè, da esso tutte le superstizioni e le ubbie religiose inventate dalla teologia. Bisogna che il popolo non pensi e non veda di là *dalla supposta*

teologia. In questo pensiero religioso scorgesi il libero pensatore, che ha in odio misteri e dogmi raccomandati e difesi dalla teologia cattolica.

Quanto alla religione in generale il Russo ha idee, più che ardite, audaci pel suo tempo, e forse per ogni tempo. Intende, dal suo punto di vista, risolvere il grave problema, se la religione sia utile e necessaria alla vita sociale. Lo risolve in modo negativo. E perchè? Perchè si può essere onesti e giusti, senza religione. Perchè si può aver cuore a ben fare, senza religione, senza conoscere, o sconoscendo Dio. Neppure la religione è utile alla vita sociale. È, del sicuro, un *agente in politica*, che frena i malfattori e la canaglia; ma è sempre un *agente*, che val meglio allontanarlo; giacchè *impedisce l'efficacia di agenti migliori*, che possono ordinarsi da buone legislazioni e costituzioni sociali. Per tanto conclude, che la religione è utile e necessaria, anzi che al popolo, ai tiranni.

Aveva il Vico meglio risoluto il problema religioso, dal lato politico; giovandosi delle massime del gran politico antico Polibio. Aveva, come sappiamo, con costui affermato che la religione non è necessaria fra gli uomini intelligenti e sapienti, ma ch'è necessaria, necessarissima, e sempre

utile, da più versi, tra uomini ignoranti, insipienti e perversi. Nel Russo ebbero potente influenza le dottrine contrarie ad ogni religione positiva, vagheggiate nel secolo XVIII, specie in Francia, più che da Voltaire, da Condorcet, Saint-Simon, Leroux e Fourier, che volevano sostituire al Cristianesimo l'Umanesimo. È pur vero che esercitò maggiore efficacia nella sua mente, non nutrita di forti studii religiosi, uno scritto di P. Bayle, col titolo: *Pensées diverses sur la comète*, che apparve nel 1680, e che conchiude, oltre a concetti fisici, metafisici e teologici. V. Russo stette fermo nelle sue opinioni antireligiose fino al martirio. Il confessore, impostogli prima di salire il patibolo, non riuscì a persuaderlo di compiere atti religiosi (1).

Con le idee antireligiose, o solo, talvolta, semireligiose del Russo ha molta relazione un *Catechismo repubblicano*, stampato in Napoli al tempo della repubblica partenopea, durata circa cinque mesi nell'anno 1799. Del *Catechismo* è autore Luigi Rossi (2). Nelle domande e nelle risposte cercasi

---

(1) B. Croce, *Studii storici sulla rivoluz. napol. del 1799*, p. 136 Roma, Loescher 1897. Il Croce, in questo libro, descrive ed esamina il Russo come socialista.

(2) *Catechismo repubblicano per l' istruzione del popolo e la*

d'insegnare e raccomandare al popolo napolitano il novello governo repubblicano, non solo per la sua intrinseca bontà, ma eziandio in nome della religione, non cattolica — allora odiata e riputata una *infamia* dai repubblicani — bensì evangelica. Fra le domande è questa: I preti possono amare il governo repubblicano? La risposta è: « Che i preti, secondo l'Evangelo, devono amarlo; perchè nell'Evangelo ci annunzia la perfetta comunione de' beni, cioè il *governo democratico* (p. 9). » A questa risposta succede, come objezione, quest' altra domanda: « Ma la religione cristiana ordina di obedire anche alle potestà discole? » Si risponde, che bisogna obedire, se la potestà sia stata eletta dal popolo, non già se usurpata dai Tiranni (p. 10) ».

Di simili catechismi, più civili che religiosi, se ne erano pubblicati parecchi a Parigi, sotto la prima repubblica francese, proclamata nel settembre 1792, e importata nel reame di Napoli nel gennajo 1799. La Francia vi importò anche l'idea di foggiare catechismi a uso e consumo

---

rovina de' tiranni. Napoli. Anno primo della repubblica napolitana (In un volume di Miscellanea della Biblioteca nazionale di Napoli).

de' repubblicani. In quello del Rossi, per la parte religiosa che contiene, dovè ancora influire la tradizione degl'insegnamenti evangelici impartiti in Napoli, al tempo della Riforma, dal nobile spagnuolo Giovanni Valdes, che instillò in quella città con altri suoi proseliti, per otto anni, dal 1533 al 1541, il novello verbo evangelico in opposizione al vecchio verbo cattolico. Nel *Catechismo* del Rossi spicca chiara tale opposizione, oltre al desiderio di fare accettare dal popolo la repubblica partenopea.

F. Lomonaco, a differenza di V. Russo, ammette la efficacia della religione nel mondo politico, e, in attenenza al Rossi, non vuole sapere della religione cattolica, anzi inveisce contro essa, imputandole d'avere causata in Italia due rovine, della religione cristiana, della nostra nazione. Breve, si, ma amara invettiva rivolge al Papato, più sentita che non è quella di Machiavelli (Opere, III, 74-75, ed. cit.). Il Lomonaco lo incolpa delle tante nostre divisioni: cosa più volte ripetuta, ma da lui affermata con dolorosa persuasione.

« Gl'istrioni di Roma, lungi dal pensare alla prosperità italiana... non badarono ad altro che a spandere il talismano dell'errore, perseguitare la virtù ed il sapere, combattendo così i sacri in-

teressi delle nazioni. » Alla religione cattolica rimprovera d'aver distrutta la morale e il buon senso, deificando la povertà, l'ozio, l'ubbidienza, il celibato e le pratiche più micidiali. Non è tutto. Rimprovera alla stessa religione d'avere « inventato un inferno di corta durata, da cui si può esser sottratti dalla magica arte del prete impostore... e d'essersi assisa sulle basi della menzogna, della falsità e dei miracoli (1). »

In queste parole e in altre di Lomonaco apparisce l'uomo profondamente addolorato dei mali della Patria. Ne vede la sola causa nel papismo politico e religioso. A dir vero, il Papato n'è stata causa non secondaria, ma neppure unica, come nel secolo passato molti de' liberi pensatori, con nessuna critica storica, avvisarono. I politici in Napoli, salvo il Coco, di cui devo ancor dire, esaltati ed entusiasmati pel governo repubblicano, badavano alle colpe del cattolicismo e del papismo, senza dubbio innegabili; ma non badarono mai che il popolo napolitano, estremamente cattolico e papalino, avversava risolutamente una repubblica altronde imposta.

---

(1) F. Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot sulla catastrof napolitana del 1799. Per cura di M. d'Ayala* pp. 42, 43. Napoli, Lombardi, 1861.

Vincenzo Coco, uomo riflessivo e cervello politico di primo ordine, non approvava punto le esagerazioni e declamazioni de' repubblicani, che pure amava e stimava da suoi amici e sinceri patrioti. Lasciando da parte il suo *Platone in Italia* — lavoro al presente leggiero, ma quando apparve molto stimato (1), ed utile per molte sentenze politiche — il libro che gli fa onore, importantissimo anche ai dì nostri, è il *Saggio storico su la rivoluzione di Napoli* del 1799 (2).

Il libro del *Principe* di Machiavelli, tanto meritamente celebrato, contiene, per ragioni di tempo, ancora varie questioni affatto scolastiche, di niun valore per una positiva scienza politica. Il che non ha luogo, in nessun modo, nel *Saggio storico* di Coco. Dispiace dover dire che in Napoli sia stato giudicato, non è molto, con ingiustizia. Si è asserito che nel *Saggio storico* difetti il *senso del reale:* assserzione questa ingiusta, assolutamente. Il

(1) Apparso nel 1805, *fu tradotto*, come scrive Gabriele Pepe, *in tutte le colte lingue viventi* (*Necrologia di Vincenzo Coco, in Antologia*, Firenze, 1824) Vedasi ancora M. Pepe, *Elemeuti biografici intorno al generale G. Pepe* p. 52. Campobasso, 1897.

(2) *Saggio storico sulla rivoluz. di Napoli, per cura di M. d'Ayala.* Napoli, Lombardi, 1865.

Coco mostra di possederne a gran copia e con isquisitezza, non per fatti accidentali ed accessorii, ma si per gli avvenimenti essenziali e primarii della storia, i quali costituiscono la base della scienza politica. Il Coco, nel *Saggio*, si proponeva non già di scrivere de' casi di Napoli del 1799, entrando anche in fatti secondarii, ma considerazioni storico-politiche su la rivoluzione napolitana. Lo dice chiaro nella prefazione della 2ª edizione del 1806, da lui curata. Sotto tale aspetto doveva esaminarsi, a non incorrere nell'asserzione menzionata, e in altre non applicabili al meditato lavoro politico del Molisano (1).

Incidentemente ho toccato un punto che ri-

---

(1) Le osservazioni di sopra scritte si riferiscono al libro di Luigi Conforti, *Napoli nel 1799*, p. 21-35, Napoli, 1ª ediz., 1886. Ho detto il Coco o Cuoco Molisano; perchè Campomarano, in cui nacque, appartiene ora alla provincia di Molise. Leggesi, invece, nella *Filiazione de' rei* di del 99, che Campomarano era delll provincia di Lucera In quel tempo i distretti di Molise dipendevano da Lucera; ma con decreto del 1806 si separarono i due distrettu di Campobasso e di Isernia da Lucera, e con altro decreto dei 1855 si distaccò anche il distretto di Larino, dove trovasi il paese natio di Coco. I tre distretti formano ora la provincia di Molise. (V. P. Albino, *Uomini illustri della provincia di Molise. Prefazione*: Campobasso, 1864).

chiederebbe assai lungo discorso, non per altro scopo, che per richiamare l'attenzione di qualche studioso politico di non dimenticare il *Saggio storico* di Coco, e di confrontarlo col *Principe* di Machiavelli (1). Ora vengo, senza più, al mio argomento, cioè alle idee religiose che sono nel *Saggio storico*, e in altri scritti di V. Coco. Nella stessa guisa degli altri pensatori italiani del secolo XVIII egli non aveva approfondita la quistione religiosa. Il Giannone, ripeto, è una eccezione unica. Ciò nonostante porge della religione in relazione alla politica concetti, se non profondi, assennatissimi, oltre ad averne un' idea assai alta rispetto alla storia e alla civiltà.

Devo primamente avvertire, che V. Coco non cita il Vico per alcune affermazioni, in origine del Vico; ma ciò avviene per le ragioni che ho allegato in ordine agli scrittori del secolo scorso. Per il Coco v' ha una ragione particolare, ed è

(1) Professore a Milano dal 1871 al 1875, visitai tre o quattro volte il Manzoni. Saputo ch'ero meridionale, e della provincia di Molise, si ricordò subito del Coco, che era stato a Milano, ritornando in Italia dalla Francia. Un giorno mi disse del Molisano proprio queste parole: Bisognava ascoltarlo, per apprezzare ancor meglio le sua sapienza politica, che pur non manca nei suoi scritti.

che negli ultimi anni di sua vita breve — morì a 52 anni — divenuto pazzo, e per lavori ingrati a lui affidati dal governo napolitano, e per molti dolori e studii sostenuti, in un'ora di furia bruciò parecchi suoi manoscritti, e, fra gli altri, uno sopra la *Scienza nuova* di Vico, e la seconda parte del *Platone in Italia* (1). Se non fosse toccata allo studio sul Vico sorte tanto pessima, il Coco avrebbe reso al Napolitano la meritata giustizia ed osservanza. Dobbiamo, per altro, aggiungere che in un piccolo scritto di lui, intitolato: *Progetto di decreto per l' ordinamento della pubblica istruzione*, stampato in Napoli nel 1848 per cura di Gabriele Pepe (2), si parla del Vico, lodando non poche sue dottrine, in ispecie le sue scoperte storiche, filologiche e mitologiche. Quanto al fatto nostro, l'A. approva quello che il Vico ha

(1) Coco, *Op. cit.*, Biografia del d' Ayala — Croce *Op. cit.* p. 209. Qualche biografo ha attribuita la pazzia del Coco a un desiderio mostrato dal figlio del re Ferdinando di Napoli di leggere il suo *Saggio storico*, dove dei Borboni non si parlava con lode (*Dizionario biograf. universale.* Trad., Firenze, Passigli, 1860). Cotesta è favola. G. Pepe, compaesano e cugino del Coco, l'attribuisce alle ragioni su dette (*Necrologia citata*).

(2) *Elementi biografici citati*, p. 115. Jovene, *Op. cit.*, p. 158-160.

stabilito circa i miti, in] connessione ai riti religiosi. Egli nota in proposito che il Vico seppe fare de' cosidetti sogni della mitologia « una conseguenza certa dell' intrinseca natura della mente umana. » Aggiunge di più, che ei seppe trovare ai miti religiosi, nelle istorie primitive, *regole costanti;* e lo loda che le nazioni secondo lui, « hanno una vita al pari degl'individui ».

Non ricordando altro intorno al Coco in relazione al Vico, diciamo che il Molisano affermò risoluto la necessità della religione negli ordini sociali. « Non ancora è dimostrato, a ragione osserva, che un popolo possa rimanere senza religione. » Vuole, da profondo politico, che il popolo n'abbia una, ma « *analoga al governo, acciocchè ambedue concorrano al bene della nazione* ». Il governo è sempre uno in fondo, benchè sia vario, secondo le varie regioni. Ancora il « fondo della religione è uno, ma veste nelle varie regioni forme diverse, a seconda della diversa indole dei popoli. » Cotesta varietà di governi e di religioni deve accordarsi all'indole del popolo. In Italia la religione sarà sempre più poetica e liturgica, che in Germania; il governo vi si deve adattare.

Nel riformare la religione, non bisogna voler mai più di quello che vuole il popolo. I repub-

blicani di Napoli dell'ultimo anno del secolo passato vollero spogliare i preti, in odio alla loro eccessiva ricchezza. Sta bene. Ma che altro vollero? Spogliare anche la religione da alcune deità. Allora ai preti si unì il popolo, e così la causa de' primi trionfò. Un governo serio combatte i religiosi, non la religione, se i religiosi meritano d'essere combattuti in tutti i loro abusi.

Per i popoli che hanno la religione cristiana, la riforma in religione deve farsi con la stessa religione, riconducendola *a poco a poco alla semplicità del Vangelo*. La religione cristiana è preferibile alla religione pagana, radicandosi questa su la forza, quella su la giustizia universale. « Per effetto della religione cristiana abbiamo nell'Europa moderna una specie di libertà diversa dall'antica; è probabile che i primi cristiani volessero ridurre... il più orribile dispotismo che abbia mai oppressa la cervice del genere umano (tale era quello di Roma) alle norme della giustizia ».

In tutte le cose, ed anche nella religione non bisogna correre mai agli estremi, ma gli uomini vi corsero sempre nella religione e in altro. « La filosofia, dopo aver predicata la tolleranza, è divenuta intollerante. » In piè di pagina il Coco

aggiunge: « Lo stesso cammino tenne il cristianesimo, che in origine non fu che filosofia (1). » Cominciò dal predicare tolleranza; chè « esso non era venuto per i soli figli di Abramo, ma per tutte le genti. In seguito, divenuto dominante, nè anche i figli di Abramo furono risparmiati. » Cotesta avversione del Coco per gli estremi, applicata alla intolleranza, religiosa o filosofica che sia, è giustissima. (2)

Tali sono le idee principalissime del Coco intorno alla religione, considerata nella politica. Siffatte idee non la riducono, come appo il gran politico fiorentino, ad una impostura, solo acconcia a tenere in freno la canaglia. Il politico molisano, più storico e filosofo, riconosce in essa elementi integrali di libertà, di carità e di giu-

---

(1) La sentenza del Coco è troppo assoluta; sa di volterianismo. Spesso i Padri uella Chiesa dissero la religione cristiana filosofica, i profeti e lo stesso Cristo chiamarono filosofi, nel largo senso, in quanto che la filosofia e i filosofi amano la sapienza, cioè l'onesto vivere più che il sapere. Clem. Aless. *Strom.* L. I, II, VI; Agost. *De vera rel.*, c. VIII; Dietelmar, *De rel. christiana cum vetere comparata.* 1740.

(2) Il Coco allude in particolare alla *filosofia della moda* del secolo XVIII, a cui si oppose anche il Vico, e prima di loro vi si era ribellato il Rousseau in Francia.

stizia, preziosi non meno per i cattivi, che per i buoni. In generale ne afferma il Coco la necessità non che politica, naturale. Non si trova nei suoi scritti una ricerca, come avviene nella *Scienza nuova*, su la natura e la origine della religione. Possiamo dire con Orazio: *non erat hic locus*. Vicenzo Coco parlando di religione, ricorda il Conforti, s' intende del secolo passato, senza dirne il nome e citarne qualche scritto. Ho creduto bene, a illustrare meglio le opinioni religiose del Coco, di ricercare il nome e lo scritto religioso del Conforti. Il nome di Conforti del secolo XVIII è Giovan Francesco, ed il suo scritto religioso, *De veritate christianae religionis* (1).

Studiando il suo scritto con imparzialità, non si può noverare l' A. tra' liberi pensatori di quel tempo, anzi spesso ne contradice le idee in religione. Era, del resto e senza dubbio, un sacerdote rispettabile, un dotto giureconsulto, amante ancor lui del popolo; tanto che nella repubblica partenopea fu uno de' rappresentanti. Benchè difensore costante de' diritti del Trono contro la Curia — il Tanucci si giovò spesso de' suoi consi-

(1) J. F. Conforti, *De veritate christianae religionis et theologicis locis, etc.* Neapoli, Rinaldus Typog., 1771.

gli — pure il Borbone non gli perdonò il suo affetto per la *res publica*. Fu con gli altri martiri del 1799 decapitato in Napoli. Venne così brutalmente ricompensato dal Trono! Ma è inutile declamare per fatti abbastanza eloquenti da sè stessi!

Il Conforti, come ci fa sapere il Coco, affermava risolutamente contro i repubblicani di Francia e di Napoli, che quando credevano di aver distrutti i preti, altro non avevan fatto che accrescerne il desiderio. Fu profeta: non era difficile esserlo, ma allora era pericoloso chiarirsi contro la pretifobia, di cui erano invasati i cosidetti *spiriti forti*, che tutto giudicavano con una filosofia vaporosa, mal tollerata in Francia dal Rousseau, in Napoli dal Coco e dal Conforti, e caldeggiata in Francia da Voltaire e dagli Enciclopedisti, in Napoli dal Russo e dal Rossi, già ricordati, e da altri, desiderosi d'un umanesimo anticristiano, non cristiano, come quello che oggi si desidera da serii storici e politici. Il Conforti, nella sua opera, così come il Coco, ammette la necessità della religione cristiana, nella vita privata e pubblica. Ecco le sue parole: *Cum hominibus singulis, tum civitatibus nulla poterit esse felicitas si a religione exsolvantur*. Al proposito

disapprova il Bayle, approvato, invece, dal martire della repubblica partenopea, V. Russo.

La religione, secondo il Conforti, non è un portato dei legislatori e de' preti, nè un portato spontaneo de' popoli, siccome affermava con più verità storica il Vico. Il Conforti non lo nomina, forse non avendolo anche lui per un rigido cattolico. Piuttosto nomina, e confuta il Machiavelli, *politicus florentinus*, che attribuisce la religione a invenzione, e impostura de' legislatori. Per lui la religione *est naturalis:* ha sede nell' animo: nasce per un bisogno istintivo creato da Dio *cum ordine naturali, atque aeterno;* in virtù del quale bisogno l'uomo si sente consolato in adorare Dio quale *dominator rerum*. Questa dottrina religiosa è un ritorno a quella di Campanella, e in un certo modo avvicinasi ad alcune opinioni del nostro secolo, che fanno della religione o una tendenza connata (Alb. Rèville), o un istinto verso il divino (Renan), o un sentimento di dipendenza dall'infinito (Schleiermacher), o la percezione di un infinito ignoto (Max Müller), o la intuizione del santo (Mamiani).

Secondo il Conforti, la religione che meglio soddisfa ai bisogni sociali del genere umano è la cristiana. Qui se la piglia di nuovo contro il

Bayle: tace del Russo, suo seguace nei *Pensieri politici*. Della religione cristiana discorre largamente, considerandola non solo rispetto ai beneficii sociali da lei arrecati, ma eziandio in sè stessa, ne' suoi dogmi e misteri, nella sua gerarchia e nel primato del romano pontefice. Egli accorda il primato di onore e di giurisdizione, o, come si esprime, di *ordinis* e di *autoritatis* al Papa, eziandio nei Concilii, a differenza di Filangieri, che affermava i Concilii superiori ai Papi.

Esisteva nel secolo XVIII, come altra volta ho detto, un grave conflitto giurisdizionale tra il Papato ed il Principato in Italia e in Europa. Cotesto conflitto era uno strascico della lotta avvenuta, nel medio evo, tra Papato e Impero, tra il *Corpus juris canonici* ed il *Corpus juris civilis*, fra Decretalisti e Pandettisti, tra i Guelfi e i Ghibellini. In Napoli il conflitto giurisdizionale pigliò, nel secolo XVIII, questo atteggiamento: professori, avvocati ed onesti sacerdoti combattevano contro la curia di Roma e i Gesuiti, per difendere i diritti del reame di Napoli, non punto per offendere nello stesso tempo la religione cristiana e la gerarchia chiesastica.

Rispetto alla religione cristiana e alla gerarchia chiesastica non si facevano riserve. Si rispet-

tava l' una e l' altra. Quanto al Papa, non tutti discorrevano nella stessa maniera. Il Giannone, più radicale, ora ne faceva un successore, ed ora un usurpatore nella gerarchia chiesastica. Altri, per es. il Romano ed il Filangieri, lo riconoscevano innegabile successore della Chiesa; ma il primo accordava al Papa presidenza di onore e di giurisdizione; il secondo la sola presidenza di onore. Il Conforti, scrittore cattolico, imputava alla Curia gli abusi giurisdizionali contro lo Stato, non al Papa, che non voleva spogliare dell'autorità di giurisdizione. Temeva non solo un novello dissidio tra Papi e Concilii, ma ancora di favorire la chiesa gallicana, presumendo questa la superiorità de' Concilii su i Papi.

Fra questi diversi indirizzi, più o meno moderati, si corse agli estremi, nel 1799, dall'esaltato repubblicano Vincenzo Russo, che propalava in Napoli, con facile eloquio, la bancarotta, come piace dire oggi, della religione, senza por mente che i Napoletani non solo amano, secondo che scrive il Gorani, *beaucoup à parler et à rire* (1), ma eziandio bramano assai le feste e le festicciuole

(1) *Mémoires secrètes et critiques des cours, des gouver. et des moeurs des principaux états de l'Italie.* Vol. I, 56, Parigi, 1793.

religiose, cresciute, anzi che no, dopo un secolo, nel nostro anno di grazia 1898! Vincenzo Coco, da politico assennato, scriveva al suo amico Vincenzo Russo, tra lo scherzo ed il serio, che le sue idee politico-religiose erano di altro tempo, forse effettuabili *ad altri tre o quattro secoli* (1).

Il Coco, in un momento sociale così pieno zeppo di vaneggiamenti, restò inascoltato. V. Russo, onesto e generoso cittadino, fu ascoltato; ma fu vittima con altri, entro pochi mesi, delle sue idee e delle insidie altrui. Le pagine di questa istoria dolorosa napoletana, gloriosa per gl' illustri cittadini che la suggellarono col martirio, è stata studiata e scritta da valenti cultori meridionali di patrie memorie. Non devo io, nè qui è il luogo di ristudiarla e riscriverla (2).

---

(1) Coco, *Saggio storico. Frammenti di lettere* a V. Russo, in fine all'opera.

(2) Fra gli scrittori su la religione, rammentati in questo capitolo, mi sono ristretto a quelli meridionali, per avere essi immediata relazione col Vico.

CAPITOLO XIV.

—

ULTIME CONSIDERAZIONI.

Lo storico che voglia essere per davvero storico, riceve e non impone, da principio, convincimenti. Ricevuti che gli abbia, deve ingegnarsi prima a riprodurli fedelmente, e poi a confrontarli con quelli prediletti da lui, o più accettati dai suoi contemporanei. Di tal guisa la ricerca storica riesce imparziale per gli autori di cui si scrive, feconda per i lettori che richiedono a ragione e sopratutto la verità nella storia.

Dal canto mio credo aver ottemperato a siffatti doveri che ha lo storico, scrivendo de' critici cattolici di G. B. Vico. Per riepilogare, dico d'avere arrecato, con iscrupolosa imparzialità, quasi da semplice spettatore, le loro opposizioni, e altresì confessato che i critici cattolici non lo combatterono di premeditato malanimo. Tutti dimostrano, come si è provato, molta stima per l'ingegno di lui, e rispetto sincero per la sua fede cattolica,

conservata sempre nella vita, sino alla morte (IV, 422). Se non che, stava profonda in loro la convinzione, non senza fondamento, che la *Scienza nuova*, riputata da lui e da altri, in buona fede, composta a perfetti sensi cattolici (1), non era tale, sottoposta a rigorosa critica (2).

Avendo tenuto conto della sincera convinzione de' cattolici, ho creduto bene occuparmi delle loro critiche, riproducendole con esattezza nel corso del mio lavoro. Nel fare io rientrare, la prima volta, la critica dei cattolici nella letteratura vichiana, ho pensato non solo di rendere a loro una dovuta giustizia, ma di concorrere col mio studio ad un migliore apprezzamento storico della vita, della metafisica e della filosofia della storia

---

(1) S. Gallotti, oltre ai cattolici notati, loda la *Scienza nuova*, nel ristamparne la 1ª edizione, d'essere stata scritta *con perfetti sensi cattolici* (Napoli, Masi, 1817). Anche uno scrittore francese, traduttore della *Scienza nuova*, dopo il Michelet, trova questa non contraria al cattolicismo (« *La Science nouvelle* » par Vico traduite par l'auteur de l' « *Essai sur la formation du dogme catholique* » Parigi, Charpentier, 1845).

(2) Il P. Guido Grandi, altro critico cattolico, venne dissuaso a scrivere contro la *Scienza nuova*, che stimava piena zeppa di *visioni amenissime* (*Novelle letterarie*, cit. Vol. III, pag. 519. An. 1742).

di G. B. Vico. Si è, infatti, mediante essa critica, inteso il vero carattere di Vico, di rado misurato, e spesso stizzosamente intollerante coi contradittori, ed ancora accertata, con quasi evidenza matematica, la grande rinomanza ch' egli ebbe appresso i contemporanei, voluta mettersi in dubbio, anzi sconoscersi risolutamente da parecchi critici del nostro tempo. Mediante la stessa critica, si è potuto venire alla inferenza, che se il Vico universalmente si ammirò dai coetanei, pel suo ingegno e per i suoi studii, fu, invece, poco amato e punto protetto, pel suo carattere e per i dubbii non già su l'uomo credente, bensì sul pensatore e scrittore credente.

Altre notizie importanti rispetto al Vico siamo stati in grado di ottenere dalla critica cattolica. Fino ad ora non s'eran saputi intendere parecchi lamenti di lui, sopratutto quelli della lettera al cappuccino B. M. Giacchi — molto stimato oratore al suo tempo — nella quale il Vico gli scriveva, con una grande tristezza, che *dotti cattivi, sotto le tinte di una simulata pietà, gli concitavano contro degli odj mortali*; che le stesse lodi altrui a loro erano cagione di *accrescergli disprezzo*, e che la loro simulata pietà « nascondeva una crudel voglia di opprimerlo con quelle

arti con le quali sempre han *soluto* gli ostinati delle antiche o piuttosto loro opinioni rovinare coloro che hanno fatto nuove discoverte nel mondo de' letterati (VI, 20). »

Le critiche cattoliche esposte, specie quelle di D. Romano e di G. Lami, giuste nella sostanza, aspre nel modo, avvenute lui vivo ancora, sono la piena illustrazione delle amarezze di Vico manifestate al Giacchi. Anzi le critiche del Romano e del Lami ci fanno indurre con certezza che, vivo il Vico, altri critici cattolici dovettero, con le consuete arti, combatterlo con asprezza e disprezzo, ed aumentare le sue afflizioni, tra le inevitabili e non poche del suo casato povero e della sua lunga famiglia. Mi sono adoperato, invano, di avere contezza di questi altri cattolici critici, che amareggiarono la vita laboriosa dell'insigne pensatore napolitano.

Continuando a ricapitolare i servigi resi dalla critica cattolica sul Vico — pur non negandone la maniera di solito astiosa — ricordo il provato; ed è che nel nostro secolo la metafisica vichiana è stata dai critici filosofici o troppo disprezzata o troppo esaltata. Il *Liber metaphysicus*, infatti, non s'era giudicato in relazione ai precedenti studii scolastici di Vico; piuttosto s' era voluto

dai più scorgere in esso come delle prenozioni a diversi sistemi filosofici e metafisici del secolo XIX. La critica cattolica, che lo rispettò per uno scritto conforme alla fede cattolica, mi ha posto in su l'avviso, e mi ha persuaso che il fondo di quella filosofia era metafisicocristiana, anzi vorrei dire una prolungazione degenerata della Patristica e della Scolastica: degenerata, perchè vi si mescolarono vani sforzi di rinvenire, attraverso a parlari latini, un'antichissima filosofia italica.

Infine, a tacere di altri storici risultati raccolti dalla critica cattolica lungo il nostro studio, dobbiamo qui ripetere, che siccome la trama della *Scienza nuova* erasi ordita con molti fili intessuti nella tela della Storia Sacra, da Vico molto rispettata, ma interpretata a modo suo, non a modo della Chiesa; così i critici cattolici si proposero precipuamente di metterne in rilievo le arbitrarie interpretazioni ivi introdotte, per venire alla conseguenza, che il Vico aveva rispettata a parole, non a fatti la sacra storia e dottrina. Un libro tanto discusso dai critici filosofici del secolo XIX, e non esaminato mai dal lato storico-religioso, pur non secondario ed accessorio in quello, ne rendeva la critica ora dimezzata, ora affrettata, e in generale non accurata. incom-

piuta ed inesatta. La critica cattolica del secolo XVIII su la *Scienza nuova*, richiamata ora per la prima volta all'attenzione altrui, riempie siffatte lacune. Di qui è lecito affermare che il mio non è un lavoro di semplice erudizione, ma di necessario sussidio alla perfetta intelligenza della maggiore opera di Vico, anzi della prima opera filosoficostorica del secolo XVIII.

Non voglio, nè devo passare qui in silenzio che la noncuranza nei critici del nostro secolo di esaminare la *Scienza nuova* dal lato religioso, avveratasi tra i critici italiani che più di essa sonosi occupati, ha una causa profonda, assai biasimevole. Le nostre indagini storiche, filosofiche, letterarie ed artistiche risentono dalla Rinascenza, per ragioni altrove notate (1), il grave mancamento degli studi cristiani. Potrei arrecare molti esempli, oltre a quello risguardante il Vico, se il mio discorso non si dovesse all'uopo allargare in guisa, da farmi perdere di vista il soggetto del quale tratto (2). Devo altresì avvertire che nella

---

(1) Vedasi il mio scritto: *Difficoltà antiche e nuove degli studii religiosi in Italia*. Milano, nella *Rivista di filos. scientifica* del 1890.

(2) Della manchevolezza su detta volli dare una prova nel mio

noncuranza di che parlo ha influito ancora l'eccessivo dominio avuto fra noi della critica filosofica sopra la critica storica. Ora che la maggioranza de' nostri studiosi fa buon viso alla critica storica, s'intende senza le seccaggini storiche di alcuni pedanti, é probabile che si accolga di buon grado la mia presente ricerca.

Dopo epilogati i principalissimi vantaggi della critica cattolica del secolo scorso rispetto alla letteratura vichiana, ed accompagnato l'epilogo con considerazioni che dimostrano il mio studio non polemico, si storico, passo a noverare per sommi capi i difetti di essa critica, non già, come suol dirsi, per dare con una mano e levare con un'altra, ma per ridurla al giusto peso. Negli ordini intellettuali appariscono, di rado, scritti così originali, che non basta, per giudicarli, la critica ordinaria, e i consueti precetti ermeneutici. Ad esempio, l'opera *De revolutione orbium coelestium* di Copernico non poteva giudicarsi a dovere con le dottrine della vecchia astronomia,

---

scrittarello: *La Divina Commedia secondo alcuni cattolici e protestanti* (Roma, 1896, nella *Cultura*). Ivi, contro all'opinione diffusa fra i critici letterarii, dimostrai che Dante non ha mai combattuto il potere temporale de' Papi, inteso come dominio politico, bensì l'ha combattuto, inteso come dominio cosmopolitico.

matematica e metafisica. La scoperta di Colombo dell'America non poteva esaminarsi ed apprezzarsi con giustezza, secondo i calcoli della nautica e della geografia precedente. La *Divina Commedia*, di fronte ai preferiti canoni della rettorica e della poetica, mal reggeva, certamente.

Nello stesso novero di prodotti originalissimi dell' ingegno umano rientra la *Scienza nuova*. Per tale ragione doveva esaminarsi con una critica al massimo ampia e comprensiva. Quella usata, d'ordinario, nel secolo XVIII, filosofica o teologica, non vi si attagliava. I critici cattolici ebbero il buon senso di esaminarne a preferenza la parte storica; ma a loro nocque il far dipendere l' esame dai criterii della teologia dogmatica. Intendo che essi non potevano condursi diversamente; ma perciò riuscirono incompetenti a farne un' analisi proporzionata al contenuto.

Uno de' fondamentali criterii della teologia dogmatica si é, che tutto quello ch'è nuovo, è falso. Se questo criterio non si fosse a loro imposto, il Finetti, de' più acuti fra loro, non avrebbe osato di sentenziare che san Tommaso non aveva avuto il *prurito* di darci una *Scienza nuova* (*Apol.* XXXV). Si è, invece, visto che C. Jannelli, critico indipendente, approvò il titolo di *Scienza*

nuova, e lo confermò con altri tentativi antecedenti al libro di Vico.

Il Finetti, guidato sempre dal criterio teologico, che ogni novità è funesta, rimproverò ancora al Vico d'aver indagata « una storia mentale dei tempi oscuro e favoloso. » Certamente il pensatore napolitano, nella *seconda Scienza nuova*, incorse nella illusione di fondare una *storia mentale e ideale eterna, sopra la quale corrono in tempo tutte le nazioni*. Tale storia era impossibile, e contraria a tutto quel che egli stesso aveva stabilito con metodo più positivo nella *prima Scienza nuova*, dove non vaneggia di fondare una *storia ideale eterna* con principii assoluti *a priori;* ma indaga con mirabile profondità nella mitologia, nella poesia, nella religione, nelle leggi de' Greci, massime de' Romani, il corso universale di tutte le nazioni. Il Finetti aveva il diritto di rimproverarlo del tentativo della *seconda Scienza nuova*, non già di vilipendere, per fanatismo teologico, tutto lo studio vichiano d'una storia de' tempi oscuro e favoloso. Non si accorge l'acuto critico cattolico, che la ricerca di essi tempi tra antiche tradizioni e favole, tra enigmi e proverbi popolari, è la parte più vitale della *Scienza nuova*. La ricerca fa molto onore al Nostro, e costitui-

sce, per così dire, un grandioso addentellato storico della cosidetta protostoria, o preistoria.

Uno de' postulati della *Scienza nuova* è, che il mondo civile essendo *stato fatto certamente dagli uomini*, è necessità investigarne la storia nelle *varie guise d'operare degli uomini* (V. 136). Cosiffatto postulato era un altro ardito tentativo, che spostava il centro della storia da Dio all'Uomo. I critici cattolici, come si è detto, se ne avvidero, e gridarono allo scandalo contro il Vico, che affermava e insisteva di avere, da cattolico, scritto un libro cattolico di filosofia della storia, con maggiore consistenza ed universalità a cui non erano pervenuti i protestanti.

G. B. Vico non fu, nel postulato or detto, sempre coerente. Prima che ricordi le sue incoerenze, o, almeno, dubbiezze, avverto che il centro di gravità intellettuale s' era spostato da più tempo in Italia, dalla Rinascenza, e non solo nella storia, sì ancora nella morale, nella politica, nelle lettere e nell'arte. Il Vico, da siffatto lato, continuava l'opera altrui. Lo scrittore più prossimo a lui, e da lui molto stimato, il protestante Grozio, aveva già allogato l'*ubi consistam* del diritto nell'Uomo, non in Dio. Il Nostro fa di più. Sposta il centro della storia de' popoli da Dio all'Uomo;

essendo maturo il tempo di siffatto spostamento storico. I critici cattolici potevano fare a meno di scandalizzarsene, come se si trattasse di cosa affatto strana. Piuttosto potevano esaminare le incoerenze che la *Scienza nuova* contiene da siffatto lato: incoerenze che fanno del Vico un cattolico ed un acattolico, un ripetitore del passato ed un precursore dell'avvenire.

Il più delle volte vuole il Nostro spiegare la storia mediante l'opera dell' Uomo, non di Dio. In qualche luogo della *Scienza nuova* si dimostra maravigliato, che i filosofi *seriosamente* studiano di conseguire la scienza della storia naturale, che appartiene solo a Dio, e trascurano la scienza della storia civile, che, fatta dagli uomini, se ne può meglio conseguire la scienza dagli uomini (V. 36). Di che profondamente convinto, considera spesso la Provvidenza divina nella storia, non la storia nella Provvidenza divina, e la Provvidenza divina come umana persuasione, non come divina azione nel mondo storico (1).

(1) Gli ultimi pronunziati suesposti provano quanto si siano ingannati alcuni critici filosofici del nostro secolo di credere la *Scienza nuova*, pubblicata nel 1725, una continuazione del *Discours sur l'histoire universelle* di Bossuet, apparso nel 1681. Il libro del B. è assai smagliante, ma assai debole per la di-

Pure, il Vico non resta sempre fermo in tali convincimenti, a ragione lodati dai critici indipendenti, specie dallo Jannelli. Non di rado, per devozione alla fede cattolica, ricalca il passato. Nella *Scienza nuova* uno de' punti cardinali si è, che la storia è la manifestazione e la glorificazione della eterna idea della storia che preesiste nella mente di Dio. Perciò dichiara la filosofia della storia « una teologia civile ragionata della Provvidenza divina ». Sotto cotesto aspetto non discostasi dalla *Città di Dio* di sant'Agostino, nè dalla *Divina Commedia* di Dante, nè dal *Discorso universale* del Bossuet. Di vero, per attenersi a tale punto di veduta, scansa spesso, ad arte, quistioni pericolose per la fede cattolica. Sembra, d'altra parte, che egli voglia raggiungere un accordo fra il Divino e l' Umano nella storia; ma tale accordo resta latente, mentre le contradizioni sono sussistenti, anzi qua e là stridenti. I critici cattolici potevano mettere in rilievo siffatte con-

---

sparità e superficialità delle opinioni che vi si agitano, ed anche dall'aspetto biblico. L'opera del Nostro è ben altro che scintillante, ma è solidalmente profonda, e superiore al libro di B; il che confessa ancora Ad. Franck (*Op. cit.*, III, 130). Il *Discorso* del celebre oratore è inferiore persino alla *Città di Dio* di Agostino, scritta nel 426.

tradizioni, che giovavano meglio alla loro causa, anzi che combatterlo, senza i dovuti riguardi al suo animo sinceramente cattolico, affliggendone ed amareggiandone la esistenza.

G. B. Vico, oltre a spesso contradirsi, spesso le sue scoperte esagerò, ed anche travisò, talvolta. Scopre che nella formazione delle leggi del XII Tavole s'era introdotto qualcosa di favoloso: subito corre alla falsa conclusione, che le greche leggi non avevano punto cooperato in quelle romane. Bene intende che in ciascun popolo è qualcosa di caratteristico: subito gittasi nell'antistorica conseguenza, che i popoli vivono separati affatto, senza che gli uni influiscano negli altri. Ben vede appo le antiche genti il *multa renascentur quae jam cecidere:* subito ne allarga la portata, e ne fa una teorica universale co' *Corsi* e *Ricorsi*, se non identici, simili delle umane vicende. Si accorge che nel poema omerico s' era introdotto alcun che da non potersi riferire ad Omero: invaghitosi dalla scoperta, la esagera sino al punto di fare di Omero un essere mitico. Il simigliante fa, eccitato dal cattivo genio della esagerazione, non solo di Orfeo e di Prometeo, persino di Solone e di Numa.

Era nel Vico potente la inclinazione a filoso-

fare ed universalizzare; perciò trascurava alcuni particolari, o, certo, gli esagerava ed ampliava. I critici cattolici potevano criticare le esagerazioni ed amplificazioni; non dovevano, per questo, mettere in mala voce tutte le sue meditate teoriche. Quello che più per loro tornava falso e pericoloso alla fede cattolica era il sistema su i miti, che indusse il Vico da un lato a considerare quali miti popolari alcune grandi individualità storiche, e dall' altro a ritenere che i miti hanno del vero, e formano la precipua sorgente della primitiva storia del mondo. In queste affermazioni era, indubitabilmente, del pericolo per la fede non che cattolica, cristiana. I critici cattolici erano in diritto di contrariarle; salvo che ebbero il grave torto di scordare gli stessi loro maestri, i Padri, cioè, della Chiesa, che seppero trarre profitto dalla mitologia del gentilesimo a favore del cristianesimo. Oltre a che, non compresero, quel ch' è più, essere i miti, spogli del loro scenico apparato, davvero fonti preziose di vera storia.

Nelle condizioni in che si trovava la esegesi biblica nel secolo scorso, i critici cattolici non poterono neppure comprendere che la dottrina mitica del sommo napolitano era un presenti-

mento della odierna esegesi biblica. Per questa, infatti, i profeti, cosidetti maggiori e minori, non sono de' pretti taumaturghi, destinati da Dio a promulgare la religione monoteistica, e ad essere i gran vati dell'avvento cristiano. Vennero accreditati sotto tale aspetto esclusivo dai SS. Padri a pro della novella fede. Ora la critica dell'A. T., mentre non isconosce nei profeti la loro missione religiosa, riconosce a un tempo, con positivi documenti, la loro missione politica, per giusti e imperiosi bisogni sociali apparsi nelle diverse fasi storiche degli Ebrei. G. B. Vico s'ingannò, per le sue consuete esagerazioni, di fare degli eroi de' popoli tanti miti, tanti poetici tipi; ma anticipò l'avvenire critico della storia, anche della Bibbia, veggendo in essi tante incarnazioni sociali, secondo le diverse epoche sociali de' popoli (1). Chiusi i critici cattolici nella loro fede e nella teologia, giunsero appena a mettere in risalto pochissimi sbagli storici della *Scienza*

---

(1) Per la esegesi biblica a cui di sopra ho alluso vedansi: Kuenen, *Hist. crit. des livres de l'A. T.* Trad. 1866 — Reuss, *La Bible*; *Les Prophètes*, 1880 — Dillmann, *Ueber die Prophet.*, 1868 — Smith, *The Prophet of Israel.* 1882 — Revel, *Storia letter. dell'A. T.*, 1879 — Castelli, *La profezia nella Bibbia*, 1881,

nuova, esaminata al lume della Bibbia. Ancora essi non poterono comprendere — già nol comprese neppure il Vico — che la Bibbia è per eccellenza libro religioso, che deve insegnare ed eccitare gli uomini ad essere assiduamente puri, onesti e santi nella vita, non già libro storico; dal quale abbia ad impararsi la seguenza degli avvenimenti sociali e mondiali. Ciò si capì anche nel secolo passato, ma dopo la morte non meno di Vico, che de' suoi critici cattolici. Il Semler, come ho ricordato nel capitolo VIII, fu de' primi a scernere nella Bibbia la parte religiosa dalla parte storica, e a dare di questa un peso minore avuto fino a lui.

Cade qui acconcio avvertire, che quantunque Vico aveva fatto maluso della storia biblica nella *Scienza nuova*, s' intende nel senso esegetico allora non contrastato; pure ebbe grande premura d'inviarla in dono a Giuseppe Attias, esimio cultore di studii biblici, ed autore della migliore edizione dell'A. T., pubblicata in Amsterdam nel 1671, e ripubblicata nel 1677. Mostrasi quasi inconscio d'essere la sua interpretazione *toto coelo* diversa da quella testuale del valentissimo rabbino. Con tutto ciò l'Attias accolse la *Scienza nuova* come una delle *sublimi opere* di Vico (IV,

392, 393). Ancora è da por mente, che, sebbene aveva usate arbitrarie interpretazioni su la storia greca e romana nella *Scienza nuova*, messe in chiaro dai critici cattolici D. Romano, G. Lami e dal Colangelo; pure è premuroso che pervenga allo stimato grecista e romanista dell'Università di Pisa, Benedetto Averani (*Ibid.*) (1).

È, da ultimo, notevole la sollecita cura di Vico acciocchè la *Scienza nuova* giungesse tra le mani del Newton (*Ibid.*) Voleva forse provargli che se nei *Principii matematici della filosofia naturale* si era scoperta la massima legge fisica della gravitazione universale, nei *Principii di una scienza nuova* si erano trovate le massime leggi morali del mondo civile. Se non che, ancora nell'offerta al Newton, giuntagli un anno prima di morire (1727), il Vico non era coerente con sè stesso; perchè se da un lato confermava la dottrina del *Libro metafisico*, che, cioè, le scienze matematiche, come certe, sono atte a fissare leggi universali, laddove le etiche, come incerte, sono a tanto inadeguate; dall'altro affermava, co' tentativi della *Scienza nuova*, di potersi, cioè, adergere, anche nel mondo etico e storico, a leggi uni-

(1) Fabroni, *Op. cit.* Vol. VII, 321; Vol. VIII, 26.

versali. Non possediamo la risposta del Newton al Vico, ma possiamo conghietturare che potevasi o congratulare con lui della mutata opinione, o richiamarlo alla precedente opinione, più consona agli studii del gran fisico inglese, o dimostrargli che molti assiomi storici della *Scienza nuova* non corrispondevano alle esigenze che implicava la gravitazione universale (1).

Nei critici cattolici, e così negli altri critici religiosi d'altre Confessioni è il difetto comune di credersi i possessori privilegiati ed assoluti del vero; tanto da essere stati, per tale cagione, in ogni epoca intolleranti, e in alcune ancora crudeli. Alla loro intolleranza accenna chiaramente il Vico nella sua lettera al Giacchi. Ora la prevalente intolleranza nella disamina delle opere allontana dai giudizii critici il senso di misura, essenzialissimo in essi; rende la critica sempre esclusiva ed unilaterale, assai dannosa per qualsiasi libro, massime per la *Scienza nuova*, così complessa e moltilaterale; e la fa sollecita in cercare negli autori le sole mende, e affatto incurante dei loro pregi. Confesso, in verità, di avere sentito in me

(1) V. Schiattarella, *Note e problemi di filos. contemporanea. La formazione dell'universo*, ecc. Palermo, 1891.

un fenomeno non poco increscioso, al vedere che i critici cattolici non una volta hanno saputo richiamare l'attenzione altrui su qualche profondo pensiero di Vico. Nè i cattolici favorevoli han saputo rimediare al mio increscioso fenomeno psicologico. Sappiamo, infatti, che eglino non uscirono mai dalla cerchia di lodi vaghe e generiche, assai in uso nei secoli XVII e XVIII, corrotti gli scrittori da una educazione fiacca e molle.

I difetti sino ad ora noverati nei critici cattolici appariscono più e più appo D. Romano e e G. F. Finetti; sì perchè si occuparono a preferenza delle dottrine filosofiche, istoriche e religiose di G. B. Vico, e sì perchè il primo reagì contro il carattere stizzoso di Vico, ed il secondo contro la scortese condotta del suo discepolo E. Duni. Il massimo difetto ch'io ho imputato ai critici cattolici si è di non aver saputo fare delle dottrine vichiane una critica abbastanza ampia e comprensiva. Cotesta mia imputazione corrisponde a capello ad un luogo degli scritti di Vico; nel quale si lagna de' suoi critici astiosi, specie cattolici, e dei quali scrive che non si curavano di leggere, o leggevano con *schivo disdegno*, senza prestare l'*attenzione dovuta*. Di qui seguitava che « si non comprendendola (l'opera) tutta insieme,

loro si presentavano a brani tante novità tutte difformi dalle loro preconcepite opinioni, che veramente fan loro sembiante di mostri (VI, 20) (1).

Il Vico aveva ragione di lamentarsi; ma, d'altro canto, i critici cattolici non avevano torto, anzi avevano il diritto di notare le inesattezze storiche, bibliche e filosofiche delle sue dottrine, particolarmente della *Scienza nuova*. Fu loro colpa grave di far vista di non capire, che quest'opera, nonostante le inesattezze, non cessava mai di essere uno studio magistrale, e pel contenuto storico che abbracciava, e per i novelli tentativi che preannunziava, e per le dottrine religiose e mitologiche, degne di meditazione ancora ai dì nostri. L'apparire della *Scienza nuova*, nel primo quarto del secolo XVIII, fu oltre modo benefico. La tendenza spiccatamente innovatrice che il Vico possedeva nella filosofia e nella storia, creò un risveglio intellettuale in mezzo a letterati ed eruditi cavillosi, minuziosi e frivoli; obbligò i cattolici ad una critica, utile ancor oggi; richiamò ad indipendenza il pensiero de' nostri fi-

(1) L'opera di cui parla è il *De universi juris*, dove le novità sono poche. S'immagini che cosa ebbe ad avvenire, pubblicata dopo quella la *Scienza Nuova*!

losofi, pappagalleggianti parlari stranieri; iniziò un po' di vita novella tra cittadini stanchi e corrotti, dopo le lunghe guerre combattute, e le molte congiure dissipate nella fine del secolo XVII e nel cominciare del secolo XVIII.

Ma quale è il maggiore merito di G. B. Vico, per il quale non sarà mai senza fama appo gl' insigni storici? Certamente quello d'avere avviata la filosofia della storia su di un sentiero scientifico. Spesso, con le sue aprioristiche deduzioni, devia dal sentiero strettamente scientifico; ma convinto che il mondo sociale è opera dell' uomo, egli ne cercò le leggi storiche universali, massime nella *prima Scienza nuova*, nelle costanti e culminanti manifestationi sociali dei popoli. Siffatte manifestazioni sono per lui la religione, che creò i primi vincoli sociali; il linguaggio, che servì alla vicendevole comunicazione dei bisogni sociali; il diritto, che fissò le leggi etiche e giuridiche sociali. Le quali manifestazioni il Vico studiò, secondo le loro leggi storiche, nei popoli primitivi e successivi del gentilesimo.

Per i popoli primitivi, cioè i selvaggi, incorse in ipotesi bizzarre, tra le altre in quella dello *Stato ferino*, che circondò di dati storici fantastici. Non poteva veder chiaro in quella notte di

tempi; essendosi allora appena iniziata qualche positiva ricerca etnografica e geografica. Invece, per i popoli successivi, cioè civili del gentilesimo, rivelò il suo genio storico e filosofico. Si fermò sui due popoli greco e romano, ma a preferenza sul romano. Di questo meditò con intelletto di filosofo il *Digesto*; non dimenticando mai il precetto ciceroniano: *ex intima philosophia hauriendam juris disciplinam*. Guidato da tale precetto, fu, anzi che uno de' *cantores formularum*, a detta di Cicerone, un sottile scrutatore della romana giurisprudenza, che divenne per lui una storia cosmopolitica. A parte le esagerazioni in questa e in altre affermazioni, è certo che la sua filosofia della storia risultò, ne' punti principalissimi, scientifica, assai diversa da quella che si abbozzò, nel senso teologico, prima di lui dal Bossuet nel *Discours sur l'histoire universelle* (1671), e da quell'altra che si svolse, dopo di lui, nel senso filosofico-teologico, da G. Herder nelle *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit* (1772). Il Vico, a loro differenza, si approssimò piuttosto a coloro che oggi coltivano, nel significato sociologico, la filosofia della storia.

Nel nostro tempo non tutti i pensatori vi aggiustano fede. Dopo che la scuola di Hegel l'aveva

ridotta ad una logica razionale, sottoposta a movimento categorico invariabile, vi è stata una reazione nelle scuole di Herbart, di Schopenhauer e di Hartmann, che, in nome della irrazionalità degli avvenimenti sociali, hanno sconosciuta la possibilità della filosofia della storia. Senza entrare nel problema arduo, se cioè il *reale* sia sempre *razionale* — problema discusso dai filosofi menzionati, per chiarire possibile o impossibile la filosofia della storia — si può ben riconoscere una filosofia della storia in un senso incontrastabile, più concreto e fecondo nelle conseguenze.

Non voglio parlare dell'applicazione, ai dì nostri, della statistica alla storia, siccome fece il Quètelet nel suo apprezzato *Saggio di fisica sociale*, in sostanza *Saggio di statistica sociale*, e siccome confermò lo Schöger con la sua accreditata sentenza: che la Statistica e una Storia in riposo, e la Storia una Statistica in moto. Neppure voglio parlare dell'altra applicazione, ai dì nostri, della economia alla storia: applicazione che ha dato luogo a varii saggi di *Economia su la storia*, o di *Concetti materialistici della storia*. Non pongo in dubbio che la Statistica e la Economia sono un potente sussidio per la filosofia della storia; a cagion che quella, mediante le cifre a gruppi, sco-

pre il regolare agire umano tramezzo alle irregolari azioni, e questa, cioè la Economia, assoda e prevede, mediante le varie fasi della pubblica prosperità predominanti bisogni sociali, che formano i distinti periodi della storia. Ciò nullameno è necessità confessare che non bastano la Statistica e la Economia a spiegare il movimento storico umanitario. Ben altri fattori interni ed esterni concorrono in esso movimento; ad es. la Religione, la Morale, l'Arte, il Clima, il Suolo, eccetera; de' quali se la Statistica può verificarne il valore quantitativo, e la Economia la forza impulsiva, è, per altro, certo che non sono essi fattori elementi statistici ed economici in sè stessi. Del resto, non è da tali punti di vista ch' io voglio ammettere, o discutere la possibilità e la utilità della filosofia della storia.

Se ne può accettare una, nel senso, ripeto, concreto e incontrastabile; ed è che ogni storia, che sia davvero storia, é filosofia della storia, o dicasi scienza della storia. La storia che aspiri ad essere davvero storia, deve ordinare, coordinare e subordinare i fatti, giusta il nesso necessario di causa e di effetto, o, ch' è lo stesso, di avvenimenti antecedenti e conseguenti. Ora cosiffatto lavoro è certamente filosofico, e, come tale, fa

della storia una incontrastabile filosofia della storia. Alcuni ammassi di fatti, anche documentati, non sono storia; appena sono materiali storici. Si pretese in Italia e fuori di accreditarli come storia; ma tale pretesa è, oggimai, sfatata.

Se, adunque, la storia, degna di tal nome, vuol essere filosofia della storia, non può negarsi. Si può mettere in dubbio solo dagli scettici di professione nella filosofia e nella storia. Capisco che per filosofia della storia s' intende, d' ordinario, una esposizione scientifica delle leggi universali che governano gli avvenimenti nella sterminata distesa del tempo e dello spazio. Non nego io che possa scriversi con tanto largo intendimento, ma affermo simultaneamente che come oggi si desidera una filosofia scientifica, edificata su le fondamenta delle altre scienze particolari, a cansare astrattezze sconclusionate; così è da desiderare una storia filosofica, ricostruita su la base delle altre storie particolari, acciocchè si abbia una concreta filosofia della storia.

G. B. Vico si approssimò, nella *prima Scienza nuova*, a tali norme. Egli, in vero, desunse in quella la filosofia della storia non tanto da principii *a priori*, quanto da fatti studiati nel loro nesso necesserio, adunati a gran copia dalla fi-

lologia, che da lui ben si considerò quale sorgente di tutto il creduto e conosciuto nella infanzia de' popoli (1); dalla giurisprudenza di Roma, che seppe estollere a massima rilevanza storica; e, in ultimo, dalla filosofia, che solo servì a trovare l'identico in mezzo al diverso, voglio dire i costanti in mezzo agl' incostanti istinti e bisogni sociali. Nella *seconda Scienza nuova* abbandonò in molti punti la via maestra battuta nella *prima Scienza nuova*, per la voglia cresciuta in lui di meglio condurre a sistema le epoche della storia. Credette perfezionare la sua maggiore opera; ma piuttosto ne alterò l' ordito essenziale ed originale, assoggettando a leggi astratte ideali il ricco reale storico che aveva saputo raccogliere con lungo studio, con grande amore e con penetrante senso critico dalla filologia e dalla giurisprudenza. Possiamo, in conclusione, affermare che la filosofia della storia, nel significato annunziato, è non solo possibile, ma ancora utile, e che G. B. Vico ne porse un lucido esempio nella *pri-*

---

(1) Il senso in cui il Vico adoperò la filologia, mentre è lontano da quello degli umanisti, si avvicina, anzi è più comprensivo di quello dato ad essa, nel nostro secolo, dal Böckh, là dove la definì conoscenza del conosciuto: *Erkenntnis des Erkennten.*

ma, se non nella *seconda Scienza nuova*. La filosofia è in quella come deve essere, la dietroguardia, cioè, non l'avanguardia della storia; perciò nella *prima* e non nella *seconda Scienza nuova* il Vico è, davvero, siccome scrive un suo interprete, *creatore di una novella e sublime critica istorica* (1).

---

(1) Le parole corsive riferite si applicano alla *Scienza nuova* in generale da Gabriele Pepe (*Necrologia cit. di V. Coco*), che seppe essere soldato valoroso, magnanimo patriota, ed anche storico accurato ed acuto (Vedansi le *Ricordanze della mia vita* di L. Settembrini, Napoli, Morano, 1880, Vol. I. p. 287-88; e i molti articoli da G. Pepe, pubblicati nell'*Antologia* di Firenze dal 1824 a tutto il 1832).

APPENDICE.

—

Fra le lettere che leggonsi negli scritti di G. B. Vico, editi da G. Ferrari, una ha richiamata più e più la mia attenzione, ed è quella indirizzata al P. Bernardo Maria Giacchi, cappuccino, il 12 ottobre 1720 (VI, 19-21). Parecchie volte l'ho ricordata. In essa alludesi, senza alcun dubbio, ai critici cattolici; e, come tale, è stata, unita allo scritto di G. F. Finetti, di occasione e di forte eccitamento alla mia ricerca storica. Per siffatta ragione è di non poca importanza nel mio studio: ho quindi creduto bene riprodurla in questa appendice, accompagnandola con alquante notizie sul Cappuccino, a cui il Vico diresse diverse lettere con molto affetto e rispetto.

Il P. Bernardo Maria è cognominato Giacco, e non Giacchi nelle sue opere (1).

---

(1) *Orazioni sacre di frate Bernardo Maria Giacco di Napoli cappuccino.* Volumi tre. Venezia, 4.ª ediz., Bartoli, 1758. Altre

La vita n' è stata scritta da un altro Cappuccino stampata nel primo volume, ed è un largo elogio del Rdo Padre, per la sua varia dottrina, per la sua sincera pietà, e per la molta stima che egli godeva in Napoli appresso il Gravina, il Calopresi, il Porcelli, il Mazzocchi, il Torno, il Cristoforo, il Doria, il Sergio ed altri chiarissimi personaggi. Era nato in Napoli il 1672. Morì in Arienzo, ameno paesello della provincia di Caserta, nel 1745, un anno dopo del Vico. Splendidi funerali, a spese degli amici, si celebrarono in Napoli. Alessio Mazzocchi, fra gli altri, scrisse latine iscrizioni, che, applaudite per tutta l'Italia, si ristamparono nelle *Novelle letterarie* di Firenze. Pubblicate le orazioni del Giacco, dopo la sua morte, per cura del suo biografo P. Bernardo da Napoli, cappuccino, le *Novelle letterarie* di nuovo scrissero di lui, e portarono favorevole giudizio su le orazioni del dotto padre minorita (Anno 1747, 186, 231).

Nelle notizie biografiche si encomia in particolare il Giacco, come uomo versato nel diritto pubblico e canonico, nelle lingue latina e toscana.

---

due orazioni del P. Giacco si leggono nella *Raccolta di discorsi panegirici de' minori cappuccini*. Venezia, Coronai, 1745.

Il maggiore encomio che gli si tributa, è di essere stato nel suo tempo il *ristoratore della sacra eloquenza*. Dando uno sguardo alle sue orazioni sacre, vedesi che l' elogio è meritato dal Cappuccino del secolo XVIII. Ecco, intanto, senza altro aggiungere sul Giacco, la lettera a lui indirizzata dal Vico:

Napoli, 12 ottobre 1720.

Non attribuisca, V. P. Reverendissima, a poca attenzion mia, perchè dopo ben molti giorni io risponda alla vostra pregiatissima lettera, perchè io l' ho riputata tanto superiore al mio merito, che ho stimato ben fatto portarvene almeno le lodi, delle quali più lodati uomini l'avessero prima adornata. Io per mio sommo pregio l'ho letta, e molti miei signori ed amici, ammiratori insieme dell' altissimo valor vostro, tra' quali il Sig. D. Francesco Ventura, il sig. D. Muzio di Majo e il sig. D. Agnello Spagnuolo, che vi mandano mille riverenti saluti, ne hanno sommamente lodata la proprietà del giudizio (se pur l' opra mia fosse tale, quale voi con quella vostra solita maniera grande l'avete appresa), e ne hanno ammirato il sublime torno di concepire, dal quale esce, come

da sè, il gran parlare con la rara nota di una eroica naturalezza. Onde il signor D. Marcello Filomarino, che va in ricerca di lettere d'ottima idea, me ne ha richiesto un esemplare. Per la città se ne parla, come si suole di ciò che dicono uomini di grandissima autorità, ed amici ne vorrebbero copia, affine di opporla all'altrui maldicenza: ma non ho voluta darla, perchè non amo innalzarla come bandiera di una inutil guerra con uomini de' quali più tosto si dee avere pietà, e se si vuole giudicar dritto, è anzi loro da farsi ragione. Imperocchè io ho scritto a voi uomini di altissimo rango, per riceverne censure, opposizioni ed emende; conforme in fatti sommamente mi pregio che il sig. Anton Maria Salvini, per confessione di tutta Europa un de' primi letterati d'Italia, abbia degnato di sue particolari difficoltà l'istesso saggio che ne diedi, e che soltanto aveva veduto. Per costoro ho scritto affine di ricrederli da un numero presso che infinito di errori in tutta la distesa de' principj della profana erudizione. Ma son cittadino, e molto per miei bisogni conversevole: si ricordan di me, fin dalla mia prima giovinezza, e debolezza ed errori, i quali come gravemente avvertiamo in altrui, così altamente ci rimangon fissi nella me-

moria, e per la nostra corrotta natura diventano criterj eterni da giudicare di tutto il bello e compito che per avventura altri faccia di poi. Io non ho ricchezze, nè dignità, e sì mi mancano due potenti mezzi da conciliarsi la stima della moltitudine. Talchè costoro o nulla curano di leggere quest'opera (1), e così il travaglio che dovrebbero durare in meditarla, si fa loro innanzi in comparsa di uno schivo disdegno di farle onore; o se pure la leggono, perchè non le precede la stima, non le prestano l'attenzione dovuta; e sì non comprendendola tutta insieme, gli si presentano a brani tante novità, tutte difformi dalle loro preconcepite opinioni, che veramente fan loro sembiante di mostri. Onde *i dotti cattivi*, che amano più l'erudizione che la verità, perchè quella li distingue, questa gli accomuna con tutti, prendono volentieri occasione, *col colore di patrocinare l'autorità de' passati*, tanto plausibile, quanto è grandissima quella di tutti i tempi, *mi concitan contro degli odj mortali*, perchè le lodi, di che i veri savj, come voi siete, per vostra bontà me ne date, li ritengono a cagionarmi disprezzo. Ed in effetto le prime voci che in Napoli

(1) Allude all'opera *De universi juris.*

ho sentito contro di me da coloro che han voluto troppo in fretta accusarmi dal medesimo saggio che ne avea dato, *erano tinte di una simulata pietà*, che nel fondo nasconde *una crudel lia divog opprimermi con quelle arti con le quali sempre han soluto gli ostinati delle antiche o piuttosto loro opinioni rovinare coloro che hanno fatto nuove discoverte nel mondo de' letterati.* Però il grande Iddio ha permesso per sua infinita bontà che la religione istessa mi servisse di scudo, e che un padre Giacchi, primo lume del più severo e più santo Ordine de' Religiosi, desse tal giudizio per bontà sua delle mie debolezze. Vedete, Rev. Padre, quanto mi onora, quanto mi rinfranca, quanto mi sostiene e difende la vostra pregiatissima lettera: il sommo Iddio ve 'l riponga con secondare tutti i vostri voti, che non possono essere che di vera felicità, perché sono i voti di savio: e pregandovi che seguitiate ad amarmi, e proteggermi, come mi amate e mi proteggete, vi fo umilissima riverenza (1). »

(1) Cinque lettere del P. B. M. Giacco al Vico, scritte da Arienzo, si leggono nelle opere vichiane (III, 508-510; VI, 22, 27, 30) e sono di risposta ad otto lettere di Vico (VI, 17, 19, 21, 23, 26, 28, 31). In tutte e cinque le lettere lo stimato Frate accoglie di buon grado le pubblicazioni inviategli da Vico, por-

gendo ad esse, come al solito de' cattolici favorevoli, generiche lodi. È però importante nel caso nostro, che non ne disapprova mai i sentimenti religiosi. Le pubblicazioni a cui risponde sono: *De universi juris uno principio et fine uno*, *De constantia jurisprudentis*, *Giunone in danza*, *Orazione in morte di Anna Aspermont*. Per la *Scienza nuova*, di cui l'A. mandò al Giacco la prima edizione del 1725, non si rinviene una risposta che possa a quella riferirsi in modo sicuro.

Mettendo a raffronto le due date della penultima lettera di Vico al Giacco e dall'ultima di Giacco al Vico (VI, 28, 30), sembra che quegli ringrazii, e si rallegri della pubblicazione della *Scienza nuova*. Se non che, non è nominata: si accenna, invece, al *De universi juris*, e si resta incerti se le lodi si attaglino meglio a quest'opera, o alla *Scienza nuova*. Probabilmente il Giacco, informato delle critiche de' cattolici, non volle, forse per prudenza, nominarla. Comunque sia, le di lui lodi, nella lettera menzionata, sono sempre generiche. Io ho creduto di rapportarle piuttosto al *De universi juris* nel mio libro (p. 288).



INDICE

179 +

ERRATA			CORRIGE
Pag.,	Lin.		
29,	1	così di lui	cosl con lui
32,	3	si aveva	aveva
41,	18	monolago	monologo
51,	22	cattoli	cattolici
53,	9	*superioty*	*superiority*
62,	24	*christlic*	*christlich.*
66,	5	rapitori	ripetitori
67,	25	*Do libero*	*De libero*
71,	18	*cruenda*	*eruenda*
75,	16	previlegii	privilegii
80,	21	vilmento	vilmente
84,	23	*l'aversoïsme*	*l'averroïsme*
88,	15	fatto	fatta
162,	6	Americo	Emerico
201,	10	lebhast, spingender	lebhaft, springender
212,	7	Lebniz	Leîbniz
228,	20	εν, κοὶ	ἐν, καὶ
257,	2	stato	stati
266,	21	Wohrt	Wort
272,	23	*Religiossystem*	*Religionsystem*
325,	10	i Dei	gli Dei
328,	9	eteistica, inoistica	ateistica, inoiteistica
345,	15	Voltaire in Italia	Voltaire, in Italia
349,	15	esceta	asceta
359,	24	*Asservazioni*	*Osservazioni*
383,	20	dalle	alle
385,	22	Agostino non sa	Agostino ei non sa
398,	24	non si depose	non fu deposto
408,	19	*rei* di del	*rei* del

Inv. 1/81.

La filosofia cristiana. Studio storico-critico: Vol. uno, Torino, Loescher, 1888.

Carlomagno nell'arte cristiana. Saggio storico-critico. Vol. uno. Torino, Loescher, 1891.

Marsilio da Padova e Martino Lutero. Roma. N, Antologia, 1883.

Contradizioni tra la potestà sacerdotale e temporale de' papi. Macerata, Bianchini, 1860.

La religione per le università é un problema, non un assioma. Discorso. Torino, Loescher, 1886.

L'ultima allocuzione del Papa e Giordano Bruno. Roma, Perino, 1889.

Il divino o l'umano nella Bibbia? Milano, Dumolard, 1889.

La storia del cristianesimo nella Università di Roma, Bologna, 1889.

L'insegnamento religioso in Italia. Roma, Tipogr. italiana, 1891.

Spiritismo e cristianesimo. Roma, Tip. ital., 1892.

Innocenzo III ed il suo nuovo monumento a Roma. Roma, Perino, 1892.

Il divorzio nella religione giudaica e cristiana. Roma, Tip. italiana, 1893.

L'evangelio di S. Giovanni ed il commento di A. Rosmini. Saggio esegetico. Roma, Loescher, 1894.

La nuova Pompei ed il suo santuario. Roma. Loescher, 1894.

Francesco d'Assisi e i francescani dal 1226 al 1328. Roma, Loescher, 1894.

Sguardo agli scrittori italiani di Francesco d'Assisi del secolo XIX. Milano, Aliprandi, 1896.

La bancarotta nè della scienza, nè della religione. Mil. Aliprandi, '95.

Dio nella politica. Palermo, Sandron, 1895.

La dottrina dei dodici apostoli studiata in Italia. Roma, Baldi, 1895.

La Divina Commedia secondo alcuni cattolici e protestanti. Roma, Casa editrice italiana, 1896.

Saggio di storia del cristianesimo nel Triregno di Pietro Giannone. Roma, Loescher, 1896.

L. 3,50.